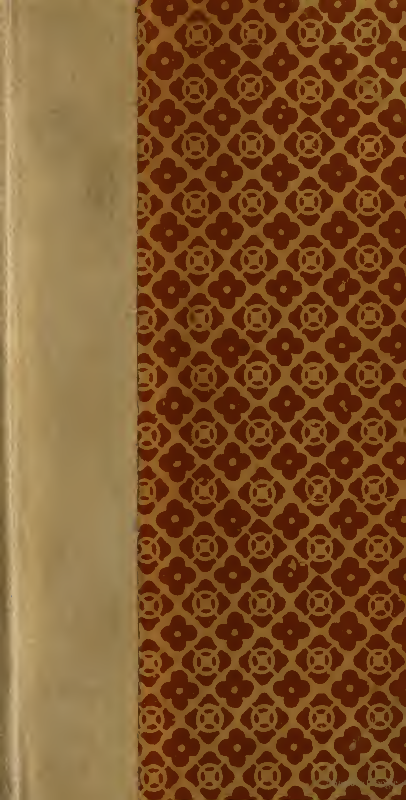


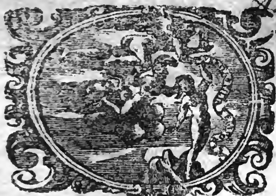


POESIE DELL' ABATI.



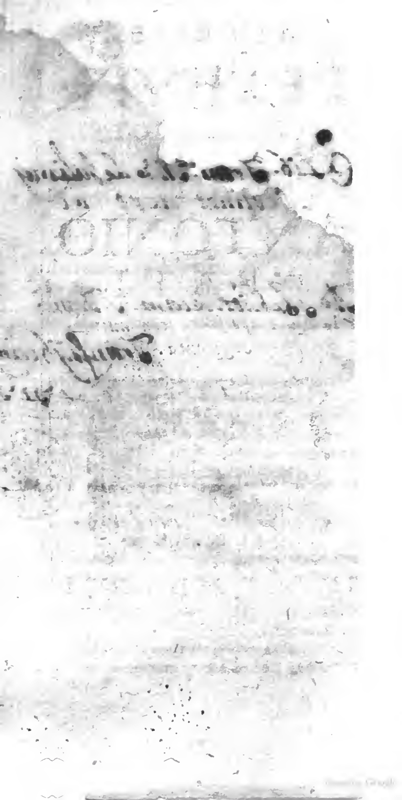
POESIE
POSTVME
DI
ANTONIO
ABATI.

Terza Impressione con nuoua Aggiunta.



VENETIA, M. DC. LXXVI.

Appresso Benetto Miloco.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.



A I CORTESI
LETTORI
CVRZIO PICOTTI.



Lla celebre Musa del Sig. Antonio Abati, d'honoratissima ricordanza, Principi eziandio sourani, e Letterati di molto grido han data tanta riputazione co i loro inchiostri, ch'io non debbo presumere d'accrescerla punto nel vostro concetto, ò Lettori, con la rozzezza de' miei. Essendo il suo nome a voi noto, a me questo basta, per non hauer' a dirui in questo luogo altra cosa, se non che hauendo egli nella disposizione della sua vltima volontà raccomandato alla conosciuta virtù del Signor Gio: Francesco Lazarelli, & alla mia esperimentata cordialità la pubblicazione delle sue Opere, mi son trouato in debito di riparar dall'ingiurie del tempo le Poesie di questo picciol Volume, non perche sieno migliori, ma perche sono più fortunate. Dico fortunate per la sorte, c'hanno hauuto di non perir con altre numerose, ch'egli hà prodotto; poiche di tante, che per lungo tempo sono andate attorno frà persone di lettere, alcune furono inuolate, & altre nella sua età più matura, e più pia egli stesso disprezzò, gittandole alle fiamme, come parti di stolta, e giouanil bizzarria.

Quindi altro Amico, che hauesse vn'affettione, come la mia, ad vn'huomo così segnalato, haurebbe



rebbe senza dubbio vaghezza di dimostrare, che hauendolo Iddio arricchito co' doni dell'ingegno, gli era stato liberale anche con quelli del nascimento. Numererebbe con ostentazione non opportuna gli huomini illustri, c'hà prodotti la sua Famiglia nel corso di molti secoli, che hà fiorito in questa Città di Gubbio sua Patria, & altroue, cioè i Capitani, & altri in altri gradi di comando nell'armi; e nominerebbe quelli, c'hanno acquistato gloria, e dignità per vna esquisita eccellenza di cognizioni, e di lettere, e frà i primi per auuentura collocherebbe Vbaldo Abati, che l'anno 1208. assunto all'Arciuescouato di Rauenna, diede infiniti saggi di quel merito, con che lo commendano graui, e nobili Scrittori.

Ma io sapendo, che la vera nobiltà consiste, non nelle immagini degli Antenati offuscate dagli anni, ma nelle proprie virtù, mi ristringo a dir solo, che il Signor Antonio Abati ne andò ricco di tante, che per quelle si fece non men riguardeuole nelle Corti de' Grandi, che nella Republica de' Letterati; e se da questi ne riportò aura non comune, da quelli ne conseguì effetti più che d'ordinaria munificenza, come specialmente dall'Arciduca Leopoldo d'Austria nello spazio di quattro anni, che si trattenne appresso l'A. S. in qualità di Poeta.

Ricondottosi in Italia col desiderio di godere vna quiete priuata, e ricusati perciò gl'inuiti d'altri Principi, che lo chiamauano, si diede con più libera applicatione alla cultura del suo poetico talento; e ben tosto ne pubblicò il frutto con la stampa delle Frascherie, Libro assai noto, e commendato per la nouità dello stile, per l'erudizioni, e per l'idee, che vi si vedono sparse.

Altri Fasci, ch'egli promise in seguimento, & altri

altri parti ancora del suo ingegno sarebbono già comparsi, se la morte non hauesse troncato il filo della sua vita; ma intanto godete, ò Lettori, questi, che hora vi porgo con la speranza d'hauerne a suo tempo de gli altri, se si haurà la sorte, che si rinuengano.

Auuisoui però, che questi, che hora si pubblicano, non si sono nè scelti, nè ordinati, ma lasciati come ne' propri originali. E benche l'Abati medesimo nel tempo della sua vltima infermità si dolesse meco di lasciar buona parte delle sue fatiche disunite, & in pezzi, io nondimeno non hò hauuto presunzione d'assumermi in ciò alcun arbitrio con fiducia di riceuerne da voi lode per me, e per l'Autore benigno compatimento, sapendo, che degl'ingegni, che si son guadagnati l'approuazione del Mondo, anche le Opere non compite si riceuono con applauso.

Hò ben'auuertito, che non si stampi alcuna composizione, per cui altri possa riceuerne dispiacere; e quando pure vi fosse, io, come inconsapeuole degli accidenti, e delle occasioni di comporre, dourò esserne scusato; quantunque mi persuada, che'l Signor Antonio non pigliasse argomenti toccanti la persona d'alcuno, toltone quelli, ne' quali gli è succeduto di palesare verso altrui i propri ossequi.

Fece perdita il Mondo di così degno Soggetto l'anno 1667 nel mese d'Ottobre di lunga infermità in Senigaglia, oue si era ridotto a godere le delizie d'vna Villetta, che dalla generosità della Serenissima VITTORIA della ROVERE Gran Duchessa di Toscana gli fù data in dono per lo tempo della sua vita. Così contento di ritornare alla tranquillità de' suoi letterati esercizi, lasciò volentieri le occupazioni de' Gouerni, che di Città, e d'al-

e d'altri luoghi riguardeuoli gli concedeua con benefica mano l'Eminentissimo Signor Cardinal FLAVIO CHIGI *all'hora Sopraintendente dello Stato Ecclesiastico.*

Ma *di ciò, e d'altre cose, che possono molto contribuire alla chiarezza della sua fama, altra penna più felice sarà per darui, ò Lettori, vn'esatta contezza nella descrizione della sua Vita. Io tuttauolta non mi sò contenere di riportare in questo luogo vn'honore, che si considera in persona dell'Abati senza esempio; cioè vdire vn Madrigale composto, e scritto di propria mano dalla Cesarea Maestà di* FERDINANDO Terzo *Imperatore con la special distinzione del nome di Antonio Abati, & a lui dato dall'Arciduca Leopoldo fratello della Maestà Sua.* Honore *veramente così cospicuo, e singolare, che non si troua essere stato conferito in niun secolo a Poeta viuo nè da* Imperatori, *nè da' Rè. Mi è paruto però di registrarlo quì appresso a consolation degli Amici, e de' Letterati, insieme con vna Lettera del Baron* Camillo *Boccamaggiore in euidenza di questa nobile verità, cauati l'vno, e l'altra da' propri originali, che appresso di se in Gubbio custodisce il* P. D. *Ambrosio Abati; parente, & herede degli scritti dell'Autore.*

Debbo in vltimo accennarui, che le parole Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili son posti come puri termini di penna poetica, potendosi per altro dal libro stesso conoscere quali sentimenti religiosi hauesse nella sua Anima il nostro Abati. Addio.

N-

INDICE.

§ A1

Per

De-

Per

Neo-

INDICE.

Con-



POESIE POSTVME DI ANTONIO ABATI.

L'Autore alla sua Musa nel vicino Cardinalato di Monsignore Illustriss. Chigi dopo la Pestilenza di Roma.

Ecco l'Alba: apri i lumi, ergiti, o Diua;
Il tuo Duce Valor piume non preme.
Và, serui, a Flauio, e verrà teco insieme.
De le sfenture mie l'orma votiua.
Ecco l'Alba rosseggia, e fuggitiua
Fassi l'ombra di morte a chi la teme,
E gli occhi homai di tenebrosa speme
Dal ferreo sonno suo Flauio rauuiua.
Già di Roma sopita il Pellegrino
Fuggìa l'horride notti; hoggi al ritorno
Porta aurati commerci vn Sol uicino.
Bell'arte d'Alessandro! Arma a lo scorno
De l'ombre i raggi suoi seruo Destino.
Vn'ostro è l'Alba, e'l gran Nipote il giorno;

Alli Signori Cardinali mentre si trouauano in Conclaue per la Creazione del Pontefice.

PIgra ancora è la Naue? e ancor ritiene
Vaghe merci di Cielo ozio di sponda?
Spira inuitti a le vele aura seconda,
E ancor si tarda in consigliere arene?
Sù, sù, venga il Nocchiero, e già scatene
La prora al Mar, che di Pirati abonda.
Peschi l'alme di Dio sù lubric'onda,
E al Vello d'or scaltra Medea nol mene.
Mentre, ò chiusi Campioni, onte vi rende
L'Inuidia rea, ch'a voi qual'ombra è dietro,
Al valor prigioner s'apran le bende.
Libertà vi ministra vn seruo Metro.
L'vscier di Dio da vostre chiaui hor pende.
Angeli siate, e sprigionato è Pietro.

Contro gli Autori de'Memoriali ciechi, scritti a'Superiori.

CErte Carte dentate in volta vanno,
Che del prossimo suo rodon la Fama:
Lettere cieche il secolo le chiama,
Perche di verità luce non hanno.
Ma se'l Cieco pietà chiede al suo danno,
E'l propio mal con l'Orationi esclama,
I buoni quì cieco Oratore infama,
E chiede in elemosina il malanno.
Dourian sù questi Ciechi ire occulati
Tutti i Signor: douriano i lor sermoni,
Come i poueri Ciechi, andar stracciati.
E, se fosser gli Autor noti ai Padroni,
A par de'Ciechi esser dourian guidati.
Non vanno i Ciechi mai senza i bastoni.

Che

Che tutte l'opere di Dio nella fabrica del Mondo son nulla rispetto al suo nascer Huomo per patire.

Posar la Terra a se medesma in seno:
Far di centro infernal muro al rubello.
Ergere vn Ciel, che moua occhio gemello,
E roti à i fati altrui nube, o sereno:
Dar sprone a i fiumi, e a le sals'onde il freno;
Di contrari elementi vnir drappello:
Fera, Pesce formar, canoro Augello:
Far sembianza diuina vn Huom terreno;
Grand'opre fur di quel mirabil cenno:
Ma profondo stupor l'anima implica
Quando il pensiero al gran Natale impenno.
Che sia nato a soffrir mortal fatica
Da vna Vergine vn Dio, nol cape il senno,
Se fù proua d'Amore, Amore il dica.

Buone Feste.
All'Eminentiss. Sig. Cardinal Mazzarino.

De l'Auriga immortal legg'è, che pera
L'Anno, e in sua tõba homai sorga bambino:
E noi quà giù spesso al di lui mattino
Su'l meriggio de gli anni habbiam la sera.
Tu, Giulio, sol da luminosa Sfera
T'apri con regia man vario il Destino.
D'vn Meriggio d'honor verso il camino
Gli anni son gradi a l'orma tua leggiera.
Tu nel Gallico Sol gli ostri appresenti
Per tempestar, per cospirar ne' Rei:
Porta il Sol, che rosseggia, o l'acque, o i venti.
Taccian ne l'Anno suo gli annunti miei,
Che se Nume t'inuoco a miei lamenti,
Son gli auguri di gloria onta a gli Dei.

Al Signore Alessandro Castraccani, che chiamaua l'Autore volubile per hauer mutate molte Case in Fano.

PErche'l ceruello in mutar Case ho vario.
Mi dite voi, ch'io non sò star su'l serio.
Io professo di Febo il ministerio,
E al sol muta più Case il mio Lunario.
Hor quì ballano i Sorci vn gran canario,
Hor là suonano i Fabri vn battisterio.
Hor quì manca il superfluo al desiderio,
Hor là manca al bisogno il Necessario.
E quando fine haurà tanto martirio?
Se vn' Alessandro in voi trouar mi glorio,
Sani il vostro gran senno il mio delirio.
Vn Diogene io son. Se vn Territorio
In cantina di voi m'assegna Sirio,
Haurò Casa, Bottega, e Refettorio.

Amante, che bacia vn Figliuoletto di Bella Donna.

QVesto Bambin, che nuouo Sole Infante
Da la notte d'vn sen trasse il bel piede,
Tanto fior di beltà, Donna, a voi diede,
Quanto al parto de' fior s'ornan le piante.
Ma se in voi di Ciprigna amo il sembiante,
Forz'è, ch'in lui d'Amor tema le prede,
E fatto homai de' vostri dardi herede
I Nuntii del morir porti a l'Amante.
Io godo almen, ch'ei nel ferir m'honora,
Già spietato, e pietoso a' miei martiri
Vuol, che baciando oue il lasciaste, io mora,
Par, che sù'l labro, ou'hor mi bacia, ei miri.
I suoi Germani. Ahi che son figli ancora
De le vostre bellezze i miei sospiri.

Aman-

Amante, che in letto parla co i proprii pensieri, perche l'abbandonino.
Per Musica.

ERa la chett a notte,
E tempestoso Amante
Sù l'odiate piume,
Che rotando premea,
Tracciaua il sonno, e i suoi pensier giugnea,
Solitario Guerriero
Percotea col desire
Ne la pugna amorosa vn sen lontano;
Ma di sue feruid'ire
Fatto bersaglio, e Arciero
Parea calcare inuano
Disarmato, caduto, anzi negletto
Qual duro campo di battaglia il letto,
Sì vergognoso, e stanco
Desiando la pace
Dal reo motor de l'amorose risse,
Volto al pensier tenace
Trasse da l'egro fianco
Vn sospir strepitoso, e così disse.
Se da me lunge non vai,
Rio pensiero, io mi morrò;
Sì vincendo perderai,
E pensier più non haurò.
S'al riposo io chiudo il lume,
Al tuo Nume
Sacrifian miei dì penosi.
Vanne, vanne, pensier, lascia, ch'io posi.
A la Cruda il sonno inuola,
Mentre il mio godendo stà;
A la Rea, pensier, ten vola,
Che di me pensier non hà

Sì cangiato i danni suoi
Far tu puoi
A lei giusti, a me pietosi
Vanne, vanne, pensier, lascia, ch'io posi.
S'io non moro, o lei non tenti,
Se non vai lungi da me.
Ti fian sprone i miei lamenti,
Penserò, pensiero, a te.
Forse fia, che dispregiato,
Dileguato
Tormentarmi al fin non osi:
Vanne, vanne, pensier, lascia, ch'io posi.
Quì si tacque il dolente;
Indi su'l lato manco
Il tormentato fianco
Ritorse, e in vn repente
Le pie tose tenebre
Spiegaro in lui del pigro sonno l'alì,
E trà chiuse palpebre
Dier sepoltura a suoi pensieri, a i mali.
Hor chi prouò già mai
A le miserie sue sorte sì pia?
Era Amante, e dormia!

S'inuitano i Tedeschi a distruggere i Vini d'Italia, raccolti in gran copia l'anno passato. Per la Musica di Neoburgo.

SV, Todeschi, a la guerra, a la guerra,
A la guerra di Mustafà.
Ne l'Itala terra
Inonda cotanto
L'humor de la Vite,
Che se non venite,
Il mosto fia pianto,

Che

Che la Vita d'Italia annegherà.
A la guerra di Mostafà.
Nel confino
Marchigiano
Il Diuano
E' diuino,
E'l Cellaro Baccante ha Turca Porta.
E d'ogni mente accorta
Bacco, ch'è il gran signor, fassi turbante,
E'l basso di Cantina è il suo Bassà.
A la guerra di Mostafà.
son gli Eserciti spumanti
Numerosi veramente;
Ma però non vaglion niente
O pochissimi contanti:
Poca Todescheria tutto lo doma
Due Paoli la soma.
Due Paoli la soma;
Quest'Esercito Baccante
Non hà spada, e non hà dardo;
Con la picca è sol gagliardo,
Perchè hà polso, ed è piccante,
Ma lassatelo far, che poco vale,
Vn baiocco il boccale?
Vn baiocco il boccale.
Le cantine
Han le mine
sotto terra;
Ma se fate vn serra serra,
Ogni foco di Vino in fumo andrà.
A la guerra di Mostafà.
Nel guerreggiar co' Bacchi
E' ver, che cascherete
saziando la sete,
Lustichi affatto, e stracchi;
Ma con vostro diletto

sloffando al fine in letto,
Di sì mostoso Mostro
Sarà carcere oscura il capo vostro;
E appena poi porrete
Col fiasco in man dentro la grotta il piè,
Che cantando euoè, così direte.
Oh bell'humore
Di Botticello,
se nel mio core,
Nel mio ceruello
Annegato io ti riceuo,
Col tuo morir molte saluti io beuo.
Non fate prouisione
D'archibugi, di spade, e di brocchieri,
Bicchieri, Bicchieri
Sono sol necessari a tal tenzone.
Che per mandar nel corporal feretro
La Fortezza d'un Vin basta vn sol Vetro.
Venite, venite
Seguite, Guerrieri,
Questa leuata mia,
E per andar leggieri
La Canna de la gola il Cannon sia.
Dirò, che sparì
Da voi lo Spai,
Dirò, che'l Giannizzero
Ceda a lo suizzero,
E in bagaglio di vino
Vi preparin le Botti vn gran Bottino.
Al fin se vicino
A voi mi vedrò,
Così canterò,
Fra i brinsi d'vn pasto,
Per dare vn bel guasto
A i Mostafà Italici, e Turcheschi
Viua il valor de i Trincator Tedeschi.

Al

Al signor Cardinal Mazzarino in occasione della Pace Vniuersale.

CEssin le lodi armate, e'l Dio di Lenno
Perdoni i colpi à gli homicidi acciari,
Mentr'io sù'l Cielo, ou'hà la Pace altari,
Giulio, col nome tuo la Fama impenno.
Tempra al sangue regal l'ire il tuo Senno,
se già il Furor sparse di sangue i Mari,
E s'vsciro a pugnar gli Angri contrari,
Li freni hor tu col Caduceo d'vn Cenno.
Hor, che in ozio d'honor splender ti piace
Numerar tu potrai spazii non corti
Di tua stabile gloria in dì fugace,
Tu trionfi le vite, e tu le morti,
Tu sei strale di Guerra, arco di Pace,
Tu muti le Corone, e tu le porti.

Per vn Caualiere, che chiede vna gratia al Rè di spagna.

TV, che ad vn cẽno hoggi hai quei Regni vniti,
Che diuisi bear ponno i Monarchi,
E fai nel Ciel, s'a desir tuoi son parchi,
Dei negati trofei gli Astri pentiti.
Tu, che d'Alcide oltre i confin mentiti,
Fatto Nerco il Nocchiero, i flutti varchi,
E vanti poi sopra i Marini incarchi
Dal sol, che muore, heredità di liti.
Tu Gioue al fin, ch'odi sù Trono Hispano
La serua Ausonia, e non mirato altroue
Sù fogli de la fè miri un lontano.
Senti un cor peregrin, che a te si moue,
Versa nè uoti suoi parto di mano.
son le Gratie quà giù Figlie d'un Gioue.

Caualiere disprezzato da vna Dama, come Professore di Poesia.

DVnque la penna mia l'ali hà rubelle,
Perche scorron talhor Pimpla, & Anfriso?
Nò; che le Diue mie son vostre ancelle,
E, se a Febo io mi volgo, in voi mi fiso.
Io chiamo vscio di Ciel l'antro d'vn riso,
Chiamo due luci ree parto di stelle,
E le menzogne mie su'l vostro Viso
son Fabre ogn'hor d'Eternità sì belle.
s'vna Venere siete, a che sdegnate
sacro Cigno, ch'estremi erge i lamenti,
Mentre a colpo di rai morte gli date?
Turban forse vestr' Alma i miei concenti
Perche fauole imparo? e voi che fate?
son pur fauola vostra i miei tormenti.

Nell'Accademia fatta fare dalla Regina di Suetia in lode del Papa.

VVole vn cenno, ch'io serua a pregi vostri,
sacro Monarca, ecco vi seruo, vdite.
Castalie Dee, venite,
stemprate homai co' miei sudor gl'inchiostri,
Poi con penna animosa
sù le canore historie
Dispiegate al Pastor linee di glorie,
Che non tocchino mai centro di posa.
Hor che dite che dite?
Com'esser può, che seruitù m'annoi?
Io comando a le Dee seruendo a voi.

Speranze in Dio. Per musica.

AL suo Cielo il capo estolle
Freddo colle,

Che

Che d'intorno ha vn giel di morte,
Ma che fia de la sua sorte?
Forse il Ciel l'abbandonò? nò.
Perche vita al Colle auuanza
Gli verdeggia nel seno vna speranza.
Vn sole di Maggio
Il gelido oltraggio
Al fin dileguò,
E co' lumi genitori
Nel moribondo suol Padre è de' Fiori.
Veste anch'io di colpa il gelo,
Ma se anhelo,
signor mio, quel che non merto,
sarò certo
Di tua prouida mercede,
Quel che neghi al peccar, doni a la Fede.
sù l'Agosto arsiccio Prato
Assetato
Chiede humor con bocche cento;
Ma che fia del suo tormento?
Forse il Ciel l'abbandonò? nò:
Perche vita al Prato auuanza
Gli distilla nel seno vna speranza.
sù l'arida sete
Le piogge sue liete
La Nube versò;
E dal seno genitore
Versa stille di vita a chi si more.
D'empio foco io mi querelo,
Ma se anhelo,
signor mio, quel che non merto,
sarò certo
Di tua prouida mercede
Quel che neghi al peccar, doni a la Fede.

Nel Cardinalato di Monſignor Bonuiſi Maeſtro di Camera, di N. S. Aleſſandro VII.

DI compagna Virtù dietro le ſcorte,
Corse vn tempo a le Glorie il tuo penſiero,
Ma ſul confin del lubrico ſentiero
Diè freno a i moti ſuoi Nume di Corte.
Hoggi il ritroſo piè sproni a la ſorte,
E d'Aleſſandro tu corri a l'Impero:
Ei ti creò de la sua cella Vsciero
Perc'hanno i Corridor premio a le porte.
Sù la merce del Varco homai t'arreſti,
E di Virtude a i nobili sudori
Già l'inſtabile Dea cangia le Veſti.
Son vergogna a Fortuna i tardi honori,
E perche i fregi tuoi tardi godeſti,
Da le porpore tue tragge i roſſori.

Anima combattuta da i tre nemici Carne, Demonio, e mondo non ha altro rifugio, che in Maria.

CArne, Mondo, e satan ſtretti in congiura
Fanſi a la pace mia Furie di Guerra:
Vno irrita, vn'inganna, e l'altra atterra
senso reo, cieco senno, egra Natura.
satan del Forte mio gira le mura,
Mondo auuenta lo ſtral, Carne mi serra,
E per alma di Cielo in sen di Terra
Vn m'aſſedia, vn m'aſſale, vna mi fura.
Chi m'edifica scampi a la ruina?
Chi mi toglie a le furie? e chi corregge
Foco in carne, arme in Mōdo, e in Pluto mina.
solo a' ripari miei Maria s'elegge;
Da Vergine, da Diua, e da Regina,
Carne ha morte, onte ha Inferno, e Mondo ha legge.

Mo-

Moralità da musica a'Guerrieri,& agli Amanti.

CAmpioni,venite,
Venite a sentire
Di bellicoso cor la cecità.
Quel vano ardire,
Che'n voi nudrite,
Qual gioia vi dà?
S'io vò dire
La verità,
Vi fa patire.
In foco di sdegni
Il core s'affanna,
A strage di Regni
Il furor d'una mano i piè condanna.
Il fianco non posa,
Il sen non si pasce.
Ne l'alma penosa
Da rapine, e da morti il fasto nasce,
E fra contrarie tempre
Cerca l'huom le Vittorie,e perde sempre.
Tanto mal,tante pene
Chi ritrouar, chi tolerar vi fà?
Speme d'incerto Bene,
Gloria vana,che se ne và;
E per certa Eternità
Vn momento di duol non sacran gli anni.
Ahi,cieca Humanità, quanto t'inganni!
Amanti, venite,
Venite a sentire
D'innamorato cor la cecità.
Quel reo desire,
Che in voi nudrite,
Qual gioia vi dà?
S'io vò dire
La verità,

Vi

Vi fa patire.
In foco d' Amori
Vn' alma s'affanna,
A' miseri errori
Il prorito degli occhi i piè condanna:
La mente delira,
La luce non dorme,
Il labro sospira,
E per frale Beltà l'Alma è deforme,
E fra contrarie tempre
Per desio di goder tormenta sempre.
Tanto mal, tante pene
Chi ritrouar, chi tolerar vi fa?
Brama di fragil bene,
Vn Diletto, che se ne và.
E per certa Eternità
Vn momento di duol non sacran gli Anni.
Ahi cieca Humanità, quanto t'inganni!

Rimprouero à B. D. inuecchiata.
Per musica.

FIlli, son pur finite
Le tue saette,
Le mie ferite,
Ha pur veduto Amor le sue vendette.
Più non son'io qual fui,
Non curo più, che m'ami.
Se daui morte altrui
Calamita di Tomba hor morte chiami.
Più non generi Amor più non sei venere,
E'l foco di tua gota hoggi è vna cenere.
Gratie, gratie a gli Dei,
Rendi gratie, ò mio Core:
Al Tempo, al Cielo, a i Numi, al Dio d'Amore,
Ch'ascoltaro vna volta i voti miei;
Gratie, gratie a gli Dei.

Quel vago viso,
Ch'era già di Fiori vn prato,
Hoggi arato
Mostra secco il suo verde, e'l Fior reciso,
Gli anni suoi quasi Bifolchi
T'apron sul volto i solchi,
E'l giusto Ciel destina
Per messe di tua Terra vna ruina.
Ecco il Vetro, prendi, specchia
Il tuo fragile, e vedrai,
Ch'a ferir dardi non hai,
Ch'io non mento a dirti Vecchia.
Prendi, mira, piangi, specchia.
Quel volto adorno,
Ch'era già Cielo sereno,
Hoggi pieno
Hor di nubi, hor di pioggie ha fosco il giorno.
Ecco al fin che i tuoi bei crini
Cangiati in gioghi Alpini
Hanno da neue oltraggio
E'l tuo bel Sol di scema Luna è vn raggio.
Ecco il Vetro, prendi, specchia
Il tuo fragile, e vedrai,
Ch'a ferir dardi non hai,
Ch'io non mento a dirti Vecchia,
Prendi, mira, piangi, specchia.

Al Popolo di Bagnaia
Madrigale Parenetico
Nella Festa del glorioso Sant' Antonio di Padoua.

HAbitator felice,
Che sù l'acque sonore,
Vaghe figlie de' Monti, il labro bagni,
Non sia mai, che ti lagni
Finch'ad Antonio offri in hospitio vn core.

Prodigo de' prodigii è il suo gran nome.
Vuoi vederlo? odi come
Porgono l'onde humor vitale al Giglio,
E in questo suolo, oue riuolto il ciglio,
Vn miracol nouello ordir gli piacque;
Il Giglio d'vn Antonio auuiua l'acque.

Al Signore Curtio Picotti amicissimo dell'Autore nella nascita d'vn suo figlio.

TV sei Curtio? deh come
Varie son dal Roman l'opre del nome
Ah ben veggio, che vuoi
Ne le perdite altrui spiegar trofei.
Quei la Vittima vccise, e tu la crei.
Anzi crescono i lumi a i guardi tuoi
E sù gli occhi di lui cieca è Fortuna;
Cede notte di Tomba a Sol di cuna.

Speranza in Sant'Antonio di Padoua frà i pericoli della Peste.

SE per valor di preghi
Tù, che gratie non neghi,
Rendi al suo Possessor merci perdute,
Hor di nostra salute,
Mentre a pietà t'inuoco,
Serbargli acquisti a le tue proue, è poco.
Già sicuro son io d'alte difese,
Che s'à danni d'vn core
Velenoso liuore
Minaccia in noi mortifere l'offese,
Non gli fia mai permesso
Far guerra à vn cor, ch'è del tuo nome impresso.

Can-

Canzonetta morale a B. D. Per musica.

D'Vn bel crin l'aureo Teſoro,
Filli mia, ſuperba fà
Tua beltà.
E non ſai, ſe penſi a l'oro,
Che di ſenno hai Pouertà.
A Femina auara
Che hà d'oro il ſuo crine,
Funeſte ruine
La treccia prepara.
Vedrai ben tù,
Se proui chi fù
Tanto in ferir, quanto in furare in gorda,
Ch'a l'arco de la morte vn crine è corda.
Di vna bocca il varco armato,
Filli mia, ſuperba fà
Tua Beltà,
E non ſai, ſe il dente hai grato,
Che mordace haurai l'età.
Ne l'anima ſcriui,
Che i labri ſon porte
Di miſtica morte
Per norma de' viui.
Vedrai ben tu,
Chinandoti giù
Col fianco antico a la vicina foſſa,
Ch'vna Bocca dentata è tomba d'oſſa.
L'occhio vago, ond'eſce il dardo,
Filli mia, ſuperba fa
Tua Beltà,
E non sai ſe penſi al guardo,
Che di ſeno hai cecità.
Fumoſa tu vanti
Vn foco di lumi,

Nè

Nè vedi, che i fumi
A gli occhi son pianti:
Vedrai ben tù,
S'vn giorno la giù
Ne la Reggia dell'ombre il piè trabocchi,
Ch'oue luce non è, non giouan gli occhi.

Consiglio all'Allegrezze. Per Musica.

Lungi dal seno,
Mordaci cure,
De' cor veleno,
E de'nostri voler Figlie sciagure,
A' finta speme
Le cure allettano,
A l'hore estreme
La Vita affrettano,
E con barbaro scempio
Sen van de l'Alma à profanare il Tempio
Sù, sù, mortali.
Cantiamo, godiamo
L'hore vitali
Che in noi soggiornano.
De l'antico Titone i dì non tornano.
Pouero stato
In cor contento
Val più che cento
Posedute ricchezze in sen turbato.
Tranquille voglie
L'etade allenano,
Rinchiuse doglie
Vecchiezza menano.
Non basta vn mar di duolo,
A pagar di tributi vn punto solo.
Sù, sù, mortali,
Cantiamo, godiamo,
L'hore vitali,

Che

Che in noi soggiornano,
De l'antico Titone i dì non tornano.

Viciſſitudini humane. Per Muſica.

L mortale,
Cui fan scale
li ardimenti,
ar, che tenti
nto il ſen di squadre ancelle,
uener co' falli suoi pugna à le ſtelle.
Ma che prò? ben toſto ſtrigne
Le sanguigne
Sue ruine vn ombra negra,
E diuentan Pigmee l'arti di Flegra.
Così rapida a sua meta
Meſta, o lieta
Noſtra Età, se ne và se ne và.
Homicida,
Cui fà guida
Cieco sdegno,
S'vnqua è degno
Di domar l'altrui Fortuna,
Pasce in sangue riual l'ira digiuna.
Ma che prò? Se in pugna riede
Faſſi herede
Di sue Glorie auuersa parte
E ſi varia qual Luna, aura di Marte.
Coſi rapida a sua meta
Meſta, o lieta
Noſtra età se ne và se ne và.
Guerriero,
Fatto altero
Per trofeo,
S'al Tarpeo
Và di lui ſama loquace,
Vanta il merto guerièr gloria di pace.

Ma

Ma che prò? l'assale in piume
Morbo, ò Nume,
E sen uà nudo al feretro.
E ferrea tempra a stral di morte è vetro
Così rapida à sua meta.
Mesta, o lieta
Nostra Età se ne và se ne và.

La Caccia Canzonetta morale. Per Musica

A La Caccia, sù, sù,
A la Caccia, Pensiero,
Non dormir più:
Quel Mostro fiero,
Che Mondo ha nome,
Come, come
Si giungerà?
Con la corsa de' Cani è vanità.
Falso Mondo farà
Di noi le prede:
D'un Cane ha il dente; & ha del Tēpo il pied
Vuoi domar mondano ardire?
Nol seguire nò, nol seguire:
Vince i rischi la fuga, e non la traccia.
A la Caccia, Pensiero, a la Caccia.
A la Caccia sù, sù,
A la Caccia pensiero,
Non dormir più.
Quel mostro fiero,
Ch' Amore ha nome,
Come, come
S'ucciderà?
Con la polue, e col foco è vanità.
Egli di noi farà
Funesto gioco:
Sù l'Huom di polue, hoggi vn Amore è foco.

Vuoi

Vuoi domar d'Amor l'ardire?
Nol seguire nò, nol seguire.
Vince i rischi la fuga, e non la caccia;
A la Caccia, Pensiero, a la Caccia.

All'Anime del Purgatorio.

Turbe penose, e belle,
Che per godere ardete,
E tra viue fiammelle,
Perche 'n Dio già moriste, a Dio viuete;
Penar con Alme liete
Non vi sdegnate nò, non vi sdegnate,
Ch'a l'infocata sete
Non vi danna il rigor, ma la pietate;
E son più dolci assai
De' mondani ristori i vostri guai.

...ne la Vita, e la Morte son Pellegrinaggi.

...Peregrinate pur, Turbe vitali,
Nè riposate il piè:
Altro il viuer non è,
Che in corta via peregrinar con l'ali.
Peregrinate pur, Turbe vitali.
...el pueril mattino
Gira su'l mar de' sensi
L'Huomo, che nasce, e fra perigli immensi,
Al meriggio de gli Anni erge il camino;
E se non cade assorto,
De la Vecchiezza al Porto
Se ne vola repente;
Ma d'estremo Occidente
Naufraga al fin sù l'anelate riue.
Così quaggiù và peregrin chi viue.
...regrinate pur, Turbe mortali,
Nè riposate il piè.



Altro

Altro il morir non è,
Che in corta via peregrinar con l'ali.
Peregrinate pur, Turbe mortali.
L'Alma di macchie carca
Da la prigion terrena
Parte piangendo, e in purgatrice pena
Col suo pondo natio rapida uarca.
Quindi pura, e leggiera,
Volta a celeste sfera
A la sua meta ascende.
Quindi i riposi prende,
E gode quì non terminate l'hore.
Così quà giù uà peregrin chi more.

Per la Festa del glorioso San Filippo Neri, solennizzata nel giorno dell'Ascensione del Signore.

IN questo Dì giocondo,
Che l'alme inchina al Redentore asceso,
Di Fè, di Speme acceso
Per te, che nasci al Ciel, giubila il Mondo.
Hor degno è ben, che a' miseri mortali
Gli eterni tuoi Natali
Presagio sian d'un'amoroso acquisto:
Se al Nascer tuo fù l'Ascendente un Christo.

Nella tarda assuntione all'Impero di Leopold d'Austria, Rè di Boemia.

COrre, anhela, e ardir non posa
D'Austria il Sole in riua al Meno,
Che di speme il cor ripieno
Giunger uuol Gloria ritrosa.
La sua fronte lagrimosa
Per sudate, e calde brine
Piange i lauri negati al Regio crine.
Che da un Rè fugga la Gloria.

Non

Non è scorno al Merto herede.
Vuol fugace una mercede,
Chi pugnando ama Vittoria,
Di Peneo dentro l'Historia
D'un'alloro è scritto il Fato.
Da la fuga di Dafne il lauro è nato.
De begli anni ecco sul Fiore
Tosca fronde il Rè guerriero,
Quando il Sol spunta a l'Impero,
Non robusti hà i suoi splendori.
Tolte homai l'ombre da' cori
S'erge Febo, e in serua Terra
Fa d'eretti uapor nube di guerra.
Luna Rea nel Dì nascente
Scemi ha i raggi, e se ne duole,
Ogni Augel nemico al Sole
Traccia in tana un'Occidente.
Chi destò sonni a la mente
Presso l'Alba hor cheto giace
Quando un Febo s'inalza, il Gallo tace.

Per musica.

Fanciullezza
D'Alba lagrime distilla,
Giouinezza
D'un meriggio ardor sfauilla,
Vecchia etade
Rotta cade
Ne gli horror d'un'Occidente.
Hor, che fia questa dolente
Vita rea, che l'Alme ingombra?
Vn pianto, un foco, un ombra.

Occhi neri, e chiome bionde di B. D.

A Diua mia, c'ha di quel Ciel la sfera,
Ond'io de Fatti miei l'hore circondo,

Ne

Ne le chiome dorate ha il Giorno biondo,
Nel fosco dè be' rai la Notte nera.
Mentre la luce sua di vampe è Arciera,
E tra i capelli suoi l'Anima ascondo,
Vantar l'occhio douria lampa di Mondo,
E lo speco d'vn crin bruno di sera.
Ma forse al Sole, e a l'ombra arso, ed ascoso
Vedrò Candida Fede in Occhio Moro,
Di Peruuie ricchezze vn crin pietoso.
Forse haurò fin ch'io viuo, è quando moro
Sotto l'ombra de' lumi il mio riposo,
Da la Selua de' crini i rami d'oro.

Al Sig. Principe d'Auellino, partito per Mare da Loreto in tempo pericoloso de' Turchi.

L'Adria, ò Campion, tu solchi, e al chiuso piede
Quì sù i carmi Febei riua io ti segno;
Ma vano è il Febo mio, se del tuo legno
La piratica Luna hoggi fà prede.
Venere è tua nemica; anch'essa diede
Le sue Ciprie facelle a Turco Regno,
Negan gli Astri Ledei propitio il segno,
Che fra Stelle Spartane è Greca fede.
Per te, che a Campo armato Alma sai dare,
Face di Marte ancor splende importuna,
Mentre col Tracio Dio l'Adria ha le gare.
Al Valor peregrin solo è Fortuna
Maria, la cui magion Stella è del Mare,
E per Tracia domar, calca una Luna.

Per Musica.

GRan nuoua, Amici, gran nuoua,
Chi per aura de la Sorte
Ne la Corte
Sù la grazia d'un Grande il fasto alzò,

Pre-

Precipitò;
E per vrto d'Inuidia i danni proua.
Gran nuoua, Amici, gran nuoua.
Ma sentite.
Non vi stupite.
Ogni Honore
Di quà giù
E vn Vapore,
Che da forza di Sole eretto fù:
Ma nel fine
Di sue ruine
Fa lagrimar le strade,
E chi fumo si alzò, tempesta cade.

Nel Natale del Signore.
Per Musica.

NAsce a viuer negletto,
A morir vergognoso
Quel Monarca amoroso,
De la Sfera, e del Centro alto Architetto.
Oh Peccatore,
Deh vienne, vienne
E ti dia penne
Per ritrouar sua nuditade Amore.
Se ne le gelid'hore
Gli offron le Belue in caldo osequio i fiati,
Da' tuoi rigori vsati
Vanne sù l'hora bruna
Con fede accesa à riscaldar la Cuna.
Fuora mortal, sù, sù:
Il Verno sparì,
La Terra fiorì,
Nascendo Giesù.
Fuora mortal, sù, sù.
A chi d'vn Dio si pasce
Porta frutti di Gloria vn Fior, che nasce.

Fuora mortal, sù, sù
La Notte sparì,
Già spunta il tuo Dì,
Nascendo Giesù
Fuora mortal, sù, sù.
A chi d'vn Dio si pasce
Fuga il sonno di Morte il Sol, che nasce.

Contra gli Amanti. Per Musica.

Folli amanti, che sacrate
A bel Cielo incauta Fè,
Voi narrate
L'impossibile,
Che credibile,
Non è.
Voi credete, che da vn viso
Di Paradiso
Proui vn petto le fiamme, e non vi pera;
Eh che questa è vna Chimera.
In cor di gelo
Focoso telo
Nasce da' lumi,
Ma che abbruci, e non consumi
E costume d'Inferno, e non di Cielo.
L'Amante è ricetto
Di folli vicende.
Se compra vn diletto
A doglie si vende:
Pauenta so spera.
Eh che Amore è vna Chimera.
Folli Amanti, che mouete
A bel rischio amico piè,
Voi credete
L'impossibile,
Che credibile
Non è.

Dite

Dite voi, che quando vn guardo
Auuenta dardo,
I trafitti Campioni aman l'Arciera,
Eh, che questa è vna Chimera.
Offeso core
Nel feritore
Sempre s'infuria.
Adorar chi porta ingiuria,
E costume di Corte, e non d'Amore.
L'Amante è ricetto
Di folli vicende.
Se compra vn diletto
A doglie si vende,
Pauenta, se spera.
Eh, che Amore è vna Chimera.

Giobbe, che si lamenta. Per Musica.

Sterilisca no pur, sterilisca no
Sù le Campagne mie parti di glebe.
Mi rapiscano pur, mi rapiscano
L'oro i Tiranni, e sia
La mia
Estrema pouertà riso di plebe,
Il dolor non m'accora
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.
Si sotterrino pur, si sotterrino
Le mie viue speranze, è i figli spenti,
Si differrino pur, si differrino
Da l'antro l'aure, e sia
La mia
Abbattuta magion scherno de' Venti.
Il dolor non m'accora
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.
Mi tempestino pur, mi tempestino
Nubi d'irato Ciel piogge di dardi,

Mi funestino pur, mi funestino
Le piaghe il seno, e sia
La mia
Mirata infirmità pena de' guardi ;
Il dolor non m'accora
Vn bel soffrir tutte le doglie honora .
Giobbe con questi accenti
Fatto norma di noi
Disacerba cantando i dolor suoi.
Se morbo il preme, vn generoso Zelo
Soffrir gli fà di sue miserie il pondo ;
Se d'vn fragile ben lo spoglia il Mondo
L'adorna al fin d'ampi tesor il Cielo .
Così quà giù con pouertà s'auuanza
Nostra ferma speranza
In diuina mercede ,
E la penuria sol nutre vna Fede .

A Dame in Accademia.

DE le Glorie di voi ne gli Oceani
Preme la Musa mia naufrago Abete ,
Se da voi , che in Bellezza Elene siete ,
Propitij non haurò gli Astri Germani .
Vi chiamerei Veneri armate a i lumi ,
E fastose Giunoni a i pregi d'oro ,
Ma non degg'io , mentre Minerua adoro ,
Fregiar d'aura idolatra emuli Numi .
Lune vi chiamerei : direi, che intorno
A l'orbe vostro, il nostro foco ha sfera ,
Ma terreno liuor voi non annera ,
E con luce riual mirau il giorno .
Soli vi chiamerei; direi, che guide
Sono i vostr'occhi a peregrine menti ,
Ma si vanta crear Febo i viuenti ,
E voi d'vn viuo cor siete homicide .
. caduca Bellezza è vn florid'anno ,

Direi

Direi prato di fiori il vostro viso,
Ma nò, che in voi del rustico Narciso
L'amorose follie germi non hanno.
Dafni vi chiamerei; direi, che inuolte
Fate di serti a nostre Muse il crine,
Ma più vagheggio in voi l'orme diuine
Dafne ha Febo a le spalle, e voi su'l volto.
Ah che ondeggia il mio carme Eubalia face
Aborre i preghi miei, negami il porto.
Ecco rima[illegible] in vostre lodi assorto,
E in canor[illegible]g[illegible]rie l'anima tace.

In morte di Angeletta, carissima Figlia dell' Autore. Per Musica.

IL mio tronco animato,
Che promise un bel frutto a la speranza,
Di sua verde sembianza
Ecco è sfrondato.
In tanto duolo,
Che più mi resta homai!
Il pianto, il pianto solo.
Da la pioggia de'rai
S'inondin pur le vedoue Campagne.
Quando cadon le frondi il Verno piagne.
La stella di mia Vita,
Che offrì placide notti a stanca mente,
Nel liuido oriente
Ecco è sparita.
In tanto duolo
Che più mi resta homai?
Il pianto, il pianto solo.
La rugiada de'rai
Irrighi pur le gelide Campagne,
Quando muoion le stelle un Alba piagne.

Lamenti d'Echo à Narciso.
Per Musica

FErma il fugace piè, volgi la fronte,
Dispettoso Narciso, & infedele.
Senti colei, ch'al suon de le querele
Assorda il Cielo, e rimbombar fa il Monte.
Giro per te le Valli,
Hospite Consigliere al duol nemico;
E ne mesti interualli
Sfogo a me stessa i miei dolori, e dico.
Fuggi, fuggi con passo d'ale,
Echo afflitta, d'Amore i guai.
Al tuo guardo tende lo strale
Beltà fatale.
Se la miri tu morirai, *I Rai*
I rai, con voci pronte
Tosto replica il Monte;
E pria che da la lingua
La cagion si distingua,
De' miei perduti passi,
De le durezze tue parlano i sassi.
Ma pur dubbiosa ancora,
Che la uoce sonora
Vn'Oracolo sia d'alpina Cote,
Le querele rinuouo in queste note.
Soffri, soffri con Alma forte
Echo afflitta, gli aspri tormenti.
Che se'l Cielo cangia la sorte,
Pria de la morte
Haurai posa ne' tuoi lamenti. *Menti*
Menti, con voci pronte
Tosto replica il Monte,
E perche mai pietà
Da la tua crudeltà
Il mio cor non impetre.

L'eterna

L'eterna pena mia scopron le pietre.
Vibra pur feruido telo,
Sempre, sempre sospirerò
Sò che imperar non può
Il linguaggio de l'aure à sol di Cielo
Ma forse haurò
Da l'aura de' sospir lieue il contento.
A le vampe d'vn sol rimedio è il Vento.
Vento, Vento, gridisse, e quì spirò
Per Narciso inconstante Echo la bella,
Che nel rimbombo al fin di sua fauella
Tutta si dileguò.
Così pari al fallir pena le nuoce:
Amore è vanità, vana è la Voce.

L'Autore chiede all'Arciduca Leopoldo d'Austria denari nella festa de' tre Rè, Giorno natalitio di Sua Altezza.

A La Cuna d'vn Dio
Hoggi sen vanno adoratori Eoi,
E a la Cuna di Voi,
Terren mio Nume, ecco m'inchino anch'io;
Ma dal seruaggio mio
Troppo discordi i Regij doni io vedo:
Offron l'oro i Monarchi, & io vel chiedo.
Pur de' miei voti schiuo,
Signor, non siate. A le miserie io viuo,
Vol nasceste a l'acquisto:
Voi figura de' Regi, & io il Christo.

Contra l'auidità humane, Per Musica.

F Erma, Gioue ferma, ferma;
Non pioner più
Diluuij d'oro:
Ne la sete d'vn Tesoro
sempre fù

De gl' ingordi mortal l' Anima inferma.
Ferma, Gioue, ferma, ferma.
Son troppo insane,
Et inquiete
Ne l'auaro desio l' Anime humane.
E'l beuuto liquor cresce la sete.
Son troppo vasti
Gli human desiri,
E tu non hai fra gli stellati giri
Per far satollo vn core oro, che basti.
Vuoi veder, se poco gioua
Il fauor de la tua mano?
Fa vna proua,
Pioua, pioua
La tua Luna i rai d'argento;
Fia contento
Vn core humano? Ah nò.
Non fia mai.
Ben vedrai
De' tuoi ricchi splendori
Poueri i Cieli, e non satolli i Cori.
Vuoi veder, se poco gioua
Il fauor de la tua mano?
Fa vna proua.
Pioua, pioua
Ragi d'oro il biondo Apollo,
Fia satollo vn core humano? ah nò.
Non fia mai,
Ben vedrai
De' tuoi ricchi splendori
Poueri i Cieli, e non satolli i Cori,
Ferma, Gioue, ferma, ferma:
Non piouer più
Diluuij d'oro:
Ne la sete d'vn Tesoro
Sempre fù

De gl' ingordi mortal l' Anima inferma,
Ferma, Gioue, ferma, ferma.
Piogge d' Autunno beue
Prato languente,
Che per estiuo Sole arido fù,
Ma se riceue
Da la prodiga nube humor frequente;
Non beue più,
E con pietosa vsanza
Offre a labro di Fera il rio, ch' auuanza.
Non fa così
L'humana prole.
Desta si a la notte, o'l Dì,
Sempre vuole, sempre vuole.
Oh mortali insensati!
Vie più di voi mostrano senno i Prati.
Di Tesori si pasce
Il mare ondoso,
Che per furia di Venti irato fù;
Ma se rinasce
Sù la morte de l'aure il suo riposo,
Non pasce più.
E pentito de' mali:
Offre a man Pescatrice esche vitali.
Non fa così
L' humana prole.
Desta si a la notte, o'l Dì.
Sempre vuole, sempre vuole.
Oh forsennati Auari!
Vie più di voi mostrano senno i Mari.
Ferma, Gioue, ferma, ferma:
Non piouer più
Diluuij d'oro;
Ne la sete d'vn Tesoro
Sempre fù
Degl' ingordi mortal l' Anima inferma.
Ferma, Gioue, ferma, ferma.

Si consiglia vn Giouane ad amar poco.
Per Musica.

SE ne l'arsura,
Ch'Amor ti diede,
Brami, Garzon, di ristorarti alquanto,
Scema del cor la fede,
Non amar tanto nò, non amar tanto.
Dolce pastura
Di nobil core
Fu sempre Amore;
Ma chi se n'empie, è stolto.
Anco il dolce liquor nuoce, s'è molto.
Vuoi tu fuggir d'vna Bellezza il foco?
Ama poco.
Beltà, che piace
A gli occhi tuoi,
E lampo, è ver, ma non vi gire a canto,
Se fulmini non vuoi.
Non amar tanto nò, non amar tanto.
Lucente face
D'ombroso core
Fu sempre Amore;
Ma, se rischiara, accende,
Fiamma, che appaga i lumi, il tatto offende.
Vuoi tu fuggir d'vna Bellezza il foco?
Ama poco,
Se in mesta vita
Languendo stai,
Mira vn bel viso, e sanerai dal pianto;
Ma non empirne i rai,
Non amar tanto nò, non amar tanto.
Tranquilla uita
D'afflitto core
Fu sempre Amore;
Ma ne l'infermo seno
Smisurato rimedio anco è veleno. Vuoi tu, &c.

Che

Che la State inuitando a i ristori, è contraria a gli esercizij del Poetare.

Al Sig. Conte Hermes Stampa.

Già l'ardor di Gradiuo,
Che fiãmeggiar contra il Nemeo fa l'armi,
De la penna, ond'io scriuo,
Rallenta i tratti, e discompone i carmi.
Già sento ardir mancarmi,
E sudate pigrizie in fronte io mostro:
Già stillo i riui a dissetar l'inchiostro.

Scinte de' graui arnesi
Giaccion le Turbe in sua fermezza inferme,
Contra i meriggi accesi
Fassi vn'atra magion scudo a l'inerme.
Sol di tepide Terme
Spiran le vampe, e in sen caduco, e lento
Par, che foco per foco homai sia spento.

Non s'ode Austro nemboso
Trombe di pioggia risuonar co' tuoni,
Par, che in sentiero ondoso
Il pellegrino Acheo l'aure imprigioni.
Fra i Liguri Giasoni,
Oue immoto Nocchier posa non haue,
Hoggi il piè d'Aquilon manca a la Naue.

Hermete, in uolto io segno
Con la linea de l'onde il mio dolore.
Sembra il mio frale ingegno
Stemprata Egeria al Fetonteo fulgore,
Fuggon l'Aonie Suore,
E l'aureo Sol, tolti gli argenti a i Fiumi,
Cerca una mente impouerir di lumi,

Quai menti faticose
Mirar può Febo entro Cirea coltura,
S'a le Notti oziose

Vn Gigante Meriggio i sonni fura?
Di Procion l'arsura
Stancando assonna; e, come Cinthia suole,
Vanta fra noi gli Endimioni il Sole.
D'eruditi pallori
Me non faran carte notturne adorno,
Che sù gli alati horrori
Corre la notte a dileguarsi in giorno.
S'entro oscuro soggiorno
Castalio Fabro illustri note scriue
Mancano l'ombre a le Lucerne Argiue.
STAMPA, quand'arde il Cielo,
D'altro humor, che d'inchiostro arde il desio.
Tracciasi l'onda, e'l gelo,
Se à la sete di Sirio auuanza vn Rio.
Se Zeffiro è restio
Di sferze alate i mobili strumenti
Mandano al viso adulterati i Venti.
Piacer di Turbe è il gire
Del chiuso Verno a sprigionar la Neue,
E col gel ricoprire
D'infiammato Niseo l'Anfora greue.
Ne fia diletto lieue
Mirar quai dia per l'assetato Mondo
L'humor canuto i refrigeri al biondo.
Dolce in vetri è il vedere
Fra pietosi rigor Bromio spumante;
Più dolce il possedere
Con l'intrepida man pensile vn Mare,
Dolcissimo il mirare
Sù la sponda de' Nappi in cene liete
Correr le labra à naufragar la sete.
Ma che prò? fuggitiuo
Varca le fauci il gelido conforto;
A l'anelato riuo
Il confin d'vna Gola è spatio corto.

In sue dolcezze è asserto
L'humano senno e l'arso labro bee
Entro vn ebra letizia onde Letee.
Sù, sù rotisi l'Anno,
E sian d'arme Febea l'aure vittrici;
Tempri l'estiuo affanno
Piouoso humor di Thionee Nutrici.
Destino i guardi amici
D'vn Erigone bella il canto mio,
Che se in Vergine è il Sol, Vergine è Clio.
Sciolgasi Autunno in onda;
E nel roco Leneo spumino i Dogli;
Musa d'Honor feconda
Dicanore Vendemmie empia i miei fogli.
Secco Tronco germogli,
E quando a l'ombre sue carmi io susurro
Rintuzzi vn verde Ciel l'ire a l'azzurro.
Armisi il Verno crudo,
Nel cui ghiaccio a i Penati ardon gli Altari,
E in sen tremante, e nudo
Ritorneran l'esuli Muse a i Lari.
Fra i calor solitari
Canterò, quando il Dì stanco è di Noi,
Al fulgor d'vn Oliua i Lauri tuoi.

La Musa dell'Autore nell'ingresso al seruizio dell'Arciduca Leopoldo d'Austria.

DA la sacra Libetra,
Fatto il mio suon Ministro
De' vostri Honor, con l'inesperta Cetra
Men vengo io quì, doue Hippocrene è l'Istro.
Il piacer di Caistro,
Augusto Heroe con regia pompa io muto:
Ecco a darui tributo,
Febo. che meco vien, l'Arte mi mostra.
Ecco lieto io rifiuto

Tutti

Tutti i lumi del Sol per l'ombra uostra.
D' Egitto infra gli Dei
S' ergea Mennone in pietra,
Che mentre il percotean ragi Febei
Render s' vdia uoci humanate al Etra;
Ma se Fortuna impetra,
Ch' a sonori concenti
Le mute fila, e sorde
Sferzar talhor con man loquace io tenti,
Darà l' ombra di uoi senso a le corde.
Il folle ardir m' accusa,
Che penetrar mi feo
Con rozzo piè le riuerite foglie;
Mentre in ruuide spoglie
Là ne l' antro Pimpleo
Gli scabri tufi a calpestar son' vsa;
Ma di deuota Musa
Lo stile agreste, e'l dono
La grand' Alma di voi mai non ricusa;
Che, se nudrita sono
Su'l frondoso Peneo,
Del vostro crine a i meritati honori
Questa ruuida man culti ha gli Allori.
Di Dafne il Dio, ch' al nostro moto è il Duce,
Con armonia di luce
La verità de l' opre mie fa chiara.
Nè superbo prepara
A l' inchieste gentil, che far solete,
Le risposte di Delfo, *e di Patara,*
Ma per legge fatal prender vedrete,
Se non fia, che v' annoi,
Da gli Oracoli vostri i detti suoi.
Ei canterà, c' hauete
Contra l' arme de gli Astri il bracio imbelle,
E vincitor ponete,
Fato il senno Campion, freno a le Stelle,

Can.

Canterà Febo al fine
Queste note, ch' io vergo,
A le Turbe diuote, e pellegrine
Su'l limitar del vostro regio Albergo.
Venga chi veder vuole
Col suo celeste lume
Fato già seruo vn Nume.
Fin' hor l' Aquila altera
Mirar s' vdì con ferma luce il Sole;
Et hoggi il Sol, sceso a la bassa sfera,
Hauer desia fin' a l' estreme Ecclissi
Sol ne l' Aquila Augusta i lumi fissi,

Veglia di Donniciuole.

NEl Tugurio di Lena,
La Turcimanna antica,
Ch' a maritali inesti
L' ambasciate d' Amor scaltra compose,
Per trauiar tal hora
Con ridenti vigilie i mesti passi
Di Stagion fredda, e nera,
Vezzosette Donzelle vnians i a sera.
Presso a Rocca fumante,
In cui le vampe ergea
L' annodato sarmento, e l' arid' olmo,
L' amorose fanciulle
Soura rozzo sedil di torte ariste
In Hemispero assise,
Quasi nouelli Soli
In sù la Notte bruna
Parean formar la biforcuta Luna.
Tutte teneano à lati
Le lanose conocchie,
E con le molli dita
Ritorcendo nè fusi
Gli strascinati stami,
Quasi fosser le Parche

De

De la nascente Notte,
Con le mani d'Amore
Parean filar le corte uite a l'Hore.
Vaghe intanto eran tutte
Ne gli oziosi interualli
Narrar d'Amor rustiche fole in giro,
E d'apprese nouelle
Meditauan le tele ad una ad una;
Quando l'Hospite Maga
Tanto scaltra in Amor, quanto uetusta,
Il bel sentiero aprio,
E in cotai detti il suo tenor s'udio.
Mentre un dì uaga Donna a passi tardi
Fea con uaganti rai d'Alme rapina,
A superbo Garzon l'orma uicina
Tutti uibrò de la sua luce i dardi.
Quei, che 'n sen non chiudea spirti codardi,
Scoppiò uer lei l'ingiuriosa mina
Donna, disse, i tuoi lumi a terra inchina
Non sai, ch'erra il uoler, s'errano i guardi?
Tosto la Rea d'un amoroso sdegno
Dipinse i lumi, e 'n queste note poi
Giunse a colpo di rai schermo d'ingegno.
L'huom, che nato è di Terra, i guardi suoi
Degn'è ch'atterri; io, che son Donna, è degno,
S'una Costa mi fe, m'accosti a Voi.

A Poeta Vecchio.

TRasse dal sommo Gioue
Spirti canori il Cigno,
E di Gioue la Figlia ecco in te moue
Armonioso, ordigno.
Candida puma copre
Il uolator Ledeo,
E tu canute hoggi hai le chiome, e l'opre.
Ma sorte più gradita
Rota a le Glorie tue l'Orbe Febeo,
Ch'ei muor cantando, e tu cantando hai uita.

Spe-

Speranze estreme d'vn'Amante.

AL folgorar di due luci diuine
Questo lacero seno arde, e si face:
E pur qual hedra immobile, e tenace
Verdeggia il mio sperar fra le ruine.
Forse l'empia in mirar, ch'io m'auuicine
Lieto al morir, perch'a lei sola piace,
Qualche principio d'amorosa pace
Appresterà de la mia uita al fine.
E se in Arco guerrier tregua stamparo
Le Nubi all'hor, che per diuin consiglio
Vindicatrice sete acque placaro;
Mirerò semiuiuo entro il periglio,
Farsi al diluuio del mio pianto amaro
Iride di pietà l'Arco d'vn Ciglio.

Sopra vn'Hebreo, legatore di libri, chiamato Febo. In Pesaro.

SEntite vn caso strano.
Febo là sù par d'vn Hebreo fratello,
Quì di Febo vn Hebreo sembra il Germano,
Vno ha gialli i Capelli, vno el Cappello
Con parità di stima,
Con parità di nomi,
Febo nel Ciel lega i pensieri in rima,
Febo quà giù lega le rime in tomi
Si conosce in effetto,
Che vn Febo al fin tira i Poeti al Ghetto.

Per il signor Francesco Bracciolini Poeta di Palazzo, che al tempo di Vrbano VIII. perdè alcune migliaia di scudi nel fallimento de'Palagi Banchieri.

FA la Croce col braccio il Bracciolino,
Spirita, è sbuffa, e smania, e si sconquassa,
Per-

Perch'à Banco fallito in un mattino
Perduta ha col Palagio un'aurea massa.
In pensar, che la somma il sommo passa,
Spesso al polso si scorda il manichino,
E più gli duol, perch'à ridurla in Cassa
Si portò sempre mai da Palatino.
Ma s'inganna per Dio, se non s'acqueta.
Hor, che de l'oro ha scarsa la misura,
Vn gran segno darà d'esser Poeta.
Il fallir ne' Palaggi hoggi è Natura;
E s'un Palaggio a lui diè la moneta,
Spiritar non si de', s'altro la fura.

Perdita di Cappello in Viaggio.

D*E'Carri infra le furie*
Il Cappello hò perduto.
E con quest'atto il Cielo ha risoluto,
Ch'io caui la berretta anch'a l'ingiurie.
O pur uuole, che sia
Sempre da Capo la disgratia mia.

Gli Equiuoci. Canzonetta.

L*A mia Donna è una* Pittrice.
Tutto il giorno mi figura
Con retorici colori
Lunga tela *di dolori,*
Che l'han fatta imprimitura.
La spergiura
Sù i quattrin disegno *ha fatto,*
E per giunta del Ritratto
Vuol donarmi una Cornice.
La mia Donna è una Pittrice.
La mia Donna è à l'Ago *auuezza.*
Ogni punto *mi discaccia;*
Oh mal hibito, *che tiene.*
Sopra il fil *de le mie pene*
Sempre dà bottoni *in faccia:*
Sol minaccia

D'ac-

D'acconciarmi le costure,
E al borsin pigliar misure
Può far Dio, che buona pezza:
La mia Donna è a l'Ago auuezza;
La mia Donna è fatta Cuoco.
Del suo guardo a la fucina
Fracassea vuol far d'un petto,
Et in ispetie và in brodetto
Quando ha il cor di gelatina.
La Forcina
Sol s'attacca col Castrone,
Et in me, che son Piccione,
Hà gran fumo, e arrosto poco.
La mia Donna è fatta Cuoco.
La mia Donna uuol cantare:
Sempre dà qualche mottetto,
Sempre fa meco il soprano;
E pur uiue in basso piano,
E pur chiude un cor falsetto.
Perche hà detto
Col passaggio ad altri Amanti,
Farmi un B. molle di pianti,
La battuta a lei uò fare.
La mia Donna uol cantare.
La mia Donna dà Canzone
L'Aria sua mostra fierezza,
Per la qual cadenze io sento;
Ma uuol sempre un Instromento;
Per capir la sua durezza.
Ha uaghezza
D'esser mastra di Cappella,
Ma per Dio la Villanella
Vuol prouar falso Bordone.
La mia donna dà Canzone.
La mia Donna uuol sonate.
Sua Follia non ben s'accorda

Con

Con la mia Testa gagliarda.
In tastar la Chiaue è *tarda*,
Ma ueloce in dar la corda.
Questa ingorda,
Mentre a lei fò la corrente,
Per tastar mi fà souente
su i quattrin le ricercate.
La mia Donna *uuol* ſonate.

La mia Donna fa i latini.
Infinito *il duol m'ha dato*,
Abilatuo *di speranza;*
Nè uuol far la concordanza
Col mio Verbo coniugato.
Il Donato
sol le piace, e ne l'amare
Non mi uuol per ſingolare.
Fra i comun *uuol far* ſupini,
La mia Donna *fa i* latini.

A Muſici del Arciduca Leopoldo, che con loro perdita vennero in quattro ad aſſaltar l'Autore con le ſpade in Bruſſelles.

MVſici, io vò cantaruela; ciaſcuno
Di voi, che canta, il suo meſtier sà poco.
Perche prendeſte à gioco
D'eſſere in quattro à far battuta ad vno.
Non vi ſtupite poi,
s'io non sò più di Voi,
Mentre con voſtro duolo
Far seppi a quattro vna battuta io solo.

Canzonetta di ſdegno.

DA bel volto adorato
s'era con molta fretta
Vn profeſſo d'Amore apoſtato,
E già seguia di libertà la setta;
Quand'ecco vn dì montato

Sopra vn banco di piazza,
Ne l'amorosa razza,
Che d'intorno vagaua, il guardo fisse,
L'Heretico d'Amore, e così disse.
Io ricupero il ceruello,
Che in amare hò già perduto.
Non son più quello nò, non son più quello,
Già rifiuto
Chi la Fè
Del mio Cor non prese à grado;
E perche
Vedouo mi ritrouo, a nozze uado:
Prenda esempio da me Turba d'Amanti,
Et in Amor chi non uuol pianti, pianti,
Già l'Imagine cancello,
Che quest'anima conserua;
Non son più quello nò, non son più quello.
La mia serua
Libertà
Da la Rea prende licenza,
Spezzo già,
Nel sasso del suo cor la Patienza.
Prenda esempio da me Turba d'Amanti.
Et in Amor chi non uuol pianti, pianti.

sopra le pezzette, o moschette, che portano in volto le Dame di Francia.

La mia Madamosella
Sù la guancia si mette
Certe nere pezzette,
Che la bianchezza sua rendon più bella,
Oh strauaganze uaghe
Da farmi innamorare!
Altroue i Bollettin copron le piaghe,
E quì seruono sol per impiagare,
La mia Madamosella

Sù

Sù la Guancia si mette
Certe nere Moschette,
Che la bianchezza sua rendon più bella.
Mode sì strauaganti
Per nostro mal son fatte.
Più tosto, che cibar gl' ingordi Amanti,
Vuol, che corran le Mosche al uino latte.

Al Signor Dottore Francesco Melega, che in vn Sonetto alla Bolognese inuiato all' Autore con la sua riuoluzione Astrologica, si chiamò il Cuoco dell' Astrologia.

SE porta acque vna Luna, e vn Marte foco,
Se in Ciel son Pesci, Bue, Lepre, e Capretto,
Marauiglia non è, che tu sij detto,
Melega mio, di tante stelle il Cuoco.
Se'l mio goder ne le tue Stelle ha loco,
Tutte le voglie mie vanno in guazzetto,
Se le ruine poi v'hanno il ricetto,
E de la Vita mia fritto ogni gioco.
Cada infermo l'Abati, ò sorga sano,
Finche da Morte rea proua il digiuno,
Refettorio di Vita è la tua mano.
Ne le Tauole tu del Montebruno
Viuande acconci, e à detto di Graziano
Sono i Pianet, & i piat net tutt'vn.

Viaggio per Mare in Barca.

PRemer col cul la Poppa d'vna Barca,
Finche lasso ne l'asse è l'osso mio.
E gir cantando il verso del Petrarca
Passa la Naue mia colma d'oblio.
Al canton della scotta vdir la Parcha,
Ah cornuton ti chiarirò ben'io.
Et ogni volta, che'l Legno s'inarca,
Gridar tremante, Ahime, Signore Iddio.

Magnar

Magnar da Can, dormir da Cappuccino,
E nondimeno il mio vestito tutto
Essere l'hosteria del Pellegrino.
Veder legni di Turchi, e restar brutto,
E dir maledicendo il mar turchino.
Oh adesso sì, ch'io uado in Calicutto,
Signor mio, questo è il frutto
Del Marin Pino, ou'io gridar solea
Oh Barca nouiziato di Galea.

Descrizione d'vna Moda d'habito alla Francese in persona dell'Autore.

VN ferraiolo à guisa di mozzetta,
Anzi vna quint'essenza di Mantello,
Et vna certa razza di scarpetta,
Che si strascina dietro lo Scabello,
Vn Battochio nel cul d'vna Spadetta,
E certe Brache fatte à Campanello,
Certi Mustacchi à punta di lancetta,
E certa barba torta à grimaldello.
In capo vn Coppolin da Scoppolotto,
E intorno al collo vn Touaglion di lino,
Quasi la Testa mia fosse vn Cigotto.
Vna Zazzera in fin da Malandrino,
Che cala in fronte come à Scimiotto,
Ond'io sento gridar Cucca Martino,
Questi per appuntino
Sono, Amici, i bellissimi vestigi
Del nuouo Abate in Stampa di Parigi.

Su l'Inuenzione del batter le Monete, e macinar il grano a forza d'Acqua.

DVe uolubili Rote
Di ferro effigiato
Segnan con regie note

Frà

Frà le chete pressure auro ostinato:
E se tremula cade
Spiga talhor sopra il rotato ordigno
Del Tritator Macigno,
Scopron polue d'argento aurate biade.
Mercè d'alpestro, e rapido Torrente;
Che due rote sospese in giro moue,
Qualhor da balza pioue
Precipitosamente.
Hor qual mai più gioconda
Materia ordir può l'onda,
S'a prò de l'Huom co' precipizi auuezzi
Fabrica gli alimenti, e imprime i prezzi?

Giouane morto con aura di Santità.

SV bruma algente in sotterranea cella
Mal pasciuto Colubro i giorni mena,
Quindi in stagion più tepida, e serena
La sua ruuida scorza al Sol fa bella.
Strinse Fernando anch'ei massa rubella
Di famelici sensi in ria catena.
Hor nel raggio di Dio *si rasserena,*
E la spoglia fatal si rinouella.
Cangiò l'ombre in splendor, la tana in Regno,
E per esca immortal digiun sofferto
Ruppe anzi tempo il suo terren ritegno.
Ampio corso di giorni haueangli offerto
Le Stelle, e'l ricusò, che non è degno,
Star sotto a lor chi di calcarle ha merto.

Canzonetta morale a Garzone Innamorato.
Per Musica.

CHe Bellezza, che Bellezza,
Stolto Garzon, vai mormorando teco?
Dal tuo labro inuan si prezza
L'occhio d'vna beltà, che ti fà cieco,

Co

Come, come
Hauer potrà
Di bello il nome,
Chi deformi le tempre a l'Alma fà?
Mira in sù, contempla, e credi:
E la Bellezza tua quel, che non vedi.
Che tormento, che tormento
T'empie, o Garzon, d'alte querele il labro?
Se di Fiamme è il tuo lamento,
Amar non dei di tanto Infermo il Fabro.
Come, come
Hauer potrà
Di Foco il nome,
Chi da gelo di morte vn dì cadrà?
Mira in giù, muori, e vedrai.
Sarà l'Inferno tuo quel, che non hai.

Madrigale Morale. Per Musica.

FVgge la Vita, e l'ale
Danno a fuga importuna
Tempo, Marte, Cupido, e la Fortuna.
E chi nascendo muore
Fra le vane dimore
Pensar non sà, ch'è tomba sua la cuna;
Ma vede in vn momento
Precipitar la Vita, e pur và lento.

Che la Nobiltà, la Fierezza, la Fortuna, e la Penna non vagliono punto all'Huomo per ischermirsi dalla Morte. Per Musica.

VN Arbore antica
Corone darà,
O per fregio di Toga, o di Lorica.
Ma poiche sarà?
Da braccio di morte

Più d'Ercole forte
Farsi del Tronco tuo Claua vedrai.
Morirai.
Fortezza di seno
Lusinga l'Età
Nel camin de la Vita al dì sereno;
Ma poi, che sarà?
Con forza virile
A Parca senile,
Perche t'ancida vn dì, lena darai;
Morirai.
Pietosa Fortuna
Tesoro ti dà,
Quel, che in terra hebbe tõba, ha in te la cuna.
Ma poi, che sarà?
L'humano ristoro
Diuerso è da l'oro.
L'oro vscì da la tomba, e tu v'andrai.
Morirai.
Vn'arte di Penna
Sagace ti fà,
E de le merci tue numeri accenna;
Ma poi, che sarà?
Segnar tu douresti,
Ch'vn Nulla nascesti,
Che la somma d'vn' Alma al Ciel dourai.
Morirai.

Riflessione deuota alla Vergine sopra i suoi sette dolori solennizzati nell'ottaua della Resurezione di Christo nella Chiesa de' Serui.

SE'l tuo sepolto Amor sorger fù visto,
Ond'è, Maria, c'hoggi tu mesci a noi
Con la perdita mesta un lieto acquisto,

Con

Con le gioie de l'Alma i dolor tuoi?
Ah, ch'è noto il mistero a i serui Cori,
Perche'l tuo Figlio han morto
Colpi d'humani errori,
Dir vuoi, che sian nel giubilo risorto
Sette falli homicidi i tuoi dolori.

Caducità humana. Per musica.

AVgelli vaganti,
Che'l volo de l'ale
Frenate
Sù i rami tremanti,
Cantate,
Che Vita mortale
D'vn Ramo ha le tempre:
O si spoglia, o si frange, o trema sempre.
Augelli canori,
Che'l varco vocale
Bagnate
Ne' gelidi humori,
Cantate,
Che Vita mortale
D'vn Riuo ha le tempre;
O si gela, o si scema, o fugge sempre.

Meditation della morte.
Per Musica.

AVaro si muore,
E tu non ci pensi.
I cumuli immensi
Indarno si fanno:
Tesori non vanno
Portati di là.
Pouertà, pouertà.
I ben di la sù
Se compran qua giù
Con prezzo di miseria, e di dolore
Auaro, si muore.

Superbo, si muore,
E tu non ci pensi.
D'honori, d'incensi
A torto sei vago:
S'adora l'imago
Di gran Deità.
Humiltà, humiltà.
Tu sai, che di sù
Fù spinto la giù
Chi superbo si fè contro il Motore.
Superbo, si muore.
Lasciuo, si muore,
E tu non ci pensi.
Le Guerre de' sensi
Son proue de l'Alma,
Nè hauer può la palma,
Chi domi non gli ha,
Castità, castità.
Beltà di lasù
Non ama quagiù.
Chi non ha su'l morir puro il suo core;
Lasciuo, si muore.

Scongiuro alla Speranza.

SPeranza, vorrei trouare
Messe matura in te,
Ma se tardi a germogliare.
Tu non fai per me.
Chi semenze al Campo dà,
Finche dura Primauera
Sempre spera;
Ma se spiche il suol non ha,
Quando l'arida State a noi sen viene;
E morta la spene,
E più non l'haurà.

Vuoi

Vuoi secondar di tue letizie vn mesto?
Speranza fà presto.
Speranze vorrei sortire
Parto secondo in te;
Ma se tardi a partorire.
Tu non fai per me.
Se vuol figli vna Beltà,
Sempre spera.
Ma se prole il sen non ha,
Quando il Verno senil su gli anni viene,
E morta la spene:
E più non l' haurà
Vuoi secondar di tue letizie vn mesto?
Speranze fà presto.

Mortale. Per Musica.

MOrtale, di sù,
Che hai nel pensiero?
Se vuoi dir il vero
Bellezze vuoi tù.
Meschino,
Vicino
Ti Veggio a gli ardori;
Stillarsi i bei fiori.
Vedrai de l'Età,
Nè credere già,
Col vezzo o col gioco.
Non si stillano i fior, se non col foco.
Mortale, di sù,
Che hai nel pensiero?
Se vuoi dir il vero,
Honori vuoi tù.
Meschino,
Vicino
Al fine ti scerno;

Già fumo d'Inferno
La mente ti annera,
E a l'Anima altera,
Se pompe tu vuoi.
Son presagio di fuoco i fumi tuoi,
Mortale, di sù,
Che hai nel pensiero?
Se vuoi dir il vero,
Ricchezze vuoi tù.
Meschino,
Vicino
Ti veggio al martoro;
La messe de l'oro
Da morte è recisa.
E l'Alma diuisa
E degna che auuampi:
Quando è tronca la messe, ardono i campi.

L'Autore ritrouandosi a Frascati inuita la Santità di N. S. à lasciar le pompe di Roma, & a godere nella Primauera le delitie della Campagna.

E tratto il motiuo da quell'Oda d'Horatio, nella quale s'inuita Mecenate a lasciar le cure di Roma.

Omitte mirari beatę fumum, & opes, strepitumque Romæ.

Volgi a Noi l'honor de' lumi.
Pio Pastor, da Roma altera.
Non serena ha vn cor la Sfera,
Di Città chiuso tra fumi,
Muoui il guardo a i ciechi dumi;
E ben saprà ne la Romana Reggia
L'ombra del nome tuo pascer la Greggia.

Hor

Hor che febo i regij lampi
A magion di Tauro moue,
Non può, nò sdegnarsi vn Gioue,
Di girar sue luci a i Campi,
Vienne, mira, e al fin si stampi
Ne la rustica piaggia il piè sacrato.
Su l'orma d'vn Pastor ragioni ha vn Prato.
Quì per te voci deuote
Formerà d'Augei lo stuolo,
E nel dì, che fugge a volo,
Canterà tue glorie immote.
E in portar le pompe note
De' tuoi splendori entro i recessi foschi
Vedrai farsi gli Augei Fama de' boschi.
Se nel Prato giouanile
Vano fior premer tu pensi,
Dir potrai, ch'a te conuiensi
Calpestar pompa d'Aprile.
Quì dirai, s'vn bel monile
Porge a te de' suoi fior verde sembianza,
Ch'a te spiragli ossequij vna Speranza.
Quì de' Monti aure gentili
Colme ogn'hor di nobil senno,
Quando passi, a i rami vn cenno
Dar vedrai di norme humili.
Rozze foglie orme ciuili
Muoueranno a tuoi moti, e vedrai come
Sanno i lauri inchinarsi a le tue chiome.
Sparsi i doni a la Campagna,
Mormorio d'vn Rio montano
Ti dirà, ch'in regia mano
Rio d'argento vnqua non stagna,
S'al tuo piè la spoglia bagna
Il suo bacio dirà, c'hoggi non cede
Vn'onda a vn labro in adorarti il piede.
Sì dicea di Telegono sul Monte

Il buon Selvaggio assiso
Al colle di Quirin volta la fronte;
Quand'ecco d'improviso
Cinto di fausti gridi
Mosse il sovran Pastore
Vn domestico raggio a i rozzi nidi,
E in tributo d'amore
Danzò, spirò, cantò, n'arse, e fiorio
L'Herba, il Sole, l'Augel, Zeffiro, e'l Rio.

In lode del Sig. Cardinal Giulio Mazarini
Per Musica.

A*Rbuscelli,*
Che'n queste riue siete,
E le schiere
Di frondi leggiere
Al sussuro de' Venti mouete;
Inchinate al Valor, che Giulio accoglie,
Tremule foglie,
E date cenno,
Ch'in fargli honor la leggierezza ha senno.
Vaghi Augelli,
Che in verdi rami siete,
E canore
Varcando quest'hore
Al sussuro de l'acque godete,
Cantando alzate del gran Giulio a i pregi
Penuti fregi,
E a lui s'accenne,
Che merta il nome suo canti di penne.

Per Musica.

S*V, mio core, che s'aspetta?*
Al a fuga omai t'esorto.
Tende Amore vna saetta:
Se non fuggi, tu sei morto.

Ma

Ma doue moue il passo tuo le corse?
A vn crine forse?
Via, via, che fai?
Al tuo nido il piè riuolta.
Se n'andrai
A celarti in chioma folta,
Giunto a pena, trouerai
Duro incontro di rapine.
Di *Cupido ladron spelonca è vn crine.*
Su, mio core, che s'aspetta?
A la fuga homai t'esorto.
Tende Amore vna saetta:
Se non fuggi, tu sei morto,
Ma doue moue il passo tuo le corse?
A vn labro forse?
Via, via, che fai?
Mal sicura è la tua Rocca.
S'entrerai.
Su'l confin d'aperta Bocca,
Del tuo carcere sarai
Innocente, e mesto fabro.
Di mordace Prigione è porta vn labro.

Epilogo delle virtù heroiche dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Brancaccio.

S*Tancar gli Astri col senno, e in lieta sorte,*
Del merto le ragion cedere a Gioue:
Di vecchia Età ne le sciagure noue
Sfidar contra fortuna Anima forte:
A la bennata Idea cure simili
Nudrir compagne in solitaria parte:
Tender le reti a l'Otio infra le carte,
Ne far de Vizij ascose celle Asili:
Quella fè, che in altrui l'auro corrompe,
Illesa hauer ne la Fortuna amica,

E col seren di lealtade antica
D'vn Ostro altier dissimular le pompe:
Farsi al difeso Ouile Anima, e legge,
E in sangue d'Agno imporporar la spoglia,
E a forza pur d'imperiosa voglia
Far con Branca *Nemea scudo al tuo Gregge.*
Mouer Febo nouello in Hippocrene
Contro il liuor dentato orma custode,
E a prezzo sol di non curata lode
Destar nome di canto a le Camene.
Mostrar pietà di chi cadente al suolo
Proua da instabil Dea crudo il riposo,
E in vn punto recar giusto, e pietoso,
A Fortuna i dolor, fortune al duolo:
Pregi son di Francesco: il nome altero
Pria, che n'habbia le chiaui in Ciel salito.
Qual Colosseo fragmento hoggi vn suo dito
E di Virtude un Simulacro intero.

Gl'inuiti d'Himeneo.

Nelle Nozze de gl'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Marchese Lancellotto Villa, e Donna Francesca Maria dal Pozzo.

Venga chi neder uuole
Vn ualor, che s'inesta a la Beltade;
E dir saprà, come in Serena etade
Non uide un simil par d'Amanti il Sole.
Vedrà poi ne la prole
Giunto a la Diua *sua lo Sposo Alcide.*
Generar gli Vccisor Coppia, che uccide.
Da Beltà, che rimire
Vedrà contro vn Riual tesi i perigli,
E dal Valor, quando a pugnar s'appigli,
D'un Pelide emular le nobil'ire:
Vano fia lo stupire,

Che

Che da doppia cagion l'Alme sian dome.
Essa ha lance ne gli occhi, & ei nel Nome.
Mirerà fra i Consorti,
Come fregia i Natali honor di Vita,
Come il Campion ne la sua destra addita,
Ch'una Ferrea *Città Madre è de' forti:*
Come la Dea riporti
Dal Toro *Augusto alte sembianze, e belle,*
Ch'oue un Toro ha splendor, Venere ha Stelle.
D'una Face diuina
Vedrà l'Amante suo fatto un Auriga,
Perch'un giorno di lei l'aurea quadriga
In riua al patrio Pò regger destina:
E perche la ruina
D'inesperto Fetonte ei non prepara.
Hoggi a guidar Carro di Sole impara.
Si disse allhor, che apparse
Sù regia Dora *il* Pronubo Himeneo*.,*
Quando aperse Maria l'occhio Febeo,
E lo Sposo Campion *videla, e n'arse?*
Ma ne le fiamme sparse
Refrigerio gli diè chi seco giacque.
Chi dal pozzo sen vien, sà sparger l'acque.

Pensieri mesti licentiati dalla Campagna.
Per Musica.

PArtiteui da me, Cure angosciose.
A le Regge pensose
Il vostro piè torcete
Vna rozza quiete
Vorrei goder fra l'herbe.
Partite, o Cure *acerbe,*
Di frale humanità figlie sciagure,
Partiteui da me, pallide Cure.
Vago spirto di Natura
Poco dura,
Se non ha varie le tempre.

Sperar vita, e pianger sempre
E follia d'Infirmità.
E bandita qua giù l'Eternità.
Nel mattino aperta cade
Vna pioggia di rugiade
Su le fertili Campagne;
E per morte di Stelle vn' Alba piagne;
Ma'l prato, che fà?
La pietà
Lo turbò? Nò,
Il verde suo manto
Per gioie di pianto
Più lieto si vede.
Quando lagrima l'Alba, il Prato ride.
Meste cure, fuggite, volate,
Gite, gite la doue nasceste.
Voi, che siete de l'Anima peste,
Fra liete solitudini, che fate?
Meste Cure, fuggite, volate.
Vaga Nube, quando muore
Il suo Verno Genitore
Su le tepide Campagne
Con lamenti di tuono il morto piagne:
Ma il Prato che fà?
La pietà
Lo turbò? Nò.
Dal maggio sereno
Frondoso terreno
Fiorito si vide
Ne la morte del Verno il Prato ride;
Meste Cure, fuggite, volate.
Gite, gite la doue nasceste.
Voi, che siete de l'Anima peste.
Frà liete solitudini che fate?
Meste Cure, fuggite, volate,
Oh turbe turbate,

Auuan-

Auuanzi del duolo
Di mesta Città,
Vscite,
Venite,
E l'herbe girate;
Che rustico suolo
Mestizie, non ha;
E se vi diè pianto di morte vn'Astro,
Ne la scuola del Riso vn Prato è Mastro.

Contra l'Amor terreno. Ad vn Giouane.

CHiami Stelle i begli occhi? In mar di guai
L'adorato Orion nembi t'addita.
De la Venere tua corri a l'aita?
vn Cieco partorì guida a tuoi rai.
Fragil volto idolatri? Vn Dio non hai,
S'amor vuoi tu da Deità mentita.
Ti regge in van stupida Terra in uita,
Se per Terra animata a morte uai:
Vuoi tu sauer, come Beltà rapace
Tragga vn Saggio a gli horrori? odilo, o stolto
Femina sol trasse a l'Inferno il Trace.
Vuoi tu sauer com'a nostr'Alme è tolto
Il sol d'vn Dio? mira del Ciel la face.
Chi porta Eclissi al sol? di Cintia il Volto.

Gran Cassa con pochi denari.

NOn ti stupir, che in questa Cassa, doue
Molt'oro capiria,
Poca moneta sia,
Che nel mondo fallace
Sempre hà poca fortuna un'Huom capace.

Dia-

Dialogo fra l'Amante, e la Morte.
Per musica.

Aman. *SPiritello,*
Di beltà lucido figlio,
Che dal'arco d'vn bel Ciglio
Scocchi a l'Anime vn flagello,
Chi ti diè
Di ferir quest'empia sorte?
Dillo a me.
Chi sei tu, Amore, o Morte?
Mort. *Se per arciera vsanza*
Vn sen ferito muore,
Esser non posso Amore;
Ma di rigida Morte vna sembianza.
Sol Morte odia la Vita,
Sol'effetto de l'odio è la ferita.
Aman. *Ma se d'horrore*
Morte è ripiena,
Mortal furore
Habitar non potrà luce serena.
Amor ne gli occhi ha loco.
Sol conuiensi la luce a vn Dio di foco.
Mort. *Mentirai.*
Se per colpa di raggio
Amor mi chiamerai.
Amor porta diletto, e non oltraggio.
Aman. *Mentirai*
Se de'lumi in oltraggio.
Morte ti chiamerai.
Morte è amica de l'ombra, e non del raggio
Mort. *Amor porta diletto, e non oltraggio.*
Aman. *Morte è amica de l'ombra, e nõ del ragg.*
Aman. *Sù, sù.*
Non vadan più
Nostre querele a voto.
Restino homai le question finite;

E per

E per concorde voto
Vn bel fine s'imponga a tanta lite.
Ama. e *Chi ne le luci ha nido?*
Mo. a 2 *Vna Morte, vn Cupido.*
Morte *E vero;*
Ma ne l'Impero
De gli occhi io trouo Morte,
Amant. *E Amor rinchiuso.*
Amor vuol l'occhio aperto.
Morte *E morte il chiuso.*
Amant. *E pur non resti muto*
Nel tuo falso garrir spirito occhiuto?
Se la Turba moribonda
Viue amando entro le piaghe,
Non fia mai, che'n luci vaghe
Vna Morte si nasconda.
Morte *Ecco aperto il mio mistero.*
E ben ver, che Morte vccide;
Ma non ha l'armi homicide
Di Cupido entro l'Impero.
Che ne l'Anima ferita
Con licenza di Morte Amor dà vita;
Amant. *Con licenza d'Amor Morte dà vita.*
Taci sù, Taci sù.
Che di parlare hai torto,
Se non fauella vn morto,
Già che Morte tù sei, non parlar più.
Taci sù.
Morte *Taci sù.*
Amant *Le tue querele acqueta*
L'occhio in Amore è guida.
Morte *In morte è meta.*

Rifleßione su le fortune humane.

N*On si piagne humano bene,*
Se non viene;

Ma.

Ma si lagrima sol quando và via.
Felicità,
Che'l Cielo dà,
Non è debito suo, ma cortesia,
S'io non hò
Il fauor, che'l core anhela,
Non piagnerò,
Che non torce le stelle vna querela,
Ne s'affanna il mio pensiero,
Quando spero.
E folle vsanza
Far tormento d'vn Core vna speranza.

Canzonetta a i Zeffiri, & a i Ruscelli, Per Musica.

ZEffiretti, che sferzate
su'l merigio ardir di sole,
Voi spirate
Al desio di chi si duole.
Così placida la sorte,
Ch'io non inuidio nò l'aure di Corte.
I venti, che spirano
Nel mar de gli Honori,
Per vie di timori
Mill'Alme raggirano,
E voi, fiati amorosi
Richiamate su gli occhi i miei riposi.
Ruscelletti, che portate
Vaghe perle à valle herbosa,
Voi donate
Al desio d'Alma penosa.
Così placida la sorte,
Ch'io non inuidio nò gioie di Corte.
Gli argenti, che piouono
su l'Arche de' Grandi,
D'vn mesto a i comandi

La

La gioia non muouono,
E voi, riui, mouete
Care perle stemprate a la mia sete.

Orfeo. Per Musica.

EVridice era morta,
E l'animate piante
A la Tenarea porta
Già mosse hauea la sospirata Amante.
E perche d'Euridice a la partita
Morì nel duol l'innamorato Orfeo,
sul margine leteo
si mosse anch'ei, per ricercar la Vita
Con la cetra erudita,
Che già trasse a pietà le fere, e i sassi,
Frenati al fine i passi
Ne la Reggia d'Inferno,
Parlò tai note al Tribunal d'Auerno:
Giudici eterni
Del suol profondo,
M'inchino a voi, che ne gli Abissi inferni
superate in giustitia il nostro Mondo;
Quì s'interruppe alquanto
Il flebile suo canto:
Poi con uoci diuote
Die sù le corde sue sprone a le note.
Orfeo si querela,
Che morte
Gli cela
Di fida Consorte,
L'amata Beltà.
Consolatelo per pietà.
Che in Regno di pene,
Ricetto di mali,
Albergi il mio Bene,
O Numi immortali,
Non lice nò, non lice.

Deh

Deh rendetemi, ò Numi, vn'Euridice.

Non merta rifiuto
Chi spera
L'aiuto
In Reggia seuera,
La doue non è:
Consolatemi per mercè:
Che dentro la mole
Di tenebre eterne
Alberghi il mio Sole,
O Anime inferne,
Non lice nò, non lice.
Deh rendetemi, o Numi, vn'Euridice.

Bacio Mordace.

DE le tue prede. ingorda
Strinsi nel labro tuo Bocca mordace,
E non vuoi tu, se fera sei, ch'io morda?
Se non vuoi la mia pace,
Sia guerriero il mio dono.
Non chiederò perdono,
Perch'io ritorca a fido Amore il corso;
Chi fù Cane *a la fede, è* Cane *al morso,*

Vnione d'Amore. Per
Musica. a 2.

PIù bel nodo Amore non ha
Di due salme congiunte di fè.
S'vna dice. Il mio Core dou'è?
Dice l'altra. Io sò doue stà.
In te si troua il mio, il tuo stà meco,
E la voce de l'vno a l'altra è vn'Eco.
Se di gioia l'amante muore,
E pegno d'Amore
Bellezza gli porge,
L'Amante in vita sorge,
E dice poi. La Vita mia ritrouo,
Che'l morir per dolcezza è vn viuer nuouo.

Se

Se nel labro d'vn Volto amato
Il feruido fiato
Tal' hora sospira,
L'Amante a se lo tira,
E dice poi Per l'Anima ferita
Il sospir d'vn' Amata aura è di Vita.
Più bel nodo Amore non hà &c.

La Finzione. Per
Musica.

V*iuer non sà*
Chi non sà fingere,
La Verità
Non piace mai, se non si sà dipingere;
Volto d'vn Huomo vero
L'human Pensiero
Con le fallacie sue spesso ingannò.
Ma se'l mirò
Pittor gentile,
Ch'à lui simile
L'Imagin fa,
Oh quanto
Ha vanto
Del mentito color la nouità!
Viuer non sà
Chi non sà fingere,
La Verità
Non piace mai, se non si sà dipingere;
Viuer non sà,
Chi non sà fingere.
La Verità
Non piace mai, se non si porta a tingere;
Manto di pure lane
Le luci humane
Col suo rozzo natio non inuaghì;
Ma se coprì
Vn color vago

La

La prima imago
Di purità,
Oh quanto
Al manto
Il mentito color cresce Beltà:
Viuer non sà,
Chi non sà fingere.
La Verità
Non piace mai, se non si porta a tingere.

Viciſſitudini del Mondo.

NVbe tonante
Non sempre pioue
Nembi sul Prato;
Ma'l Cielo irato
Riuolge altroue
L'aspro sembiante;
Così cangiando l'onte,
Nube, che'l Prato lasſa,
A piagner passa
Su l'erto Monte,
Che già ridea de l'humile sciagura,
Ogni cosa qua giù varia, e non dura.

Che la Bellezza deue goderſi.
Per Muſica.

IL fior di Bellezza
All'hora si prezza,
Ch'amata pupilla
Lo stilla
Ne le fiamme d'Amore a poco a poco,
Non si stillano i Fior, se non col foco.
Il Fior di Bellezza
All'hora si prezza,
Ch'amante Natura
Lo suna,
E fa del ratto suo paghe le voglie.
Non si stima vn bel Fior, se non si coglie.

Che

Che i Maledici si deuono premiare, non punire. Per Musica.

CHi pretende,
Co'flagelli acquetar lingua mordace,
Non l'intende, non l'intende.
Nel punto Censor l'ira non tace,
Pareggiare
Puossi a lui l'onda d'un mare,
Che per uento irata fù.
Se'l remo la sferzò mormora più.
Chi destina,
Co'ristori acquetar lingua Mordace,
L'indouina, l'indouina.
Nel satollo Censor la rabbia tace.
Non è dato,
Far due cose in un sol fiato
A le bocche di quà giù.
Se può rodere un Can, non latra più.

Al Sig. Pietro Paolo Ferro nel suo Dottorato in Legge.

SA i canori Cultor d'Arte Dirrea
Negati ha mai Dafne ritrosa i doni,
Campion di Themi, hoggi per uinti agoni
T'offre i serti oziosi Arbor Penea.
Ecco il Trono di nube esule Astrea
Rimbomba a Noi de le tue glorie i tuoni,
Scende l'Etra citata a tue ragioni,
E son le leggi tue legge a la Dea.
Ecco in honor del foco, ecco d'Inferno
Vacar fa l'urne, e chi per lui si duole,
Sparge d'un breue riso il pianto eterno.
Intanto a punir Rei, Gioue ti uuole
Fulmine, e Ferro, e per l'human gouerno
Ti crea frà Libra, e Sagittario un Sole.

Al

Al Sonno.

OH de' miseri conforto,
Domator di chiusi mali
Oh de' naufraghi mortali
Santo Nume, amico Porto;
Già, che in te godon la pace
Le suenture,
Le mie cure
Vagabonde in sen, che giace,
La tua forza homai cateni.
Dolce Sonno, vieni, vieni.
Che mi prema io già non curo
Di quiete vn duro pendo,
Che non bramo in Mar profondo
Gir compagno a Palinuro.
Lungi sia lungo letargo.
Basti solo,
Che'l mio duolo
Del gran Lete al primo margo
Per tua man temprato i freni.
Dolce Sonno, vieni, vieni.
Giù ne l'Erebo le chiaui
Prendi homai d'eburnea porta,
Quindi i sogni al cor mi porta,
Che sian finti, e sian soaui,
Gir non ponno a l'huom, che dorme.
Sogni veri:
Menzognieri,
Benche deste in noi sian l'orme,
Sempre sono i Ben terreni.
Dolce Sonno, vieni, vieni.

Contra la Speranza. Per Musica.

SPeranza, tu menti,
Se ti credi in Amor tradirmi più.
Vuoi saper quel che sei tu?
Senti.

Rete

Rete sei tu, da sfenturata mano
Tesa ne l'acque in vano,
Che se dal mar se n'esce,
Benche piena di Fè, vota è di Pesce,
Speranza, tu menti,
Se ti credi in Amor tradirmi più.
Vuoi saper quel che sei tù?
Senti.
Specchio sei tù, che fai veder da lunge
Quel, che mai non si giunge,
Perche vicino fai
Vn'oggetto lontan, nè parte mai.

Per gli honori fatti all'Autore nel l'
Accademia de gli Ansiosi di
Gubbio sua Patria.

P*Erche in me di valor non è scintilla,*
E quì, mercè del vostro raggio io, splendo
Fatto specchio del Sol, che in voi sfauilla,
Lo splendor, che mi date, al merto io rendo.
Ma qual sarò, giache il mio rozzo Inchiostro
Hoggi l'Arte di voi rende più bella?
Con superba fauella
Aspro Neo mi dirò di bella Imago,
Poiche'l sembiante vostro
Ne la rozzezza mia fatto è più vago.

Nella venuta alla Santa Casa Dell'Arciduca
Leopoldo d'Austria.

T*V, ch'a noi vieni dal mare,*
Per mirare
Federis arca *Di Maria l'Arca propizia,*
Quel, che sei
Specchia in lei.
Speculũ Iustitię *Ch'vno specchio è di Giustitia.*
Al tuo Zelo

Do-

Domus Aurea *Fia Maria Magion dorata,*
Ed a l'anima volata
Ianua Cœli *Fia Maria Porta di Cielo.*
Essa ne l'erta mole (Sole.
Stella Matutina *Stella sia matutina, e Christo un*
Regina Cœli *Quì del Ciel l'alta Reina,*
Cui s'inchina
De la Terra il Fasto, e'l Trono,
A la Greggia
Di tua Reggia
Mater gratiæ *Pioua ogn'hor di Gratie vn dono.*
Da sua mano,
Oue Cesare ha la tenda,
Rosa mistica *Rosa mistica discenda*
A infiorar Verno Germano,
E sia custodia poi (tuoi
Turris dauidica *La Dauidica Torre a i Regni*
Così disse Cantando vna Speranza,
Ch'in regia Carità nutria la Fede
Quando al sacro Laureto in lõtanãza
Peregrinò del gran Leopoldo il piede;
Così tal' hor si vede,
Che di Maria nel Tempio,
Oue a commune esempio
Hinni di lode io dico,
Canta a ricca pietà preci il mendico.

In nome d'vn pouero Virtuoso regalato dal Conte Hermes Stampa d'vna camicciuola tessuta d'oro.

Cangi Nome il Tester d'opra Febea,
E di Cirra il Motor ceda a tuoi gesti.
Selan nude le Muse, e tu le vesti,
Tu doni l'auro altrui se Febo il crea.
Me di pouero ammanto il giel premea,
E tu mio Sol l'aureo calor m'apprestì,

Che

Che non douea, se tuo fedel mi festi,
Segnar nobil seruir spoglia plebea.
Già con l'armi d'Amor guerra m'infingi,
Di mia Rocca animata ecco al terreno
Tu comparti i soccorsi, e tu lo cingi.
Ecco a Forze amorose io uengo meno,
Ti cede homai quel Difensor *, che stringi,*
Ti rendo il cor perche m'assedi il seno.

Nelle Nozze de' Signori Conte Federico Vbaldini, e Margarita Amatucci.

Si consiglia il Giouanetto Sposo a lassar la Corte, per goder di sue Nozze.

LAssa, Garzone, homai
Di Corte ondosa il nauigar non franco,
Che la merce d'Amor t'aspetta in porto.
Con disarmato fianco
Quì disfida l'Inuidia il tuo conforto,
Là bersaglio d'Inuidia un dì cadrai,
Vienne, mira, e vedrai,
Quai sian di te più dilettose proue
Sposar Ciprigna, o dar tributi a un Gioue,
Vedrai l'emulo stuolo
Vagar colà d'affascinate schiere,
E di Gratia incostante ambir la meta,
Quì di bellezze arciere.
Quì de le Gratie, onde la Dea uà lieta,
Tu feritor, tu possessor sei solo.
Colà si merca un duolo,
E quì sarai di tue letizie il fabro:
Là morde un dente, e quì lusinga vn labro.
Ma inuan la lingua inuita
L'Egre dimore tue, se ti dà penne,
Per giugner tosto a sue dolcezze, Amore.
Vienne uolando, uienne
A ritrouar, se cerca Gioia il core,

Entro un mar di Beltà la Margherita.
Se uuoi crear ſua vita,
Entro i notturni horror uiene a goderla
La notturna rugiada apre vna Perla.

Godimento nella Campagna.
Per Muſica.

P*Vr ti trouo, e pur ti godo,*
Aſpettata libertà.
Il confin d'vna Città
E del tuo piè chiuſa prigione, e nodo.
I monti, e i prati vaſti
Sono l'albergo tuo, ſono i riſtori,
Fra i Cittadin teſori
Oro non è, che per comprarti baſti.
Solo, ſolo
Nel verde ſuolo
Ride il cor, gira il piè, l'occhio vagheggia.
Partite, horride Cure, ite a la Reggia.
Quì de gli Emuli maligni
L'Alma mia timor non hà,
L'innocente Pouertà
Non teme il mal d'inſidioſi ordigni.
Serpeggi pur la Frode
Com'vn'edra tenace in regio muro.
Quì di lei vò ſicuro.
Dente d'inuidia eſca vulgar non rode.
Solo, ſolo
Nel Verde ſuolo
Ride il cor, gira il piè, l'occhio vagheggia.
Partite, horride Cure, ite a la Reggia.
Quì de l'oro ingorda ſpene
Il mio core altier non fà:
Gode il ben, che'l Ciel mi dà.
Segno de' mali è lo ſperare vn bene,
Rido in pouera ſtanza,

E'l

E'l futuro gioir mai non m'alletta;
Perche al meschin, ch'aspetta,
E taluolta tormento vna speranza.
Solo, solo
Nel verde suolo
Ride il cor, gira il piè, l'occhio vagheggia.
Partite, horride Cure, ite a la Reggia.

Contra la Guerra.

GIa per l'Europa tutta
Vn'infiammato strepito risuona,
Che nato è sol da quella Dea, ch'è brutta,
Ma l'imbelletta vn titol di Bellona,
Ne la bellica arsura
Nata è sol per natura,
Ma perche sia prodigiosa vn poco,
Fin sù l'Austriache mura
Il ghiaccio de la Suetia attacca fuoco;
E' con barbare spade
Fin dal Tracio confino
Vuol le Cretiche strade
Tinger di rosso vn popolo Turchino;
E se già con bruttissima creanza
Per le Veneree proue
Trasse in Candia vn Europa il Padre Gioue
Con gentil strauaganza
Di martial fortuna
Corre a Candia d'Europa hoggi vna Luna.
Oue gite, orgogliosi,
L'altr'hier fra Muse braue
Io cantaua sul graue,
Oue ne gite a perturbar riposi,
E sù placido Regni
De'cor sopiti a risuegliar lo sdegno?
Se vi nudrir l'humanità bambina
De la pietà le mamme,
A che pugnar con ritrosia ferina

Tra le belliche fiamme,
E con uoglie homicide
Fregiar l'Alma celeste,
Qual, s'alimento haueste,
Da siluestre midolla
Tratto nascendo in compagnia d'Alcide,
O da Carridi all'hor, ch'Austro la crolla?
Chi fè pianger pentiti
Vn Crasso, ed vn Pompeo,
E'l gran riual, che feo
Con Tiranno flagel domi i Quiriti;
Vn sommo Impero oltre ragion conteso,
Sommo desire acceso
A l'imprese rapaci, a le sanguigne,
Sommo fauor di Deità maligne.
D'ampi trofei non satio,
Volte à Francia le spalle
Tentò liete Aniballe
Vn valor maschio effeminar sul Latio.
Vinse a Trebbia le gare,
E con l'acido Bacco il varco alpino
Ruppe sol per libare
Le dolcezze Lenee sul pian latino.
Misero! impouerito
Di Delio serto hà'l crine,
Da l'Africano lito
Preme l'esule homai piaghe Bithine,
E nel seruil suo duolo
Pender si mira al fine
Da due Luci tiranne vn'occh o solo.
V'armin le forze a l'ira,
V'ergano i troni al fasto
Reggie simili a la Cittade Assira,
E nel suo giro vasto
Termini, e rassicuri
La man fabril di Semirami i muri.

Al

Al nostro ardir guerriero
Erga vitale il grido
Quanto popol và misto
Fra i neuosi Hiperborei, e'l rosso lido,
E quanto ha in mezo Antartico, e Calisto;
S'apra di voi l'Impero
Dal Marocco al Cataio,
E pioua sol Cielo benigno a voi,
Quanto rapir l'empio Nerone, e Caio.
Miseri e che sia poi?
A smisurato Impero
Non perdonan vicende armati Numi;
Ciechi hà Fortuna i lumi,
Ma non iscocca in van l'impeto arciero,
S'a l'ampio segno è volto;
Che gran bersaglio anco da' Ciechi è colto.
Ma canore fandonie
Chiameranno i miei carmi
Questi ghiotton de le pagnotte Ausonie,
Questi, c'han posto il Tribunal ne l'Armi.
Io vò lasciarli fare:
Tuonino pur le bombe,
Strombettino le trombe,
Vadano al Campo pur, per non campare.
A lor dispetto vn vtile sarà.
Finche l'huom furibondo
A guerreggiare andrà,
Non sarà caro il viuere nel Mondo,
E'l mio pensier non erra.
Chi hà caro il viuer suo fugge la Guerra.

Vn General di Guerra a Dio.
Per Musica.

I*O torno a l'armi,*
E ardita impresa io tento,
Ma l'ardimento

Vn fumo, vn nulla parmi.
Nel ferire
Ferro, & ire
Non mi daran vittorioso vn pegno,
Se non muoui, ò Signor, l'armi, o lo sdegno.
Vieni, mio Dio,
Reggi il cor mio,
Muoui il mio piè,
Non s'incomincia ben, se non da tè.
Se'l core hò crudo,
Giusta è la mia tenzone,
Sempre ragione
Al guerreggiar fù scudo.
Ma vaneggia
Chi guerreggia
Con l'arme sol d'vna Ragion robusta,
Se non difendi tù l'Anima giusta.
Vieni, mio Dio,
Reggi il cor mio,
Moui il mio piè:
Non s'incomincia ben, se non da tè.
Tua proua fia,
Se'l tuo nemico abbatto;
Che s'io combatto,
La forza è tua, non mia:
Anzi in uano
La mia mano
Vincer confida, e posseder trofei,
Se non seruono a te gl'Imperi miei.
Vieni, mio Dio,
Reggi il cor mio,
Moui il mio piè:
Non s'incomincia ben, se non da tè.

Le

Le contemplationi de' deuoti nel Bosco. Per la Musica dell'Imperatrice Leonora.

*Q*Vesto frondoso speco
Albergo d'Echo,
Che fà riparo
A i rai del Dì;
Oh quanto, Amici, è solitario, e caro,
Posiamo quì.
Posiam, pensiam con taciturno labro
Ne l'ombre sue de la gran luce al fabro.
Questo vago ruscello,
Mensa d'Augello,
Che in noi rinfresca
Gli ardor del Dì,
Oh quanto, Amici, vn'arso volto adesca,
Posiamo quì.
Posiam, pensiam con rugiadosa fronte
Ne l'acque sue de la Pietade al fonte.
Contempliamo in mezzo al fosco
D'vn'antica, e verde Selua,
Che Satan de l'Alme è Belua,
Ch'a Satan l'Anima è Bosco.
Contempliam dentro il Canale
D'vn fugace, e chiaro riuo,
Che splendente, e fuggitiuo,
Come vn'onda, è il dì vitale.
Contempliam, se in ramo folto
Vago Augello a cantar viene,
Ch'vn passaggio è il nostro bene,
Poco dura, e alletta molto.
Taccia homai lingua loquace,
Parli il pensier, doue la Selua tace.

S'inuitano i Giouanetti alla virtù. Posta in Musica dalla Maestà medesima dell' Imperadrice.

Fanciulletti, che conserua
In voi fate
De le Muse, e di Minerua,
Pronti siate,
Faticate.
Non difendete
Con troppa cura
L'età futura.
L'età, ch'haurete
Langue in poc'hore.
La virtù mai, mai non muore.
Se di questa il bel cammino,
Desiate,
Siate desti in sul mattino.
Pronti siate,
Faticate.
Vana bellezza
Non adormente
La vostra mente.
Vostra vaghezza
Langue in poc'hore.
La virtù mai, mai non muore.
Se di lei la meta altera
Voi toccate,
Non haurete estrema sera.
Pronti siate,
Faticate.
Da bel Tesoro
Richezza noua
Non vi rimoua.
Acquisto d'oro
Langue in poc'hore.
La virtù mai, mai non muore.

Con-

Contra Amore.

PIù non ti vale,
Amor, lo strale.
Non amo più, non amo.
Men vò sicuro,
E non mi curo
L'esca goder sù l'hamo.
E'gran diletto,
S'amante oggetto
Gode l'amor, che cerca;
Ma porta noia
L'humana gioia,
Se con dolor si merca.
Nel ben goduto
L'affetto io muto,
Ma per mutar la sorte;
Ch'amato core
Cresce d'amore,
E amor cresciuto è morte.

All'Autore in vna sua malatia parue di riconoscere la salute dalla visita del Signor Cardinal Brancaccio.

QVasi nebbia, che ingombre
suol di Valea palustre
E fugga poi d'horride rupi a l'ombre,
s'auuien, che'l sol l'humido Prato illustre,
Atro colpo di duolo
Tenne il mio cor ferito,
E a l'apparir d'vn vostro raggio solo
Restai di Ciel vestito,
E la turba de i mal corse a Cocito.
Denso uapor, che in letto
D'ima palude stagna,
Se Febo il desta, a sua ragione eretto

Fassi nube, arma tuoni, e'l campo bagna;
Tal'io da inferme piume
M'ergo, e'l viso m'inostro;
Perche m'orna di voi porpora, e lume;
Sì da nube d'inchiostro
Spargo, e tuono le glorie al nome vostro.
Qual fra gli Egizij Numi
S'ergea Mennone in pietra,
Ch'a lo sferzar d'armoniosi Lumi
Render s'vdia uoci humanate a l'Etra,
Tal, se di morte in segno
Tacque fin hor discorde
Da la garrula man sceuro il mio legno,
Hor di cantarui ingorde
Porge vn guardo di uoi uita a le corde.

Amor vuol monete. Canzonetta.

AManti, se uolete
Far concerto in doppio core,
Fuora, fuora le monete.
La Musica d'Amor sana ogni morbo.
E cieco Amore,
Ma se non hà quanttrin, non canta l'orbo.
Amanti, se uolete
Far miracoli in un core,
Fuora, fuora le monete,
E una baia l'amar senza baiocchi.
E' cieco Amore,
Ma se sente monete, ha tanto d'occhi,

Moralità sopra le Mosche.

CErte Mosche degiune,
Che sol per farmi lusco,
Muouon tù gli occhi miei l'orme importune,
Mi credon dolce, e mi ritrouan brusco.
Entro impugnate dita

Io

Io l'espugno, io l'acciaco;
Ne mi trouan Polacco,
Benche la Turba lor sia Moscouita.
Da sì lieui Animali, o Amiche schiere,
Imparate a temere
Di frali Turbe i brandi.
Lo stuol minuto hoggi fà guerra à i Grandi.

Contra il pigliar moglie. Per Musica.

CHi di Moglie al laccio greue
Volontario il collo lega,
Come vn reo legar si deue;
Perche la libertà chiude, e rinega,
E'vna gran bestialità
Voler perdere il Ceruello
Dietro a Donna, che non l'hà,
E farsi vn Bue nel feminil macello.
Ogni cosa vn dì farò;
Ma il voler per vna moglie
Comprar doglie, oh questo nò.
Chi si troua condannato
D'vna moglie a la patienza,
Il ritratto è del peccato,
E la Consorte tua la penitenza;
Se con essa giacerà,
Potrà dirsi vn dì spedito:
E la moglie si dirà
Vna febre continua del Marito.
Ogni cosa vn dì farò;
Ma il voler per vna moglie
Comprar doglie, Oh questo nò.
Chi di donna è in guardia eletto
Hà vigilia senza festa,
E se ben marito è detto
D'ogni humano piacer vedouo resta.

Chi di moglie altero và,
E goder con lei si vanta
Vn' Augello sembrarà,
Che sta prigion, non se n'accorge, e canta.
Ogni cosa vn dì farò;
Ma'l voler per vna moglie
Comprar doglie. Oh questo nò.

A Dio. Per Musica.

T'Amo, Signor, m'inchino
Di tua bellezza a i rai,
E non ti vidi mai;
Se contemplar vicino
De i tuoi splendori il Seggio
Vieta a le luci mie nube importuna.
Pure adorar, pur vagheggiar ti deggio
Ne le bell'opre tue, di cui son'vna.
Io già non t'amo, nò
Perch'ami tù d'vn' Amator la fè,
Che di pari desio, con pari piè
Il tuo sdegno sacrato adorerò:
T'amo sol, perche sei
L'adorata cagion de gli amor miei.
Di te l'anima mia serua non è
Perche le premij vn Dio *la seruitù*
E'venale il voler, che seruo fù
Per l'ingordo desio d'vna mercè.
Se ne gli oscuri Abissi
Fra la Turba de'rei
Bramassi tù, ch'io tuo fedel men gissi,
Sol nel pensier, che d'obedirti haurei,
Fin tra l'inferne Ecclissi
Il Paradiso mio ritrouarei.

Diagolo frà vn Poeta, che và alla Guerra, & vn'Amico, che lo dissuade.

Per Musica.

Am. *Bel bello, e là bel bello;*
Che nuoue habbiam, che nuoue?
Doue si và con tanta fretta, doue?
Poe. *A la guerra, a le stragi, a far macello.*
Am. *Senz' inuidia fratello,*
E chi ti diè sì bel cauallo in sorte?
Poe. *Vn Caualier di Corte,*
Am. *Misterioso è il dono,*
Che da tal mano hauesti.
La sconcordanza festi
Tu, che cerchi la Guerra, e nō sei buono,
E quel, che fà di sconcordanza il fallo,
Ben merita vn Cauallo.
Poe. *Oh tu l'intendi male!*
Anzi il Poeta vale
Più d'ogni brauo in guerra:
Se da l'armi lontano
Sol cō la penna Inuidia, e Morte atterra,
Hor che farà quād' hà la spada in mano?
Am. *Questa è vna vanagloria,*
Ch' al Poema conuien più, ch' a l'Istoria,
Quando il Poeta scriue
Incoraggia i Guerrier, ma non hà core.
Core non hà da far morir chi viue,
E dice poi d'immortalar chi muore,
Oltre ciò se vorrai
Veder, quanto i Poeti
Ne la Casa pacifica son lieti,
E solo in quella a stantiar son buoni,
Osseruar tu potrai,
Che fanno stanze ancor ne le canzoni.
Poe. *Son ridicole assai l'osseruationi,*

Che

Che masticando uai,
Se saper bramerai
Quanta gloria può darmi
Vnir le Lettre a l'Armi,
Sappi, se non lo sai,
Che per honor di chi guerreggi, e scriua,
Armata è Palla, e di scienze è Diua.

Am. *Anzi ui contradite*
Voi, che Palla seguite,
Che non portando al nome suo rispetto,
Fuggite poi la Palla del moschetto.

Poe. *Io m'auuedo in effetto,*
Che ciurmar mi uuoi,
E co' discorsi tuoi
Mi uai tenendo inutilmente a bada,
Meglio è, ch'io taccia, e uada.

Am. *Fermati, forsennato.*
Sento sì gran cordoglio
In uederti acciecato,
E per uie perigliose andar suiato,
Che illuminar, che rauuiuar ti uoglio.

Poe. *Tu sei la tentatione:*
Eccomi fermo, e pronto
A sentir la tua garrula ragione.
E per meglio seruirti adesso smonto.

Am. *Incostante Fortuna*
Regge la bellic' Arte
Chi segue Marte,
Ha mal di Luna.
Mortifero è il suo sdegno,
E sempre il rischio è de la uita un pegno,
Vuoi sentire un bel metro?
Torna, deh torna, ò mio Poeta, indietro.
Spesso la Fame assale
Gli assalitor Soldati:
Ne' campi armati

Si

Si campa male.
Sonno sperar non gioua
Chi morte aspetta, il suo fratel non proua
Vuoi sentire vn bel metro?
Torna, deh torna ò mio Poeta, indietro.
Foreranno le spade
La tua panza, e'l ceruello.
Sarai criuello;
Ma non da biade;
Perche nel corpo humano
Vn bel morir non fà mangiar più grano;
Vuoi sentire vn bel metro?
Torna, deh torna, o mio Poeta, indietro.

Poe. *Le tue parole*
Non cantan fole:
Ma pria, ch'al campo io giunga;
M'hã pũto il cor, sẽza che spada il pũga.

Am. *Questo ch'io dissi, è vn gioco.*
Dimmi di gratia vn poco,
E dà poi la sentenza a tue ragioni;
I Poeti a la guerra a che son buoni?

Poe. *Faconda Musa*

Aria *Desta l'ardire,*
I vili accusa,
E muoue i pigri à l'ire,
Il suo consiglio
L'Alme incatena,
E nel periglio
L'orme sfrenate affrena.
In mezo à l'armi
Tanto sà, tanto può forza di carmi.
Promette al forte
Del Ciel l'aita,
A lieta sorte
Mesti guerrieri inuita.
Di giuste frodi

Fà

Fà i cori istrutti,
Alletta i prodi
Di ricca preda ai frutti:
In mezzo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di carmi.
L'infamie conta
D'vn' Huom, che cede,
Condanna l'onta
D'vn fuggitiuo piede.
Consacra honori,
Lusinga i merti,
A i Vincitori
Offre le glorie, e i Serti.
In mezzo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di carmi.

AM. *Quando dunque sia vero,*
C'habbia tanta virtude il tuo mestiero.
Rispondimi di gratia,
S'auuien, che si combatta, e per disgratia
Il buon campo di noi di sotto reste,
Poeta, qua pars este?
Saria fauor perfetto
De la Fortuna tua l'andar prigione,
Però ch'l buon Padrone,
Com'altre volte hà fatto,
Ne farebbe riscatto;
E credendo al tuo detto
Com'ad altri ha creduto,
Ti renderebbe il doppio del perduto;
Ma il punto verdadiero
E che se cadi infra i nemici artigli,
Si faran di te solo i piccatigli,
Perche al poeta non si dà quartiero.

POE. *A questa nuoua in vero*
Gia gia da me, come s'haueffe il piede,
Per la paura ogni Vngaro è fuggito,

E'l

E'l volto impallidito
Credo sarà del suo colore herede.

Am. *S'vn poeta tuo pari ha le virtù,*
Che raccontasti tu,
Forza è bẽ, che co' detti, e cõ gl'inchiostri
Dia più guadagno a i nostri,
Che non dan col ceruello, e con le mani
I Fanti, e i Capitani:
E poi per dire il vero,
Ogni Poeta fiero
Dice mal de' Nemici,
E tu ben spesso il dici;
Onde, se'l tuo mestiero
E tant'vtile a i nostri, e altrui nociuo,
Sperar non sò che tu rimanga viuo.

Poe. *Fratello, io son pentito,*
A sì dura nouella
M'è venuta nel cor la tremarella;
M'è passato di guerra ogni appetito.
Fratello, io son pentito

Am. *Giache il mio buon discorso*
T'hà quasi quasi à sanità ridutto,
Recipe vn'altro sorso,
E ti vedrai ricuperato in tutto.

Aria *Fra i soldati*
E' la scuola de gl'inganni,
Vn inferno di dannati
Nati a i danni.
E benche fra loro vn Duca
Serenissimo riluca,
Non v'è mai giorno sereno.
Ahi, ch'a dirlo io vengo meno.

poe. *Ahi, ch'a vdirlo io vengo meno.*

Am. *Le magioni*
Vote son da Turbe armate,
Di Penati, e di Padroni

Ve-

Vedouate :
E' le furie del furare
Non rallenta il lagrimare,
Nè ragion vi tira il freno.
Ahi,ch' a dirlo io vengo meno.

Poe. *Ahi,ch' a vdirlo io vengo meno.*

Am. *Chi l'intrico*
De la Guerra imparar tenta
Vccisor pria,che nemico,
Vi diuenta.
Quì venale ogn' huomo hà l'ira,
E'l Soldato il soldo tira,
Per dar piaghe à ignoto seno
Ahi,ch' à dirlo io uengo meno.

Poe. *Ahi,ch' à vdirlo io uengo meno,*
Non più, non più di gratia,
Che la mia mente è satia.
Non sol guerra non voglio;
Ma per più non sentir bellico orgoglio,
Ancorch' io goda assai di cose lette,
Giuro mai più di non sentir Gazzette;
Rimanga Homero in pace,
E resti in guerra il mentecato Aiace,

Am. *Fuggi,fuggi le gare,*
E presta fede à me.
Lassa a la Guerra andare
Certi superbi,e inutil Caualieri,
Che intendon poco più,del A,be,ce,
E vantando del sangue i pregi alteri,
Si pregian sol di quel,che suo non è,
Tu che de' fregi tuoi,
Che in pace hauesti,hoggi vātar ti puoi,
Lungi da stuol nociui;
Conserua intatto il tuo talento,e viui.

Poe. *Amico, hai ben ragione;*
Non vo' più guerra affè.

Ecco

Ecco pronto ubbidisco il tuo sermone,
Ecco riuolgo in santa pace il piè.
Non uo' più guerra affè:
Concludiamo fra tanto
Con alternato canto.
A honor de' tuoi consigli.
A due *Tre sono i gran perigli,*
In cui sempre ciascun de' consigliarsi.
Gir in Corte, a la Guerra, e Maritarsi.

In nome del Signore Barone Boccamaggiore a S. A. Serenissima per l'honore fattoli della Chiaue.

DE l'amor tuo gli honori
Furo, inuitto mio Duce, i miei tesori;
Ma di penar per questi
Tal hor temendo, hebbi mia Sorte a sdegno,
Che se d'amor tu mi facesti degno,
Da le rapine altrui nol difendesti,
Hor che mi dai da custodirlo un segno,
Io godo in pace, e non pauento in guerra.
Più sicuro è il Tesor, se chiaue il serra.

S'inuita il Sig. Co: Gio: Baicardo d'Auspergh a passar da i trattati della Pace a gli esercitij d'Aio dell'Arciduca Ferdinando.

IN uoi, che siete infra gli eletti eletto
A custodir di Cesare il Sostegno,
Il ualor d'un'Impero hoggi è ristretto,
Che sol la Prole è firmamento al Regno,
Non sia più nò de' pensier uostri oggetto
D'una pace restia giungere al segno,
S'armi in Corte guerriera il uostro petto,
E d'inuidia seruil uinca lo sdegno.
Ben sarete de l'empia il Domatore,

Già

Già già di noi l'indole regia è Amante ,
E v'offre già per Campidoglio vn core .
Segua Fortuna homai le vostre piante :
Sarete quì del vostro Sol Motore.
Sarete quì del vostro Ciel l'Atlante .

Nel giorno Natalitio di sua Maestà Cesarea, per Musica .

LE Sfere suonino ,
Splendano i lampi,
Le nubi tuonino,
E l'allegrezze il Ciel pioua ne' campi .
E'nato, è nato
Su l'Istro vn Rè .
In lieta cuna
perche nacque mortal, piange il suo stato.
Ma che? ma che ?
Di rea fortuna ,
Segno non è.
L'alma di lui porta d'vn Ciel sembianti,
E dou'è Ciel sono rugiade i pianti.
Gioue, Marte, Mercurio, e Giuno, e Sole ,
A la Cesarea prole
Andate ,
Donate
In lieto choro
Fulmine, ferro, lira, auro, & allòro.
Le turbe cantino
L'alto natale ,
Cantando vantino
Questo regio splendor, germe regale ,
E nato, è nato
Sù l'Istro vn Rè ,
I suoi verdi anni
Scuoterà d'Aquilon l'horrido fiato ;
Ma che ? ma che?

Di duol, di danni
Segno non è.
Tenti Aquilon le ſue ruine, tenti:
più forte è il Tronco a l'agitar de' venti.
Gioue, Marte, Mercurio, e Giuno, e Sole,
A la Ceſarea prole
Andate,
Donate
In lieto choro
Fulmine, ferro, lira, auro, & alloro:
Così dicea fra le celeſti ruote
Al gran natal di Ferdinando il Fato,
Quando al tacer de le fatali note
Dal ſuo confin ſtellato
Cinti d'eterni lumi
precipitar ſu l'iſtro altero i Numi:
Il nato Rè miraro,
Il nato Rè baciare,
Al nato Rè donaro
In lietiſſimo choro
Fulmine, ferro, lira, auro, & alloro;
E di letitia in ſegno
Toſto ch'al patrio Regno
La Deità volaro.
Sonò, tuonò, cantò, tremò, fè ſpume,
La trõba, il Ciel, l'Angel, la piaggia, e'l Fiume.

S'eſorta l'A. Sereniſſima dell'Arciduca Leopoldo a ripigliar l'armi contra i Nemici, e ſe le annunciano Vittorie.

TOrna a l'armi, ò Campion, nè ti ſia ſtrano
La quiete del cor perder pugnando;
Tu del Regno ſei man, Capo è Fernando,
E quando vn capo duol, moti hà la mano.
L'infermo Impero al tuo valor ſia ſano,

E

E infermo fia de l'Auuersario il brando,
S'vn tempo ei vinse, hor ne cadrà tremando,
Che per dolce fortuna ebro è l'insano.
Fi a scudo il giusto a i tuoi guerrieri instinti,
Sarà fregio al tuo crin foglia di Delo,
Faran la gloria tua splender gli estinti.
Sol questo è il mal. Con bellicoso telo
Presto da te Spirti Infernal fian vinti,
Ma tardi andrai per trionfarne in Cielo.

La Ragione appare in sogno alla Altezza Serenissima dell'Arciduca Leopoldo, e lo consiglia ad andar in Fiandra.

SOpia Leopoldo in lethe
I suoi destri pensieri, e'l lato manco
Di meditar già stanco
Con l'agitata mente.
Se animoso, ò dolente
Da le regali soglie
Spronar douea le combattute voglie,
Per gir del Belga entro i guerrieri Asili,
A porre i freni à le licenze ostili.
Quand'ecco altera infrà sognate larue
A le sue luci apparue
La prouida Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra Natura, e in cima siede,
E volse à lui con questi detti il piede.
Non han posa gli scettri,
Leopoldo inuitto, e non risuonan lodi
A l'inertie de'Grandi, amici plettri.
Chi l'auuersarie frodi
Non sà domar con l'arme,
Indarno honor di carme
Spera à le Glorie sue Germe regale.

Se

Se virtù non la creà, Gloria non vale.
Preme in vano il Mortale
Le neghittose piume,
Perch'alzi al Ciel garrula Fama l'Ale.
E'indarno auara man porger presume
Col bel fulgor degli adorati argenti
Lumi canori à le Castalie menti.
Di tua Ragion gl'inuiti
Segui, Leopoldo, e con sereno core
De gli agi riueriti
Rompi, deh rompi homai l'egre dimore,
E se pianta cangiata
Da suolo a suolo i suoi vigor rauniua,
Da la piaggia natiua
Colà trà i Belgi il tuo Valor traslata.
E' ver, che'l suol Germano,
Quando il premest i armato,
Fù gran campo al tuo senno, a la tua mano;
Ma, se vario è lo stato
Di Fortuna incostante,
Non sia stupor, se il placido sembiante,
Che in questo suol con torui rai t'ascose,
La ti prepara amante,
Che d'onde sanguinose
Per la strage de' vinti il gorgo pieno
La Schelda haurà quel ch'attendeua il Meno.
Vanne Leopoldo, e di tua mente i guardi
Deh fisa homai doue Ragion t'adesca;
Vanne, vanne, e ti cresca
Vn'vsura di gloria il vincer tardi.
Vanne, Leopoldo, e in tanto
Sia di tue gl orie vn vanto,
Ch'à lo scettro futuro
I pregi tuoi non chiama
Nè lieue suon d'vna precorsa Fama,
Nè da popoli armati offerto muro,

Nè

Ne di ſaggia Fortuna il guiderdone,
Ma vn regio inuito al tuo regnar fà ſprone.
Vanne a i trionfi homai, regio Campione;
Ecco il biondo ſicambro in freſca riua
Nutre a le tempre tue Dafne frondoſa,
Già di pace ritroſa
Ti porge Olanda vn'anhelata Oliua,
E de le tue corone
Riccamente preſago
Nuncio è di duolo a i Luſitani il Tago.
A la forza natiua
Da prigionieri horrori
Tu riſorger farai la legge eſangue,
E impenſati riſtori
Trarrà dal ſenno tuo Gregge, che langue:
E le Prouincie dome,
Scoſſe l'indeghe ſome,
Moueran, tua mercede,
Da le Franche catene il franco piede.
Si diuidano i Numi in doppia parte,
se propitio il ſuo Cielo
Voglie al Latio ũ saturno, e Tracia vn Marte,
Vn Gioue a Creta, & vn'Apollo a Delo,
Reſti, reſti Fernando,
De l'Auſtria il Gioue, à fulminar col brando
su le riue de l'Iſtro i fier Giganti,
E tu, c'hai teco i vanti
D'vn Febo armato in militar tenzoni,
Vanne à la Moſa a saettar pithoni.
Quando giunto sarai
A raſciugar sù quel paluſtre suolo
Co' tuoi focoſi rai
piogge d'amaro duolo,
Diran le Turbe in feruido sermone,
Nel Belgico Leone
Già da l'inuitta prole

sen

Sen vien de l'Austria à far suo nido vn Sole.
Quì si tacque Ragione, e quì d'vn Sole
A l'vltime parole
Aperse il Prence al nuouo giorno il raggio,
Poi d'incerto viaggio
Frà se volgendo i coraggiosi inuiti,
A' sentieri graditi
Con libertà di voti
Veloce accorse, e si dispose à i moti:
Onde fù consigliera in hore chete
D'honorate fatiche vna quiete.

Nelle Nenie, cantate da alcuni Proletarij
Scrittori in morte del Cardi-
nal Giulio Mazarino.
Giocoserio ad Apollo.

APollo mio, se vuoi chiamarti vn Sole,
Al Poetico Humor secca l'Influsso,
Se vuoi stagnar d'inculte rime il flusso,
Metti a le Muse altrui le Musarole.
Certi Fabri di tela a buon mercato,
Perc'ha del Grosso, *e non vale vn* Quatrino,
Tessono i versi a vn Giulio *Mazarino,*
Il cui Teston Scudo *a la Gallia è stato.*
*Ecco d'*Ocche Tarpee *Turba non poca*
De Galli *al Direttor porge vna ciancia;*
Cerche in cantare vn Arbitro di Francia
Non disdice d'hauer la Lingua d'Oca.
Spento è il Sol Mazarino, e già lo vantano
Genti oscure fra noi, come la Notte;
Così talhor fuor de l'oscure Grotte
Quando è il Sol tramontato, i Gufi cantano.
Già nel celebre Occaso ignobil canto
Ruba la requie al Personaggio morto,
E non sanno i Cantor, ch'è vn graue torto
Dir cose ladre a chi donato ha tanto.

E Ma

Ma, dissi male. Il canto è d' vna razza,
Che non priua di requie il gran Priuato,
Anzi per dar l'eterna requie è nato
Mentre a sentirlo ogni Vditore ammazza.
Credon forse d'errar, se mai diuersi
Da l'Heroe, già spirato, i carmi spirano,
Che mentre in Mazarin spirto non mirano,
Giusto non è, c'habbiano spirto i versi:
Volar vorriam con la sua Fama al paro,
Nè sanno in sù la Carta *alzar la penna,*
Anzi il liuor del loro inchiostro *accenna,*
Che meritan sù gli occhi vn Calamaro.
Hor senti, Apollo mio, se nel camino,
Del tuo Parnaso io più di questi ho sprone;
Se il verso lor merita più il Bordone,
Sarà il concetto mio più Pellegrino.
In Giulio, che regnar seppe col cenno,
Trapiantata Virtù fiorì fra i Gigli,
E Fortuna irrigata in fra i consigli
Spuntò da Gioco, *e maturò da senno.*
Congiurò contro lui Furia Vassalla,
Ch' al fin vinta gli diè l' Alma pentita.
Tentò Galla *nation merger sua vita,*
E pur tornò la sua Fortuna a Galla.
Su'l Rè, che in lui dormì sempre fù desto,
Crebbe gli scettri a chi gli diede il Trono.
Dispensò Regia Messe, e fu il Colono,
Coltiuò Regio Tronco, e fù l' Inesto.
Seppe al suo Rè con triplicato pregio
Porsi nel cor, nel sangue, e ne l' Idea:
Com' Anima del Regno hauer douea
Sede in core, in ceruello, e in sangue regio.
Quando Romana Astrea fù persuasa,
Ch' a lui mouean fregi di Capo i Fati,
Tratti dal Regio Nome anco i Mitrati
Fecero di Berretta *à la sua* Casa,

Spar-

parse à Congiunti *suoi ricchi Torrenti,*
E al Rè versò più pretiose giunte.
Qual fiume, che inondò Riue Congiunte,
E al Mar, ch'è Fonte suo, sgorga gli argenti,
Molte Gioie acquistò, per darsi vanti,
Che col Gioir tutte l'Inuidie hà dome;
E a far degno di stima il suo gran Nome,
Fe' chiamar Mazarini anco i Diamanti.
A quanto mai Genio regal fù meta,
Glorie vguali a le sue fama non spande,
S'a quelli fù Nume benigno vn Grande;
Ei del Regio Destin parue il Pianeta.
Fù degli Astri maggiore. Vn Gioue in Creti
Per amor d'vn' Europa in bestia diede,
Ed ei, senza alterar giuditio, ò piede
Trasse à pace d'Europa anco i Pianeti.
Maggior de gli Astri ei fia. Celeste segno
Suole vn Mondo agitar col mosso Lume,
Ed ei darà, bench'oscurato Nume,
O'l buon giorno, o'l Malanno à più d'vn Regno.
Si fausta a' Fasti suoi girò la Sorte,
E tal posa à sua meta il piè s'elesse,
Ch'è dubbio à Noi, chi più stupir facesse,
O'l corso di sua Vita, o'l fin di morte.
Lungo filo di vita a lui fù tolto,
Che su'l meglio il troncò Morte importuna,
S'vn Mostro ei fù di prospera Fortuna,
Non è proprio de' Mostri il viuer molto.
Ma che diss'io, se postera Memoria
I prodigij di Giulio a me non crede?
Sia, Febo, in te la mostruosa Fede
Fauola de' Futuri, a' nostri Historia,

Per l'Immacolata Concettione della Beatissima Vergine.

PVra ti fè, Maria,
In concepirti il Cielo,

Nè la colpa natia
Osò macchiar de la tua massa il velo ;
S'vn fonte sei d'altissima pietà ,
Fonte , che laua altrui , macchie non hà .

In occasione d'vna Vittoria hauuta dall'Armi di Sua Maestà Cesarea contro i Vaimaresi, alludendo al motto di Sua Maestà Pietate, & Iustitia .

CAdde il folle a la rete, e non fù degno
Da preuist a prigion girne fugace ,
I rischi suoi sol di vedere è indegno
Chi de la Santa fè spenta hà la face .
Hor che farà l'empia sua man rapace,
Hor che saprà suo temerario Ingegno ,
Se'l Dio guerrier con Ferdinando hà pace ,
Se di Cesare il Dio seco hà lo sdegno ?
D'Augusto in sen sempre Pietà fiorio,
E sempre ancor contra i fellon s'è cinto
Di giustissimo ferro il Duce pio .
Gema pur , gema il fier nemico auuinto ;
La Giustitia d'Augusto arme è di Dio ,
E con l'arme di Dio Cesare hà vinto .

Amante di Donna Vecchia .

TVtt a la Giouentù mi dà lo strido ,
Perche presi ad amar vecchia Beltà .
Ma de'Giouani io rido ,
Perch'essi aman Vecchiezza, io Nouità .
Senza durar fatica ,
La mia Ragion si proua ,
La l'amar Giouane Donna è vsanza antica
Ma l'amare vna Vecchia è cosa noua .
Per venire a la proua
De l'amor mio , ch'è de l'altrui più degno ,
Dico,

Dico, che Amor di nobiltà dà ſegno,
Quando in Femina Vecchia ſi ritroua.
Per fondamento de la Nobiltà
Che ſi ſtima hoggidì è l'antichità,
Però non è ſtupore
S'hoggi più d'vn Signore
E' curioſo aſsai de i'Anticaglia,
Ch'è più degna, s'è antica, vna Medaglia.
Dirà la Giouentù,
Che chiunque vna Vecchia adorerà
Non potrà dirle mai. Mia Dea ſei tù,
Che non inuecchian mai le Deità.
Sproposito dirà.
Le Giouani ſon priue
Del titolo di Diue,
Perche in età ſenil mutanſi al fine.
Le Vecchie ſon diuine,
Che portano immutabile le tempre.
Chi fù Vecchia vna volta, è vecchia ſempre.
La Giouenile Età
Fù ſomigliata à i Prati,
Che d'altro Ben mai non gli hò viſti ornati,
Che di fiorita, e fragil vanità.
Ma Vecchia Etade à gli anni ſuoi Bifolchi
Meſsi feconde frutta,
Perche la guancia aſciutta
Ha ne le rughe il ſimbolo de' ſolchi.
Ditemi in corteſi, dite vna coſa,
Di Roſa il Fior come chiamato fù?
Tipo di Giouentù.
La Verginella è ſimile a la Roſa.
E che fa queſto Fiore in fra le genti
Quando è colto dal ceſpo, ò pur dal Vaſo?
Fa coſe impertinenti
Perch'è proprio a la Roſa il dar nel naſo;
Anzi il naſo s'offende, e più la ſchiua,

Quando presa per bocca è solutiua.
L'Ellera sol fra l'herbe hà più del serio;
E se in pompa, e in odor non è sì lauta,
E' però la più cauta,
Perch'abbraccia de' Vecchi il Cauterio.
E per mostrare al fine,
Che inuecchiate ruine
Fanno vn' Amor più duro,
Vero Amante de l'Hedra è il Vecchio muro.
Quando una Vecchia tira
De la sua luce il dardo,
Non porta piaghe mai, perche và tardo,
E ne l'Arco senil non è la mira;
Ma non s'intese mai,
Che vn'occhio arcier di giouanetti rai
Gli huomini non abbagli,
O che non porti in graue scorno a i cori
De' miseri Amatori,
E vibrando saette, il colpo sbagli,
Se ben'altri trauagli
Porta al marito suo giouane moglie,
Quando al nome di scorno vn S. toglie.
Quelli ch'amano ogn'hor viso nouello,
Perdono il cuore in chi ceruel non tiene,
E perdono il ceruello
In chi cuore non ha da voler bene.
Sol le Femine antiche,
Quando viuon pudiche,
Per conoscer gli Amanti, han cuore, e senno,
Anzi di tutte l'altre
Son le Vecchie più scaltre,
Ch'essendo sorde, intendono col cenno.
Se poi dice un Garzone,
Ch'vna Vecchia in Amor non arderà,
Perche calor non hà,
Io dirò con ragione,

Che

Che di Filosofia s'intende poco.
S'attacca al seco, anzi chè al Verde il foco.
Chi desia vagheggiare.
Vn sembiante di Femina attrattiuo
Senza, che l'occhio suo resti abbagliato,
Lasci di contemplare
Il calor d'vna Giouane eccessiuo,
E si fissi di Vecchia al moderato.
Io ho sempre osseruato,
Che mal si può guardare
D'vn Sol meridian lampa gagliarda;
Ma se in Ponente è il Sol, fisso si guarda.
E dirò di vantaggio,
Che se la Vecchia mia porta gli Occhiali,
Ciò fà, perche il suo raggio
Faccia minori i mali
D'vn Amator nel seno,
Sol, che passa per vetri, infiamma meno.
In conclusione innamorato core
Da vn'attempata sol spera i seruizi,
Che la vera Politica d'Amore
E' l'aspettar del Tempo i benefizi.
Se poi dirà la Giouentù mordace,
Che non ho gusto fino,
Mentre sdentata femina mi piace,
Sappia, ch'io l'indouino;
Perche s'io dico à Vecchia sganghenata,
Vita mia cara; il mio parlar non finge.
Sempre la Vità in noi nasce sdentata,
E la Morte co' denti si dipinge.

Consulto per la cena d'vn Matto infermo.

NOn viue sanamente,
Nè con la sana mente
Questo Matto gentil de la Città;
Ma di tal malatia non morirà

Quando si tenga in allegria lo Stolto ;
Perche i Mattusalem campano molto .
Io pensaua di dirui il mio pensiero
Sopra vna Cena sciecca ,
Da imbandir questa sera a la sua bocca ;
Ma s'hò da dire il vero ,
Mi son quasi pentito ,
Perche mi son chiarito ,
Esser contra il douer, contra il destino ,
Dare il cibo di sera a vn Mattutino .
Nondimen perche i Pazzi
Sogliono hauer le tempre
Somiglianti a i Raggazzi ,
Che per pochi pensier magnano sempre ;
Giudico ben, che piena
Faccia la panza sua la vostra cena ,
Perche saria gran discordanza al Mondo,
Negar piatto di mensa a vn' Huomo tondo .
Vi faccio ben palese
Quando mai dubitate
Di raddoppiar le spese
Con viuande straniere, e duplicate ,
Che per costui spesa non v'è, nè impaccio .
Vuol semplici Viuande vn sempliciaccio .
In primis gli darei dentro il suo piato
Vn' Insalata nota ,
Come sarebbe a dir qualche Carota ,
Già che piantar suol le Carote vn Matto .
E se poi ci volesse vn Rauanello ,
Non crederei , che gli facesse male ;
Mentre ha nome di Gonzo il Pouerello ;
Perch'anco Don Conzale ,
Ch'era vn Spagnuolo ricco ,
Volea con l'Insalata il Rauanicco ,
Per seconda Viuanda al bell' humore
Dar si potrebbe vn scudellin di brodo ,
Ch'a

Ch'a detto d'vn Dottore
Liquido vuol chi non stà mai sul sodo,
Per tal cagione io lodo,
Che la Francese Glosa
Chiami brodo, e Buglion tutt'vna cosa;]
E dirò, che non è senza ragione,
Dar al Goffo il Buglione,
Mentre nel Tasso vedo,
Che'l pietoso Buglion và col Goffredo.
Per confermarmi poi col naturale
D'vn Huom, che sale in Zucca hoggi non tiene,
Crederei fosse bene
Dargli vn piatto di Zucca senza sale.
Per crescere alimento
Al pouero insensato,
Già che lo chiama ognun capo suentato,
Gli cuocerei quattro lasagne a vento,
E tanto più, che in fatti
Son le lasagne assai conformi a i Matti;
Però, che a detto d'vn Poeta terso,
Non hanno mai nè dritto, nè riuerso.
A la sua malatia
Dannosa non saria,
Già che l'Infermo è assai capricciosetto,
La Testa d'vn Capretto;
Ma perche vuol la scola,
Che si dia fra le cose il paralello,
Deue la Testiciuola
Esser come la sua senza ceruello.
Perche il ceruel gli vola,
Non saria mal pensiero,
Dare vn cibo da piume a vn' huom leggiero;
Onde acconcio saria per la sua Gola
Qualche Tordo arrostito,
Già che l'Infermo ancor sempre è stordito,
Se bene vn'erudito

Medico del Contorno
Non loda il Tordo à vn' Amalato Storno.
In quanto al vin, s'io guardo
A un pazzo, tal ch'è debole di testa,
E' cosa manifesta,
Che non è buon per lui Vino gagliardo;
Ma perche la Natura
Insegna à Noi, che vn torbido intelletto
Col contrario del chiaro hoggi si cura,
Gli darei di Chiarello vn Boccaletto.
Dirò sol, che non deue
Esser piena la tazza, ou'egli beue;
Perche'l primo Bicchier fia'a l'estremo
Non s'empie mai se'l Beuitore è scemo.
E' ver, che le viuande preparate
Son tutte sconcertate,
Ma di concerto il suono
Come hauer può chi non sà stare in tuono?
L'hora mi resta dir del suo cenare,
Qui vi faccio sapere,
Che si deue assaissimo allungare;
E perche possa il Pazzarello hauere
Giuditio da vedere
De le prese viuande il beneficio,
Io sarei di parere
Dargli a magnar nel Giorno del Giuditio.

Cortigiano innamorato.

POuero Cortigiano
Per Bellezza impazzito,
Nè col Padron, nè con l'Amata ardito,
Corriuo era nel piede, e ne la mano.
Così per doppio oggetto
Di Donna, e di Signore
Prouaua il Poueretto
Pouertà, seruitù, stoltezza, e amore,

E man-

E mancauagli ogn'hor fra questo, e quello
Denaro, libertà, core, e ceruello.

Vita del Cortigiano.

Esser fedele al Cortigian bisogna,
Giouane d'anni, e libero di male,
Che se per sorte hà fedeltà la rogna,
Perde il salario; e non ha manco sale.
Se per vecchiezza diuenta Carogna,
Ha vn piè di dietro, e due ne lo spedale,
Così appunto di Cane è la sua pena,
Vecchio in bordello, e Giouane in Catena.

Introduttione ad vn'Accademia da Carneuale, Per Musica.

Signori, sedete tutti.
L'Accademica Cena è preparata,
La lettione è vn'Insalata,
Son viuande i Problemi, e i versi frutti.
Signori, sedete tutti.
Ma pria d'assaggiare
Tutte l'esche imbandite
Vi voglio ricordare
Vn concetto da tauola. Sentite;
Se in fine de la Cena è rumor gentium;
Se in medio è stridor dentium,
In principio desidero silentium.

In fine dell'Accademia predetta, Per Musica.

Già finito è il Banchetto,
Già siete satij tutti,
E de gli vltimi frutti
La Viuanda son'io del Finocchietto.
Già finito è il Banchetto.
Hor che vi resta più?
Leuateui sù.
E se il Finocchio è vsato

Di dar altrui buon fiato ,
Il mio finocchio a l'Vdienza piena
Buon fiato dia per commendar la cena .

Perche i Principi faciano sempre tardi le Gratie.

TArdano i Rè le Gratie,e questa foggia
Di stentar beneficij è appresa male ,
Perche dice il Prouerbio vniuersale .
Chi tardi arriua in mal'abergo alloggia .
Chi sue lunghe speranze a Corte appoggia ,
Loda questa tardanza in forma tale .
Beue meglio arso Prato humor vitale ,
Quando la sete sua tarda ha la pioggia .
Secca è questa ragione . Vn'arso Prato ,
Se presto ha il Rio,può duplicar raccolte ,
Ma se tardi s'irriga,è poco grato .
Qui cito dat,bis dat;ma perche molte
Spese fan l'huomo auaro , il Potentato
Dà tardi a noi per non donar due volte.

B.D. che si spulcia,

D'Attomi feritori,e saltellanti
Seguia Clor i l'altr'hier l'estiua caccia,
Che intorno al sol del suo bel petto erranti
Qual d'aprico Ethiopo hauean la faccia .
Tratti dal punto sen candidi amanti ,
Curiosa fra lor mouea le braccia,
E sù crespe latebre i rai vaganti
Fea con le dita sue veltri da traccia.
Io, ch'al Varco nascosto il sen mirai ,
Caddi Amator di nudità guerriera,
E ne la caccia sua preda restai .
Hor dica alcun de l'amorosa schiera
Quai saranno in vn cor pungenti rai
S'vna punta Beltà mostrassi Arciera .

Ri-

Ricorda l'Autore al Sereniſſimo Arciduca Leopoldo i trecento ſcudi, che gli haueua promeſſi dopo l'elezione all'Imperio del Rè d'Vngheria.

Già che l'Vngaro Rè Ceſare è fatto,
La ragione vorrebbe, ch'io diceſſi,
Che ſtò attendendo gli Vngari promeſſi,
E che vicina è la Potenza à l'Atto,
Ma col Principe mio non ſon ſi matto,
Ch'oſi mandargli a la memoria i Meſſi,
Che'l rammentare a lui queſti Intereſſi,
Saria temer, che mi rompeſſe il patto.
Muſa mia, per vedere in vicinanza
I guadagni promeſſi a la Diſgrazia,
E'Occhial da Galileo la mia ſperanza.
E perche in lei la Vita mia par ſatia,
Vſa col mio Signor queſta creanza.
Non ricordar quattrin, rendigli grazia.

Cortigiano Amante di Cortigiana.

SI può ſentir follia
Più fatal de la mia?
Seruo vn Signor per hauer buona ſorte.
Seruo vn' Arpia per rimaner diſtrutto.
Godo la Parte in Corte,
E ſpendo poi con Cortigiana il tutto.
Vò guadagnando il pane col ſeruire,
E lo ſpendo in pagar carne comprata,
Ho dal Padrone vn tanto per veſtire.
E lo ſpendo in pagar Donna ſpogliata.
Dicono le Perſone,
Che non ſi può ſeruir doppio Padrone;
Ma nel ſeruire a dui
Io ſol prouo ogni dì doppio flagello;
Però che ſeruo a lui,
Sen' hauer core, e a lei ſenza ceruello;

Eco-

E così seruo in Corte, & in Amore
Col ceruello il Padron, Donna col core.

Pouero Poeta Innamorato.

D'Vn Poeta aßai mi rido,
Che ci fa l'Amante, e'l Drudo,
E si crede esser Cupido,
Perch'è solito andar nudo.
Fa il guerriero incontro à i dardi
Di bei guardi,
E non ha manco uno scudo.
Oh mirate cose strane.
Vuol la Carne un Poeta, e non ha Pane.

Io languisco, io piango, io moro,
Tutto il dì canta à le Dame;
Ma risponde un'altro Choro.
Non d'Amor, ma de la Fama.
Canta un labro di rubini
D'oro i crini,
Nè gli suona in borsa un rame,
Ricco è sol di scartafacci,
Perche la carta sua nasce di stracci.

Sempre nomina i begli occhi
Ne le sue calde ariette;
Ma non son le Dame Alocchi,
Voglion'Occhi di Ciuette.
E però le Dame anche esse
Poetesse
Dan canzoni à Canzonette,
Nè la Sorte è a lui contraria:
Chi presenta ariette, ha speme in Aria.

Contra vno, che in vn'Accademia s'era fatto Autore d'vn Sonetto d'altri.

VN Poetaccio sterile ha rubato
Certo Sonetto, e parto suo l'ha fatto.
Pouerissimo ingegno ha questo matto;

Ma

Ma il rubar per bisogno, è men peccato,
Egli però del furto interrogato,
Dice. Io sono innocente in questo fatto;
Nè ladro io fui, mentre il Sonetto è intatto
Nel libro del Padron, dou'è stampato.
Ma perche de l'honor fatt'ha rapina,
Là sù in Parnaso ha sententiato ogn'vno,
Che lo frusti il Boiardo *vna mattina.*
E tal castigo è in ver molto opportuno
A chi ha bisogno assai di Disciplina,
Che Frusta, e Disciplina hoggi è tutt'vno.

A. B D. in letto appestata.

Nina, ti vedo in letto,
Ma con la peste in seno.
S'io vengo, vengo meno,
Ma per morte, cor mio, non per diletto.
Anzi perche tu sei
Vita de' sensi miei,
Se mi accosto, son morto, e tu spedita.
Con la peste trattar, pena è la Vita.
Del mio venir, sorella,
Non cauerai costrutto.
Anche il Medico brutto,
Hoggi ti fuggiria, se ben sei bella.
Nè val quella ragione.
Ch'Amor vuol'Vnione;
Se la Peste in toccar gran danno ha fatto,
Non fù rischio in Amor simile al tatto.
Scusa, se non m'abbocco
Con Bellezza appestata;
E qual carta animata,
Io ti bacio le mani, e non le tocco,
Hauer le gambe preste
Gran rimedio è da Peste,
E non si sana mai per quanto intendo
La gran Peste d'Amor se non fuggendo.

Let-

Lettera d'vn Caualiero ad vna Dama, che soleua chinar la testa in terra, quando egli la salutaua, senza mai guardarlo in faccia.

Signora mia, se v'ho da dirla schietta,
Con quel vostr'occhio basso
Voi mi parete la Parente stretta
De la Sofronia di Torquato Tasso,
Di cui cantò quella famosa lira,
Mirata da ciascun, passa, e non mira.
Quando per via passate,
Et io ui son vicino,
Credo, che v'accorgiate,
Ch'io vi guardo nel volto, e me v'inchino;
Ma ne la Terra voi fate vn saluto,
Come s'andaste in traccia,
D'vn Testone perduto,
Testa chinate, e non guardate in faccia
Almen quando vi piaccia,
Di risguardar mattoni,
Fate le riflessioni,
Sopra il sembiante mio,
Mentre ognun sà, che son Mattone anch'io.
Febo col suo girenole splendore
Sapete voi chi è?
E' di noi due maggiore,
E pur, s'el miro, egli rimira me;
Nè replicate poi,
Ch'è bello il Sol, perche somiglia a Voi,
Che voi nol somigliate.
Egli abbaglia col guardo, e uoi sbagliate.
Forse citar quella ragion pensate
De' Poeti bugiardi,
Che v'appettano ogn'hor, che i rai son dardi;
E perche pauentate
Col darmi una ferita

Ne

Ne l'amorosa Guerra
Di rimaner dal Tribunal punita,
Chinate il Dì tutte le punte a terra.
Oh l'intendete male.
Nel mondan Tribunale
Quel, che ferisce altrui prigione và;
Ma in Foro di Beltà
Hoggi è vn'altra ragione,
Quel, che ferito fù, resta prigione.
Vn' altra opinione
Per cortesia sentite.
Queste pupille vostre
Da l'età pupillar non sono vscite,
Però senno non han, come le nostre;
E se pur dir uolete
Contra il merito mio,
C'ho poco senno anch'io,
Concludere douete,
Che ogn'un di Noi molt'erra;
Perch'io, com'huom, dourei
Atterrar gli occhi miei,
Gia che l'huomo primier nato è di terra;
E voi, che Donna siete,
E che già tratto hauete
Da la costa de l'huomo vn gran vantaggio;
Ragion saria, che m'accostaste vn raggio.
Horsù vi mando in questa carta un saggio
Del uostro reo costume,
Per potermi uantare,
Che ui ho fatto mirare
La mano mia, se non miraste il lume;
E insomma perche uoglio
Nel fin di questo foglio
Vincer di cortesia gli occhi codardi,
Benche me non guardiate, il Ciel ui guardi.

Dio-

Diogene nella Botte.

VN Filosofo antico, à cui rimasa
Non era in Patria sua Vigna, nè Casa,
Perche mostrar voleua
A le persone dotte,
Che Casa, e Vigna haueua,
La sua Vita facea dentro vna Botte.
E' ver, che in primo aspetto
Sembraua à gente molta
Huomo di pazze tempre,
Perche la Casa sua fatt'era à tetto,
E per mostrar, che fusse fatta à volta,
Andaua in volta sempre;
Ma perch'egli sapea,
Nè Tartaro parea,
Benche di Botte hauesse,
A molti vn Dì queste ragioni espresse.
Vn Filosofo mio pari,
Ch'entro Cella volubile ha il Tugurio,
Da ceruelli assai lunari
E' chiamata un volubile Mercurio.
Se ne mente,
Chi dirà mia mente matta.
Ogni gente
Ne la Botte *assuefatta*
Al ben far sempre si piega,
Perc'ha il ceruello suo sempre a Bottega.
Questo mio rotondo imbroglio
Par, che porti il disagio, e la fatica;
Ma però non me ne doglio,
Benche la Botte mia Doglio si dica.
Non sia già
Ch'altra Casa al Mondo io merchi.
Mentre stà,

Cinto

Cinto il Ciel di varij cerchi,
Posso ben vantarmi anch'io
Ch'un Ciel chiuso da' cerchi è il vaso mio.
Nè parer deue strana
Di Botte l'Inuentione,
Che se la Vita humana
Hebbe già di militia il paragone,
Stimo un concerto di voler diuino,
Che l'humana militia habbia il Bottino.
Ha la Camera mia tale il disegno,
Ch'entro lo spatio suo già mi prepara
Il Camin, la lettiera, e la legnara,
Mentre sà caminar letto di legno.
Oltre di ciò riceuo
Vn pregio tal da la Vinaria mole,
Che s'Alessandro vuole
Chiamarsi il Magno, io chiamerommi il Beuo.
Senza far tante spese
D'Appartamento doppio
Quì Verno, e State agiatamente accoppio.
E la Camera mia serue ogni mese.
Se di Febo il Luminare,
Cercherà
Di scaldare
La mia frigidità,
Subito si dirà,
Volta al Sole la Porta, e la Persona,
Vossignoria Lustrissima è Padrona.
Quando poi d'vn' Eolo il vaso
Mi vorrà
Dar nel naso
Qualche ventosità,
Subito volgerà
Quest'aperta mia bocca un'altro metro,
Per dire al vento. Oh soffiami di dietro.
Ma dirà qualcheduno,

Che

Che ne la Casa mia mai non si uede,
Come uedessi in altre, un Bene alcuno,
Gente, che questo crede,
Crede una gran pazzia;
C'hà del Mobile assai la casa mia.
Questo sì, che se mai son debitore,
Senza aspettar mandato, o citatione,
Caminerò prigione,
E solo haurò timore,
Che possa il Creditor contro l'usanza
Dar sospetto di fuga a la mia stanza.

Disprezzo in Amore. Per Musica.

Amico, sentite.
Piangendo uoi dite
Che'l core u'hò tolto;
E poi ui stupite,
Se libero, e sciolto
Il uostro ui dono.
Oh siete pur buono!
Ad un Core, ch'è forestiero,
Lo star prigionero
Giamai non aggrada.
Chi non ci può star, se ne uada.
Amico, sentite.
Cantando uoi dite
Ch'è un Ciel la Bellezza;
E poi ui stupite
Che mostri fierezza
Di nube, ò di tuono.
Oh siete pur buono!
Quando il Cielo i colpi manda,
Si tira da banda,
O s'esce di strada.
Chi non ci può star se ne uada.

Non

Non può far versi, perche il Serenissimo Arciduca non manda denari.

VNa mente serena
Sempre i uersi uersò;
E pure in me seccò
Vn Signor Serenissimo la uena.
Perche tarda il denar l'Ingegno langue.
Secca è la uena all'hor che manca il sangue.

Contra B. D. Per Musica.

LA mia Donna importuna
D'una Turca *d'Amor tiene il sembiante,*
perche del Ciglio *suo la* mezza luna
De la quiete sua sempr'è turbante.
Ebro di lei son, io,
E pur non l'assaggiai.
Imperator di lei non uissi mai,
E pur fa la Dieta il labro mio.
Multiplicar sospiri,
sommar cento preghiere, e mille pianti.
Non è paga, che appaghi i suoi desiri,
Sprezza i conti d'amore, e uuol contanti.
Quando morir mi sento,
Chieder pietà le soglio;
Ma risponde la Rea. Da te la uoglio.
Ch'è propio al moribondo il testamento.
Del *mio uolto è stufata;*
Bench'io uada a la stufa à profumarmi,
Nè mi gioua d'hauer guancia spelata.
Perch'a dispetto mio cerca pelarmi.
E perche ogn'un le ha detto,
Che son d'oro i suoi crini,
Di perle i denti, e'labro di rubini,
poco può stare ad impegnarsi al Ghetto.

Amor

Amore ſcrocco. Per Muſica.

L'Altr'hier quel crudo
Garzone d'Amore
Parlando al mio core
Vn ueſtito chiedea, perch'era nudo.
A'pena il core udì
L'inſolita domanda.
Che tratto Amor da banda,
A le richieſte ſue parlò così.
Amore, ſe un Manto uuoi,
Da coprir tua nudità,
Volgi, uolgi i paſſi tuoi,
Oue ſi copre Amore, e Verità.
Vattene in Corte *uà.*
Chi uanta il merto
D'Amante uero,
L'Amor ſincero
Vuol ſempre aperto.
Io non ti ueſtirò: torci le piante.
Chi ricopre il ſuo Amore, è un uile Amante.
Già diſperato Amore
Di ricoprir con l'habito la Vita,
Con faccia toſta, e con domanda ardita
Chiedere osò qualche moneta al core,
Ma il core in queſti accenti
Lo pagò di ribuffo, e non d'argenti.
Cupido, ſe un'Oro uuoi
Da nutrir tua pouertà,
Volgi, uolgi i paſſi tuoi
Oue ſi paga Amore, e la Beltà,
Vattene a Frine, uà.
Prezzi non cerca
Vn cor gentile,
Col ſuo ſimile
Amor ſi merca:
Io non ti pagherò, riuolgi il piede.

Quan-

Quando Amore è uenale, è senza fede.
A pena si negò
La moneta, e'l uestir dal Core astuto,
Che muto, muto
Amor se ne uolò.
Oh esecrando effetto
Del secol maledetto.
Si uergogna un'Amor, se aperto uaga,
E' mendico un'Amor, se non si paga.

Contra alcune squadre di Soldati fuggiti da pochi Turchi in vn Porto.

VEnne il Tracio Corsaro a i uostri muri,
E al corso uoi, Soldati miei, ui daste.
Fù sua Luna in Aquario, e uoi mostraste
Nel retrogrado Cranchio i piè sicuri.
Fama daranno à Voi Tempi futuri
Perche uolano i Tempi, e uoi uolaste.
Voi con l'armata man Marti sembraste,
E poi con l'ali a' piè fosti Mercuri.
Qual merauiglia fia, che in far le prede
Habbiano i Turchi il titolo di Cani,
Se traccian uoi, che siete Lepri al piede?
E chi dirà, che in crudeltà di mani.
Barbari i Turchi sian, s'hoggi si uede
Che sono al corso barbari i Christiani?

Caualiero, che si giustifica con la sua Dama di poterne amar molte.

LA mia Dama l'altr'hieri
Vn brauaton mi fece,
Perc' ha sentito dir fra i Caualieri,
Ch'io fo l'amor con otto Dame, o diece
Ma le risposi subito così,
Quando il brauar finì
Se Amor è un Campo armato,

L'Huom Capitan, la Femina il Soldato,
Io deuo amar di Femine vno stuolo,
Non fù mai Capitan d'vn Fante solo.
Quì la Dama arrogante
Multiplicò parola,
E disse. Io Donna sono, e non son Fante.
E sò, che vn Gentilhuom n'ama vna sola;
Ma le replicai subito così
Quando il brauar finì.
Già perdeste la lite,
Signora mia. Voi Gentil *huom mi dite.*
Dunque è ragion, che molte amar costumi.
Ch'è proprio de' Gentili *amar più Numi.*
Quì m'alterò brauate,
E mi soggiunse in faccia.
Fiere voi ci chiamate,
E chi vna Fera vuol, molte non traccia;
Ma io l'acquetai subito così
Quando il brauar finì.
Ne la caccia d'Amore
La Donna è Fera, e l'Huomo il Cacciatore;
Ma son più palle entro vna Canna *accolte,*
E chi vna fera vuol spara fra molte.

Inuettiua contra certi Sorci, che haueuan roso ad vn Poeta alcune viuande nella credenza, & anco vn libro.

V*Na Nestorea Sorca*
Più feconda di Figli,
Che non fu già quel la Romana Porca,
Il Dormitorio mio messo hà in scompiglio.
Da quella gente Parca
Nel diluuio rimasa,
Venne costei, ne lo scappar da l'Arca,

Ven-

A far multiplicamini in mia Casa,
Doue acerba nemica
De' pertugi spilorci
Partorì Guastatori a la molica,
E m'infantò l'Infanteria de' Sorci.
Oh miracol di Dio,
Quanti n'ha fatti, quanti!
V'assicuro ben' io,
Che non sarei più pouero d'Amanti,
Che non haurei da la Fortuna strazi,
Se tutti i Topi suoi fusser Topazi.
Quando le notti il mondo
Copren co' negri manti,
I sorci Negromanti
In credenza mi squadrano ogni tondo.
S'vna spenta candela a roder prendono,
L'appetito u'accendono,
Se ui rodono vn tozzo
Per fame sepellir, cauano un pozzo,
E con nuoua insolenza
Quel, che costa moneta, hanno in Credenza.
Questa Turba sorcina
Che lo studio di Topica non vuole,
Benche si troui in lei Topica fina,
Ha ne la Cella mia basse le scole,
Oue i Topi Scolar stanno a Dozzina.
Quì lo stuol Genitiuo
D'ogni boccon rimasto
In numero plural fa l'Ablatiuo,
F fatta concordanza
Senza regola hauer d'vna creanza
Mi declina la robba a tutto pasto.
M'hanno vn Virgilio roso,
E credo sol per emular Enea,
Quando in segno fatal del suo riposo,
Rodendo il Tauolin, sorcio parea.

Se pur nol rosicarò,
Per voler fare a Titiro l'oltraggio,
Nel cui Zaino odorarò
Castagne molli, e copia di formaggio.
Tal'hor vengo a l'inganno,
E là, dou'han passaggio,
Io la Trappola tendo con la Noce;
Ma come hauesser voce
Dicon fra loro con maniera schiua
La Trappola, ha la Noce, ergo è Nociua.
In conclusion, perche sia noto, come
Letterate han le tempre,
Di Celio Rodigin *vantano il nome,*
Perche viuon celati, *e* rodon *sempre.*
Dunque per decisione
Del mio misero stato,
Che fra Topi ritrouassi intoppato,
Dirò, che con ragione
Vna lingua latina hoggi decreta,
Che sia nel nome ancor sorce vn Poeta,
Mentre in latino s'vsa
Dir Mus al Topo, & al Poeta Musa.

Ad vn Caualiero, che honorò la cena d'alcuni Poeti con vna soauissima Torta. L'Autore in nome della Camerata.

QVella splendida Torta in quinta decima,
Che'l Banchetto notturno ha illuminato,
Giudice il mio Palato,
Vinse così le tenerezze istesse,
Che se mai la potesse
Vn Inuidia decrepita magnare,
Nulla vi trouerìa da rosicare.
Anzi ci son paruti,
Benche non fusser sodi,

I sa-

I sapori di lei tanto saputi,
Che quando ognun volea
Incucchierar sue lodi,
La Torta, che vedea
La nostra lingua sciocca,
I merti suoi fea sdrucciolar da bocca.
Infin se il dono vostro
Il titolo comporta
Di cordiale, e smisurata Torta,
Confessiam tutti quanti in questo inchiostro,
D'esserui seruitori oltre misura,
Ch'è proprio il confessar de la Tortura.

Si esorta la Signora Contessa Hippolita Annona Visconti a lasciar l'vso delle medicine.

NOn vi sanate nò, vi fate danno
Con tante spetierie, che voi pigliate;
Perche così lo stomaco lograte,
Come si logra a le bucate il panno.
Sian d'esempio le serpi. Perche danno
Le medicine altrui, sono ammazzate,
E perch'à voi le medicine date,
Signora mia, voi v'ammazzate ogn' anno.
Perche viue il serpente entro la tana?
Perch'herba in lei medicinal non tocca.
E quando ha mal, sobrietà lo sana.
Il Serpe vostro hoggi vn Ragazzo abbocca.
Per dare a uoi questa lezione humana,
Ch'è gran Ragazzeria pigliar per bocca.

Prologhetto per Fanciullo in vn'Opera. Per Musica.

DOnne, se voi uolete
Vn Paggio bello:
Ve lo darò.

Ma ch'io sia quello,
Non ui credete nò, non ui credete.
Quel, che ui dò,
E' più uago di me, ma non più fido.
Sapete chi? Cupido.
Amore ha nel seruire
Grandissimi vantaggi.
Con la fiaccola in man suole apparire,
Perche portar soglion le torce i Paggi.
Riuerenze Amor sà fare,
Che non s'ama beltà senza inchinare.
L'Ambasciate sà portare,
Perche Amor non si dà senza Ambasciate;
Ma (quel che importa assai
Al feminile Erario)
Non vuole hauer, nè chiederauui mai
Vn minimo salario,
E in questo sol di lui consiste il buono.
Intereßato Amor? fiò ve lo dono.
Voi direte.
Gran cecità
Perch'a Dame *vn Paggio reco,*
Che luci non ha.
State chete di gratia, state chete:
Da l'Amator non cieco
Intenderete,
Che col lume Cupido a voi si mostra,
Porta la luce sua dentro la vostra.
Voi direte
Semplicità,
Perche v'offro vn Baroncello,
Che nudo sen và.
State chete di gratia, state chete.
L'amoroso mio Zitello,
Se nol sapete,
E' figliuolo quagiù d'vna gran Dea,

E spa-

E sparagna, s'è nudo, una liurea.
Donne, se voi volete &c.

Per vn Ragazzo in vn'Accademia, in cui si discorreua d'amore.

IL Maestro mio pretende,
Che'l Verbo amare, un Verbo attiuo sia,
Dicono tutti, ch'è una gran bugia,
E che'l Maestro mio non se n'intende.
Egli dice, che Amare è Verbo attiuo,
Io dico, ch'è passiuo.
Sento per proua dire.
Che chi uiue ad amar, uiue a patire.

Che l'Innamorato deu'esser grande di statura.

CHi stà sul grande è segno,
Ch'è in Amor fauorito,
Per questo esser dourà grande un Marito;
Il uocabolo Adamo
Vuol dire Adoro, & Amo;
E perch' Adamo hauea corpo Gigante,
Grande esser de'l' Adoratore Amante.

In nome del Signor Siluio Antonino Scalco del Sig. Cardinal Antonio, in occasione d'vna finta licenza datagli da *S. E.*

VOstr' Eminenza mi dice, ch'io uada;
Mi perdoni, Signor, ch'io non potrei
Prima del Padron mio pigliar la strada.
Non dà queste licenze il Galatei.
Ch'io l'obedisca in altro? oh questo sì.
Ch'io uada? oh questo nò. Vada pur lei.
Deuo senz'altro seruirla così.
Deh non mi faccia far mala creanza.
In modo alcun non partirò di quì
Ma pian, ch'io temo peccar d'ignoranza.

Come intendete uoi, ch'io vada via
O' dal uostro seruitio, ò dalla stanza?
Dal seruitio intendete in fede mia.
Dunque sia uer, ch'un Seruitor da bene
Sen uada col malan, che Diogli dia?
Fia ver, ch'un huom, che in tutti i pranzi, e cene
Per darui da magnar menò la mano,
A' morir di digiuno i piedi mene?
E doue andrò, se vò da voi lontano?
Quando cascar da vn' Eminenza io tenti,
E' forza, che mi troui in basso piano.
Andrei de lo spedale a i patimenti.
Ma'l buon Poeta mai con suo cordoglio
Affittato ha per lui gli appartamenti.
Potrei d' vn' Horto andar nel Campidoglio,
Ond' han le frondi sue gli Auoli miei,
Ma oprar da Siluio, e non da Saluia io uoglio.
S'andassi in guerra il soldo trufferei,
E di Trinciante di uerrei trinciato,
E in forca la forchetta cangerei.
Hor uedete, Signor, qual'è il mio stato;
S'io non sto sotto il vostro Impero, pero,
E se non spero in voi son disperato.
Io venni mezzo, e voi mi feste intero;
Anzi uoi sol feste il mio nulla un tutto,
Come un numero sol dà forza a un Zero,
Se da voi parto, a morte son ridutto.
E dirò poi. Per un Padron, ch'è uiuo,
Vn morto Seruitor ueste di lutto
Che Antonio poi d'vn Antonin sia priuo,
In Gramatica buona non può stare,
Perche ogni nome ha il suo diminutiuo.
Concludo dunque, ch'io non uoglio andare;
Che quando pur la mia balorda Vita
Vn Capocchion m'hauesse fatto fare
Non sarà tal, ch'importi la Partita.

In morte del medesimo Siluio, il quale faceua l'Amante in vita, & era brutto di volto.

GIace in Arcadia uccisò
Vn' Huom, che il nome tien di Cacciatore,
E seguace d'Amore
Fa spiritar col Viso;
Ed ecco in un sol uolto,
Siluio, Mirtillo, e'l Satiro sepolto,

Humane miserie nel sonno. *Per* Musica.

DA l'agitato Sole
A la rustica sede
Angosciosò Bifolco
Moue in Occaso il piede,
E quì ne l'hore chete
Merge col sonno ogni molestia in Lete;
Ma'l suo dormir, che gioua
Se'l uecchio mal rinoua?
Segna il suo Campo aprico
Ne l'horror di Capanna,
E ne l'ufficio antico
L'anima, e'l piè non affannato affanna.
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora soaue,
L'humana Vita
Ne la quiete sua posa non haue.
Da le morti scampato
Il Guerriero homicida,
Entro un sonno furato
I suoi pensieri annida,
E ne la notte oscura

Spegne il furor d'vn infiammata Cura.
Ma'l suo dormir che gioua
Se'l vecchio mal rinoua?
Fuggir l'ombra funesta
I chiusi rai non ponno
Ch'entro l'Anima desta
Imprime al fin sogni di morte il sonno.
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora soaue,
L'humana vita
Ne la quiete sua pesa non haue?

Domine ne in furore tuo arguas me. Per Musica.

Signore,
Nel tuo furore
Non minacciar nò, nò.
Nube, che non tonò,
Non fù mai fulminante.
Resti ombroso il tuo volto, e non tonante:
Mi basta, ch'vn velo
Di torbido Cielo
De' tuoi pietosi rai neghi la face.
Ben saprò pauentar Nube, che tace.
Signore,
Nel tuo furore,
Non minacciar nò, nò.
Se'l Mar non si turbò,
Non fù mai periglioso.
Resti amaro il tuo flutto, e non cruccioso;
Mi basta vedere
Con orme leggiere
Muouer del mare tuo due chete stille.
Ben saprò pauentar l'onde tranquille.

Can-

Canzonetta morale sopra Cartagine. Tratta dalle parole del Tasso. Giace l'alta Cartago.

D I fiamme aspersa
Langue Cartago,
Esca de' fumi suoi, di sua facella.
Pianto, che versa
Il suo sembiante vago
Non estingue il furor d'atra fiammella.
Ahi, ahi, fiera procella
Sempre suol dare
Di Vita il Mare;
Onde ne geme
L'altera speme
D'aflitti legni.
Piangono le Città, piangono i Regni.

Incenerita
Giace Cartago
Di se medesma al fin colpa, e tormento.
Di spenta Vita
Visse a Roma presago
Il suo fasto guerriero, e l'ardimento.
Ahi, ahi giusto lamento
Ne gli aspri mali
Fanno i mortali,
Se origin sono
Di scosso Trono
Guerrieri sdegni.
Peccano le Città, peccano i Regni.

Giace fra l'herba
L'alta Cartago
Cadauero a se stessa, e sepoltura.
A pena serba
Il suo terren l'imago
De la ruina sua di sua sciagura.
Ahi, ahi quagiù non dura

Astral di morte
Bersaglio forte;
E l'Huomo frale
D'esser mortale
Par che si sdegni.
Muoiono le Città, muoiono i Regni.

Nelle Nozze de Serenissimi Principi Cosmo di Toscana, e Madamigella d'Orleans.

Alle Naiadi dell'Arno.

DEstate homai, destate
Del pigro Verno, o Naiadi, i riposi,
E sù corrente Rio danzino i Chori.
Primauera di Sposi
Sen uien d'Amore ad irrigar la State,
Per dar germi d'Autunno al suol de' Fiori.
Al suon di sciolti humori
Cantate un nodo, e franga il piè del metro
Per laccio adamantin l'onde di Vetro.
Vile gloria è de l'onda
Dare a garrula mensa un Pesce *muto,*
E d'argenti mentiti ornar le spume.
E' suo nobil tributo
Vna Perla *uantar, che sù la sponda*
Lega in oro di Fede un Tosco Nume,
Ed è ragion, che'l Fiume,
Se'l mormorar de l'acque sue uaganti
Fe diuortio a le riue, a nozze canti.
Quell'Arno, a cui non manca,
E giudici ne sian Rodano, e Sorga,
Di riuo Hippocreneo gorgo canoro,
Bensi uedrà, se sorga
Entro il Tirreno Mar l'onda non stanca,
Mandar lingue d'argento a i liti d'oro.
Nel suo doppio tesoro

Esser

Esser dirà, s' Indica Naue il frange,
Con Perla un' Eritreo, col Sole un Gange.
Dirà, che in Cielo il Sole
Preme ne' Pesci suoi uile il soggiorno,
E Cosmo ha quì con Margarita un Regno.
Dirà, che d'Astri adorno
Lampeggia il Pò sù la celeste mole,
Ma de l'alta magion l'Arno è più degno.
Nel Pò foco di sdegno
Diede al Rettor Febeo Tomba importuna,
E Reggia d'Arno al Sol d'Etruria è Cuna.
Del Fiume infra i pensieri
Qual encomio di Voi, Naiadi, udrassi,
Mentre in uoi dupli car ueggio una Flora?
Dite, che muoue i passi
La Dea de' Gigli, e a generar guerrieri
Coglie il Fior de' Potenti, e s'innamora.
Che da Giunone ancora,
Quando in sogli di Flora assisa giacque,
Per amplesso di Fiore un Marte nacque.
Dite, che hor hor sian dome
L'armi a l'Inuidia, è de' Trionfi il tuono,
Pria, che l'Odio baleni, Amor discopre,
Di Ferdinando *il suono,*
De la Consorte Dea *congiunta al nome,*
Basterà de' Nemici a uincer l'opre.
Sempre a Cosmo si scopre
Da' Genitori suoi l'armata Gloria
Hora il Ferro donando, *hor la* Vittoria.
Ma de' Consorti i uanti
Come sian chiusi in numeri Febei,
S'è follia numerar pregi infiniti?
Pria disegnar vorrei
Su'l Firmamento lor gli Orbi stellanti.
O impouerir di conte arene i liti.
Basti, ch'a uoi s'additi

Del linceo Tosco entro l'occhiute proue,
Che gli Astri Medicei fregiano vn Gioue.
Se poi del vostro Arunte
Desiate emular l'arti indouine
I presagij d'Amor cantate meco.
Dite. E' ragione al fine,
Che vn mondo intiero a le Beltà congiunte.
Di sonora vnion mormori vn Echo,
In suon latino, e Greco
Ond'hanno i pregi lor vanto facendo
Margarita è Vnione, e Cosmo un mondo.

La Peste di Napoli. Canzone.

F*Igli del suol Cumeo,*
Quai vi piomba sciagure arme di stella?
Sul Capo Meduseo
Già de' vostri velen l'Angue fauella.
Già mia vista flagella
De' serpi il crine, e già frenato il passo,
Stupido al vostro duol cangiomi in sasso.
Parlo sì; ma qual Echo,
A' Fama, che li diè, rendo i concenti,
A' lei, che parla meco,
Perche immortali sian, torco i lamenti;
E se riui cocenti
Sgorgan da viue pietre, il mormorio
Manda à voi de' suoi pianti il sasso mio.
Scaltre vicende humane!
Oh come il fine a suoi principij è pari!
Da le Pesti Cumane
Nacquer, bella Partenope, i tuoi Lari.
Hor non miri dispari
Le nascenti cagion da l'homicide.
S'vn Velen ti creò, l'altro t'vccide.
Se ti minaccia vn Foco,
Da bocca di Vesuuio esce il tuo duolo
L'Aria non uanta poco

Che

Che fè tremar col tuo coraggio il suolo,
Se nel'armato stuolo
Penso al Fellon, che Pescator già nacque;
Fa tua fede plebea turbata han l'Acque.
Ti mancaua vna Terra,
Perche vanti vn flagello ogni elemento;
Ed ecco al fin sotterra
D'vna Terra humanata vn Mondo spento.
Del tuo giusto tormento
Giudice è già forza di Cielo vltrice,
Colpa, sposa d'inferno, è Genitrice.
Ecco tuonano i Cieli
Vn Decreto immortal, che morir dei,
Nè di tua morte i geli
Con amorosi rai stempran gli Dei.
Qual incensi Sabei
S'auuien, che'l Passaggier spenta ti miri;
Ecco a l'esequie tue sacro i sospiri.
Lagrimerei vicino
De gli occhi tuoi le gelide tenebre;
Ma il Pithon Cittadino
I lumi estingueria di mie palpebre.
Da tua vista funebre,
Ch'vn soccorso di Ciel mai non impetra,
Pietà di me, doglia dite m'arretra.
Ma che mi gioua ir lungi,
Se la penna, che tratti, è dardo nostro?
E'l foglio in cui mi giungi,
Campo fai tu d'vn' homicida inchiostro?
Tatto di nero mostro,
Che già l'opre eternò, stermina vn seno,
E'l Balsamo de Nomi hoggi è veleno.
E pur sana risorge
Tua carta inferma, e le dan vita i Numi,
Qual hor Bacco le porge
L'agre rampogne sue, Vulcano i fumi.

Hor

Hor già che m'offri a i lumi
Dolente Historia, ecco in sanato Foglio
De le miserie tue leggo il cordoglio.
Lieto cor, che non vede
Come d'vn Dio l'armata man si sdegne,
Miri qual mesta cede
Città fastosa à le mortali Insegne.
Quì vedrà, come spegne
Due lumi vn fiato, e mandi vn' Alma à volo,
Come atterri i Colossi vn fiato solo.
Vedrà, se'l Ciel benigno
Nel conflitto comun scampo gli addita,
Come vn Destin maligno
Giri le Parche in noi parche di Vita,
Vedrà Turba smarrita
A cui Fato Campion rotando l'ire,
Con Tromba di Misen suona a morire.
Pausilippo gentile,
Che da cure cessate il nome tiene,
Mira a se non simile
Nel mar de' Pianti suoi squallide arene.
Le sue vaghe Sirene,
Se canore eran pria, piangon sù l'onde,
S'homicide eran pria, son moribonde.
Quì l'Amor sospirato,
Il sospir, che sul labro vn' Alma porte.
Se l'assorbe il mio fiato,
E'vn aria armata à generar la morte,
Se mortifera Sorte
Sparge sul manto mio Destra non sana,
Di mansueto Agnel Tigre è la Luna.
Contra l'human veleno
Fatto è l'odio comun schermo a i vitali,
E'l diuortio d'vn seno
A maritale Amor scampo è de' mali,
Per furori mortali,

S'vn-

S'vnqua il Drudo prouò nodi tenaci,
E' delitto vn' amar, son pene i baci.
Cadon le Spose al suolo
Del maligno Liuor misere prede,
E dal consorte duolo
Con rifiuto fatal fugge la Fede.
Se Genitor si vede,
Cui di prole, che langue Amor compunge,
Con restiua pietà geme da lunge.
Teme su tocche vene
Ritroso Maçaon piaghe compagne,
E in moribonda spene
I banditi rimedi vn' egro piagne.
Manca a lui chi scompagne
Dal labro i falli, e da schiuata salma
Fuggon l'orme d'vn Dio, *se Peste hà l'Alma?*
Se alcun de l'hora estrema
Teme i tratti vicini, e si querela,
Vn improuisa trema
Il suo morbo pecorre, e'l cor gli gela.
Altri, ch'vn'oro cela,
Muore pria, ch'el vicin colpo gli trame,
Pouero d'alimenti in ricca fame.
S'altri da piaga lieue
Graue colpo pauenta in sua magione,
Certo di vita breue
Và di dubbia salute a la prigione.
Quì ne l'infetto agone
Se stesso ammorba, e a cento rischi appresso
Per far sicuro altrui perde se stesso.
Da non sicuri Asili
Se ne esce esule in via Turba d'estinti,
Che di pallor simili
Gli egri sembianti a i passaggier fa tinti.
A i Cadaueri spinti,
S'auuien, che'l suon d'aurea mercè rimbombe

Sol da compra Pietà s'apron le Tombe.
Quì Ministro di Tempi,
Nega a putrido sen fumi odorati,
Nè da gl'Inferni scempi
Prega a lo spirto suò s campi beati.
Da Zeli homai gelati
Più non s'ardon le cere, a chi sen giace.
Se spenta è carità, manca ogni face.
Altri, che spoglie immonde
Scampar desia da non creduta Parca,
L'inferme tele asconde,
E fà cuna di Morte in tomba d'Arca.
Intanto un Lete uarca
Il folle Auaro, e ne' serbati arredi
Fa radici de' mali i suoi rimedi
Mentre l'Infermo è spento,
E sù merti sepolte il morbo uiue,
Altri al guadagno intento
Tocca nè doni altrui doglie furtiue.
Fansi cagion nociue
Morbosi effetti, e da uelen, ch'è morto,
Vn Postumo flagello ecco è risorto.
Quì di narrar mi taccio
De la Tempe Cumana il fato acerbo;
Nè poca lena ha il braccio
S'à uergar tante morti in uita il serbo;
Ma perche uo' superbo
De l'Augel di Caistro a me dar uanto,
Fra Compagne Agonie morendo io canto.
Muoiono i detti miei,
Città gentil, ne' tuoi spiranti inchiostri.
Pur consolar ti dei,
Che terren Paradiso a noi ti mostri.
E fra gl'infetti Mostri
Stupor non è, se tua Bellezza langue,
Fù Peste ancor d'un Paradiso un Angue.

In

In Morte di Christo.

ERa morto Giesù, uiuo ne' Cieli,
Era uiua Maria, morta nel duolo,
E' l'affannato stuolo
D'Apostoli fedeli
Contra un dolor sì forte
Chiedea uitale aita,
E per seguir la uita
Del partito Giesù, chiedea la morte.
Nel comune martiro
Distinti al fin s'udiro
Fra quell' Alme deuote
I pietosi lamenti in queste note.
E' morto Giesù,
Il Mastro de' Cori,
E più
Non si uede.
Compagni, s'adori
Quel piede
Nel segno de l'orma.
Se'l Maestro morì, uiua è la norma.
E morto Giesù,
De l'Alme il Pastore,
E più
Non si uede.
Mà indarno d'un Core
Le prede
Il Lupo uagheggia.
Quando parte il Pastor, salua è la Greggia.

Amante di Donna, che lo fugge.

CHi non segue Bellezza *fugace,*
Amare non sà;
Vn' Amante d'offerta Beltà:
Non mi piace nò, nò, non mi piace;

Cac-

Cacciatore, che vn Lepre veda
Prigionero d'immota paura,
Di spronare il Veltro à la preda,
Non si cura nò, nò non si cura.
Ma sè al fine Timore alato
A la fuga risolue la Fera,
Scioglie l'Huomo a la carriera
Il Veltro legato,
E seco s'auuanza
Finche giugne al Timore vna Speranza.
Chi non segue Bellezza fugace
Amare non sà.
Vn' Amante d'offerta Beltà
Non mi piace nò, nò, non mi piace.
Nauigante non preme l'onda,
Quando il flutto sen corre a le mura;
E la Naue staccar dalla sponda
Non si cura nò, nò, non si cura.
Ma se l'aura, qual fuggitiua
Moue i fiati nel lido opposto.
Il Nocchiero distacca tosto
Il legno da riua,
E sciolta la uela
Dietro il corrente Mar le mete anhela.
Chi non segue Bellezza fugace,
Amare non sà.
Vn Amante d'offerta beltà
Non mi piace nò, nò, non mi piace.
Così cantaua vn dì
Amatore suogliato.
Che sprezzando in Amor l'esßere amato
Giubilaua in tracciar chi le fuggì;
Quand'ecco vn Bell'humor, che lo sentì
Nel fin de la Canzone
Alzò la uoce, e lo sgridò così.
Oh folle Garzone,

Che

Che chiudi nel petto
Vn Cor, che si strugge,
Seguendo vn'aspetto,
Che t'odia, e ti fugge,
Senti questo concetto,
Che solea dire
Nel suo fuggire
Il Regio Pirro.
L'andar dietro a chi fugge, arte è da Sbirro.

Bellezza fugace.

CLori, di tua Beltà
Il dì lucente
Dietro l'orme de l'età
Fugge ratto à l'Occidente.
Il Sol di là sù
Risorti vedrà
I raggi caduti;
Ma quel Sol che vanti tu,
S'vn giorno haurà
Gli honori perduti,
Non vedrai, nò, non vedrai,
Che riporti il mattin, nè sorga mai.

Amante lontano dalla S. D.

DE la sua Luce priue
Gira le luci vn forsennato Amante,
E nel pensier vagante
Morta a le gioie sue l'Anima viue.
Filli, dal Sol di vostre amate ciglia
Hò lunge sì, ma non disciolto il Core,
Le catene lunghissime d'Amore
Non romperò, trascinerò le miglia.
Il nodo è sì tenace,
Che ritorcendo il piede,
Pugnerò, se vi piace,
Contra vn Mondo riual con la mia Fede.

E' mio,

E' mio, Fillide, è mio
L'honor del vostro lampo.
Vostro Campion son'io,
Che non cedo Ragion, se cedo il Campo.
Hor voglia il Ciel, che la mia fida arsura
Porti le fiamme al vostro Cor lontano.
In petto feminil foco non dura,
Se non l'accende ogn'hor l'occhio, e la mano.
Io son' Arbore d' Amore,
E d' Amor voi siete in Cielo.
Già lo sò
A' bel raggio è ver, ch'io celo
Le radici del mio Core;
Ma che prò?
Benche da lungi errante,
La celeste virtù passa à le piante.
Vno scopo io son d' Amore,
E d' Amor uoi siete il Telo.
Già lo sò
A' vostr' occhi è ver, ch'io celo
Il Bersaglio del mio Core;
Mà che prò?
Oue non fere il guardo,
In Cor gentil la lontananza è dardo.

Nella venuta alla Santa Casa di Loreto del Serenissimo Ferdinando Carlo d'Austria Arciduca d'Ispruch.

A Prì Serse il gran Monte, e al suo sentiero
Peregrinò di Greco Mare il piano;
E tu, che ei Monte di Gloria altero,
Di Maria peregrini à l'Oceano.
Già di Tronco immortal Scettro guerriero
In te, pio Peregrin, legno è di mano,
E già d' Ancella Humil seruo à l'Impero
Curua l' Altezze sue fasto Germano.

La

Lasè ti guidi al Tempio, oue i costumi
Edificar vedrai da la rüina,
Ou'arde vn zelo entro magion di fumi.
Se vuoi grandezze, hoggi a Maria t'inchina.
L'Altare è quì, se'l tuo splendore hà i lumi,
Se Corona tu sei, questa è Regina.

Riflessione Poetica sopra Sant'Anna Madre della Vergine, e la Serenissima Arciduchessa Anna di Toscana nel viaggiare alla Vergine di Loreto.

AL nascer di Maria
Chi dal' Anno, s'appella
Fù guida a noi di Mattutina Stella.
Dietro scorta più bella
Voi, che da l'Anno ancor nome trahete,
Di Virginea magion gite à le mete.
Maria, ch'è Stella fida,
De'vostr' Anni Sereni Hoggi è la Guida.

San Francesco Specchio di Christo Stimmatizzato.

DOppiar se stessa in chiaro specchio brama
Vna Beltà, che s'ama.
Perche Beltà de le nostr' Alme è Christo,
In bel Christallo hà visto
De l'aperte sue man l'altro apparecchio,
Mentre al trafitto Amor Francesco è specchio.

A B D. Chiamata Diamante.

MEntre de gli Amor miei
Tu fai, Ninfa gentil, premio il penare,
Io dirò, che tu sei
Vna Gioia in Beltà, Pietra in amare;
E che sorda a i miei pregi
Mentre hai nome Di Amante, *i Fatti neghi.*

Me sti-

Mestitia di Bella Donna.

LA mia Donna è tanto mesta,
Ch'ogni cosa le fà tedio.
Ogni gioia è a lei molestia,
Ma sapete qual rimedio
Trouerò?
Perche rida
L'omicida,
Che di me cura non ha,
Le dirò,
Che di lei sono Amante, e riderà.

Gareggiamento morale per Musica à 2.

Adu. *CHe cos'è*
L'Huomo frale,
Che vitale
Ne la Terra ha fermo il piè?
Che cos'è?
1. voce. *E' vn vago Riuo,*
Ma fuggitiuo.
2. voce. *E' un vago Fiore,*
Ma tosto muore.
1. voce. *Non è Fiore nò, è vn Riuo.*
Secon. *Non è Riuo nò, è vn Fiore.*
Prim. *E' vn Riuo,*
Ma fuggitiuo.
Secon. *E' vn Fiore,*
Ma tosto muore.
Prim. *E' vn Riuo, chi nasce,*
Aria. *Che mentre lo pasce*
La pioggia d'vn Cielo,
De gli Anni nel gelo
Rimirasi spento,
O' fra gli ardori è pouero d'argento.
econ. *E' vn Fiore chi nasce,*
Che mentre lo pasce

Ru-

Rugiada di Cielo,
Per caldo, ò per gelo
Infermo si vede,
O' mano il tronca, ò lo calpesta un piede.

1.Rec. *Quasi Riuo il mortal lubrico hà il passo,*
E s'auuerrà, che le sue Furie arresti
Freno d'amico sasso,
De i ripari molesti
Mormorando s'adira, e non s'acqueta,
E pur Tomba di Mare al Riuo è meta.

2.Rec. *Quasi Fiore il Mortal fragile è sempre,*
E s'auuerrà, che feruida pupilla
La Beltà gli distempre,
Il suo uigor si stilla
Ne le fiamme d'Amore a poco a poco
Non si stillano i Fior, se non col foco.

Datti pace pur, datti pace.
L'Huomo è un Fiore, che langue.

Prim. *E' un Rio fugace.*
Datti pace pur, datti pace.
L'Huomo è un Rio, che non tace.

Sec. *E' un Fior, che ascosto ha l'Angue.*

Prim. *L'Huomo è un fugace Riuo,*

Sec. *Vn Fior, che langue.*
Datti pace pur, datti pace.
L'Huomo ò un Fiore, che langue.

Prim. *Vn Rio fugace.*

Adue. *Oh quanto folle, oh quanto*
Discorde è il nostro Canto,
Termini la tenzone,
E diuisa rimanga
La Vittoria fra noi dal paragone.
S'è ragione, che pianga
La nostra Humanità,
Riuo e Fiore sarà.
Senza l'humor d'un Riuo

Ter-

Terren Fior non è viuo;
E chi nascendo muore
Pianto hà di Riuo, e vanità di Fiore.

Descrittione di Pesca d'hamo.

A Curua canna hauea Filen pendente
D'attorcigliato pel corda canuta,
Strinse ne l'imo suo d'Ancora vn dente,
Dente, che in cibo il Gustator trasmuta;
Poscia à celar con arte arte nocente
D'vn lombrico vestio la punta acuta.
Scelse l'onda, e lo scoglio. e quì si giacque
E'l suo rapace don merse ne l'aque.
Fermo il piè, fissi i lumi, il braccio immoto
L'Hamo attendea del Passaggier l'arriuo.
Quand'ecco vscì verso il periglio à nuoto
De lo stuolo squammoso vn fuggitiuo,
Vide l'esca, aprì'l gozzo, e in darle moto
S'appese al ferro, e ne restò cattiuo.
Mosse cenno il Cordon di sua follia,
Fatto in vn tempo e prigioniero, e spia.
Predato al fin d'vn Predatore il peso,
Trasse Fileno il canape da l'onda,
E dal carcere suo ne l'aria appeso,
Ritorse il Reo sù l'arenosa sponda,
Quì per vario squassar languido steso
Fenne à fiamme vicine esca gioconda,
Sì auuinto, appeso, vcciso, arso hebbe loco
In acqua, e in aria, e sù la terra, e'l fuoco.

Donna abbandonata dall'Amante.
Per Musica.

FRà romite contrade,
Mesto il cor, sparso il crin, vaghe le piante
Fossemen viuo abbondonata Amante:
Vn'ingrato Bireno

Mi

Mi rapì, mi tradì,
M'allettò, mi schernì;
Sopra scoglio di Fede
Le promesse mi diede,
Ma tosto d'amator fatto infedele
Sul mar del pianto mio messe le vele.
Ma non curi, non curi,
Lo scherno, che mi fè, scorno gli fia,
Là, doue il suol più s'erge,
Là, doue il suon rimbomba,
Sarò de le sue fraudi e specchio, e tromba;
Griderò, griderò
Vn' ingrato Bireno
Mi rapì, mi tradì,
M'allettò, mi schernì!
Per lui m'accesi il seno,
Per me si punse il petto,
Poi cangiando desio,
Saldò la piaga suo col foco mio.
Semplicette fanciulle,
Che di finti Amatori
siete in vn tempo e predatrici, e prede;
Estinguete gli ardori.
Non vi fidate nò, non vi fidate,
Deh, mirate, mirate,
Com'io piango gli errori,
Com'erro senza guida.
Così và chi si fida;
Sacrai del mio seno
La parte migliore
A quel Traditore
Peggior di Bireno.
Hor'eccomi tradita;
L'infido si crede,
Ch'io sprezzi la fede
Prezzando la vita,

G *Mentr'*

Mentr'io sacri me stessa, e non m'uccida.
Così và chi si fida.

Non hebbi serene
Quest' hore vitali;
Prouai mille mali,
Seguendo il mio Bene,
Hor'eccomi nemica.
Il Reo *non hà voglia*
D'uccider mia doglia,
Perch'altri non dica,
Che d'una figlia sua fassi homicida.
Così và che si fida.

Amante, che non può dormire, parla così a'suoi pensieri. Per Musica.

L*Asciatemi dormire,*
Importuni P*ensieri.*
Se volete esser fieri,
Insegnate a questi occhi il suo morire,
Se consentono i Numi
Che le saette sue Morte mi scocchi,
Dando vn breue riposo à questi lumi,
M'insegnate a morir, se chiudo gli occhi,
Forse vi duole,
Che gli occhi ponno
Gioir nel sonno,
Quand' io sogni godere il mio bel Sole?
E' ver, ch'vna mercè
Talhor si sogna;
Ma che cos'è?
E' vna vergogna,
Che'l seno ingombra,
Sognare vn Sol per vaneggiar ne l'Ombra.

Al prior Carlo Amadio da Santo Angelo in Vado per alcuni Quadernarij, inuiati all'Autore in lode della Stelletta.

Nota di voi con gran ragion mi fate
La persona, l'Idea, la Cortesia,
Che, à dire il vero, è ben douer, che sia
Vn Prior, come voi, noto à l'Abate.
Voi fate legge al Mondo, e magistero,
E'l Cielo à questo fin nascer vi fece,
Che mentre siete vn' Amadio, frà i diece
Precetti de la Fè siete il primiero.
La Villa mia, che in letteral fauella
Hebbe vn fauor da voi, qui vi ringratia,
Hoggi le Stelle a gli huomini fan gratia,
E voi gratia faceste à vna Stellla.
Nome hà di Stella in ver questa mia Villa,
Ma poco ben da tal'influsso aspetto.
Per due gocce di vino, & vn Porchetto
Stella non la chiam'io, ma Stalla, e Stilla.
Pur s'egli è ver, che chi è contento goda,
Nel corto vtile mio l'anima hò lieta.
Stella, che hà lunga striscia, è vna Cometa,
E la Stella da ben non vuol la Coda.
Questo vantaggio ancor gode il mio metro,
Che Vigna tal non m'haurian data i.....,
Che in vece d'vna Vigna hoggi à i Poeti
Daranno vn palo da cacciarsel dietro.
Mà poiche'n voi la dignità più spicca
Di quel, che in me la Stella mia si mostra,
Ecco m'inchino à la Pianeta vostra,
Che del Pianeta mio nacque più ricca.

Fileno, che parla in Sogno.
Per Musica.

Premea nudo le piume,
Torcea languido il seno,

G 2 *Chiu-*

Mentr'io sacri me stessa, e non m'uccida.
Così và chi si fida.

Non hebbi serene
Quest' hore vitali;
Prouai mille mali,
Seguendo il mio Bene,
Hor'eccomi nemica.
Il Reo non hà voglia
D'uccider mia doglia,
Perch'altri non dica,
Che d'una figlia sua fassi homicida.
Così và che si fida.

Amante, che non può dormire, parla così a'suoi pensieri. Per Musica.

LAsciatemi dormire,
Importuni Pensieri.
Se volete esser fieri,
Insegnate a questi occhi il suo morire,
Se consentono i Numi
Che le saette sue Morte mi scocchi,
Dando vn breue riposo à questi lumi,
M'insegnate a morir, se chiudo gli occhi,
Forse vi duole,
Che gli occhi ponno
Gioir nel sonno,
Quand' io sogni godere il mio bel Sole?
E' ver, ch'vna mercè
Talhor si sogna;
Ma che cos'è?
E' vna vergogna,
Che'l seno ingombra,
Sognare vn Sol per vaneggiar ne l'Ombra.

Al

Al prior Carlo Amadio da Santo Angelo in Vado per alcuni Quadernarij, inuiati all'Autore in lode della Stelletta.

NOta di voi congran ragion mi fate
La persona, l'Idea, la Cortesia,
Che, à dire il vero, è ben douer, che sia
Vn Pior, come voi, noto à l'Abate.
Voi fate legge al Mondo, e magistero,
E'l Cielo à questo fin nascer vi fece,
Che mentre siete vn' Amadio, frà i diece
Precetti de la Fè siete il primiero.
La Villa mia, che in letteral fauella
Hebbe vn fauor da voi, quì vi ringratia;
Hoggi le Stelle agli huomini fan gratia;
E voi gratia faceste à vna Stellla.
Nome hà di Stella in ver questa mia Villa;
Ma poco ben da tal'influsso aspetto.
Per due gocce di vino, & vn Porchetto
Stella non la chiam'io, ma Stalla, e Stilla.
Pur s'egli è ver, che chi è contento goda,
Nel corto vtile mio l'anima hò lieta.
Stella, che hà lunga striscia, è vna Cometa;
E la Stella da ben non vuol la Coda.
Questo vantaggio ancor gode il mio metro,
Che Vigna tal non m'haurian data i.....;
Che in vece d'vna Vigna hoggi à i Poeti
Daranno vn palo da cacciarsel dietro.
Mà poiche'n voi la dignità più spicca
Di quel, che in me la Stella mia si mostra,
Ecco m'inchino à la Pianeta vostra,
Che del Pianeta mio nacque più ricca.

Fileno, che parla in Sogno.
Per Musica.

PRemea nudo le piume,
Torcea languido il seno,

G 2 Chiu-

Chiude a flebile il lume
L'angosciosò Fileno.
Dormia Fileno, e se l'amante guardo
Contra vn bel viso armato
Visse bersaglio a dardo,
Da quiete sanato,
Mercè d'vn'arte maga;
Parea, chiudendo i rai, chiuder la piaga;
Quand'ecco infra le larue
D'vn sogno menzogniero
La sua crudel gli apparue
Cangiato in volto humil ciglio seuero.
Parue a lui dir: Fileno,
Fileno Anima mia,
Ecco de' lumi tuoi torno al sereno,
Ma non turbato il cor, qual era pria.
Se ti sprezai, se ti ferij schernito,
Cangiando l'opre, e i detti,
Hor t'amerò, ti sanerò ferito.
Più vale vn cor di vecchio error pentito,
Che in cento cori antichità d'affetti.
In questo dire anch'ei
Spiegò, mouendo à lei
Le sue sembianze immote,
L'accoglienze d'amor con queste note,
Oh mia Clori gradita;
Oh splendor de' miei giorni,
E' pur uer, che pentita
Bell'Arciera d'Amor medica torni?
Si veloci à sanarmi io non credea
L'empie tue voglie pigre,
Nè sperar'io potea,
Che diuenisse vn giorno Agno vna Tigre,
Tu sei Colei, Ch'amai.
Sei dessa, il sò,
Non sogno nò.

Son'

Son'aperti i miei rai,
Chi non dorme in Amor non sogna mai;
Vn nubiloso Cielo
Ceda à sereno giorno,
Si dia fuga al mio gelo,
Si rinuerda mia speme al tuo ritorno;
Quì da le luci tue, gran tempo ascose,
Rasserenarmi io scerno.
Oh vicende amorose!
Opra è del Sol la Primauera, e'l Verno.
Tu sei Colei, Ch'amai, &c.
Cosi Filen sognaua,
Al van desio credendo,
E più che pria schernito
Parea goder mentito,
Parea mentir godendo.
E se da lei sua vita
Hebbe vn tempo la morte,
Hor con estrania sorte
Da l'imago di Morte hauea la Vita;
Ma come può da mentitor Cupido
Sperar l'Amante fido
Vn diletto verace,
Se fura anco il fallace?
Fileno il guardo aprì,
Vedouo il sen mirò,
E'l bel, che non trouò,
Da le sue man sparì.
Fù dal suo bene incerto
Con certo mal deluso,
Mentre col lume aperto
Non vide il Sol, che rimirò col chiuso;
Oh di vita mortal fragil contento!
Oh di folle amator misera usanza!
Sogno del Sonno uero è il godimento,
Sogno d'una Vigilia è la Speranza:

B: D. che porta nelle Mammelle vna pezzetta con dentro i Vermi da seta per farli nascere.

QVel Verme, à cui di Piramo le foglie
Son'esca, in van, Filli, auuiuar tu brami.
La Serica Fenice à vita chiami,
Per cui l'altero lusso hoggi hà le spoglie.
Perche à Bellezza ancor fasti germoglie,
Chiudi nel seno tuo Seme da stami,
E di calde Mammelle entro i legami,
Perche latte non han, cuna il raccoglie.
Mentre in sì pingue suol seme s'atterra,
Ch'a nata Vanità spunta le fasce,
Fian le Mammelle tue glebe di Terra.
E in van di te putro Amator si pasce,
Se in mezo a i pomi, oue il suo labro afferra,
Precursor de la Tomba vn Verme nasce.

Chiede perdono à Dio.

PEccai, Signor Dammi il tuo spirto, e l'ale,
Ond'io de' falli miei sorga dal fondo.
Piangerò sì, ma'l pianto, ohimè, che vale?
Fora poco vn Giordano à farmi mondo.
Che mi val lagrimar, se'l cieco male,
Perche non cape in sen, da' rai diffondo?
Solo in discarco a l'error mio mortale
Men che tu di pietà, di colpe abbondo.
Dammi aita, Signor, nè ti sia graue,
Se versasti per noi di Sangue vn Rio,
Ch'vna Stilla di gratia il cor mi laue.
Nol merto nò, che se merto hauess'io,
Torrei con forza à tui Tesor la chiaue,
Ma far degni gl'indegni opra è d'vn Dio.

Ad

Ad vn Napolitano, che non beueua Vino, posto in vna Mensa à Capo di tauola con vna Carafa d'Acqua appresso.

TV, che di Patria, sei Napolitano,
E sei nemico capital del Vino.
Eccoti assiso in Seggio Capitano
Fra la Casa Carafa, e fra l'Acquino.

Ad vn'Huomo morto per esserli caduto adosso vn'Epitaffio di marmo.

OH del morir d'vn'Huomo estrania Sorte?
Se morte è d'Epitaffio la cagione,
Quì l'Epitaffio è causa de la morte.

L'Autunno.

LA vaga Dea de l'annual Vertunno
Già i suoi pomi in Mercato hauea condutti
E'l Sol, sembrando il fruttarol d'Autunno,
Vender soleane la sua Libra i frutti.
Già di Silen l'imbriacato Alunno
A le vindemmie sue tiraua tutti.
E ogn'vn dentro Cellar volea riposti
Per letitia de' mesti i misti mosti.
Mirasi ogni hor fra i popoli giocondi
Chi da le viti i grappoli distacchi,
Chi diuisi da i neri i raspi biondi,
Sparta i bollor d'imbriacati Bacchi,
Chi con piè carcerati, e vagabondi
Ne la Tinozza sua gli acini ammacchi.
E chi tramuti in carcere spumante
Fuoruscito di se Bacco Baccante.
Chi trahe fecce di Tartaro a vna Botte,
E chi fà seruitiale à vn Botticello;
Chi racconcia al Baril le coste rotte,
E chi fascia le piaghe a vn Carratello;
Altri i Vasi, ammalati entro le Grotte,

Mandano a mutar' aria entro un Tinello,
Oue per dolce humore ebri, e storditi
De le pienezze lor restan chiariti.
Nel carreggio de l'une intanto s'ode
D'Ismario stuol l'inebriata ciaucia,
Ch' Orgie cantando al suo gran Nume in lode,
Del Tirso Semeleo scuote la lancia.
Quì canta ogn'un quel buon liquor, che gode,
Che i uetri indora, e imporpora la guancia.
E ogn'un con tazza in man ne la beuuta
Poetando così Bacco saluta.
Nettare de' Mortali,
Medicina a i Languenti, arme a i Codardi,
Lete de' chiusi mali;
Lume de' Saggi, e stimolo de' Tardi,
Sangue uital de la uetusta Madre,
Del Sonno lusinghier liquido Padre.
Tu letitia de' Cori,
Augure di salute, e d'ira fabro,
Consiglier de gli amori,
Tu sei Balsamo al sen, Porpora al labro;
Tu ne le membra mie la lena imprimi,
Entri fecondo, e la facondia imprimi.
Di bei colori un misto
Versa da' Nappi il tuo sapor diuino,
Liquid' Ambra, Ametisto,
Chrisolito, e Rubino,
Hor Lagrima t'appelli, e'l Riso hai teco,
Hor nascendo Latin, nome hai di Greco.
Tu ne l'onda Lenea
Le cure immergi, e a uerità sei speglio,
Foco di Citerea,
Latte sei tu di rimbambito Veglio.
Te goder non poss'io, che non ti lode,
E lodar non ti sà chi non ti gode,

A Mon-

A Monsignor Colonna. Per vn dono di Calzet-
te d'Inghilterra fatto all'Autore.

TRa le seriche spoglie
De gli Anglici Maestri,
Le cui fila ritorte ordiron gli aghi,
Signor, la uostra man nobili accoglie
I moti miei pedestri,
Perche tracciando uoi sembrin più uaghi.
Ecco fatta di noi schiaua una Fede.
Legaste un Core, imprigionando il piede.

Sopra l'incerta venuta del Serenissimo Arciduca d'Ispruch à Loreto.
L'Autore alla sua Musa.

MVsa mia, del viaggio Arciducale
Corre la uoce, è uer, ma non uerace.
I Grandi al caminar sembran le brace,
C'hanno il Camin, ma sempre fermo in Sale
Che non giri un'Altezza, è naturale.
Monte, c'hebbe l'Altezza, immoto giace.
Serenissimo Honor non è fugace.
Solo il Seren di nostra Vita hà l'ale.
Principe tal, c'hoggi le Muse indora,
Può, come Febo suol, splender vagando,
Ma saper non si può, quand'esce fuora.
Contrario al sol d'Inuerno è Ferdinando;
Non uedo il Sol, quand'esce, e pur sò l'hora.
Vedrò questo, se uien, ma non sò quando.

All'Altezza Serenissima dell'Arciduca, nella Festa de' tre Magi,
Giorno Natalitio di S. Altezza.

IN Regio dì Regio Signor nascete;
E di maggior Natale,

Benche picciol di membra, hoggi voi siete
Fr à i Rè già grandi, Adorator riuale.
Priuilegio è diuino.
Essi adoran col senno, e voi Bambino.

Nel Medesimo soggetto.

MIrò Giudea d'vn Creator la Cuna,
Et hoggi a lui sacran gl'inchini i Regi.
Voi create al mio mal l'aurea Fortuna,
E di voi nato, hoggi Idolatro i pregi.
La regia man comparte
A Dio tributi, e a uoi mia man le carte;
Io guidato da un Sol, Voi da una Stella.
Hor chi mai uide Idolatria più bella?

Augurio ne l'Anno nnouo à Monsignor Illustrissimo Brancaccio, che impetrò a l'Autore dalla Serenissima Gran Duchessa il godimento d'vn Podere detto la Stelletta.

FEbo è Duce de l'Anno, e uoi, che siete
Face di Sol nouella,
Hoggi al camin de gli Anni miei porgete
Fissa in SERENO Ciel, luce di STELLA.
Se canoro costume
Vantan le Muse al folgorar d'vn Nume,
La Cetra mia, ch'a vostri rai s'indora,
Fatta Mennone al Sol, sempre è sonora,
E s'a lampa Felea
Ferma hospitio in camin Fera Nemea,
A uoi, cui serba il Ciel fregio di chioma,
Segna un piè di Leon Reggia di Roma

Dona l'Autore à i Paggi della Corte Toscana alcune Palle da giocare della Roccacentrada.

DOno le Palla a uoi, che Cortigiani
Di Palle Serenissime ui fate,

Le

Le uostre son dentro un Palazzo nate,
D'una Rocca le mie fra gli Artigiani.
Han gl'inchini da uoi gli Orbi Toscani,
E giocando co' miei uoi u'inchinate.
Se titolo d'Altezza a i uostri date,
A' miei l'Altezza dan le uostre mani.
In ciò solo fra noi uarian le Palle:
Le uostre, ò sian d'oro fregiate, ò d'ostro
Fanno honore in toccar genti Vassalle;
E le Palle plebee, che quì ui mostro,
Se, giocando ui toccano le spalle,
Non ui portan gli honori; è fallo uostro.

Al Signor Principe Matthias di Toscana, nella venuta dell'*Autore* dalla Corte del Serenissimo *Arciduca* Leopoldo.

SE ne le carte a noto,
Che sacre a Gioue Aquila Altera hà l'Ali,
E per opra d'un Fior Marte hà i Natali,
Deh, Signor, non u'annoi,
Mentre a l'Aquila Augusta hò il cor deuoto,
Che tra i Fiori di Flora adori uoi,
Così'l mio cor da Deità non parte.
La seruo un Gioue, e quì m'inchino a un Marte

Consiglia la sua Musa à lasciar l'Oracolo d'*Apollo*, per veder la Corte de' Principi di Toscana suoi Benefattori.

PEregrina mia Clio, torci il bel piede
Da le presaghe tue Delfiche Scole.
Oue d'oro i fulgor mai non concede,
Ma oscuro è sempre in sue risposte il Sole.
Vienne, uienne a ueder d'Arno la mole,
Ou'è base a l'Altezze un'humil Fede,
Oue al tuonar di supplici parole
Pioue un SERENO Ciel regia mercede,

Là d'Apollo nel Tempio vn sermon scabro
Rende il Nume Marmoreo, e quì si scopre
In suon gentil di viue Gratie il Fabro.
Maestà quì si suela, e là si copre.
L'Oracolo di Delfo opra col labro,
L'Oracolo Toscan parla con l'opre.

Mentre S. *A.* Serenissima si cauaua Sangue.

BArbare turbe infide
Del mio Signor nemiche, e de la Fede
Sù uenite a mirar destra, che fiede
Quel braccio altier, che gli vccisori uccide.
Sù venite a mirare
Del gran Campion la gloriosa usura.
Poco sangue a se fura
Per trarne un dì dal uostro seno un Mare.
Oh quanto hauete uoi uaria la sorte!
Lui sana un Ferro, e a uoi suo Ferro è morte.

Adoratione alla Croce. Per Musica.

A 2. *SV legno vergognoso,*
Che nel mar tempestoso
Aperse a noi de la salute il porto,
E' morto un Dio, *turbe vedente, è morto.*

Vno. *A' la dolente uista*
Del suo pallido uiso
Non piagne Alma di Cielo, e nõ s'attrista,
Che non entran dolori in Paradiso.
Ma si forte pietà del suo patire
Hebber la sù nel Ciel l'Anime belle,
Che per più non mirare il suo morire
Il più bell'occhio suo chiuser le stelle.

A 2. *Al morir del mio Giesù*
Si squarciò nel Tempio il uelo,
Di sua Morte in mezzo al gelo
Anco il suol tremante fù.
Che più? che più?
Ne fe mugiti vn' Infernale stuolo,

E ne

E ne' Monti s'vdì scopppio di duolo.

Vno *Opra di santo amore.*
Volle additar, che'l core
De' percussor maligni
Ne la durezza sua vinse i macigni,
L'orgoglio insano
Del core humano
A l'innocente sen dardo sembrò,
Che l'impiagò,
Ma per amore
Incontrò le ferite, e non s'ascose
Il buon Pastore;
Che per la Greggia sua l'anima pose

2. Cho. *Che parlate di Morte alme pietose?*
Viue Dio,
Nè morio.
Quel, ch'vna volta haueа, mài nõ depose,
E se pur gli occhi suoi
Par che chiuda morendo, opra è di noi.

1. *Morir non può chi de la vita è fabro,*
Anzi la morte a la sua Croce a canto
Par, che versando pianto
Muoia in tai note agonizante il labro.

Morte. *Io che i regij Penati*
Di dogliosa caligine circondo,
E per far voto vn Mondo,
De le Tombe gli Abissi hò popolati,
Hor più non sono;
Misera me,
Qual'era già.
Dal regio Trono
Cader mise
La Deità.
Perche mortal ferita
Diede al Dator di Vita
La mia Destra iracenda,

Vna

Vna morte homicida è moribonda.

Aria. *Che mi vale*
Far cadere
Chi natura hebbe mortale?
Che mi vale? ah che mi vale?
Era sol trionfo mio
La Vittoria hauer d'vn Dio,
Ch'immortal calca le sfere.
Hò la sua vita estinta, *(vinta.*
Ma vn Dio risorto ogni mia Gloria hà
Che mi vale
D'atre bende
Circondar l'egro mortale?
Che mi vale? ah che mi vale?
Era sol trionfo mio
Oscurar la vita a vn Dio,
Il cui lume eterno splende.
Hò le sue luci estinte; *(vinte.*
Ma vn Sol risorto Ombre di Morte hà
Il suo doglioso fine
Pianga Morte homicida, e si quereli.
A vostr'alme fedeli
Sono edifici homai le sue ruine.
Vn Dio col suo morire
Ruppe il Tartareo uarco,
Oue di spoglie carco
Del gran nemico à scherno
L'alte insegne spiegò del vinto Inferno.
Fà ch'io ti miri homai
Viuo Tronco immortale,
Scopriti à nostri rai,
Arbor vittoriosa, e trionfale,
O glorioso Legno,
Che'l frutto di Maria regger sei degno.
Qui si fà Sinfonia.

Più Voci. *Ecco t'adoro, ò Croce,*

Non

Non hà Tronco la Terra al tuo simile
Fra legni di Selue
Han vita le Belue,
E'n te legno gentile
Hà spirata il mio Dio l'vltima voce.
Ecco m'inchino, ecco t'adoro, ò Croce.
Ecco t'adoro, ò Croce,
Che già fusti al mio Dio grato riposo.
Vn legno troncato
Al foco è dannato;
Ma tu Legno pietoso
Scampi l'Alme di noi dal foco atroce.
Ecco m'inchino, ecco t'adoro, ò Croce.
Se dal Tronco d'vn'Adamo
Io diramo
Vecchi falli in colpe noue,
Doue fia, che scampo io troue,
Se non, dolce mio Dio, ne le tue mani,
Che l'offese d'vn Tronco, in Tronco sani?
Al mio fallire
Non chiedo io nò la tua pietade à torto.
Non viue a l'ire
Pietoso Dio, che per amare è morto.
Volete vdire,
Alme pentite,
Che del perdono suo siete sì vaghe,
Come del mio Giesù parlan le piaghe
Sentite, sentite.
Se a braccia aperte
D'vn Cor l'offerte
Brama Giesù,
O Cori, che fate;
Andate, sù, sù.
Se vn ferro pio
Il lato aprio
Del buon Giesù,

O Co-

O Cori, che fate?
Entrate, sù, sù.
Se lieto muore
Per nostro amore
Il buon Giesù,
O Cori, che fate?
Amate, sù, sù.
Già che soaui inuiti
A' cor pentiti
Le piaghe fanno
Di quel Dio, che'l graue affanno
Per noi patì,
Lagrimando,
Contemplando
Cantiam così.
Aria *Il mio Christo mansueto*
Al Decreto
Obedì d'inique squadre,
E nel duol del mesto Figlio
Dal suo ciglio
Versa l'anima la Madre.
Contempliamo il duol concetto
Nel suo petto,
Mentre il Parto a morte langue.
Contempliam, che al nato Herede
Latte diede,
Perche a noi uersasse il Sangue.
Tutti *Fà penitenza, ò Core.*
La colpa un Dio non haue,
E uolontier si more,
Per cancellar questa tua colpa graue,
Che lo danna al dolore.
Fà penitenza, ò Core.
Duro mio Cor, che non ti spezzi, e frangi.
Piãger bẽ merti ogni hor, s' hora nõ piangi.

Per

Per l'Imagine da stamparsi dell'*Altezza* Serenissima dell'*Arciduca*.

DEl gran Leopoldo il uolto
Quì traslato si scopre.
Chi uuol l'Alma ueder contempli l'opre.
In questo sol da lui uario è il dipinto.
Egli è Principe uero, e questi è finto.

Amante, che contrasta con se emdesimo se hà da partire, ò nò dalla sua Donna.
Per Musica.

NEl duro esiglio,
A cui m' espone
Lo stral d'un Ciglio,
Lunga stagione
Vedoui i giorni
Io menerò?
Nò, nò.
Si torni, si torni?
Non fan ripari
A l'amorosa cura
I Monti, e i Mari;
Nè la pungente arsura
A la sua meta giunge,
Se memoria del ben l'anima punge.
Quando non fere il guardo,
In cor lontan la rimembranza è dardo.
Ma del mio male
Misero Fabro,
Qual segno a strale,
Mirando un labro,
I giorni mesti
Io menerò?
Nò, nò,
Si resti, si resti?

In

In Donna il Foco,
Se nol mantiene il raggio,
Si nutre poco.
A la superba è oltraggio
Vn Fuggitiuo piede,
E se perde vn'inchin, scema vna Fede,
E di vagar non stanca
Cerca vn Fedel s'vn'Idolatra manca.
Dunque io cagione
Sarò, che m'odi,
Che m'abandone?
E di mie frodi
Pensosi i giorni
Io menerò?
Nò, nò.
Si torni, si torni.
Non è bastante
A l'adorato Sole
Lontano Amante.
Vana bellezza vuole
Vn guardo, che la miri,
Vn'accento, che lodi, vn piè, che giri.
Chi và lontan, non serue.
Per oggetto vicin l'anima ferue.

Contra l'Amata. Burlesco per Musica.

Qvella cruda che m'hà cotto
Quand'io narro,
C'hò di notte per lei preso vn catarro,
Mi dà sempre questo motto.
Voi non siete innamorato.
Chi è caldo d'Amor non è infreddato.
Quella cruda, che m'hà cotto
Quand'io dico,
Che del brutto Interesse è Amor nemico
Mi dà sempre questo motto.

Se

Se d' Amor nudo è il ſembiante,
Lo ſpogliarſi del ſuo ſegno è d' Amante.
Quella cruda, che m' hà cotto,
Se in Amore
Le domanda ſoccorſo un' huom, che more,
Mi dà ſempre queſto motto:
Io da Voi ſpero i preſenti.
Son proprij a i moribondi i Teſtamenti.

Alla Sereniſs. Arciducheſſa d'Iſpruch già Principeſſa d'Vrbino.

QVando i veſtigi alteri
Donna Real, ne l' Vmbro ſuol ſtampaſti,
De' tuoi graditi Imperi
Entro l' anima mia l' orme ſegnaſti;
Et hor gli affetti miei
Di fedeltà la nota
Serban qual pria, ſe tù qual pria non ſei.
Nè già ſtupir ti dei,
Se ne l' Alma deuota,
Benche partita ſei, reſta la Fede.
Vn' orma appar, quand' è partito il piede.

Si licenza dalle Campagne.

OH Belle a gli occhi miei verdi Campagne,
Belle a l' orecchie mie Linfe ſonore.
Valli, a cadente ſen pronte compagne,
Riui, algenti lauacri a l' arſo Core;
Già che acerbo Deſtin vuol, ch' io ſcompagne
Da l' herbe il fianco, e da l' humor l' ardore,
A Dio Valli, a Dio Riui, ecco in congedo,
Vn fiore al prato, vn bacio a l' acque io chiedo.

Alla Maeſtà della Imperattrice Leonora.
Si lodano le ſue Chriſtiane operationi nella morte di Chriſto.

ARder vn' eſca ſuole
Specchio riuolto al lampeggiar del Sole,
E voi

E voi, Donna real, nata a l'Impero,
Ch'a lo ſplendore altero
Di Celeſte pietà Specchio ſembrate,
Volta al Sol di Giesù, l'Alme infiammate;
Anzi naſce da voi proua maggiore,
Hoggi, che Chriſto muore,
A la pietà, c'hauete,
Benche ſia ſpento il Sol, l'Alme accendete.

Al Signor Don Carlo Sirtori per vn dono impetrato all'Autore di cento ſcudi d'oro dal Signor Conte di Siruela Gouernatore di Milano.

S'A i Guerrieri trofei
Del noſtro Duce Hiſpano
Fero vn roco rimbombo i verſi miei,
Perche la voſtra mano
Prodigamente impetra
Cento ſuoni dorati a la mia Cetra?
Ah, che il Cielo vi diede
De l'antico valor l'Anima herede;
Mentre il mio ſtil canoro
Tragger per voi ſi vede
Da le Glorie del Ferro vn ſecol d'oro.

Neue adoſſo ad vn Poeta in viaggio.

SE Febo in me ſi troua,
Vorrei ſaper perchè
Vuole il Deſtin, che in me la Neue pioua?
Doue riſcalda il Sol neue non è.
Ma l'indouino affè,
Dentro la Teſta mia Febo dimora.
E in ſtufa egli è, mentre la neue è fuora.

In

In Persona d'vn Nano à Sua Maestà Cesarea nel suo Giorno Natalitio.

Hoggi che' l Ferro tuo merta i Trofei
Nudo in Cuna vagisti, ò Gran Fernando,
E in lungo spatio hoggi vantar dourei
Lo splendor d'vn Natal l'opre d'vn brando,
Ma in dir di te quel, che mia lingua deue,
Come lungo sarò, se'l corpo hò breue?
Non ridete, ò Mortali,
S'hoggi il minor frà noi
Del Monarca maggior vanta i Natali,
Che, se i più grandi Heroi
Al suo nascente Sol s'inchineranno,
Bassi, qual'io, saranno.

Per l'Imagine da stamparsi di vna famosa Donna morta in Fiandra, che fù Celebre nella Pittura.

De le Carte a gli studi
Le gloriose cure,
Gertruda vnì d'vn immortal pennello;
La chiamaro vn miracolo nouello
Le Figlie di sua man mute figure.
Ma perche i lumi, e l' ombre a le Pitture
Formano i pregi, inuidiar sua sorte
Lumi di Paradiso, ombre di morte.

All'Altezza Serenissima dell'Arciduca Leopoldo in occasione della Cannonata, che gli diè vicino senza nocumento.

Acceso globo a i danni tuoi fù spinto,
Signor, nè ti ferio,

Per-

Perchè una Torre è Dio
E tu di lui nel guerreggiar sei cinto.
Tua bontade à lo stral tolse il vigore,
Ch'oue colpa non viue il colpo muore.

Vn Pittore parla ad vna Dama da lui ritratta.

O *Tu, che altera vai*
D'vna beltà, che l'altrui Fè rifiuta,
Mira la tela, oue ritratta stai,
E memoria ti sia di tua caduta.
Quì meditar potrai
A tue bellezze i preparati danni.
Col variar de gli Anni
Quest' Imagine mia non cangia mai,
E in sembianza senil la tua si muta.
Il mio morto colore
Lunga hà la vita, el tuo viuace muore.

Sopra il giuoco delle carte.

H*O posseduto il* Fiore,
E'l frutto di mia borsa hò consumato,
Del Quadro *hebbi il colore,*
E'l mio disegno al fin vano è restato,
Hebbi la Picca *in mano,*
E pur vincere altrui non hò saputo.
Il cor *da* Capitano
Hò mostrato pugnando, & hò perduto,
Onde giunto al mio fine
Dico riuolto ad altre carte il passo.
O carte, ecco ui lasso
Son di nostre dottrine
Altre carte cagione;
Mà uoi fate ignoranti le persone.
Voi conuertir uolete
In stracci un' Huom perche di stracci siete.

Nano

Nano imbriaco.

QVattro Bicchier di Gigantee figure
Imbriacaro un Nano.
Non ui rassembri strano,
Che le Pigmee stature
Subito il Vin d'imbalordir costuma.
Quando è basso il camin più presto fuma.

Al Signor Giouanni Valentino Maestro di Cappella di Sua Maestà Cesarea.

IN questo Ciel, che Ferdinando moue,
Motor sei tu d'armoniose schiere,
Tu fai, ch'al suon le Celesti sfere,
Non porti inuidia homai Cesare a Gioue:
Quando vn Castalio humor Febo in te pioue,
Spieghi a meta d'honor l'orme leggiere,
E de la penna tua l'arti guerriere
Contra il tacito oblio tuonan le proue.
Più non pugnan frà lor l'Aquila, e'l Cigno,
Già teco, ò Cigno, Aquila Augusta è unita,
Già gode il tuon del tuo canoro ordigno.
Canuto crin te bianco Cigno addita,
Ma'l Cielo a gli Anni tuoi rise benigno;
Ch'ei muor cantando, e tu cantando hai uita.

Ad vna Dama per vn dono di frutti, e di fiori artificiosi fatto all'Autore.

MEntre, ò Bella, mi date
Con quella man, ch'a l'Artificio impera,
Vn'Autunno inestato a Primauera,
Nuouo Febo sembrate
Ch'ei le stagion, uoi le stagion donate.
Ma son uarie le guise;
Voi le date congiunte, e'l Sol diuise,
E in auuerso confino
Rustico il uerde ei crea, uoi Cittadino.

Anzi

Anzi all'hor, che lontano
Splende d'Apollo il Campo,
De' frondosi tesor pouero è il Campo,
E da le luci mie, da la mia mano,
Benche il Verno mi nieghi i vostri rai,
Il domestico April non parte mai.

Boschereccia per Musica.

QVesto Prato,
Che il lauor d'vn verde manto
Di bei fiori hà tempestato,
Oh quanto è vago, ò miei Pastori, oh quanto!
Quando lasso, e sonnacchioso
Al riposo
Sopra l'herba io chiudo il lume,
Godo sì
Che in quel dì
De Sibariti abborrirei le piume.
Questo rio,
Che accordar suole al mio canto
Del suo moto il mormorio,
Oh quanto è vago, ò miei Pastori, oh quanto!
Quando al suol de le fresce onde
Sitibonde
Le mie labra il caldo moue,
Godo sì,
Che in quel dì
M'andrebbe a sdegno il Nettare di Gioue:
Questo giro
D'Horticello, ond'io mi vanto,
D'emular gli Horti di Ciro,
Oh quanto è vago, ò miei Pastori, oh quanto!
Quando auuien, ch'à cena humile
Esca vile,
Ma gratissima dispense,
Godo sì, Che in quel dì
Di Siracusa escluderei le mense,

L'Au.

L'Autore Prega il Signor N. à voler mostrare le Poesie al Signor Cardinal Panfilio, mentre lo spoglia.

TV, che in notturna Cella
Con fortunata mano
Scingi il manto purpureo al Sol Romano,
Che pari a Febo i suoi fedeli indora,
E lascia in tramontar gli ostri di fuora,
Deh pria, che l'hore chete
Le regie cure sue mergano in lethe,
Con rapite dimore
Fà de' miei carmi a lui pompe canore,
Così cantar ne la spelonca suole
Gufo importuno all'hor che giace il Sole.

Lontananza amorosa, Per Musica.

LOntananza d'Amore
Diuideua il sembiante
Di Filli, che si muore
Dal suo Filen spirante.
Le dolcezze finite
Lagrimauan gli Amanti,
E le piogge de' pianti
Parean dal foco vscite.
Sospir d'Amor cocenti
Vscian da labra mute,
E le fiamme cresciute
Moto prendean da' Venti.
Amor crudo bugiardo
Che le speranze vccidi,
Gli Amanti vnisci tardo
E tosto li diuidi.
Di sua morte nel gelo
Scolorito il bel Sole

Lungi dal caro Cielo
Tramontando si duole
E mentre al suo camino
Filen le piante sprona,
Filli al bel Pellegrino
Mesta così ragiona.
Non più, non più dolori,
Fileno mio, non più:
Son pari i nostri Amori,
Io moro in te, se resti,
S'io parto, in me tù mori.
Licenza io non ti chiedo.
Io nò, io nò, che non ti lasso mai.
L'Alma tua mi darai,
S'à te la mia concedo.
Da le tue vaghe ciglia
Sarò lungi, ò mio Bene,
Ma queste mie catene
Trascinerò le miglia.
O Fileno cor mio,
Vita, gioia, ristoro.
Non posso più, mi moro.
Ti lascio in pace, a Dio.
Quì lo spirto diuiso
L'orme del piè precorse.
Cadde Filli, e le porse,
Fileno il braccio, e'l viso.
E quì le membra immote
Esalò queste note.
Resta in pace, ò mio Fi,
Mà dir non potè leno, e quì finì.

Equiuoci sopra la Corte.

VNa Scola è la Corte,
Doue s'impara a mente,
Che l'ingannare è attiuo,
L'esser daben passiuo,

Che

Che viue à Caso *vn* numero *di gente*.
Chi nome *hà di Guidone*
Sempre studia il Donato.
E non concordan *mai testa, ò testone*,
O reo tenor di Cortigiana Sorte!
Vna Scola è la Corte,
Vna Caccia è la Corte,
Doue di C*an latranti*
S'odon mordaci i motti,
Doue a i Signor Merlotti
Fischian tal volta adulatori i Canti.
Fra l'infinite Fere
Altri è vna Volpe astuta,
Altri, che non s'aiuta,
Vna Lepre diuenta a Caualiere,
O reo tenor di Cortegiana Sorte!
Vna Caccia è la Corte.
E' musica la Corte.
Chi mormora vn Mottetto,
Chi da Sopran *si vanta*,
E chi da Basso *canta*,
Chi dà Canzone, *e chi vi fa* Falsetto.
Quì si fan Ricercate
Di dorica armonia,
E quì sù la follia
Fan passaggio *a gli honor genti incantate*.
O reo tenor di Cortigiana Sorte!
E' Musica la Corte.
E' Commedia la Corte.
*Chi fà l'*Innamorato,
Chi il poltron Capitano,
Chi ui fà da Gratiano
Chi, per piacer da Zanni *è mascherato*.
Altri fà da Padrone,
Ma se ne spoglia a vn tratto.
*V'è l'*Oscenario *in* atto,

E son Fauola *altrui molte persone.*
Oreo tener di Cortigiana sorte!
E' Commedia la Corte.

S'inuita l'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca Leopoldo dall'Armata alla Solenne Feſta del Miracolo del Sacramento in Bruſelles.

TV, che vincendo le Campagne ſcorri,
Che poſto hai freno a le licenze hoſtili,
Che'l piè mouendo a le nemiche Torri
Sforzi a cader ne le tue man gli Aſili,
*Laſcia un'*Impero*, e tributario corri*
A' vn Dio *Guerrier cinto di ſquadre humili,*
Che col ſangue immortal d'vna ferita
Le ſue Vittorie a tue vittorie addita.
Tu, che di Fede, in cui tra l'armi auampi,
Porgeſti eſempi a i popoli deuoti
E per empir campi di Marte, i campi
De la Belgica Cerere *fai voti*
Vienne a ueder d'vn Dio, che tuona i lampi,
E ſe uuoi fulminar ſacrali i voti.
Ben vedrai, ſe di lui prendi i ſoſtegni,
Qual porga vn pane eſca vitale a i Regni.
Rammentar ben ti dei, che da Diuine
Miſtiche membra ogni vittoria è ſorta,
E, ch'vn cader di due ginocchia inchine
A' le deſtra de' tuoi lo ſcettro porta;
Moui, deh moui a vn Dio l'orme uicine
E di ſtuol, che ti attende i rai conforta.
Quì s'vn inchino a la Sacr'Oſtia fai
Da ſtuol deuoto innumerabil n'hai.

Partita d'Amante. In Burleſco.

FIlli, io parto. Homai finiti
Son di menſa i lunghi paſſi
E di brinſi i varij inuiti

In

In salute di te, che mi ammazzasti.
Hor de la vita mia varie è lo spasso.
Tienti, tienti, ch'io ti lasso.
Son finite le parlate,
Son finti i guardi, i balli.
E'l girar di carrozzate
Che fe venir vertigine à i Caualli.
Hor da la casa tua lungi è il mio passo.
Tienti, tienti, ch'io ti lasso.
Più non sente incendio il Core,
Più non han questi occhi il pianto,
Se cantai l'Aria d'Amore,
O bella vatt' appicca, adesso canto.
Così dall'Alma mia tutta ti casso.
Tienti, tienti, ch'io ti lasso.

Alla Maestà della Regina di Francia.

VOi, ch'al Franco saper le norme date,
À lodatore inchiostro
Ben potete additar Palladie proue,
Ma dal Capo d'un Gioue
Sorse il senno di Palla, e voi stampate
Nel capo di Luigi il senno nostro.

Nella ricuperata Salute del Signor Cardinal Mazzarino.

INuida a i pregi tuoi Furia mordace,
Giulio, auuentò nel seno tuo gli sdegni,
E tra le piume al fin diegli i ritegni
Perche i voli apprendesse Alma, che giace.
Voli sù gli Astri homai l'Alma sagace,
Oue il suoi piede i pauimenti hà degni,
Chi'l sonno a i ferri diè, la pace a i Regni,
Da Ferreo sonno habbia i riposi in pace.
Così dicea l'ingorda Furia al dono
Di sue lodi maligne, all'hor, che i Numi

Per saettar la Rea scessero vn tuono.
Ecco giunte le pene à i suoi costumi,
Cadd'ella estinta, e tu risorgi, e sono
D'Inuidia al funeral face i tuoi lumi.

Si rassomiglia la Maestà Christianissima di Ludouico Quartodecimo Rè di Francia, e di Nauarra ad vn Sole.

ARte è di voi, che oscura penna hor vole,
Monarca inuitto, à vostra metà illustre
Nè sia stupor, s'anco in Valle a palustre
D'humor negletto è Calamita Vn Sole.
Voi siete vn Sol. Vostra crescente Sfera
Da gli Anni acerbi hà vn'innocente oltraggio,
E' mattino a l'etade il vostro raggio,
Meriggio al Senno, à gli Auuersarij è sera.
Voi siete vn Sol. Voi nè Pithonij mostri
Estinguerete ad vn sol guardo il lume,
E se fuggir da voi Dafne presume,
Seguirà la sua fronde i Crini vostri.
Voi siete vn Sol. D'Eternità la cura
Le Thespie Dee da' vostri influssi hauranno,
E qual Mennone al Sol vi pagheranno
L'honor de' rai con la Canora vsura.
Voi siete vn Sol. Per voi la Tracia Luna
Con raggio adulator splende da lunge;
Ma spenta fia, se'l vostro ardir la giunge,
Come giunta dal Sol Cintia s'imbruna.
Voi siete vn Sol. Con prouido consiglio
Dileguerete vn dì nubi di pianto,
E nel diluuio altrui si darà vanto
Formar' arco di pace il vostro Ciglio.
Voi siete vn Sol, Ch'à fecondare i guardi
Giunto a Vergine Sposa vn dì Sarete,
E de merti a misura vn giorno haurete
I primi in Libra, e in Sagittario i dardi.

Voi

Voi siete vn Sol, S'à voi d'alzarmi hò in sorte
Fatto homai di vapor nuuol guerriero,
Già in vostro honor da la mia nube io spero
Tonar la Fama, e Fulminar la Morte.

Al Padre Odorico Rinaldi, Scrittor de gli Annali, che prima d'andare à letto soleua bere vn bicchiero di Greco.

TVtto il nostro diletto
Prima d'andar a letto
E di ber di buon Greco vn gran Bicchiero,
Sciocchissimo pensiero!
E non poss'io star saldo,
Che vn Greco senza fè domi un Rinaldo.
Se con beuute tali
V'immaginate terminar gli Annali,
Padre, voi siete cieco.
Addormenta i Latini il vostro Greco.

Per le mani della Regina di Francia.

DI vostra mano a i Celebri candori,
Anna, i candori suoi sacra la Fede,
E col latte natio, che in lei si vede,
La Foriera del Sol nutre gli albori.
E' sua gloria plebea stringere i Cori,
Che lo scettro de' Regni il Ciel le diede,
E de fulmini ancor fora vn' herede,
Ma la sua neue estingueria gli ardori.
Stupor non fia, se 'n voi cantar mi stanco,
Che'l pregio vil di questo nero inchiostro
Macchiar potria di vostra mano il bianco.
Ecco al candido honor pallide io mostro
Le mie vergogne, e se in lodarui io manco,
Già m'impone i silentij vn dito vostro.

L'Autore inuita la sua Musa passaggiera à veder la Corte del Serenissimo di Modena.

VAnne de l'Azzio Heroe, Musa, a la sede,
Drizza a meta d'honor piè passaggiero,
E se uampa Febea nel sen ti riede,
Entro il regio Hippocren tuffa il pensiero.
Là con arte Cirrea s'erge vn' Impero
Soura il nemico oblio la serua Fede.
I carmi là, qual Pegaseo destriero,
Vn' argentato rio s'apron col piede.
Sù dal morso a la lode i canti muta,
Che s'à fregiar l'Insubre Gioue andranno,
T'offron l'Aquile sue penna canuta.
Mà, s'à numeri sol metri si fanno,
Meglio fia, che tua lingua hoggi sia muta,
I pregi Estensi numeri non hanno.

Preghiera à tutti i Santi.

ALme di Ciel Beate,
Che del Trono diuino
Siete corona, e di corona ornate,
Nel Celeste camino
Oue muoue il mio senno orme ritrose,
Porgetemi, porgete
Lume, guida, ristoro, animo, e pose.
Se in voi cessa la Fè,
Perche il creduto Ben sempre uedete,
Se in uoi speme non è,
Perche il ueduto Ben sempre godete.
Sia, sia la carità,
Porgetemi, porgete
A mia Fede, à mia speme una pietà.
Non ui credete, nò, non ui credete

Ch'

Ch'amar'un Reo, che uostre ore: chie annoi
Si disconuenga a uoi.
Nò, difensori miei,
Son glorie ancor d'un' Auuocato i Rei.
O Donzelle, ò uoi, che già
Di Bellezza il bianco Ciglio
Difendeste da l'artiglio
De l'impura humanità,
Pietà di me, pietà.
Voi del mondo Virginelle,
Che in Giardin d'aurate Stelle
siete i fior di castità,
Impetrate a chi langue una pietà.
O Campioni, ò uoi, che già,
Per seruare a Dio gli affanni
Incontraste in cor tiranni
L'homicida ferità
Pietà di me, Pietà.
Voi, che'l duol de la ferita
Permutaste con la uita
Che shiamate Eternità,
Impetrate a chi langue una Pietà.
Il pregare a uoi sol tocca.
Ogni piaga di Martire è una bocca
O Romiti, o uoi, che già
Per fuggir l'insidie humane
V'ascondete infrà le tane
D'innocente Ferità
Pietà di me, pietà.
Voi, che in selua solitari
Siete in Cielo i familiari
Di compagna santità
Impetrate a chi langue una pietà.
Come uoi, qua giù m'ascondo.
Voi Selua accolse, e mia spelonca è il Mondo.

Oratione d'vn Capitano à suoi Soldati, per incoraggiarli alla Battaglia. Tratta in qualche parte dalla Gierusalemme del Tasso. Per Musica.

A La pugna, à le stragi, à le vittorie,
Hoggi propitie Stelle
Ti preparan le glorie,
Campo mio, domator d'Alme rubelle.
Non ti spauenti Morte,
Non ti raffreni inciampo.
Darà il Ciel, darà il mondo aiuto al forte,
Chi di scampar desia,
L'honorato sentier calchi d'vn Campo.
La via d'honor de la salute è via.
Sù, sù, Campioni,
L'empio sgomentisi,
Ne' cor felloni
La pena auuentisi.
Prendete sù, prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & uccidete.
Agli assalti, a gli incendi, à le ferite.
Già ne l'Hoste nemica
Folli Guerrier fan lite,
Già ne l'ordine suo se stessa intrica.
Già ne l'auuersa parte
Veggio tremar le spade
Al temuto fragor del nostro Marte.
Già compunto è il codardo,
E non ferito impalidisce, e cade,
Ch'al Reo talhor la coscienza è dardo.
Sù, sù l'orgoglio
Nemico inchinisi.
L'indegno soglio
Cada, e ruinisi.

Pren-

Prendete sù, prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & uccidete.
A la forza, à gl'inganni, a le rapine.
Dal vostro petto audace
Pendon l'altrui ruine
Da le ruine, altrui la vostra pace.
Lieue piacer desio,
Se d'vn' ardir vantaggio,
Ch'è tra le Fere ancor, da voi bram'io,
A l'armi sù, distinto
Ne la fronte di voi miro il coraggio.
Ite pur combattete, hauete uinto.
Sù sù la vile
Turba dispergasi.
Nel sangue hostile
La rabbia immergasi.
Prendete sù, prendete
Le Fiamme, e'l Ferro, ardete, & uccidete.
Così dicea regio Campion nel Coro
De l'inuitta sua schiera
Augusto in uolto, & in sermon sonoro;
Onde ogn'alma guerriera
Nel coraggioso vanto
Arse d'ardir cotanto,
Ch'infiammate, e veloci
Le Turme al suon de le canore uoci
Frà i nemici si misero,
Fugar, ferir, predaro, arsero, vccisero.
Deponete, ò mortali,
Contro l'ire de' Grandi
I uostri orgogli frali.
Nouo essempio u'addita,
Che son gli sdegni, e gli impeti de Brandi,
Venti contrari a la serena uita.

Consolatione all'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca. Per la Morte della Sereniſſima Cecilia Renata d'Auſtria Regina di Polonia ſua Sorella.

Morte con pari ardir crolla, e calpeſta
Poueri alberghi, e Signorie di Regno.
Non s'arretra co' preghi, e non s'arreſta,
Ch'un Mondo intier di ſue saette è il segno.
Temuto honor di coronata Teſta
Non lenta al braccio suo forza di sdegno,
Ch'à l'agitar de la sua furia insana
Lo splendor de' Natali è un'Ombra uana.

Signor, dal regio tuo Tronco agitato
Ecco un frutto caduto in un momento;
Mà qual ſtupor? cadono i frutti al fiato,
E non è noſtra uita altro, che un uento.
Colpo antico è del Ciel, colpa è del Fato
Gioie troncar, rinouellar tormento;
Tu'l ſai, che in ben' oprar l'hore diſpenſi,
E non degno di Morte a Morte penſi.

Perder parte di te, perder Regina,
Il cui uolere al tuo uoler raſſembra,
Graue doglia è, nol nego, e gran ruina,
E con mio graue duol l'Alma il rimembra;
Ma s'a toccar la sù meta diuina
Laſſar uolle quagiù salma di membra,
Ah non ſia nò, c'hoggi il suo cor ſi lagne.
Deride il bene altrui l'huomo, che piagne.

Se in te, Signor, non lagrimaro i rai
Quando da gli occhi ſuoi fuſti diuiso,
Hoggi, ò forte Campion, pianger uorrai,
Che'l ſuo Trono regale è in Paradiſo?
Hor non ſai tu, ſcaltro Signor, non ſai,
Ch'è meglio in Ciel, ch'allontanato un uiſo?

Speſſo

spesso è morte a gli Amanti vna partita,
Ma il ben ch'è in Cielo, agl' Amatori è vita.
Vita hauirai tu per lei d' Anni felici,
Nel suo cader risorgerai più forte;
Per lei Cesare haurà l'armi uittrici,
Per lei turbe infedeli hauran la morte.
Diranglì estremi al fin uinti nemici,
Oh del sangue de l' Austria amica sorte.
Hor che faran d'un uiuo rege i uanti,
s'vn'estinta Regina estinse tanti?
Ma, che parlo d'estintate a Dio renata,
E parte hai tu ne la uital sua Calma;
T'amo l'amasti, e la sembianza amata
Nel seno amante è la metà de l' Alma.
Hor tempra il duol, Principe inuitto, e grata
De le uittorie sue ti sia la palma:
Hauer non dei, già che'l tuo mezzo è seco,
Turbato il Cor *tu, che'l* Sereno *hai teco.*

Leggi della Corte.

Viuere a l'altrui norme,
Porre honore in disparte,
Farsi vn Giano biforme,
E trasformar la sua Natura in Arte;
Hauer l'Anima cruda,
E di bugiardo manto
sempre vestir la verità, ch'è nuda,
I uitij ornar di vanto,
E vantar poi co' modi adulatori
Ch'vn bel mentir tutta la vita honori.
Queste leggi ha la Corte, on' ampio frutto
Si trahe da mali, oue l'honesto è brutto.
Qual Socrate soffrire,
E mormorar qual Momo,
Adorando seruire,
E ingrato a i Numi idolatrare vn Huomo;
Di seruitù pesante,

Qual

Qual faticoso Toro,
Odiar'il giogo, e rassembrarne amante,
Nel ritroso ristoro
Di speme empiersi; e moderar le Furie,
E render gratie à chi ti paga ingiurie;
Queste leggi hà la Corte, ou' ampio frutto
Si trahe da' mali, oue l'honesto è brutto.
Nutrir l'Inuidia in petto
Del bene altrui con l'esca,
Al riual semplicetto
Mancar di fè, purche Fortuna cresca.
E per ritrarre honori
Da bisbigliata accusa,
Farsi tal volta esplorator d'errori,
Di chi fauor ricusa.
Pescar tal hor con hamo d'oro il voto,
Nè mouer mai contra il torrente il nuoto.
Queste leggi hà la Corte, ou' ampio frutto
Si trahe da' mali, oue l'honesto è brutto.

A i contignosi Musici dell'Arciduca Leopoldo, che contro le preghiere di tutti non volsero cantare in Brusselles nella Festa del Santissimo Sacramento.

MVsici, ogn'vn fà contro voi lamento,
Perc'hoggi non cantate,
Ch'è la Festa maggior del Sacramento,
Quasi fussero in voi voci sacrate,
Forse v'imaginate
Che v'abbassi vn' Altezza
Quando del Ciel l'Altissimo lodato?
Questa è una gran sciocchezza,
Chi si fù persuaso
D'hauerui ne l'orecchia hor v'hà sul naso.

Com-

Compendio de' patimenti dell'Autore nel suo viaggio di Fiandra.

Per Selue trauiar, sbatter per sassi,
E per drizzar verso vn'Altezza il piede,
Mouere il piè verso i Paesi Bassi.
Per gir sicur da le nemiche prede,
De' nemici hauer guida, e passaporto
E per gir saluo, à gl'Infedel dar fede.
Star sempre in via timidamente accorto,
E nel fisso timor d'esser tradito
Sentirsi viuo, e dubitarsi morto.
Da partite Suetesi impaurito
Temer di non andar franco da' Franchi
E che d'Hassi lo stuol non assicuri
Arriuare al Quartier con membri stanchi,
Diuentar fra tuguri vn Villanello,
E posar quì sù pocha paglia i fianchi,
Veder preso in arresto vn Colonello,
Che vien co' nostri, e vn'altro ingiuriato,
Che l'altrui verità sfida à duello.
Di stuol nemico in Soldatesco *aguato,*
Mirar ferito vn nostro familiare,
E veder tolto ad vn Trombetta il fiato.
Tutto'l dì per timor paternostrare,
Recitar Letanie con labra chete,
Tu nos ab hoste protege cantare.
Temer del Bosco entro le vie segrete
Certi Villan, che con focosa bocca
Dicono villania ne le monete,
Che da spelonca, o dirupata Rocca
Escon furtiui, e i caricati acciai
Scoccan di mira in chi disgratia tocca,
Temer di notte irreparabil guai
Dentro il Quartiero, e per temer morendo
Di serrar gl'occhi, non serrarli mai.
Poi sù l'Alba dal letto il piè mouendo

Con-

Consegnarsi à i perigli, e ricordare
L'Itinerario al Padre Reuerendo.
Sentir Musici queruli gridare
Con Foriero, Cocchiero, e Spenditore
Di Quartier, di Calessi, ò di Magnare;
Hor di freddo patire, hor di calore,
E sempre hauer di sue monete in traccia
Custode indissolubile il timore,
Vn Capo udir, che'l nostro corpo abbraccia,
Sbatter'i piedi, e digrignando i denti,
A l'orgoglio plebeo spezzar le braccia,
Far vita con Castrati impertinenti,
Perche dica talhor, chi non mi crede,
Che non han testimonj i miei tormenti.
Di Bruselles al fin dentro la sede
Entrar la Musa mia piena di male,
E hauer stroppiato ogni suo verso il piede,
Queste son cose in ver degne d'annale
Che ricbeder mi fanno à gran ragione
La mercè del quartiero, e del quartale.
Tutto questo io patij per vn Padrone
A cui conuien, che tributario io venga.
Tutto questo io soffersi in Conclusione
Per dar di naso à la Fiandrina Arenga.

All'Eminentissimo Signor Cardinal Mazzarino nel passaggio dell'*Autore* per Francia.

LA, sù l'estremo Lito,
Oue muoion del giorno i rai vitali,
Giunger s'vdì d'Euganea penna il grido,
Che già l'occhiata Dea suelse da l'ali:
E da le patrie riue
Per adorar la mano,
Che disfide mortali al Tempo scriue,
Al gran Capo Romano

Pero-

Peregrine varcar piante votiue.
O de l'human valor forza fatale!
Quei, che trar non potea
Roma, albergo di Marte, vn huom trata.
Così qualhor turba nemica assale
Viè più moue le menti e persuade
Di Tromba vn tuon, ch'vn balenar di spade.
Signor, de' moti miei
Generosa ragion se tanto puote,
Che l'altrui merauiglie a noi fè note.
Che farai tù, che merauiglia sei?
Mira, deh mira, come
Corre vn' Alma deuota a' tuoi fastigi
Ecco a Roma simil fassi vn Parigi,
Perche di Giulio hai tu le Glorie, e'l Nome;
Se non quanto tue chiome
Fan de gli Allori suoi dono a Luigi.
E con l'Industre fede
Vai tessendo l'Impero a chi tel diede;
Anzi a ragion tu puoi
Emular del gran Giulio i fatti egregi,
Mentre vinci sedendo i moti suoi.
Tu ne' tuoi franchi Regi.
Le Glorie accresci, & ei rapille a Roma:
Anzi resi à la Gallia i tolti fregi,
Tu la fai dominante ei la fe' doma.
Giulio l'inuidie estinse
Con la forza de gli Astri, e de le squadre:
E in te gli Astri, e l' Inuidie vn Senno vinse;
Figlio ei fù di Fortuna, e tu sei Padre:
Già di purpureo honore
Architetto valore,
E non frode venal ti ricoperse,
Scaltro ingegno t'aperse
La via ne' regij petti,
E a' posseder ricetti

Atrion-

A trionfar d'Amori
Campo à te fu ro, e Campidoglio i Cori.
Con l'arme sol di tue maniere accorte,
Nouel Bellerofonte;
A Chimera di Corte
Volger sapesti intrepido la fronte.
Ma non fur meta à voli tuoi ruine,
Che sour a l'ali d'vn Valor non stanco
Erger sapesti al fine
Non caduca la Gloria al Cielo Franco.
Te sù l'onde vermiglie
Trasser gli Astri Romani, onde premesti,
Con aura trionfal Galliche sponde,
E con tue merauiglie
Tosto cangiar vedesti
Gli Astri in Nocchieri, e naufragar per l'onde.
Quando l'aure seconde
In ver la Franca meta
Tu spirasti à i Nocchier, volto in Pianeta.
E con arti nouelle
Fabricasti venture a le tue Stelle.

Nano Innamorato.

NE l'amorosa arsura
Il mio busto Pigmeo, Bella, è combusto
Se mal ne dite, io vi dirò, ch'è ingiusto,
Benche dite d'hauer giusta statura.
Quand'anco foste il Rodian colosso,
E nel amar rifiuto
Vogliate far del corpo mio minuto,
V'ingannate a l'ingrosso.
Venite quà, se feminil bellezza
Vn Ciel chiamata fù,
Esser dourà ne l'amator bassezza;
Per questo il Ciel sempre si guarda in sù.
E le Dee venerande
Non si può dir, c'huomo Gigante adore;

Per-

Perche l'huomo amatore
Adorar non potrebbe, e ſtar ſul grande;
Però furo i Giganti
Auerſari del Cielo, e non amanti.
Ma per meglio accoppiar noſtre miſure
Dite la verità,
Se il Bello in voi delineato ſtà,
Se m'appuntate al cor varie punture,
Contra ragion ſarà,
Che ſia da voi queſt'amor mio diſgiunto.
Conuienſi al piè di voſtra linea un punto.
E poi, ditemi un poco,
Gli amanti non han foco?
Hor ſe queſt'è quando è maggior l'amante
De l'amato ſembiante
Non ſi può dir, ch'accende
Col foco ſuo la feminil Beltà,
Come un Nano farà,
Perche'l foco ſaliſce, e non deſcende.
Se ciò non baſta, eccò vn'eſempio antico.
Frà tutti gli Animal, chi ui raſſembra
Più de le Donne amico
Quel, c'hà Giganti, ò c'ha Pigmee le membra?
Non ui penſate più, ch'io ue lo dico.
Solo han le donne in sù l'eſtiuo ardore
Da Pulci Nane il pizzicor d'Amore.
Ma perche voi ſenza ragion taſſate
Quei, chi non ſan vorſificar da Taſſo,
Io per timor, ch'un dì non mi chiamiate
Di ſtatura, e di ſtile un'huomo baſſo,
Facendo in Pindo un ſalto,
Riſponderouui in alto.
Intanto udite en tre uno ſtil ſublime
Me, che in corpo leggier graui hò le rime.
Se de le membra mie breue è la mole,
Lunghi, ò bella, in amarui ergo i penſieri.

Sembro

Sembro vn' Atomo amante, e pur leggieri
Gli Atomi ancor traccian le vie del Sole.
Non di vostre bellezze amante monco
Son'io, ma il sen'qual Idolatra hò basso;
Chi non s'inchina a Voi gelo ha di sasso,
E chi s'inalza a voi spirto hà di tronco;
Animato Appennin sembra il Gigante,
Che per Austri amorosi orma non moue,
D'alti Flegrei, c'hebber nemico vn Gioue,
Non si vide gia mai Venere amante.
Hor mentre al vostro Ciel porta il seruaggio
Quest'Inferno d'Amor, che in me s'adima,
Fate veder da sì lucente cima
Nel Centro mio domesticato vn Raggio.
Che se'l lume di Voi lampa è Febea,
Io sono a i moti vostri ombra seguace,
E se di Febo in Voi s'erge la Face,
Quand'è in meriggio il Sol, l'ombra è Sigmea.

Miserie nel Gouerno di Frascati,
Lettera ad vn'Amico.

A Mico, io vi risponda,
Gia, che saper volete
Come sguazzo a monete,
O se per Fato, ò per la propria incuria
Il Tribunal mi tribula in penuria.
Gran freddure ha la Curia
In questi tempi, e la mia borsa il proua,
E certa neue noua,
Che ne gli altri fa gioco, a me fa ingiuria.
Mi è venuta vna furia
Di querele prodotte
Per interesse di pugna neuale,
Cioè di quei, che per tirar pallotte,
Son venuti co' pugni al criminale.
Hò le querele stese.

Neta-

Notati i testimoni,
Fatte le citationi
A chi presente fù ne le contese;
Ma a pena esaminati
De pretesi delitti
I testimonij scritti,
Trouo, che i principal furon soldati,
Ecco in capo a tre dì
Mandan la pace in termine in Palazzo,
E con termine pazzo
Le pretensioni mie burlan così.
Oh quant'erra,, oh quant'erra
Co' suoi processi il Cancellier tenace!
Se la guerra de gli altri è la sua pace,
La pace de' soldati, e la sua guerra.
Finì senz'vtil suo nostro fracasso
Da militia a malitia è vn breue passo;
Ma non terminan quì le mie sciagure,
Il litigio ciuile è molto poco,
E il Criminal dà poco,
E son scarsi i decreti, e le catture.
Così per doppio male
E' ragion, che mi lagni,
Perche togliendo a me tutti i guadagni,
Il Ciuil mi diuenta criminale;
E perche leua ogni occasione hostile,
Il criminale altrui troppo è Ciuile.
Perche fin'hora io non hò presa pratica
Del Frascatan Senato,
Soglio dir, che mi trouo alla Grammatica.
E pur non vedo vn minimo Donato.
'l Pouero non hà,
E'l suo patir fa compatire a me,
E perche perdo nel fargli mercè
Mi costa cara assai la carità,
)el Cittadino poi di cappa nera,

Che

Che mai non uiene al foro,
Si può dir, Buona sera,
Perche mai non si uede un raggio d'oro:
Non litiga, non ruba, e non fà risse,
E perche s'interpone
Fra il Giudice, e'l Prigione,
Scema l'oro a miei raggi, e fà l'Eclisse.
Hò uisto sempre nel nuouo Gouerno,
Ch'à fascinar il Giudice s'inclina:
Siamo di mezzo inuerno
E non uedo donarmi una fascina.
Ma il priuarmi di legna è la più sporca:
Molti hanno macchie, e non fanno motiuo
Di darmi manco un comodo da forca,
Verbi gratia tre legni in donatiuo,
Se bene un libro insegna,
Che tutti quelli, c'han macchia di legna,
Ne l'auaritia son sempre ostinati,
Perche ogn'huomo, c'hà macchie, haurà pec-(cati,
Nel mese poi di Maggio
Temo di dar ne l'Asino da uero,
Che all'hora il Caualiero
Porta alla Curia un gratioso oltraggio,
Se a sorte haurò prigioni,
C'habbiano le Sorelle,
O le Mogliere belle,
Mi fioccheran le raccomandationi:
La Femina al Signor grazie domanda,
Il Signor raccomanda,
E ognun uorrebbe fuore
I Carcerati Gratis, & amore;
Ma de la Donna il core
Diuide questi termini fra noi
Gratis uorrebbe in me, Amore in lui.
Ma per uenire al fine
Di tanti affanni miei

De

De lo Sbirro dirò più Reo de' Rei,
Che'l Tribunale mio manda in ruine.
Questi è gran merauiglia,
S'a la cattura viene:
Non piglia, perche piglia.
E perche tien da' Rei, mai non li tiene.
E se per sorte quest'huomo da bene
Con la sua man qualche cattura spunta,
Sdrucciola il Reo, perche la mano gli vnta.
Già che Giudice sono
E à soffrir chi mi ruba io non son buono.
Darò sentenza con questo pensiero.
Vo' mandar sù le forche vn tal mestiero.
Di poter poetar quì non mi fido,
Che s'è ver quel, che dice il Pastor fido,
Che non si và in Parnaso
Con la Curia mordace,
Far versi in Curia è vn poetare a caso,
Perche a verso non và quel, che non piace,
E per finir la, il Poeta, che stà
Sempre sepolto in gran necessità.
Lo studio de le leggi indarno elegge;
Che la necessità mai non hà legge.

Nella partenza del Signor Principe Pamfilio dal Giardino di Beluedere.

DVnque il Colle tranquillo,
Oue frà l'herbe, e i Riui hospite è il Riso,
Con fuggitiuo piè lassi, ò Camillo?
E chi fugasse mai dal Paradiso?
Ah che'l corso vital non gira quì.
De le fortezze tue l'Emulo Enea
Hor Colombe tracciando, hor la Cumea,
Vide i Campi Beati, e poi fuggì,
Perche sia viuo a tuoi splendori il Dì
Gia da l'herbe, e dal Rio parte il tuo core,
Serba il Fato gli Elisij a chi si muore.

Al-

Al Sereniſſimo Arciduca d'Iſpruch.

Voi premete sù l'Eno vn Regio Trono,
Et Io, ſeruo d'Aſtrea, ſul Tebro hò il ſeggio,
E pur di Voi nuouo Idolatra Io ſono,
E pur odo le Glorie, e non le veggio.
Così l'humana fede
Parla a Nume adorato, e non lo vede.
Se mi ſia dato in ſorte
Da queſt'Ombre di Corte
Far tragitto de' raggi al voſtro Cielo,
Quell'Io c'hoggi mi celo
Giunto a felice ſtato,
Se fedel v'adorai, godrò Beato.

In occaſione della Peſte d'Italia chiede all' Arciduca Leopoldo alcuni denari promeſſili.

L'Italiana peſte
Con le ſtragi funeſte
Hoggi al comercio human vieta le trame,
Moue guerra a i penſieri, e porta fame;
Ma rimedio de' mali è la moneta:
Queſta fuggir le peſtilenze è ſprone,
Queſta a la Fame altrui fa prouiſione,
Queſta le guerre de' penſieri acqueta;
Dunque in te ſolo, ò mio Signore, hò Fede.
Mandami tu rimeſſa
De la ſomma promeſſa,
Che dando fuga al piede
Riſtorando lo ſtomaco, e'l ceruello
Liberet me a peſte, fame, & bello.

Chie-

Chiede al Sig. Cardinal Giulio Saccheti Prefetto della sacra Consulta riferma di Patente nel Gouerno di Bagnaia.

SI troua in agonia
Il mio Semestre di Podesteria:
Tu, che in Soglio Romano
Comparti il giusto à i sudditi Paesi,
Con benefica mano
Fa, che viua il mio grado altri sei mesi,
Qualcheduno dirà,
Che hò poco giuditio
In procurar la vita ad vn'Offitio,
Che da viuere al Giudice non dà;
Ma pretendo, Signor, d'hauerla intesa;
Viuendo quì sotto la tua difesa,
Multiplico à miei giorni vn gran peculio,
Perche ogni punto hò nel Sacchetto vn Giulio.

Nel mandare al medesimo Sig. Cardinal Sacchetti vna soma di Vino da Bagnaia, così parla l'Autore al Vino, perche non si muti di colore.

BAcco mio Vecchiarello,
Che sù i piè d'vn Cauallo à Roma parti;
E colà presentarti
A vn personaggio vuoi
Per discorrere a bocca i sensi tuoi,
Se conosci esser buono,
Non ti cangiar, stà in tuono,
Nè gir fissando gli occhi
Su l'esempio del secolo barone,
Oue in tanti baiocchi
Suol cambiarsi talhor qualche testone;
Contempla sol, ch'ad vn Signor tu vai,
Che è vn Giulio *intiero, e non si cambia mai.*

Nel paſſaggio de l'*Autore* dal Gouerno delle Grotte à quello di Fraſcati, e dall' habito corto alla *Toga*.

PErche vò da le Grotte al bel Fraſcati,
Mi domandan gli amici il Paraguanto,
E non ſanno coſtor, ch'io mi traſpianto,
Perch' vn ſon' io de gli Offitial ſpiantati.
Perche la caſa mi a caſa è d'Abati,
Dicon coſtor, ch'onor di Chieſa io vanto:
Io, ch'entrata non hò, ſe lungo hò il manto,
Chiamo la Caſa mia Caſa Gabbati.
Perche in Veſte ſon io, dicono è vn pegno
Di colpo fortunato; & io ſoggiungo,
Quando vn colpo s'inueſte, è vn brutto ſegno.
Hò ſcortati i miei guſti hoggi, che giungo
A portar lunga veſte, e fò diſegno,
Che le diſgratie mie tirino in lungo.

A Dio.

Arietta poſta in Muſica da Sua Maeſtà Ceſarea.

OH Dio,
Mia ſpene,
Refugio mio;
S'io cerco il bene,
Tu ſol me l'offri;
S'io pecco ſoffri,
E nel cader toſto m'innalzi tù.
Oh Dio,
Che puoi far più?
Oh Dio,
Mia vita,
Diletto mio;
Se me l'aita

Mon-

Mondana abborre,
Tua man soccorre;
S'infermo son, tosto mi sani tù.
Oh Dio,
Che puoi far più?

Oh Dio,
Mio Core,
Ristoro mio;
Tu nel dolore
Mi sei conforto;
S'al Ciel son morto,
Con santo amor tosto m'auuiui tù.
Oh Dio,
Che puoi far più?

Al Sig. Conte di Trautmansdorf nel presentargli alcune Poesie per Sua Maestà Cesarea.

QVesti Seluaggi Fiori,
Che su'l Crin di Fernando ornan gli Allori,
Deh, Signor, non v'annoi,
Che in vario stil sian' tributari a voi;
Che, s'è la gloria vostra ombra al suo merto,
Voi del fiorito serto
Parte goder douete,
Ch'al Simulacro suo l'Ombra voi sete.

L'Autore accenna alla Sig. Angela Nelli la cagione del suo partir da lei.

ANgelico Pianeta
Lungi dal vostro Ciel, Donna, mi torse,
Che sù Celeste meta
Posar non può chi a Seruitù non corse.
M'elesse il Fato a cumular seruaggi
Di voi, mio Nume a i raggi;
Onde a ragion da' vostri rai mi celo,
Si gode, è ver, mà non si serue in Cielo.

Nello stesso soggetto.

NOn vi stupite, ò Bella,
S'vn tributario inchiostro,
Che vicin vi segnai, lungi vi mostro.
Rimaser le mie note
Al vostro guardo immote,
E in molle suol si vede
L'orma apparir, quand'è partito il piede.

Vicissitudini Humane.

DA bellicose scorte
Custodito Campione
A guerreggiar s'espone,
E del coraggio suo serua è la Sorte.
Già ne l'amiche tende
Vittoriose bende
Spiegan le Turbe, e per remota parte
Tuona la Fama il fulminar d'vn Marte.
Mà che prò? d'improuiso
L'empie d'horror Fortuna,
E l'honor, che diuiso
Mostrò ne' suoi, ne gl'Auuersar i aduna.
Nemica schiera
Già ride altera
Di Turbe estinte,
D'Insegne vinte,
E chi vincea
Conuien, che ceda,
Diuenta preda
Di chi perdea;
E i suoi splendor poca prigione oscura.
Ahi che nulla quà giù diletta, e dura!
In sù l'etade acerba
Di sue bellezze amante
Frà Cittadine piante

Mue-

Muoue il folle Garzon l'orma superba:
Con vigorose proue
Vanta di forze noue
Armar le membra, e in doppio honor gli arride)
Venere in volto, e nella destra Alcide,
Mà che prò? Chiuso male
Ecco à giacer lo spinge,
E nel sembiante frale
Morto pallor le viue fiamme tinge.
Fugge vaghezza,
Langue bellezza,
La forza è stanca,
Lo spirto manca.
Già nulla impetra,
Medica mano,
E sparse in vano
Preghiere a l'Etra;
Straniero Fato al patrio Mondo il fura;
Ahi che nulla quà giù diletta, e dura!
Di ricca messe, e d'oro
Nasce il fanciullo Erede,
E mentre cresce il piede
Con l'industre pensier cresce il tesoro.
Già superbi palagi
De le sue membra à gli agi
Ergono i Fabbri, e gli empiono le Stelle
D'vn India i Campi, e d'vn Perù le celle;
Mà che prò? Toruo ciglio
Di Cielo ecco il rimira,
E'l retto suo consiglio
Sù torte vie ne' precipitij il tira.
Su'l nato seme
Già la sua speme
Da rea tempesta
Trafitta resta;
Proua gli influssi

D'vn Rè tiranno,
Che ſol di danno
Paſcendo i luſſi,
Con man rapace a i ſuoi teſor congiura
Ahi che nulla quà giù diletta, e dura.

Capitolo Burleſco contro Amore, e l'Amata.

CHi mi dà la Camicia, e chi m'aſciuga?
Sù, sù Fratei, ch'io ſon ſudato, e ſtanco;
E dal Regno d'Amor preſa hò la fuga.
Quel ſanar la ferita al lato manco
Con olio di patienza corroſiuo
Fè Segretino aſſai da Saltimbanco;
Nè men giouò l'ontion del donatiuo,
Ch'Amor per digerir feccia di faccia
Vuol paſſo di Corrier, non di corriuo.
Abbandonai di Femina la traccia,
E fù vittoria mia l'eſſer codardo.
Femina è Sol, perche la fè minaccia.
Sanai la piaga mia fuggendo il dardo,
E nel fuggir non mi riuolſi indietro;
De la Naue d'Amor Remora è vn' guardo.
Hor ſe cantando al priſco amor m'arretro,
Il faccio ſol per opera di Sdegno,
Più lo Sdegno, che Amor ſtuzzica il metro.
L'auara mia non m'hà laſſato vn pegno,
E non volete voi, che mi ſia noia,
Già che vuoto ſon'io, lo ſtarne pregno?
Più furba è aſſai di quel Sinon di Troia,
E' al furto, al laccio, a l'homicide occhiate
Meza ladra, un pò sbirra, e tutta Boia.
Sempre fà queſt' Arpia d'Arpa ſonate,
E nel parlar ſempre facendo và
Sopra vn Dorico ſuon le ricercate.
Ne le ſue note aſcolta re mi fà;

Che

Che non desia trà l'amorose imprese,
Ch'io l'a, mi mai, s'ella il do te non hà.
E perche lá sua razza è assai Francese,
Ne le pistole sue chiede pistòle,
Che son cose per Dio da pistolese;
E come fosse mastra de le Scole
Quand entro in Casa sua sempre l'astuta
Introesse, e interesse accoppiar vuole.
S'io non pago è intonata, e non saluta,
E vuol baston, come le bestie rozze,
Ch'è proprio l'intonar de la battuta.
S'io più la seguo il naso mi si mozze:
Chiamimi pur d'offeso Nume vn Reo;
Hor che vedono sono, io vado a nozze.
Ebro io non son del suo costume Ebreo,
Nè più voglio esalar de l'arso petto
Al falso Idolo suo fumo Pancheo.
Cangio i sonetti miei con vn sonnetto.
Nè più rasciugo al Sol de gl'occhi suoi
Di lagrime bagnato il fazzoletto.
Crudel, guardami storto quanto vuoi,
Dispetti, e tirannie fammene mille,
Fammi in somma quel peggio, che tu puoi,
Spara saßate pur da le pupille,
Non stimo punto il mal, che mi sparagni,
Non vali vn Acca, & io vaglio vn Acchile.
Hor più non reco al profumier guadagni,
Se già dal Capo insino a la calzetta.
Spirai tutta l'Arabia chi ti magni.
Hor più non bado a farti di berretta,
Se già nel inchinarmi al tuo bel Sole
Annasauo la rosa a la scarpetta.
Più non faccio il Narciso, ò'l Girasole,
E non cur'io, che il Fior de la Canaglia
Faccia teco il giacinto, ò di viole.
Più non son, come pria, giallo, qual paglia,

Nè mi sento più dir dietro la schiena,
Questo hà fatta la state à Sinigaglia.
Hor non hò più la notte quella vena
Di dare a te di Serenata l'aria,
E di pigliar per me l'aria serena,
Io canto ancor, ma musica contraria;
Poiche dal tuono: Altro non è il mio cuore.
La, Bella vatt' appicca, è alquanto varia.
E se prima sonauan le nou' hore,
Che da i Cimerij a i Cimici cantoni
La Smorfia di Morfeo *non era fuore;*
Adesso vado a letto co'i Mosconi,
E dico a miei pensieri: Buona notte,
A riuederci a l'hora de' poltroni.
Mi leuo all'hor con le budella ghiotte,
E tosto con la mia fame canina
Companatico faccio a le pagnotte;
Nè son geloso di tua gelatina,
Benche vn tantin mi torni nel ceruello;
Quando vedo nel piatto la vaccina.
Chi è geloso è padre de l'Agnello,
Perch'a ragione di diminutiuo
Tanto sarà Martin quanto Martello.
Horsù, voi, che in amar fate il passiuo,
Concordate l'astutia al cor balordo,
Già che hauete d'Amor l'accusatiuo,
Non sia nessun d'esca amorosa ingordo,
E quando il cieco Dio chiama gli Amanti,
Fingasi il cieco il muto, il zoppo, il sordo,
Et in amor chi non vuol pianti, pianti.

Encomij Musicali all'Imperatrice Maria d'Austria.
Nel suo Giorno Natalitio nel Mese di Agosto.

VOi, che fiorir l'honore
Di questa Reggia fate,

Forse,

Forse, forse sembrate
Di ramo verde vn Fiore?
Nò, nò. Mancano tutti
Sù'l ramo i fior, quand'ha soaui i frutti.
Dal Vostro Regio Sangue
Il frutto è nato, e il fior regal non langue;
Voi, che di merci rare
Il Suol Germano ornate,
Forse, forse emulate
Ne' portamenti vn Mare;
Nò, nò. Se l'onda porta
La merce altrui, spesso ha la merce assorta,
Voi siete a nostri rai
Merce, e tesor, che non s'immerge mai.
Voi, che di Regia cuna
Gli alti splendor vantate,
Forse, forse pensate
Rassomigliar la Luna?
Nò, nò. Cinthia non suole
Raggio vibrar quand'è congiunta al Sole;
Voi di Fernando siete
Congiunta al Sole, e i vostri raggi hauete.
Hor qual oggetto altero,
Che desti in occhio human la merauiglia,
Rassembrerà del vostro merto al vero,
S'il Fior, la Luna, e'l Mar voi non somiglia?
Hoggi Maria fra noi
Nulla a voi rassomiglia, e a nulla voi.
Già l'Iberia confessa,
Che voi siete simil solo a voi stessa;
I più sublimi pregi
C' habbia l'Europa sparsi,
Hoggi vediam comparsi
Ad illustrar vostri natali egregi;
Voi, voi, Maria, di Rè
Siete Germana, e Figlia, e Madre, e sposa,

I 5 E di

E di voi più fastosa
Donna al mondo non è.
Voi nasceste a l'Impero;
Anzi il mese fatale
Ond'haueste su'l Tago aura vitale,
De le glorie di voi fù messaggiero,
Perche vi fè palese
D'Augusto à i rai del grand'Augusto il Mese.

Borea Amante d'Orithia. Per Musica.

IO, che per l'aria mouo
Di gelati Trioni l'orrido fiato,
Hoggi misero prouo
Per sospiri amorosi Austro infiammato.
Io, che di Borea irato
Vantai col gelo il nome,
Amator non Amato
Le rigidezze hò dome,
E'l vento mio, fatto d'Amore vn gioco,
Per la bella Orithia soffia il mio fuoco.
Io, Io fe'l ghiaccio
De l'aure meno,
Le piogge freno,
Le nubi caccio,
E da' miei rai
Ahi non mi vanto
Fugar nube di duol, piogge di pianto.
Io, Io quand'erro
Per l'aria, e strido,
Tronchi diuido.
Magioni atterro,
E pur già mai,
Ahi non poss'io
Piegar mobile sesso al voler mio.
Ma che vagliono i lamenti?

Ten-

Tenterò, tenterò,
Qual ministre a' miei contenti,
D'vna man l'armi furtiue.
Fuggirò, fuggirò,
E chi sia, che vn'aura arriue?
Poiche l'amar non vale,
La forza adoprerò,
Rapirò, porterò
Questa crudel sù l'ale,
E à Tracia volerò.
S'al mesto cor non gioua
D'amar la medicina
Insegnerò per proua,
Ch'è salute a gli Amanti vna rapina.
Mentre Borea così.
Sfogaua i cupi affanni
Scotendo in aria i vanni,
La fugace Orithia vide, e rapì.
Ahi come ben si vede,
Che van sempre congiunti Amore, e prede.
Chi nel sembiante amato
La Fortuna hà contraria,
Qual Borea disperato,
Hà le speranze in Aria,
E in somma in vn momento
La Bellezza quà giù preda è di Vento.

Versi posti dall'Autore nell'Vrna della sua dilettissima Figlia morta.

Figlia (e tal nome solo
Sù l'esangue tua Salma
Basti a spiegar de la mia mente il duolo.)
Già, che mi suelli il cuor, prenditi l'alma.
Da quell'eterna palma,
Che in Ciel ti cinge, io, che col duol combatto,

Vna fronde a rapir l'anima inuio;
senza il tuo spirto è fatto
Vn cadauero ignoto il senno mio.
Ecco muto son'Io,
E questi metri infermi,
Che da nodo immortal caggion disciolti,
Teco in Vrna sepolti
Vanno a portar mense compagne a i vermi:
Fra tue bellezze inermi
sian le mie glorie dome,
E chi ti rode il sen, roda il mio nome.

Cantilena di vn Amante Rognoso.

SOpra vn' Arpa Rognosa,
Oue officio di corde
Ogni piaga facea,
Vn sonator con doppia man concorde
Ricercate gratissime mouea.
E tanto gusto hauea
Di guadagnar vittoria
Col suo Gallico brando,
Che ne l'andar sonando
Tutto parea, se ne volasse in gloria;
E con ragion douea
Le mani hauer di bella gloria vaghe,
se gloria di guerrier nasce da piaghe,
Mentre il buon sonatore
Con gusto cord'ial corde feriua,
Et arpeggiando giua
su la chiaue dolcissima d'Amore,
D'un soaue lamento
La Fede autenticò con l'Istrumento,
sepellitemi, ch'io moro,
Moro sì, ma non di doglie;
La bellissima, che adoro,
Con dolcezza uital uita mi toglie.

Ecco

Ecco la spene
Al tatto uiene,
E'l tatto fà d' Amor dolce il martoro;
sepellitemi, ch'io moro.
Per fuga di sonata
Il sonator già stanco;
Quasi uenisse manco,
A i diti passaggier diede posata,
E perche udì troncata
De' sonori budelli una gran mano;
sentì un incendio strano,
Che gli fè de' budelli una strappata;
Ma perche il male gli scottaua bene,
senza mutar registro
Del suo tenor sinistro,
Così prese a sfogar le Cantilene.
Sepellite mi, ch'io moro,
Moro sì, ma non di gioia;
La fierissima, che adoro,
Le dolcezze d' Amor termina in noia.
sangue di piaga
I gusti paga
E'l sangue de gli Amanti è un prezzo d'oro
sepellitemi, ch'io moro.
In questo suon doglioso
senza punto far motto
Con l'istrumento rotto
Fè la cadenza il sonator rognoso.
Quì conclu. er le genti,
Che la rogna, & Amor son pari al Fiume,
Le cui furie correnti,
Che dentro il letto lor furono grate,
Costano al fin salate,
E mutando costume
Dal suo camino al mare,
son dolci in corso, e ne la meta amare;

Per

Per la Signora Camilla Guerrieri da Fossombrone Pittrice dell a Serenissima Gran Duchessa di Toscana.

Mortal, che intento miri
Di pennello vital le prouid'orme;
Quando Camilla *il giri*
Per dar ne' Lini suoi spirto a le forme;
Non ti stupir, che suole
Crear viuenti in frà i mortali vn Sole.
Questa fia d'vna man, ch'vnqua non erra,
Strauaganza primiera,
Se Pittrice di morte hoggi è la Guerra,
E' Pittrice di Vita vna Guerriera.

Nella Nascita del Serenissimo Gran Principe di Toscana.

Dunque han lingua gli odori? i canti chiama
Vn fior, cui diè Giglio *di* Flora *il fiato,*
Vn Fior, ch'al tronco eternità dirama,
Se altroue è il Fior fragilità del Prato.
Da sposata follia Narciso amato
Specchia in fonte il suo foco, Echo non ama;
E al Tosco Fior, che a saggia Gloria è nato,
Specchio è il fonte de gli Aui, Echo è la fama.
Porge a Tempio di fede honor votiuo
L'Etrusco Germe, e Adonio Fior dar vuole
Fatto infamia d'April, fregi al lasciuo.
Nutre il Sol, l'Aura, e'l Rio d'herbe la prole,
E al Fior Toscan l'onda sacrata è il Riuo,
E' Cosmo l'Aura, è Margarita *il Sole.*

All' Illustrissimo Signor Francesco Bonuisi. Buon Capo d'Anno.

L'Anno, che al giro suo sembra vn Meandro,
E al Natal di chi muor, nascendo, è spento,
Fran-

Francesco à te prospero inuoco, e sento
Far' Echo a i Carmi miei Madre d'Euandro.
Fatto Cherilo anch'io d'un' Alessandro,
Dirò, che a nuoto in Aulico Elemento,
Oue annega i Nocchier l'onda d'argento,
L'Hero di tua Virtù femmi vn Leandro.
Giano in Roma hà due volti; I fausti Auguri
Rimbomba l'vn del suo Quirino al suolo,
L'altro a Voti maligni odia i suoi muri.
Mà s'a scherno d'vn Capo inuido stuolo
Armò due fronti, ammiro te, che induri
Contro i Giani Bifronti vn volto solo.

Nella Morte del Conte Diego Gera grand' Amico de l'*Autore*.
Allude al detto. Anima dimidium mea.

HO' *perduta mezz' Alma; e fuggir vuole*
La franta parte, a ritrouarla in Cielo.
Riuolta homai d'humide nubi al velo
Ecco i pianti insperti erge a le Scole.
Ecco a gl'Astri s'innia; nè più si duole,
Fatta scema Compagna a Dea di Delo.
Ecco al uedouo Ben sposa il suo Zelo,
Fatto Himeneo di doppia face vn Sole.
Ah che in mezzo al mio Dì giungo a la Sera.
Crebbi luce a le Stelle, e ne vò Cieco;
Tracciai mezz' alma, & hor la perdo intera.
Parlo; e lo Spirto amico, ahi, non è meco.
Nel seno mio, che di sua Fama è sfera,
D'Alma, che manca, hoggi è Vicaria vn'Eco.

Si descriue à *B. D.* il Digiuno Quaresimale, e si censura la stessa, perche non fà la Quaresima.

G*Ià de le Carni il rogo*
D'ogn'intorno rallenta

A l'Al-

A l'Altar de le Mense i suoi bollori,
E la cenere spenta,
Vltimo auanzo de' uoraci ardori,
Mentre i morti pallor sparge sul crine,
Rammenta a Noi d'Apicie Gole il fine.
Intanto a le ruine
Del desire Epulon parchi alimenti
Quasi Parche homicide armano il seno.
E a le mese diuine,
Oue corre il desio, se non hà freno,
Ne lo scarco Digiun s'ergon le menti.
Di Terra, e d'Aria i prouidi Elementi
Più non sacran cadaueri a l'arsura;
Ma'in segno sol di lubrica natura,
Che a' fragil sen forza di Cielo inuechi,
La vittima de l'acque ardono i fuochi.
Tu sol, Donna spietata,
Ch'alma di Ciel non hai,
Pasci l'ingordo sen d'esca vietata,
E da rito fedel sceura ten vai.
Forse languente stai,
Mentre un cibo miglior t'offre i suoi schermi?
Nò, che'l tuo uolto, e i rai
Han sembianti homicidi, anzi che infermi,
E non osa il pallore
Teco albergar, perch'è col or d'Amore.
E pur fingi robusta i morbi tuoi,
E chiami di tua man proue leggiadre,
Se da Crestata Madre
Sù le candide scorze
I liquidi ori ingoi,
Ch'a guerrieri d'Amor doppian le forze.
Tu ne le mense vuoi
O sia meriggio, ò sera
Infra i conditi Augel polpe ferine.
Tu, che volubil sei, tu, che sei Fera,

Così

Così ti nutri, e al fine.
Da le carni salubri empia ti uanti,
Mercar fortezze à sterminar gli Amanti,
Ma se ne' rai uaganti,
Nascondi hami rapaci, e in son lo scoglio,
se tu uanti del mar l'emulo orgoglio,
A che sdegnar d'un mar turbe guizzanti?
Forse, forse rifiuti,
Perche garrula sei, l'escha de' muti?
Vanne, vanne, e i tributi
Non desiar qual Deità di Cielo;
Nè ti lusinghi più titol di Sole.
Che più chiamar ti uuole
Vera lampa di Delo,
S'oggi dal segno suo folle te n'esci?
Te ciba vn Tauro, e'l Sol digiuna in Pesci.

All'Eminentissimo Sig. Cardinal Bonuisi nel partire che fece l'Autore dalla sua Corte verso il suo Podere di Sinigaglia detto la Stelletta.

P*Arto, nè ui rifiuto,*
sacrato Heroe, se muto
Le Porpore di Voi col Verde mio,
E con rustica Stella *un'* Astro *pio.*
se conoscer uolete,
Come il seruo Pensiero
Fissai di uostre Glorie entro il sentiero,
Lasciate, ch'io ui lasci, e allhor direte.
Ch' anco lungi da Voi mostro la fede,
Vn'Orma appar, quando è partito il piede.

All'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Marchese
Girone Villa Generale dell'Armi Venete
in Dalmatia contro il Turco.

TVa guida è un Ciel. L'Argo di Grecia stanco
Già dal Mercurio tuo sogna i cordogli.
Se a fronte d'una Tracia i lini sciogli,
Marte il ferro patritio offre al tuo fianco.
Tu da Sole in Leon *l'ardire hai franco.*
Gioue da te brama di Creta i Sogli.
Saturno ancor, dopo i domati orgogli,
Serba vn secolo biondo al tuo crin bianco.
Hor uanne a Cipri; *e per difesa Cuna*
Venere haurai; se nol uietasse un Marco,
Hauria la Dora tua regia Fortuna.
Se giugni al fin di Turca Porta *al uarco,*
Vedrai pieno d'onor la Scema Luna
Al trionfante Heroe curuarsi in Arco.

Mentre l'Imperatrice d'Austria assistena allo
sparo de' Fuochi del Castello di Milano.

DEsti a i Bronzi il balen l'Arte guerriera,
Sia per Salmoneo tuon l'Etra tremante,
Pioua gratie serene in Ciel tonante
Chi del Verno Germano è Primauera.
Ma qual picciolo foco a prigioniera
Polue, sia spron di Libertà gigante?
Fors'è Prometeo ad usurpar bastante
Le fiamme al Sol de la Cesarea Sfera?
Se de l'Aquila Augusta al rostro pensa,
Tema pur de la Scithia agli Aquiloni
Di uiscere nascenti offrir la mensa.
Il Regio Augello sol uampe sprigioni;
Se d'Austria al Gioue i Fulmini dispensa,
A l'Ibera Giunon scarceri i Tuoni,

Aman-

Amante, che dona alla sua Dama vn Cuscino di Color di Fuoco con dentro varij Aromati odorosi.

I Misteri d'Amor, Bella, comprende
Questo arnese purpureo, & odorato,
Trae da le Guance tue spirto rosato,
Dal tuo bel Sol grane focose apprende.
Di pentito rossor sparse hà le bende,
Perch'a le labra tue l'ostro hà furato;
Perche rapì dal tuo canoro fiato
Gli odorosi alimenti, ecco li rende.
Viua fiamma, aura dolce, io quì t'inuoco.
Tu spiri al petto mio gli aliti accensi.
Vince il respiro tuo l'aure del Greco.
Ne l'ardor, ne l'odor basta, che pensi,
Che non dona un'Amante altro, che foco,
Che non merta una Dina altro, che incensi.

Al Serenissimo Sig. Duca di Neoburgo. Nell'ingresso dell'Autore al seruitio di Sua Altezza in Carico di Poeta.

Già di Febo i Fulgori,
Augusto Heroe, rifiuto,
Mentre in seruirui io muto
Con l'honor di uostr'ombra i suoi splendori.
Ecco di Pindo ancor lasso le Cime
E già mou'io con tributarie rime
A più lucid' Altezza i piè canori.
E mentre a Voi di placidi furori
Sitibondo desio cantando mostro,
L'argento d'Hipocren beuo nel Vostro.

Sonetto Parenetico.

Ad vn Rè souerchiamente auido d'acquisti, e di Glorie.

Doma, ò Rege il desio, che in labro muto
Ti fà chieder trionfi al sordo Fato.
Pensa, che il Ramo d'or forse t'è dato,
Per tracciar con Enea l'ombre di Pluto.
La tua Fama Guerriera è vn tuon temuto,
Il tuo Regio splendor lampo è dorato;
Ma sol di volto, e d'armonia di fiato
A l'hore de la Gloria hoggi è vn minuto;
Forse Fulminator d'Otio Tirreno
Credi in sereni dì correr l'etade?
Quando fulmina il Ciel perde il Sereno.
Brami a sete d'honor Sangue di spade?
Se digiuno è il desio, tu verrai meno,
Se t'inebria Fortuna, vn' Ebro cade.

L'Autore inuita la sua Musa à solennizzare con fuochi di gioia nel suo Podere della Stelletta la Nascita del Serenissimo Gran Principino di Toscana.

Sorgi, ò mia Clio; Già de le fosche piume
L'Oriente Toscan squarcia la benda;
Dà fiãme a vn Lauro; e in arse frondi apprenda
Le tue stridule gioie il nato Lume.
Ne' suoi fulgor Cerere, Bromio, e'l Fiume
Canne, tralci, ed ariste à l'aure accenda;
Sol la Rouere tua ferro non fenda.
Sacra al fuoco non è chi al suolo è vn Nume,
Mentre al Febeo Bambin canti, e foggiaci,
Ben dee l'horror de le Stellate Celle
Sotto vedouo Ciel sposar le Faci.
Fà, che le pompe tue splendan più belle.
Se il Ciel, nascendo il Sol, gli Astri ha fugaci,
Al natal del tuo Sol crescan le Stelle.

Gram.

Grammatica d'Amore.

Cantata Burlesca per Musica.

VN fauore,
Se si può,
Filli mia, vorrei da te.
La Grammatica d'Amore
Io già sò;
Ma vi manca vn non sò che.
Faccia honore
Tua Beltà,
D'esser Mastra a la mia Fè;
Che'l discepolo mio Core
Pagherà
Due sospir per tua mercè:
In primis ti vò dire,
Che intorno al Verbo Amare
D'imparare
Non mi curo
Nè il preterito tempo, nè il futuro.
Stà a sentire,
Se informato
De' due tempi a pieno stò,
Ego amaui, *io t'hò amato,*
Ego amabo *io t'amerò.*
Li sò, Li sò,
Anzi di più dirò,
Che il mio core erudito
Sà, che'l suo Verbo Amare *è un'*Infinito.
Ma se deuo indicarti il mio cordoglio,
Dir ti voglio,
Che stà solo
Nel modo indicatiuo ogni mio duolo.
Di sapere io non bramo,
*Perch'a mente lo sò, quell'*Ego Amo,
Se tu Amas *la mia Fè,*
Questo è quel, che non si sà.

Ille

Ille amat *tua Beltà*,
Questo poi non fà per me.
Anzi porta un diffetto
A' questo Verbo stesso,
Già che ci penso adesso,
Il tuo tempo d'amar sempre imperfetto.
Amans dal Mastro *vn participio è detto,*
Che un' Amante uuol dire in mio linguaggio.
Ma con mio graue oltraggio
De l'amor tuo costante
Io non hò Participio *, e sono amante.*
Dunque, Fillide, se tù
Norme uuoi di gran uirtù.
Metti le mani in pasta,
E aggiusta tu cogniugation sì guasta.
Vedi per cortesia, s'è guasta assai,
Tu dirai,
Che amore è *Verbo attiuo.*
T'inganni, Filli mia, sempre è passiuo.
Per proua io ti sò dire.
Che chi nasce ad amar, viue a patire.

Che non dee crederfi all'apparenza, Burlesco per Musica.

PRestar fede a l'apparenza
Senza pria toccar sostanza,
E una grande impertinenza
De la credula speranza.
Eccoui la ragion del mio parere.
Tra i frutti d'un Podere
Vn Vua original cresce in gran copia;
Senza temer l'inopia,
Già sù le uiti uede
Più grappoli, che foglie il Contadino,
E pria, che aßaggi il uino
Gl'imbriaca la testa una gran Fede.

Che succede? che succede?
Estiua tempesta
La speme disperde,
E'l grappolo verde
Per caduta di goccia estinto resta.
E perche poi da le Celesti logge
Diluuiano le piogge,
Sù le vedoue Viti
Cadaueri marciti
Sembran gli acini acerbi, e del suo frutto
Resta il Villan per la tropp' acqua asciutto.
Hor che ne dite?
Da la maligna
Sorte, che caua
La Fede braua?
In ogni Vite
Di questa Vigna
Non riman per regalo
D'vna Turca speranza altro, che il Palo.
Brigate liete,
Se non toccate
Dorate mete.
Corriui mai ne lo sperar non siate.
Non ci credete nò, non ci credete:
Il suon de le monete
Sapete che fà?
A viua Humanità gli organi porta.
Che, se non hà l'oro canoro, è morta.
E de l'organo il suono
S'è buono s'è guasto
Non si conosce mai, se non col tasto.
Prestar Fede a l'apparenza,
Senza pria toccar sostanza,
E'vna grande impertinenza,
De la credula speranza.

In

In persona di B. D. a Caualiere scortese.

VOi Gentil'huomo? ohibò.
Non sentirete mai questo da me.
Gentile esser non può
Chi cortese con Dame ogn' hor non è,
Ma che dissi? Nò, nò;
Ben dirò,
Se vna Donna par mia Gentil vi crede,
Perchè vn'huomo Gentil non hà la Fede.
Voi Caualiere? ohibò.
Non sentirete mai questo da me.
Lepre vi chiamerò,
Mentr'è tanto fugace il vostro piè.
Mà che dissi? nò, nò.
Mentirò.
Quando il nome di Lepre io vi confermi.
Che i Lepri a Caualier sempre stan fermi.

Diocletiano, che rifiuta l'Imperio. Per Musica.

DIpossęduto Regno,
E di Regnante orgoglio
Greco Monarca era già satio, e stanco,
E già d'vn Colle in sù l'ameno Soglio
Fatti i Fior tributari, e Scettro vn legno
Meditaua i riposi al Regio fianco.
Dato a le cure il bando,
Giua vn giorno sfogando
Contra Impero abborrito i suoi lamenti,
E in questi saggi accenti,
De la quiete sua fattosi fabro,
I rifiuti del cor scopria sul labro.
Porpore auguste, à Dio,
Di voi mi spoglio,

Più

Più non vi voglio ;
Siete oggetti superbi al guardo mio.
Porpore Auguste , a Dio.
Il vostro colore
Mi desta vn rossore,
Ch'à l'ir e m'accende,
E torbidi rende
I regij costumi.
Da le pompe di foco escono i fumi.
Verde Corona , *a* Dio.
Di te mi spoglio,
Più non ti voglio ;
Fregio sei d'incostanza al Capo mio,
Verde Corona , a Dio,
Nel Lauro famoso
D'honore frondoso
Verdeggia la speme.
Vn Gioue *non teme,*
Ma trema ad vn fiato ;
E da fuga di Dafne *il Lauro è nato.*
Scettri , Manti , Corone ,
Io non vi voglio più ,
Regno vasto è mia prigione ,
Regio fasto è seruitù.
Scettri , Manti , Corone ,
Io non vi voglio più.
O' laccio dorato ,
Da cui catenato
L'arbitrio mi fù ,
La mia libera virtù
Ti sprezza già.
E' più ricca di te la libertà.
Questa pompa è vanità ,
Questo Impero è schiauitù.
Scettri , Manti , Corone,
Io non vi voglio più.

Regno vasto è mia prigione.
Regio fasto è seruitù.
De la notte il cheto figlio
Al mio ciglio
Muoue placido il bel piè,
Ma sul punto,
Ch'egli è giunto,
Fugge rapido da me.
Su'l mio lume
L'ombre sue posar non ponno,
Che le mie premute piume
Formano l'ali, a dar la fuga al sonno.
Mentre lo stato mio,
Quasi campo guerrier rotando vò,
Sospirando, a me dich'io,
Riposare, e regnare, ahi non si può.
Oh dura legge
D'alma, che regge,
Oh regio scorno!
Pensar la notte al trauagliar del giorno.
Oh sventurato
Chi spensierato,
Chi frà i pensieri
Ne' uani Imperi
La cura è danno, e'l trascurar vergogna.
E pensi tù,
Fortuna d'oro,
Ch'al tuo Tesoro
Io volga più
La luce, il core, e'l passo?
Nò, nò, ti lasso, ti lasso.
Nè più ti desio.
Scettri, Manti, Corone, Imperi, a Dio.

Amore, e Morte.

Dialogo per Musica di due Soprani.

A. 2. *TV, che offendi*
Amore *Il mio Trono in due be' rai.*
e Morte *Quì che fai? quì che fai?*
vn dopo *Non comprendi,*
l'altro. *Che il mio soglio il guardo fù?*
Che pretendi? chi sei tù?
Amore. *Sai chi sono? Spiritello*
Mi chiam'io d'vn vago Ciglio;
Son del Fabro il nudo figlio,
Che dò sempre a i Cor martello.
Morte. *Sai chi sono? Io rendo estinto*
Di due lumi il chiaro Asilo.
Parca io son, che porto il filo
De la uita al laberinto.
Amore. *Dunque pretendi tù*
Ne' begli occhi di Filli hauer la sorte?
Morte. *Sì.*
Amore. *Nò*
Io stò quì,
Morte. *Io quì stò.*
Amore. *Quì d'Amor la Reggia fù.*
Morte. *Quì la Reggia è de la Morte.*
Amore. *Vattene, Morte, và.*
Fredda necessità quì ti trasporta,
Cerca spirto da' Lumi ombra, ch'è morta
Morte *Vanne, Cupido, và.*
Orba necessità, quì ti conduce.
La cecità d'Amor brama la Luce.
Amore. *Amor negli occhi hà loco,*
Sol conuiensi la Luce a vn Dio di foco,
Morte. *Anzi per colpa tua gli occhi son miei.*
Tu ne l'amante core
D'vn incendio mortal l'Arciero sei,
E seguace son io di chi si muore.

Amore. *Se la turba moribonda*
Viue amando entro le piaghe ,
Non fia mai , che in luci vaghe
Vna Morte si nasconda.
Morte. *Ne l'anima ferita*
Con licenza di Morte , Amor dà vita .
Amore. *Con licenza d'Amor , Morte dà vita .*
Morte. *Mentirai ,*
Se per colpo di bel raggio
Amor ti chiamerai .
Amor , Padre è di gioie , e non d'oltraggio .
Amore. *Mentirai ,*
Se per dare a gli occhi oltraggio
Morte ti chiamerai .
Morte è Madre de l'ombra , e non del rag- (giõ .
Morte. *Amor Padre è di gioie , e non d'oltraggio .*
Amore. *Morte Madre è de l'ombra , e non del (raggio .*
Amore. *Oh quant'erra*
Il tuo labile pensiero !
De begli occhi al viuo Impero
Morte riman sotterra .
Morte. *E dagli occhi di Morte è Amor deluso .*
Amor. *Amor vuol l'occhio aperto .*
Morte. *E Morte il chiuso .*
Taci sù ,
Amore. *Taci tù .*
Che in fauellar hai torto .
Se non fauella vn morto ,
Già che Morte tu sei , non parlar più .
Taci sù .
Morte. *Taci tù .*
Amore. *Tu le querele acqueta :*
L'occhio in Amore è guida ,
Morte. *In Morte è meta .*

Fauo-

Fauola d'Esopo.

Cane, Gallo, e Volpe. Per Musica.

Viaggiauano vn giorno
A le Magion villane
Rustico Gallo, e Guardiano Cane.
A questo lor viaggio
Quando di Febo il raggio
Sul lido occidental l'orme acquartiera,
De l'Olmo a l'hosteria si fece sera.
Quì la natura altiera
Del Gallo, vsato a riposare in alto,
Fece volando vn salto
Sù la loggia d'vn Ramo, e s'appollò;
E'l Can s'adormentò,
Perche sentiasi lasso,
A piè del tronco in Camera da basso.
Il Gallo, che solea
Per l'entrata Febea
Verso l'Alba cantar chicchirichì,
Diè fiato al becco, e poetò così.
Conosco in effetto,
Che'l mondo è vn gran matto
L'Italia mi hà fatto,
E pur da i Paesan Gallo son detto.
Io porto gli sproni,
E a piede camino.
Sò dir le Canzoni,
E pur nel mio saper son mattutino.
Venga chi sentir vuole
In bocca mia la Galleria del Sole.
Vna Volpe assassina,
C'habitaua lo speco,
Il marito sentì della Gallina,
E curiosa d'abboccarsi seco
Con diligenza molta
Mosse i passi golosi à quella volta.

Giunse la Volpe al suolo
Di quell'Arborea loggia.
Oue il Gallo Tenor cantaua solo,
E in domestica foggia
Fatto vn saluto a musici concenti
Sfoderò, ma volpini, i complimenti.
Oh che diletto Di Paradiso
Riflette a me!
Ecco dal petto
Il cor diuiso
Sen vola à te.
Se l'alme lusinga
L'amor di Virtù,
Per far, ch'io ti stringa,
Deh cala quà giù.
Se poi di Soprano
L'officio vuoi tù,
Deh porgi la mano,
E tirami sù.
D'accompagnar mi vanto
Col tasto de' miei diti il tuo bel canto.
A volpine parole,
Dette con falso affetto,
Con vn core falsetto
Così rispose il musico del Sole.
Questo è troppo.
Tanto honor da voi non merto;
Se'l mio vscio fusse aperto
Correrei giù di galoppo.
Quest'è troppo.
Molto caro
M'è l'honore,
Che da voi godendo vò.
Costì fuore
Hà la cella il portinarò.
S'egli m'apre, io calerò.

Io

Io voglio venire,
Ma fateli motto,
Che venga ad aprire
La porta di sotto,
Perche giù da le scale io possa poi
Precipitar [illegible] gli [illegible] a voi.
A sì cara nouella
La Volpe semplicetta
Cercò con molta fretta
De l'Vsciero Villan la bassa Cella.
Quando tutto in vn tratto
Il Can, che si sentì
Destar gli occhi, l'udito, il naso, e'l tutto,
A la nemica sua disse così.
Bellissima Volpe,
T'anhela il mio cuore,
E in segno d'amore
Godrà le tue polpe.
Questo cibo soaue al Cane *toccà.*
Cosa, che passa al core, entra per bocca.
A pena a i detti suoi termine diè
Il Cantore *Canino,*
Che'l nemico Volpino
Strinse col morso, e lo stratò col piè,
E poi con voci a trè
Mossero in questi accenti
La Volpe, il Gallo, e'l Can beffe, e lamenti.
Quando vn furbo ceruello
Cerca la Galleria, troua il macello.
E chi con arti strane
Vuol tradir vn Canoro, *vrta in vn Cane.*

Contra i Pensieri.
Burlesco. Per Musica.

EMbè, che si fà,
Pensieri assassini?

Cercate quattrini,
O pur libertà?
Embè, che si fà?
Se credete
Tormentarmi,
Nel desio de le monete,
V'ingannate
Assai, assai.
Quel, che hauer non poss'io, non bramo mai
Andate con la forca, che vn'impicchi,
O gite a Roma a dar pensieri a i Ricchi.
Se desire
Di rapire
Tesor di libertà vi viene in core,
Fate errore.
Credete a me.
Prigioniero
Del Pensiero
Vn libero voler mai, mai non è;
Neßun di Voi per cortesia mi sturbi.
Gite in prigione a dar pensieri a i Furbi.
In sembianza d'Architetti
Voi mi fate
Sul mattin Castelli in aria.
Oh merlotti, e non pensate,
Ch'à voi sol fate dispetti
Con la fabrica Lunaria?
Quando il Castello è in fine,
Vno scoppio di ruine
A le fabriche vostre in letto dò.
Sapere, che fò?
Sentite;
Ma non dite
Per questa volta. ohibò:
Perche manca al Castello il fondamento,

La

La Gamba alzata,
Fò la sparata, e la Bombarda è vn Vento.
In Conclusione,
Cure Ladrone,
Ch'aßassinar la vita mia cercate,
In sù la forca andate;
Nè pensate,
C*he'l fiato, e'l collo a uostro modo io storca.*
A la forca pensieri, a la forca.

Contro gli occhi, e le Chiome. Burlesco. Per Musica.

CErti occhietti marioli
Hanno ogn'hor bocche di foco.
Se rubasser ferraioli.
Saria poco;
Ma con termini peggiori
Ruban cori.
E campa, Figlio mio, se puoi campare.
A l'andare Compagni, a l'andare.
Al mal d'Amore ogni ricetta è vana.
Vna moßa di corpo il tutto sana.
Certe chiome biondeggianti
Sono Canapi da Boia.
Se frustassero gli Amanti,
saria gioia.
Ma qual canapi da Collo
Danno il crollo.
E parla, Figlio mio, se puoi parlare.
A l'andare, Compagni, a l'andare.
Al mal d'Amore ogni ricetta è vana.
Vna Mossa di Corpo il tutto sana.

Libro delle stagioni. Burlesco per Musica.

Tenore *VN bel libro hà la natura*
Il cui titolo è campagna.

L'huomo intento à la lettura.
Trema, ò ride, ò beue, ò magna.
Nel bellissimo quinterno
Sono quattro le facciate.
Primauera, e poi la State:
Vn' Autunno, e poi l'Inuerno.
In ognuna impressa stà
Protettrice Deità
Saturno, e Bacco v'è, Cerere, e Venere.
Il libro è dedicato a l'human Genere.
Tu, che vanti tra questa schiera
La voce donnesca
Leggi vn poco di gratia, e non t'incresca,
Quel, che dice la Primauera,
Soprano. *Non puoi eleggere*
Voce migliore,
Perch'io sò leggere,
E la mia Giouentù vaga è di Fiore.
Sediamo, sediamo.
Io leggo, state attenti, e incominciamo.
Stagione più bella;
Più degna d'honori
Di me non sarà.
Nel fior de l'età,
Se ben son Zitella,
Son madre d'Amori,
Ma bench'io dia di me grati gli odori;
Non trouo partito.
Il bene de' Fiori,
Non frutta Marito.
Nel mondo d'hoggi
Non troua alloggi
Forte Honestà.
Se la Vergine haurà
Le continenze immote
Il fior di Castità toglie la Dote.

Teno-

Tenore. *Cessa di legger, cessa,*
Lassa leggere a questo.
Pur troppo è manifesto;
Che stagion de' Poeti è Profetessa.
seguiam l'altre facciate,
E leggi tù quel, che dirà la state:

Contralto. *Io son la Matrona*
De l'Anno già grande.
D'humane viuande
Port' io la Corona.
Pan significa tutto in Greca prosa;
Ond'io, che Pane dò, dono ogni cosa.
Il verde d'vn Campo
Campare non fà,
se prima non hà
Dorato il suo lampo.
Ne le Campagne il verdeggiante fusto
La vista allegra, e'l secco seme il gusto.
Più bella
stagione
Di quella
Del Grano
Al Genere humano
Il Ciel non propone.
Chi nel proprio appetito
Non aggiusta il Fornar, non è fornito.

Tenore. *Cessa di legger, cessa.*
La state anch'essa
Di Profetessa
Merita il vanto; nè in lodarla io mento.
Perche di Formento
sà far prouisioni,
Mette in vn sacco tutte le stagioni.
Dammi quà queste Carte.
Perche la Parte
Legger voglio d'Autunno, e non mi curo,

Che mi chiamiate vn giouane maturo ;
Due stagioni Contadine
Le sembianze han sì superbe ,
C'hor con paglia , & hor con herbe
Fan de gli Anni le Regine .
Inalzo io sol sù le stagioni il Trono .
Io , io l'Autunno sono ,
Che dò la fuga al duolo :
Il flagello de' mesti è il mosto solo .
Io , io
Col vino mio
Fò tre cose in vn sol loco ,
Il Camino , il Fumo , e'l Foco .
Perche dispensa il Vino
Foco al cor, Fumo al capo, al piè Camino.
Chi dorme non spende
Nè in cibo , nè in veste ,
E saluo si rende
Da cure moleste .
D' *Autunno i* Dì *dar ponno*
P*iù de l'altre Stagion gusto di sonno .*

Basso *Dammi il Libro . Io finirò ,*
E come attempato
Del Verno gelato
L'humor leggerò .
Io finirò .
Il vecchio è quel , che sà ,
Vanità
Di Giouentù
Non haurà
Nè consiglio , nè virtù .
Vn viso , ch'è bello ,
Ceruello ,
Non hà ,
Il Vecchio è quel , che sà ;
Di Primauera il Fior vuole il Zerbino.

Il

Il Grano de la State il Mietitore,
Vuol'imbriachi de l'Autunno il Vino,
Il Verno struggitor solo è il Signore.
Il Verno non dà,
Ma prende da tutti
Hor herbe, hor grani, hor frutti
Tributarij del Verno il Mondo fa.
Ogni Stagione i miei rigori fugge.
Quel, che cumulã gli altri, il Verno strug(ge.

Tenore. *Cheto, cheto.*
Non dir più.
Da si nobile decreto
Questi impara, io c'imparo, e impari tù.
Ogni Stagion le rigidezze fugge.
Quel, che cumulã gli altri, il Verno strug(ge.

Tenore. *Questo detto*
Contr: *Benedetto*
Soprano. *Vale vn Perù.*
Non dir più nò, non dir più.
Sopr. *Vn' Infantia è l'Aprile.*
Contr: *Il Luglio è Giouinezza.*
Tenor: *L'Ottobre Età virile.*
Basso. *Il Genaro è Vecchiezza.*
E perche dice vna sentenza vera
Che Vecchiezza, e morir tant'è tant'era,
Tutti separa- *Le Robe vnite-*
tamente, e *Dale tre Vite*
congiunti. *Molle, matura, e forte.*
Col suo Verno crudel strugge vna Morte.

Nel Giorno dell'Assuntione l'Altezza Serenissima dell'*Arciduca* prega la Vergine à proteggere le sue Arme contra il Nemico.

V*Ergine, che l'imago*
Terribil' hai, come schierato Campo,
Fà

Fà, che'l tuo chiaro lampo.
Abbagli i lumi à l'auuersario Mago,
s'hoggi al Ciel ten vai,
rice ... in del'oppugnato Drago.
, che'l nemico homai
la mia giusta spada,
... al Ciel tu salisci, à Terra cada.

...aducità, Miseria, & Inuidia humana à Dio.

...dono: Regi, i Muri,
... Cade Valor, Beltade:
Ogni cosa quà giù rapida cade.
Nè bersagli sì duri
Vanta la ferrea Etade,
Ch'à saetta mortal faccian ritegni.
Muoiono le Città, muoiono i Regni.
Signor, tu solo
Del nostro duolo
Parte non hai,
E'l tuo fermo Valor non cade mai.

Nuda Turba si duole
Di bellicoso coro,
Che trà l'ire d'vn Ferro è Amante d'Oro.
Fecondata di prole
La Pouertà nel Foro
Contra l'auaro Ciel sfoga i suoi sdegni.
Piangono le Città, piangono i Regni.
Signor, tu solo
Al nostro duolo
Venture dai,
E i Tesori del Ciel non neghi mai.

Di Regnatrice Sorte
Hoggi Inuidia è custode,
E sù la morta Fè nasce la frode.
Emulator di Corte,
Che l'altrui morte rode,

Su

Su le ruine altrui s'erge i sostegni.
Peccano le Città, peccano i Regni.
Signor, tu solo
Nemico duolo
Recar non sai,
E la promessa tua non manca mai.

Per Musica.

Coraggio, coraggio.
Ne l'Arte
D'Amore
Il core
Sia Marte.
Non si pauenti più l'arme d'vn raggio
Coraggio.
E' vergogna,
Che splendore
Inuentato da menzogna
Tiri vn' Alma sagace, e l'innamore.
Chi guida si fà
D'vn Sol di Bellezza
Non mostra Fortezza
Ma scopre Viltà.
In quest a bassa mole
D'humor negletto è calamita vn Sole.

Per Musica.

Chi me l'hauesse detto!
Oh d'vn huomo innamorato
Infelice conditione!
Me ne staua spensierato,
E serrato
Di mia Bocca era il Portone,
Quando Amor da buon Ladrone
Stando à l'erta
Vista de gli occhi la Finestra aperta.
Entrò, calò, rubò
Quanto di buon, quanto di bello hà il petto.

Chi

Chi me l'haueſſe detto!

E come farò
Adeſſo, che in ſeno
Il Core non hò?
Temo di venir meno,
Perche in vn Cor lo ſpirito è riſtretto,
Chi me l'haueſſe detto?

E come farò
Per metter prigione
Amor, che rubò?
Se in petto ſi pone,
Diran, che il furto al tempo d'hoggi è accetto.
Chi me l'haueſſe detto?

Il vero flagello
E' dare l'eſiglio
Dal Core, e dal Ciglio
A vn tal Ladroncello;
E perche noto ſia per tutto il Bando,
Cantando, cantando
Daràgli in pena de la colpa ingorda
La battuta la fruſta, e'l ſuon la corda.

Amante di Vecchia.
Per Muſica.

SOn' Amante d'vna Vecchia,
E pretendo d'eſſer ſcaltro,
L'Amor mio, che'n lei ſi ſpecchia,
E' più nobile d'ogni altro,
Per fondamento de la nobiltà
Che ſi ſtima in Amor? l'Antichità.

Diranno i Giouenotti,
Mentre la Vecchia mia riguarda me,
Donna, che porta occhiali, vn Sol non è.
Quando il Sole
Guardar vuole
A queſt'infimi confini

sol

Sol per gli Orbi Cristallini
Manda la vista sua fino à l'Occaso:
Adunque il Sol porta gli occhiali al naso.
Diranno i Giouenotti,
Mentre i denti non hà la Vecchia amata,
E' più morta, che viua vna sdentata.
Oh merlotti!
Quando nasce
Tra le fasce
Non hà denti humana vita,
Dunque in me non fia mentita,
Se dir verrò ne l'amorosa gara
A la sdentata mia. Vita mia cara.
Dirà di più
La Giouentù,
Che di Vecchia son'io pazzo Amatore,
Perche la verde età fiamma hà d'Amore,
Oh l'intende pur poco!
S'attacca al secco, anzi ch'al verde il foco.
Dirà di più
La Giouentù,
Che in Vecchiezza non è spirto amoroso,
Nè vuol gelidi amplessi vn'huom focoso.
Vecchia toccar si deue.
Quando l'huomo hà calor, cerca la Neue.

Che per hauer fortuna in Amore, non v'è mezzo così efficace, come il lodare i difetti della Dama.

CHi nel morbo d'Amore
Brama hauer salutifera la Sorte,
Osserui questo Recipe di Corte.
Facciasi adulatore,
E con graditi detti
Gratti à la grata Femina i difetti.
Quel regalar la Dama

Segreto

Segreto è ben, che non s'adopra in vano:
Ma perch' vntar la mano
Di *Femina, che s'ama,*
E' perdita a la borsa, e a l' Alma tedio,
Quel grattar ne l'orecchia, è vn gran rimedio.
Vna maniera fina
Di *questa grattatina*
Assai miglior de l'vnto,
Eccoui, Amici, in queste frasi appunto.
Se haurà la Donna *mia la Bocca larga,*
Sarà questa la targa,
Che per difesa sua le porterò.
Subito canterò
Con poetico stile,
Che faccia feminile
E' di nobil Palazzo vna facciata,
Oue i rai son finestre, e'l crine è tetto,
E in Arte d' Architetto
La Bocca, ch'è il Porton, larga hà l'entrata.
E perche fù chiamata
Vna Bocca leggiadra
Prigion de' cori amanti,
Dirò così se vn'alto stil le quadra,
E' ragion, che si vanti,
Mentr'è Causa ciuil Causa d'Amore,
Stare a la larga in tal prigione vn Core.
Se la Donna *hà gran Naso, in tal maniera*
Io le farò subodorar la lode,
Casa, che ha gran Porton, mai non si gode.
Se non le sporge in fuor lunga Ringhiera;
E *perche dal mattin fino a la sera*
Il sol de gli occhi amati
Rende i Cori infiammati,
Non potrà dirsi vn'edificio a caso,
se a far grand'ombra è Tauolato vn Naso.
Se poi la Donna *mi a Zoppa vedrò,*

Indiriz-

Indirizzando à lei queste parole,
subito le dirò,
Che imita l'Anno, in cui passeggia il sole.
L'Anno, che non ha mai passi distesi,
Moue inegualì i mesi,
E con maniera a Zoppicare intenta,
s'alza il piè col trentun, cala col trenta.
se la Femina è bassa di statura,
Variando figura,
Io canterò così sempre l'Amante
Esser deue vn Gigante;
Ma la Beltà, che gli Amatori accende,
Come Inferno d'Amor, deu' esser Nana;
Perche'l foco salisce, e non descende,
E la fiamma Infernal bassa ha la tana.
Se poi la Dama ha Gigantea la Vita,
Con maniera ingrandita,
Così dirò, se l'amo.
Fù di statura smisurata Adamo;
E perche rami suoi
siam diuentati noi,
Per questo il Tronco è in lui maggior del ramo
Dice dunque fra noi chi s'innamora,
Che ne la Dama ancora
smisurata grandezza vn'occhio brama,
Perch'è tutt'vno l'Adamo, e la Dama.
Quando la Donna poi da chi l'vdì
Garrula si dirà,
Con altretanta mia garrulità
La vanterò così.
E' faconda, è amorosa
La bella Donna mia ne la sua ciarla.
Per leuar la fatica a chi le parla,
Con l'eloquenza sua dice ogni cosa.
Fù sempre attion famosa
In bella Donna vccidere con gli occhi;

Ma

Ma s'hò da dir la mia, parmi, che tocchi
Più sul viuo gli Amanti
Chi con tanto parlare ammazza tanti.
Se la Donna attempata hà trent'otto Anni,
E dice a tutti, che n'hà ventisei,
Tosto terrò da lei
E non sia mai, che'l detto suo condanni.
S'altri poi non lo crede,
Per crescerle la fede,
Subito aggiugnerò
Questo gentil pensiero,
N'hà ventisei, è vero.
Son più di quindici anni, ch'io lo sò.
Ma qual vanto darò
Quando la Donna mia guercia è di vista?
Occhio torto in amor tanto rattrista,
Che s'ardisco lodarlo, il torto haurò;
Darei con tutto ciò
Al suo lusco mirar simile fregio,
Questo è vn gran priuilegio,
Fillide mia, d'vn' amoroso guardo
Doue non minacciò, spingere il dardo,
Anzi a honor di Cupido
Così guercia, qual siete,
Voi più di cento Femine valete,
Che fra i Pittor di grido
Io nominar non sento
Guercin da vno, ma Guercin da Cento.
In somma il vero, e publico segreto
Per godere in Amor gran benefitio
E' l'adulare apertamente il vitio,
L'incensar con applausi vn tristo fiato,
E stupor non sarà,
Che in amata Beltà
Virtù sia detta ogni sembianza mala,
Se l'esser cieco anco in Amore è gala.

La

La Moglie del suo Lauoratore nel Poder della Stelletta, non contento d'hauer trè Figli già cresciuti per far calar l'vua della Vigna, haueua poi per distruggerla affatto partoriti in vna volta due Figli Maschi.

Per mangiarmi vna Vigna, al Vignarolo
Trè, Figliuoli non erano a bastanza;
E pur non basta il Vin, c'hoggi m'auuanza,
A Caual Pegaseo per vn bagnolo.
Hor la pregna Moglier, non vn Figliolo,
Ma due Bacchi sbucò fuor de la panza
Ed ecco ch'a la mia Turca speranza
Resta in cambio di Vigna il Palo solo.
Questo natal de' Gemini Fratelli,
Da vn ventre nò, da vna Stelletta *vsciò;*
Che ne le Stelle *sol stanno i* Gemelli.
Concludo quì, che'l Contadino, & Io
In due Case del Sol prouiam flagelli,
Egli in Gemini *piagne, e'l* Cancro *è il mio.*

Nella malatia dell'Eminentissimo Signor Cardinale Buonuisi Legato di Ferrara sul primo ingresso della Legatione, e nel felice risorgimento da essa.

Cadesti all'hor, che di tue leggi al Foro
Ceder si vide il Rè de' Fiumi il Regno.
E le piume, che al sen diero il ritegno,
Parean cedere à l'Alma i voli loro.
Vola angoscioso Heroe, vola al ristoro,
Dicea l'Inuidia in simulato sdegno.
Nel ferreo sonno hoggi varcar sei degno
Da la Ferrea Cittade a i Sogli d'oro.
Mentre l'horrida Furia a te fea dono

Di

Di tal lodi maligne, irati Numi,
Nuntio del morir suo, scossero vn tuono.
Foco discese a fulminarle i fumi;
Cadde la Rea, tu Pio risorgi; e sono
D'Inuidia a i Funeral faci i tuoi Lumi.

Alle sorelle di Fetonte, che piansero sul Pò il Fratello, sommersoui per colpa di Carro mal guidato.

Canzonetta da Musica in occasione del rettissimo Gouerno dell'Eminentissimo sig. Cardinal Bonuisi Legato di Ferrara.

OH del sol Figlie dogliose,
Che per duol d'Auriga spento
Accendete in luci ondose
Vn diluuio di tormento;
Deh il lamento
si dilegui in vn ristoro.
Per chi resse il Carro d'Oro
Non si versino più gorghi d'argento.
I vostri humori
Più non crescano nò, nò
I riui al Pò
D'vna stella a' bei fulgori,
Che motori
D'orme liete in voi rimangono,
sù le riue de l'Eridano,
Ridano, Ridano,
Belle Diue, i rai, che piangono.
Se di voi l'altier Germano
Quì s'immerse, hor sorge vn Nume.
s'ei co' raggi del Titano
Portò fiamme al regio Fiume,
Vergognoso in lui si giacque.
Questi a l'ostro fiãmeggia, e impera a l'acque.

Feton-

Fetonte già
Da i sentieri del Ciel precipitò.
Nume pio, che quì posò,
L'orme rapide non hà
L'Astro suo s'è fatto Auriga
Di quadriga,
Oue Astrea vagando và,
E non fa
su la via d'honore immota
Dal sentier de la Dea torcer la Rota.
Meste Heliadi i vostri humori
Più non crescano nò, nè
I riui al Pò
D'una stella a bei fulgori.
Che mòtori
D'orme liete in voi rimangono.
su le riue de l'Eridano
Ridano, ridano,
Belle Diue, i rai, che piangono.

L'Autore dà parte al sig. Francesco Bonuisi di douer recitare vn sermone sopra il buon Ladro, con alludere al suo esercitio di Giudice ne' Gouerni.

F*Accio un'vtil sermon; ma non facondo,*
sopra il santo Ladron de l'Euangelo;
Anzi vn buon Ladro al publico riuelo
Io, che in segreta i rei mai non ascondo.
Ma a Voi, che siete il mio Motor secondo
scoprir vogl'io de' miei mistè ij il velo.
Lodo vn Ladron, che rubar seppe il Cielo,
Perch'io minchion non sò rubar nel Mondo.
Voi predicate, che per guadagnare
sia meglio a me di Giudice l'offitio;
Et io giudico meglio il predicare.

Nel

Nel predicar sempre flagello il Vitio,
Ma perche non hò rei nel giudicare,
Priuo di guadagnar perdo il giuditio.

Le Corti son simili alle montagne. Per Musica.

CHi sentire
Vuol da Musa vn Paralello,
senta quello,
Che la mia pensa di dire
Co' suoi musici racconti.
Son' vguali fra lor le Corti, e i Monti.
De la Valle al basso piano;
Bassa Idea di Cortigiano
Gode ancor l'ombra d'vn Grande;
Per giugnere al Monte
Mi suda la fronte,
E per toccare vn scudo
Ne la Gratia d'vn Grande, oh quanto sudo!
Vena d'oro ha la Montagna;
Ma non l'ha chi non la prende,
Nel denar, che vn Grande spende,
Chi non ruba, non guadagna.
Il monte neuoso
E' sempre freddoso,
E in Cortigiane mura
Oue vn ben non germogli, oh che freddura!
Fra il Terren de l'alta Corte
E la cima montuosa,
Trouo solo in vna cosa
Diuersissima la sorte.
Dal Monte raccolti
son semplici molti;
E a detto di ciascuno
semplici in corte? ohibò: non ce n'è vno.

Com-

Complimento giocoso alla Serenifs. Gran Duchessa di Toscana nell'andata dell'Autore à Fiorenza per ringratiar sua Altezza dell'Vsufrutto concessoli d'vn Podere, e per accenarle i bonificamenti fattiui.

Q Vel termine commune
Di render gratie à Grandi;
Che dan le Gratie à picciole Fortune;
Io soglio dir, che sia
Publico error d'vna segreteria.
Colui, che gratia rende
A chi diede la Gratia,
Di cortesia col Donator contende;
O rende quel, c'hauea, perche lo satia;
Sproposito sì fatto,
Serenissima Altezza, in me non è.
Complimento è da Matto,
Render le gratie à chi le Gratie diè.
Rendere il riceuuto
A mio poco parer sembra vn rifiuto.
Che dourò dunque dire.
Io, c'ho vn Poder da Voi, per ringratiarui;
E però mi son mosso a fauellarui
Perch'ogn'vn, c'hà poder, si fà sentire.
Già che la Musa mia mostrasi inhabile,
A complimento nobile,
Dirouui sol, che se mi date vn stabile,
Per inchinarmi à Voi son fatto mobile.
Et in cambio di dire,
Ch'io rendo Gratie a Voi,
Soggiungerò da poi,
Che co'detti, col Core, e con gli inchiostri
Fò Giustitia d'ossequij a gli Honor vostri.

L In

Nel predicar sempre flagello il Vitio,
Ma perche non hò rei nel giudicare,
Priuo di guadagnar perdo il giuditio.

Le Corti son simili alle montagne.
Per Musica.

CHi sentire
Vuol da Musa vn Paralello,
senta quello,
Che la mia pensa di dire
Co' suoi musici racconti.
Ison' vguali fra lor le Corti, e i Monti.
De la Valle al basso piano;
Bassa Idea di Cortigiano
Gode ancor l'ombra d'vn Grande;
Per giugnere al Monte
Mi suda la fronte,
E per toccare vn scudo
Ne la Gratia d'vn Grande, oh quanto sudo!
Vena d'oro ha la Montagna;
Ma non l'ha chi non la prende,
Nel denar, che vn Grande spende,
Chi non ruba, non guadagna.
Il monte neuoso
E' sempre freddoso,
E in Cortigiane mura
Oue vn ben non germogli, oh che freddura!
Fra il Terren de l'alta Corte
E la cima montuosa,
Trouo solo in vna cosa
Diuersissima la sorte.
Dal Monte raccolti
son semplici molti;
E a detto di ciascuno
semplici in corte? ohibò: non ce n'è vno.

Com-

Complimento giocoſo alla Sereniſs. Gran Duchessa di Toſcana nell'andata dell'Autore à Fiorenza per ringratiar ſua Altezza dell'Vſufrutto conceſſoli d'vn Podere, e per accenarle i bonificamenti fattiui.

*Q*VEL termine commune
Di render gratie à Grandi;
Che dan le Gratie à picciole Fortune;
Io soglio dir, che ſia
Publico error d'vna ſegreteria.
Colui, che gratia rende
A chi diede la Gratia,
Di corteſia col Donator contende;
O rende quel, c'hauea, perche lo ſatia:
Spropoſito sì fatto,
Sereniſſima Altezza, in me non è.
Complimento è da Matto,
Render le gratie à chi le Gratie diè,
Rendere il riceuuto
A mio poco parer sembra vn rifiuto.
Che dourò dunque dire
Io, c'ho vn Poder da Voi, per ringratiarui?
E però mi son moſſo a fauellarui
Perch'ogn'vn, c'hà poder, ſi fà ſentire.
Già che la Muſa mia moſtraſi inhabile,
A complimento nobile,
Dirouui sol, che se mi date vn ſtabile,
Per inchinarmi à Voi son fatto mobile.
Et in cambio di dire,
Ch'io rendo Gratie a Voi,
Soggiungerò da poi,
Che co'detti, col Core, e con gli inchioſtri
Fò Giuſtitia d'oſſequij a gli Honor voſtri.

L In

In quanto al Poderetto,
Non vi marauigliate.
Se vi dico a la prima,
Con libertà di rima
C'hò molte cose in lui raccomodate,
Come in Porte, in Finestre, in Muro, e in Tetto
Ne di gratia pensate,
Che volendo accennarui
L'industria, ch'io vi mostro,
Pretenda figurarui
In più cose mancante il dono vostro;
E per parlar più schietto
Con queste emende mie dargli vn difetto.
Non è questo il pensiero;
E non è questo il fine.
Ascoltate, vi prego, il mio mistero.
In tutte le mattine,
Quando Voi da le piume il sen mouete,
Ognun dirà, che hauete
Suelato il piede, & incomposto il Crine,
Diran poi, che vicine
Vi stan Donzelle molte,
Che, ponendoui in sede,
Vi riuestono il piede,
Vi preparano i nastri à trecce sciolte,
Sì fatto acconciamento
Credete forse Voi, ch'io chiamerò,
Di vostre imperfettioni vn'argomento?
Dio me ne guardi. nò.
Non è questo vn supplire
A i difetti di Voi, ma a Voi seruire.
Per quest'esempio appunto,
Padrona Serenissima, io conchiudo,
Che se il Casino è nudo,
E co' legni, e co' sassi io lo riuesto,
Non è argomento questo,

Che'l

Che'l vostro Regio dono
Non sia per me perfettamente buono;
Ma siate persuasa,
Mentre acconcio la Casa.
Che per fregiar le vostre Gratie belle,
Seruon le Muse mie di Damigelle.

Rimprouero à Principe.

TV c'hai titol di Grande, a che presumi
Souta sudditta Valle ardir di Monte?
S'al confine d'vn Ciel s'erge tua fronte,
Son più vicini à fulminarti i Numi.
Forse d'Alpino sen vanti i costumi,
Perche à l'or prigionier chiuso è il tuo Fonte;
Manca il color sù le sepolte impronte,
Se dorata prigion cieca è de' lumi.
Sgorghi i Fiumi da l'Alpe? ah non son cari,
Se in vece d'irrigar sete a le piante,
Corre il tuo argento à dar Fortune à i Mari.
Perc'hai sul Capo tuo Regno stellante,
Letitie apprendi? ah le menzogne impari,
Sotto pondo di Ciel geme vn' Atlante.

Mida, e Febo. Per Musica.

MEntre Mida vn giorno specchia
Nel Cristallo il Regio viso,
Scorge in esso a l'improuiso,
C'hà d'vn' Asino l'orecchia.
A tal vista l'infelice
Tosto esclama. Oh tristo me me!
Dunque è vn' Asino chi è Rè?
Dunque à Rè ..rri si dice?
Da le Camere à le Stalle
Passar vedo il mio corteggio,
E lo Scettro, che maneggio,
Far battuta à le mie spalle.

Ma doue è fondato
Quel graue peccato,
Che mormora il Sole?
Perche dal mio canto
Vn Pane hebbe vanto,
Vn Febo si duole?
Vendette così strane
Non si farian ne l'Accademia Etrusca.
Per c'hò lodato vn Pane,
L'Asino Rè deue magnar la Crusca.
E' ver, che 'l Sole è degno.
Perche lessi in vn Tomo
D'vn'erudito Ingegno,
Che il Sol con l'Huom sà generare vn Huomo;
Ma del Pan la virtù,
Con licenza del Sol merita più,
Se di Pan non viuesse humana prole,
Che giouería generation di Sole?
Viua Pane,
Viua il Nume,
Che di pascer le genti hà per costume,
O sian tutte amalate, o tutte sane.
Viua Pane.
Non osa nessuno,
O voto, ò digiuno
Con la sua Deità *mouer contrasti.*
Pane *è Dio de'* Pastori*, e Dio de'* Pasti.
Febo fea capolino
Fuor d'vna nube nera,
Quando il Rege Asinino
Si gonfiaua di Pane *in tal maniera.*
Scoperta al fin la cera
Calda più, che non era,
Nel Regio Mida fisse
Gli occhi caniculari, e così disse.
La tua rozza persona,

Che

Che fece vn Pan superiore à me,
Merita come Rè,
Da le stupide orecchie vna Corona.
Se di sfogar ti senti
De l'ingiuria, c'hauesti, il cupo duolo,
Lascia la voce humana, e sfoga solo
Con vn ragghio Asinesco i tuoi lamenti.
Viua Apollo,
Viua il Nume,
Che di seccar la spica hà per costume,
Onde fassi di Pane vn' huom satollo,
Viua Apollo.
M'honora ciascuno,
O voto, ò digiuno;
Anzi, chi magna Pane, hoggi è mia Prole;
Non saria Pan, se non ci fosse il sole.
Ma si scopra il gran mistero
De la sentenza tua, de' merti nostri;
E vedrai come gl'inchiostri
Di me, di te san colorare il vero.
Vn Febo, ch'è guida
Di musica Greggia,
Con Pane gareggia,
In faccia d'vn Mida:
Per questo si grida
Da Febo così.
In faccia hoggidì
De' Midi indiscreti
Contrastano col Pan tutti i Poeti.
Vn Mida, che hà Regno,
Vn' Asin rimane;
Perche stima pane
D'Apollo più degno.
Lo stolido segno
Insegna così.
I ..... hoggidì

Somari indiscreti
Fan più conto del Pan, che de' Poeti.

Nelle Nozze de gl'Illustrissimi Signori Maria Luisa Bonuisi, e Nicolao Santini.

S'esorta lo Sposo à tornare da' suoi lunghi peregrinaggi al godimento della Sposa, nelle cui Bellezze trouerà epilogate le quattro Parti del Mondo.

Torna, Vlisse d'Amor. Piè vagabondo
Deh ceda homai di Stella fissa al Fato.
Quì ti fia noto à vn guardo, à vn passo, à ũ fiato,
Che la Sposa Bellezza è vn picciol Mondo.
Le Perle quì del labro suo facondo
T'offron del Gange vn mormorio gemmato;
Quì ti vedrai del tuo bel Sole al lato
Entro Libia amorosa vn Sitibondo.
Gir vuoi del Polo a le neuose Brume?
Vienne à suelar de la Beltà la Mole,
E sù le neui sue dissipa il lume.
Cerchi vn Ponente? A fecondar di prole
Il suo lucido sen, stringilo in piume;
E quì vedrai doue tramonta il Sole.

S'esortano gli animi alla Letitia, & à lasciar in disparte i pensieri delle Scienze, de gli honori Mondani, e delle Ricchezze.

Vngi dal seno homai pallide cure,
Del mio tempio animato armi profane,
Di Morbo Madri, e di Follia Germane,
Di frale Humanità figlie sciagure.
Mestitia è chiusa Guerra, è vn'ombra densa,
Letitia è vn Sole, è vn Caduceo de l'Alma,
Cresce il mesto desio pondo à la salma,

E il

E il lieto spirto a cor digiuno è mensa.
Prato è la Vita, e mentre il suol le adornano
speranze verdi, ecco la Morte miete.
Rado giungon verd' Anni a secche mete,
E d'antico Tithone i dì non tornano.
Che val norma di Carte? ad orme basse
Troppo è lontan d'erte dottrine il Fonte.
Prendiam norma da Gioue. Entro la fronte
Trae a senno di Palla, e fuor lo trasse.
Si fà sacro un decoro a la censura,
se per lui libertà perder si cerca.
se non altro in Honor, ch'aura, si merca,
Che val nata da' Venti una Ventura?
Che ual d'auro l'acquisto in chioma bianca,
Per recargli alimenti a vn viuer breue?
Multiplicar viatico non deue
Lo stanco Peregrin, se via li manca.
Felice quei, che d'un uital contento
sà dal senno, e dal Ciel tragger la gratia;
Foll'è colui, cui ne la Morte satia
Di piacer digiunato un pentimento.
Di Rosa è un Fior la Giouanile etade,
Che, s'ardor non lo stilla, in uan si serba;
Frutto di tronco è la Beltà superba.
Che, s'Amor non le coglie, a terra cade.

Arcigogolo d'Amante per non pagar la Fiera alla S. D.

Pimpa, se dir deg'io
La uerità sincera,
A un pouero par mio
E' poca Humanità chieder la Fiera.
Non ti basta impiagare
Questo Cor, che disprezzi,
C'hoggi, nel domandare
spese da Fiera, anco la borsa frezzi,

Se di stoppa io ti facessi
Qualche compra in sul mercato,
Sentirei ne' tuoi processi,
Quest' Amante m'ha stoppato.
Nel lino ancor mi cresceresti i guai,
Mentre in Amor sempre filar mi fai.
Se di voler tu dici.
La compra d'vno specchio,
E quel, ch'è peggio poi, con le Cornici,
Non caccio mano, e non ti presto orecchio.
Ogn'vn dirà, che in te,
Pimpa, non è
L'Ingegno scaltro,
Se mentre sei
specchio de gli occhi miei, ne prendi vn altro;
Perche il ceruel ti vela,
Forse ti verrà gola,
che variando il prezzo,
Io paghi ancor per la tua gola vn Vezzo:
Ma vergognoso frutto
Trarresti tu da vn Donator balordo,
Che se vn Vezzo io ti dassi, Amore ingordo
In quat tro dì tel magnerebbe tutto.
Non sai quel motto vsato,
Che dal Tasso è intimato
Al popolo Amatore?
Dice, che sono i Vezzi esca d'Amore.
Grato forse ti fia
Per acconciar viuande
Vn cartoccio ripien di Spetieria:
Ma son pazze, cor mio, le tue dimande:
Se desidera spetie il tuo palato,
Ecco il pensiero mio specificato.
La spetie è calda, e se preseruatiua
Tien la virtù sopra la carne morta,
Quando con essa in tauola si porta,

Sempre

Sempre suol far corrompere la viua.
In oltre i soldi miei sarebber tutti
Gettati in Mare, e da fortuna tolti,
Perche si sà, che tra i Marini flutti
Il Golfo de la spetie annega molti.
Forse hauendo adocchiati
Fuor de la borsa mia
Vna dozzina d'Vngheri incartati,
Ti verrà fantasia,
Ch'vn bel Busto di panno io ti proueda;
Ma non sia, che tel creda,
Perc'haureſti i pensier troppo appannati.
E' ver, che in conto di Geografia
Sempre Pannoni gli Vngheri son stati;
Ma in conto poi di buona Economia
Son discordanti, e più di miglia sei
Restano allontanati
Da la Pannonia tua gli Vngheri miei.
Al manco, al manco io ti vorrei pagare
Vna buona scarpetta,
Ma per dirtela schietta,
M'accorsi già, ch'è ū portar l'acqua al Mare,
Comprar suola di scarpe à vna Vacchetta.
In somma questo male,
Pimpa, assai mi trauaglia,
Ch'oue ogni cosa vale,
Non ritrouo per te cosa, che vaglia;
Sò ben, che mi dirai,
Che queste robe à te son care assai,
Ma non saria questa mia borsa auara
Se la roba, che vuoi, non fusse cara.
Habbi dunque patienza,
Nè m'incalzar preghiera,
Con quella tua sentenza,
Ch'è attion da Gentilhuom pagar la Fiera,
Perch'io ti giuro

Da Christiano,
Che non mi curo
D'esser Gentil, per diuentar Pagano.

L'Autore accenna al Signor Camillo Boccaccio le origini delle Maschere, e de' Balli, l'vne deriuate da' Principi gli altri dalle Donne, e rammenta al suo valore il modo, che deue tenere per seguire ambedue queste vsanze.

SOn di finte follie Mastri i Regnanti,
E di scepole Idee fansi i deuoti.
Fintion, che a regio cor maschera i uoti.
Di Verità plebea copre i sembianti.
sciolgon la danza a l'huom cor de sonanti
Quando un Ciel di beltà l'orbe gli roti,
E l'Arti ancor de' regolati moti
Hoggi un mobile sesso offre a gli Amanti.
Camillo, ordir uuoi tu saggia follia
Col piè, col uolto? il fremito de l'Armi
scuota industri furori a l'armonia.
Vuoi, che s'agiti Clio? Di Larua s'armi?
La Fauola, che trahe, Maschera sia,
Col piè de' Metri suoi danzino i Carmi.

Arione. Per Musica.

DE l'Italico suol fra le persone,
Oue un tempo Virtù godea mercede,
Con la gola, e col piede
Facea passaggi un Musico Garzone?
E perche si chiamaua un' Arione,
Con le cantate uarie
Impregnauá l'orecchie a forza d'Arie.
Costui col suo bel canto,
E col suon de la Cetera
Venne famoso tanto,

Che

Che n'hebbe lodi, honori, utili, & catera;
E giunse in somma in cumular tesoro,
Per dar gusto a l'udito, a i tati d'oro.
Da i molti contanti
Contenti cotanti
Il Giouane prese,
Che gli uenne desio d'ire al Paese.
A tal fine col buon prò,
Perche'l Giouane era Greco,
La Valigia, c'hauea seco.
Di ricchezzo imbriacò.
Ne la naue s'imbarcò,
Ma nel risico del Mare,
Perche sempre ha l'onde amare,
Le dolcezze amareggiò.
Nel marino uiaggio
Vide Arion, che i Marinar Ladroni
Hauean desio, che i musici Dobloni
In borsa lor facessero passaggio;
Onde presa licenza
Dal rapace Nocchiero
Di spiegar sù la Cetra un suo pensiero;
Diede fiato doglioso a l'eloquenza,
E in guisa tale a quell'orecchie sorde
Cantò Ladri da forca in suon di corde.
Chi son io, chi, chi son'io?
Arione io non son più.
Cetra mia, deh scopri tù
Le mutate uicende al Fato mio.
Venni Creso, & hoggi rimango
Infelice al pari d'un'Iro;
Mentre sferzo le corde, m'adiro,
Mentre canto Fortuna, la piango.
Perdonatemi, ò Dei del salso chiostro,
se'l mar de pianti miei si mesce al uostro.
Oh Balene che siete

I Giganti de' Mari,
sù prendete
Ne la rete
D' vn famelico ventre i seni auari.
Voi da l'ire
Di quest'onde
sitibonde
Imparate ad inghiottire
Chi de' Tesori miei ne l'acque hà sete;
Mordete, frangete
Quest'auido stuolo.
In tana di duolo
Il perfido v'entre
E chi voto mi vuol, riempia vn Ventre.
Salsi Numi,
Concedete,
Gia ch'el sole hà in voi le mete,
Ch'io m'vsurpi i suoi costumi:
Febo tra le Camene
Tratta il suon de la Cetra, e in Cetra io canto.
Febo hà dorato il manto,
E trà prezzi dorati hoggi è il mio Bene.
Per semigliarmi al Sol, che mancherà?
I raggi tuffare
In tomba di Mare?
E nel mare Arion si mergerà.
Ma s'io mi moro, ò Dei,
Non fate, non fate,
Che vantino i Rei
Rapine dorate:
De gli ori suoi non suole
Lasciar gli heredi allhor che muore il Sole.
In questi detti tacque
D' Arione il lamento:
Quì cangiando elemento
Chi ne l'arie cantò, pianse ne l'acque.

Ecco il Musico folle
Fatta cadenza in Mare
Tutte le note sue mosse a notare,
Tutta la voce sua restò Bè molle.
Ma sentite, sentite
Voi, ch'a morte il seno offrite;
Stauaganza di Destino.
Vn Delfino,
Quando giù
Arion si riuersò,
Qual Cauallo Vetturino,
Le sue spalle presentò,
E'l Canter vi montò sù,
E fè vedere,
Che se mai da humane Fere
La bandita Pietà viua se n'esce,
De l'esule Virtù l'Hospite è vn Pesce.
E quando vuole
Venere, Gioue, e'l Sole
In militia di vita altrui far tregue,
Fugge la Morte ancor da chi la segue.

Per Musica.

CH'io vi sprezzi? oh questo nò.
Se volete,
Che à gloria di mete
Non corra il mio piede,
Volentieri l'arresterò;
Ma vietare al Core la Fede,
Perdonatemi, non si può.
Ch'io vi sprezzi? oh questo nò.
Ch'io ui fugga? oh questo nò.
Se uolete
Ch'io rompa la rete,
Ou'hoggi son colto,
Volentieri la romperò;
Ma dar fuga al Core disciolto,

Per-

Perdonatemi, non si può.
Ch'io vi fugga? oh questo nò.

In Lode della Musica.

CHi non prezza
Dolcezza
Di voci canore.
Non conosce, ò non viue, ò non hà core.
Chi non mubre
Per canto soaue,
Ch'a l'Anima è chiaue,
Quando muoue sua corsa a Ciel *d'Amore,*
Non conosce, ò non viue, ò non hà core.
Dolce canto
Si dà vanto
D'*emular* Celesti *sfere,*
Fà vedere
Ad onta de begli occhi, e d'vn bel viso,
Con l'orecchie mortali vn Paradiso.
Ogni duol si tramortì,
S'vna voce gentil l'arte snodò:
E ne l'Alma, ch'ascoltò,
Discepola armonia cantò così.
Musico tuon d'humane gioie Fabro
I fulmini d'Amor porta sul labro.

Fugacità humana.

OGni cosa se ne và.
Ricchezza,
Bellezza,
Fortezza d'età.
Ogni cosa se ne và.
Per vietati sentieri
Furibondo Garzon *le piante moue.*
Sfida Marte *a la pugna, e pur che speri*
Ne la Venere sua, non teme vn Gioue.
Moue rapida così
Del suo piè l'orma fallosa,

Che

Che non cessa, e non riposa,
Se non freua il corso il Dì.
E in silentij notturni à pena ponno
Frenare
Legare
De l'inquieta man lacci di Sonno.
La Terra già trema
Per tema
Del pondo temuto,
E quasi in tributo
Al tatto d'vn' Anteo lena gli dà.
Ma poi, che sarà?
Vn morto Gigante
Qual luttatore Alcide ecco l'afferra,
L'instabili piante
Già suelle da terra,
E l'Alma con duolo
Già sù requie di piume ergesi à volo;
E'l prouido suolo,
Che fù base al suo piè, tomba gli fà.
Ogni cosa se ne và.
Folle Drudo di Fortuna
Trono inalza à la sua prole,
Perch'à l'ombra ogn'auro aduna,
Trar vorria l'vsure al Sole.
Stuolo oppresso, e già suenato
Versa a lui sangue secondo,
E con l'vltimo suo fiato
Spira incenso moribondo
A l'adorata Arpia la Pouertà.
Ma poi, che sarà?
Fatto Gioue pietoso,
Ecco s'arma a difesa,
E ne lo stuol doglioso
Cangia in furor la toleranza offesa,
Che de' Barbari a scherno

Il Cielo, il Cielo ancora
Dal uaso di Pandora
sà trar le furie, a debellar l'Inferno.
Ecco in fiera palestra
Contra il Tiranno Autore
Tributario timore
D'imperioso ardir cinge la destra,
Contra rabbia Maestra
Che sà suenar tributi
I serui adulator fatti temuti
son discepoli homai di crudeltà.
Ogni cosa è uanità.
Bellezza Tiranna.
Condanna
Gli Amanti a penare,
Per troppo adorare
su'l trono d'un Viso
Il ritratto mortal d'un Paradiso.
se muoue un bel riso,
Fa piagner la Fede,
Che querula chiede
A l'arciero silentio una Pietà.
Ma poi, che sarà?
Per duolo leggiero,
Per sonno ritroso,
Che neghi riposo
A frale pensiero,
La gratia suanì;
E s'l labro s'arrossì,
D'una fiamma al bel colore
Perch'editto di morte a i cor bandì,
Hor di cenere al pallore
Cadauero di uita è la beltà.
Ogni cosa è uanità,

A Mon-

A Monsignor Arbona Gouernatore di Fano Augurij d'Anno nuouo.

SE ne l'Anno bambino
Fatto il Zelo indouino,
Signor, sacrassi al tuo Valore adulto
Colmi de' beni tuoi gli annuntij miei,
Ne l'honor del mio culto
Contra il merto, che vanti, io peccherei;
Mentre il Nume tu sei
Nel tempio eretto a la viril Fortuna,
Ne gli Oracoli tuoi l'Anno hà la Cuna.

A Monsig. Arbona Gouernatore di Fano. In occasione di varij doni di Polli, e d'Vccellami, fatti in più volte all'Autore.

ARbona, a l'Etra vola
Il fumo altier de la mia lauta mensa,
Mentre tua man dispensa
Sacrificij pennuti a la mia Gola.
Strauaganza gentile!
Ara buona *tu sei;*
E pur cangiando stile
Hoggi sù prandi miei
I tuoi vanti maggior tracciando vai.
Vuol le Vittime vn'Ara, e tu le dai.

Inuitato l'Autore per la Zuecca di Ferrara dal Sig. Marchese Fiaschi in vna Slitta in tempo di Neue, per le furiose carriere solite à farsi, fù forzato nello sbattimento de gli vrti à cadere.

Al Signor Conte Gera suo Amico.

COnte, io mi sento il Codarizzo frollo.
Perche caduto son da certa Slitta,

Chè

Che corre quì per Zuecca dritta,
E palio de la corsa è il rompicollo.
Veramente può esser, ch'io mi sbagli
Con chiamarla inuention da Mattaccino;
Ma son forzato a dir, che l'indouino
Mentre la guida sua sono i sonagli.
Questa da la rimessa non si leua,
Se non quando hà la Neue ogni Contrada;
E albor correndo se ne và per strada.
Perche'l dir Se ne và, vuol dir. Se neua.
Perche rote non hà, nel gir auante
Forz'è, che l'Vrto suo gli huomini scuota,
E chi non v'entra vn' Auditor di Rota,
Protonotario sia Participante.
Il Marchese, che Fiaschi è nominato,
M'inuitò ne la Slitta a correr seco,
Io v'andai; mà di trè, ch'erano meco,
Al Poeta lo sdrucciolo è toccato.
Corre la Slitta, & a i vicin sostegni
Per riparo de gli Vrti il braccio io stendo,
Oh che gusto da forca, andar sentendo,
Scosse à le spalle, & attaccarsi a i legni.
Soggiungo poi. Se non corriam la giostra,
Signor Marchese, vn sì gran corso è vano,
Non camina la Slitta in loco piano?
Oh andiamo pian con la mal'hora vostra.
Andiamo pian. Questo corriero piè
Male nuoue à me dà, se piace a vui.
Corre il Corrier, *per dir le rotte altrui,*
Correte voi, per dar la rotta a me.
Ciò detto a pena Ecco la mia persona
Per vn'Vrto improuiso è stesa giù,
E in cader stramazzone; è in dir Giesù,
Mi si sfila la schiena, e la Corona.
Il Marchese stà fermo, io solo casco.
Ridonogli altri, io mi risolue in pianti;

Oh

Oh che Slitta inuention da Negromanti!
Fracassa vn'Huomo, e nò vi rompe vn Fiasco.

Per vn dono di Palle di Bologna.
Ad vn'Amico Bolognese.

VOi col mandarmi Palle di sapone
Mi porgete occasione,
Per dirla à l'vso nostro,
Ch'io mi laui le man del fatto vostro.
Ma confessar bisogna,
Ch'è tant'vsa Bologna
A sparar'Archibugi a l'altrui spalle;
Ch'anco la cortesia spara le Palle.

In lode del Signor Cardinal Carafa, stato Nuntio à Venetia, à gli Suizzeri, & alla Corte dell'Imperatore.

NVntio è Mercurio; e Nuntio tu sourasti
Con terrene facondie a le Diuine.
Quei con [illegible] di [illegible] rapine;
Tu le gratie d'vn labro a i cor donasti.
Fere Alcide vccidea; ma tu sprezzasti,
Quasi glorie plebee stragi Ferine,
D'Heluetia l'Hidra a tè le Teste hà chine
D'Adria il Leon domesticati hà i fasti.
Porge ad ignoto sol l'Aquila honori:
Ma in tua virtù l'Aquila Augusta inarca
Del gran Genio le Ciglia, e l'innamori.
Ecco al merto Orator Sacro Monarca
Co' premi applaude; e tu saprai, se muori,
Dettar Fama di Nuntio anco a la Parca.

Amante, che nell'entrante Verno inuita B. D. ad honesti passatempi in vna tepida Cella, & à porte chiuse per ischermirsi dalla tramontana.

GIà de l'Arcada Capra hospite è il Sole,
E al raggio imbelle arme di gelo è scorno

Ve-

Vestongli Arbori il suol, gli orrori il giorno;
Par, che incontro a la Notte il Dì sen vole.
Filli, egli è tempo homai placide fole
Narrarmi assisa al fiammeggiar d'vn'orno,
E prigioniera in tepido soggiorno
Col tuo libero piè mouer carole.
Chiudiam le porte a gli esuli rigori,
E vedrem chiaro homai, quai più cocenti
Sian gli ardor del mio seno, ò i tuoi splendori.
Ecco il varco è già chiuso. Hor senti, senti,
Che da gli assi sdrusciti i nostri amori
Con bisbiglio d'inuidia odono i Venti.

Peccator pentito. Per Musica.

IN solitario speco,
Oue l'Hipocrisia l'orma non segna,
L'opre de l'alma rea
Peccator generoso vn dì piangea.
Con dolorosi pianti
Sù le macchie del Cor pioueа lauacri;
E al suo Signor fea sacri
Di colpa auara i prodighi Diamanti.
Del godimento insano
Persecutor ministro
Scotea con destra mano
Sù'l nudo petto il suo tenor sinistro;
E in guisa d'Huom, che se medesmo accusi
Intonaua l'vscita a i falli chiusi.
Peccai, Signor, peccai
Troppo rei, troppo rei
Furono gli Anni miei,
Gli Anni, ch'io non t'amai.
Da' miei lumi acciecati ecco io diffondo,
Perch'vn sen non lo cape, il chiuso male;
Ma'l pianto, ohimè, che vale?
Fora poco vn Giordano a farmi mondo.

Signor,

Signor, non ti sia graue
sù questo Core immondo
stilla versar, che la sua colpa laue.
Mentre al Reo sitibondo
Vn Fonte sei, che refrigeri asperge.
Di tua Pietà, ch'ogni gran fallo terge,
E' vano il Rio se non hà macchie il mondo.
Porgere a l'Alma pura
Vna mercè, che bea,
Di Giustitia è misura,
Ma sia de l'Alma rea
Vn vanto eterno à tua Potenza offerto,
s'haurai pietade, oue non luce il merto.
Non merto, nò, non merto
Il tuo perdon gradito,
Perch'io pianga pentito.
Non sono i miei dolori
Prezzi de' tuoi Tesori,
Nè merta il mal de le mie colpe graui
De la tua Gratia il rio,
Che se merto haues s'io,
Torrei con forza a tuoi Tesor le chiaui:
Ma far degni gl'indegni opra è d'vn Dio.
se ne volò
Quel dì bugiardo.
Che vn falso Nume
Col vago lume
L'Alma ingannò.
Altri tempi son'hoggi, & altro sguardo.
signor, se più
Raggio m'inuita,
Rouinami tù.
Quest'Alma tradita
Te mirerà,
Luce mia, sentier mio, mia Verità.
Tempo non è.

Qual

Qual'era pria,
Ch'a trista meta
Con l'orma lieta
Sen corse il piè,
Altri tempi son' hoggi, & altra uia.
Signor, se più
Torco le piante,
Rouinami tu.
Quest' Alma uagante
Te seguirà,
Luce mia, Sentier mio, mia Verità.
Quel falso dì
Per me non riede,
Che di mentita
Voce gradita
L'Alma inuaghì,
Altri tempi son' hoggi, & altra Fede.
Signor, se più
Voce m'alletta.
Rouinami tù.
Quest' Alma negletta
Te sentirà.
Luce mia, sentier mio, mia Verità.
In tai note dolenti
Le conosciute offese
Vno spirto conuerso a piagner prese.
Fatto il Nume pietoso,
Del sacrificio ondoso
Gradia l'offerte, e rassembraua intanto
A uendetta di Ciel Lete il suo pianto.
De' uital pentimenti
Tosto il rumor per l'ampia Terra vdissi,
Diero segni di gioie, e di spauenti
Aria, Nube, & Abissi.
Volò, tuonò, cantò, tremò, fù muto
fama, il Ciel, l'Angel, l'Anima, e Pluto.
La Masche-

Mascherata delle Muse, e Danza.

Mascherateui, Donzelle,
se facelle
siete Voi d'Aonio Cielo,
Non v'incresca in fosco velo
Ricoprir le forme belle,
son Maschera le Nubi anco a le stelle.
Mascherateui da Fere.
E' uaghezza,
Che fierezza
A' Celeste beltà copra le sfere,
Mascherateui da Fere.
Mirate, mirate,
Emulate
Di Febo la mole,
Son le Fere lasù maschera al sole.
A le danze, a le danze
Il piacer de l'udito al guardo cede,
Cede la lingua al piede,
Cede il uostro riposo a l'incostanze,
A le danze, a le danze.
In uoi, Muse canore,
Di sonore Armonie la destra s'armi.
se i metri han piede, aman la danza i carmi.

Al Signor Antonio Antici, che mandò à regalar l'Autore di certo Porchetto, mentr'era Gouernatore di Recanati.

DA questo nome Porco,
Che a me diletta, e a Voi,
Corpo per Anagramma è stato detto.
Per insegnar a noi,
Ch'ogni Corpo di Porco hoggi hà diletto.
La Curia mia col Macellar s'accorda,
Che se'l Porco s'impicca, & è squartato,
Anco il Reo condannato.

O s'im-

O s'impicca, ò si squarta, od hà la corda;
E in mezzo a le mannaie, e cortellacci
Il Reo fà sangue, e'l Porco i sanguinacci.
Se non hà Sale il Giudice non spicca.
Se non hà Sale il Porco non si magna.
Se in Città, se in Campagna
In ogni causa il Giudice si ficca,
O sia Lardo, ò Salame, ò sia Presciutto,
Il Porco è vn' Animal, ch'entra per tutto.

A Dio.

LAngue esposto à irato Cielo
Tronco ignudo,
Cui sfrondò colpa di gelo;
Ma non è cultor sì crudo,
Ch'arda, ò tronchi
Le sue gelide dimore.
Del nuou' Anno à lo splendore
Fansi interi i giorni monchi,
Fassi nuouo il ramo antico,
E sepolta virtù spunta in aprico.
Signor mio, non punir, nò
I miei sterili interualli,
Poiche'l giel de' vecchi falli
Nel mio cor si dileguò.
Tu chiaro Sol di Primauera sei,
E son pioggie feconde i pianti miei.
Se dal Tronco d'vn' Adamo
Io diramo
Vecchi falli in colpe nuoue,
Doue fia, che scampo io troue?
sol, mio Dio, ne le tue mani,
Che l'offesa d'vn Tronco in Tronco sani.
se mirando vn vago Ciglio
Il periglio
Già mercai d'arcieri lampi,
Doue fia, che l'alma io scampi?

sol,

Sol, mio Dio, ne le tue mani,
Che con le piaghe tue le piaghe sani.

Sogno. Per Musica.

Q*Vesta notte io sognaua*
Possedere vn Tesoro,
Ch'vn bel manto io portaua,
Tempestato di perle, e carco d'oro,
Gran Serui d'intorno
Hauer mi pareua,
E quando io diceua
Di notte, e di giorno,
Chi è là?
Venite quà,
Ognun correua, e rispondea così.
Illustrissimo, son quì.
Hor che succede?
Frutto di tanto honore è la vergogna;
Quanto nel sonno mio l'Anima vede,
Ne le vigilie mie tutto è menzogna.
Oh quanto, oh quanto sogna,
Quanto sogna colui, ch'a sogni crede!
D'improuiso ecco mi desto;
E se fra Corte *publica son lieto,*
Nel segreto
De la mia solitudine son mesto.
In aprir gli occhi ogni piacer si sgombra;
Se fui col manto, ecco mi sento ignudo,
Se ricco fui, l'Arme non hò d'vn scudo,
Se Illustrissimo fui, mi trouo a l'ombra;
E per maggior mio male
Tocco in vece de l'oro vn Orinale.
Oh frale humanità, quanto t'inganni!
Se da gli aperti rai
Si prouan danni,
Dormasi pur senza suegliarsi mai.

Già spoglio i miei panni,
Per sempre dormire.
Mi paion mill'Anni
D'hauere a morire.
E' opinion da sciocchi
Sperare il ben, se non si chiudon gli occhi.

Guerra Musicale à due. Per musica Burlesca.

P. voc. *TArapatà, tà, tà, tarapatà.*
2. voc. *Che nuoua è questa, ò là?*
Tu mi dai
Col suono del tambur bellico segno.
Fors' hai sdegno?
Con chi l'hai?
Prim. *Già che'l mondo è tutto guerra,*
Voglio guerra anch'io con tè.
La bell'Arte del Do Rè
Mi fà cor di porti a terra.
Secon. *S'a sfidarmi tu sei primo,*
Primo a uincere io sarò.
La bell'Arte del Rè Dò
Mi fà dir, che non ti stimo.
à due. *Io le minacce tue punto non curo.*
Soniamo il Tamburo.
Soniamo il Tamburo,
Quì si fà sonata.
à due. *A' lo sdegno accendasi l'Alma,*
E uedrem, chi merita palma.
Nel recinto di questo muro
Soniamo il Tamburo.
Tarapatà, tà, tà, tarapatà.
2. voc. *Il core è già pronto,*
Ma per mouere la furia
Ci uuole un'Ingiuria,
Ci uuole un'affronto.

Prim.

Prim. *Son contento, son contento.*
Secon. *E con uoce, & instrumento*
Contentissimo io mi trouo.
Prim. *A ferirti ecco mi muouo,*
E con ingiuria tal colpo ti dò.
Piglia questa, senti, to.
Squarcionissimo Cantore,
Datti un punto ne la bocca.
Così larga, e così sciocca
Ha bisogno di contrapunto.
Datti un punto.
Secon. *Asinissimo Cantore,*
Tu non sai le note sei,
Anz' io noto, che tu sei,
Ne la chiaue di Goffautte
Goffo tutto.
con pas. *S'è stoccata tal uolta una parola,*
saggio. *Basta a passarti il cor l'ingiuria sola.*
Prim. *Oh sei matto!*
Anzi del uiuer tuo l'hore son corte,
con ca- *Perche un paßaggio nel cantar hai fatto,*
denza. *Nè altro che ũ passaggio hoggi è la morte.*
Secon. *Tu sei matto;*
E già la uita in te uẽdo finire,
Perche cadẽza in quella Morte hai fatto;
Nè altro, che cadenza hoggi è il morire.
Prim. *Dici il vero. Io gia ti laßo.*
Secon *Dici il uero. Io me ne uado.*
Perche feci paßaggio, al Cielo io paßo.
Prim *Perche feci cadenza, a terra io cado.*
Io ti lasso.
Secon. *Io me ne uado.*
à due. *Patienza, Patienza.*
Secon. *Il morire è un passaggio,*
Prim. *E' una cadenza.*

L'ADORATIONE DE' MAGI.

DRAMA MVSICALE.

Interlocutori.

Choro d'Angeli,
I Trè Rè,
Maria, e
Giuseppe.

Trè *Angeli*.

Allegrezza, egri Mortali,
A Satan vada ogni noia,
Vostro riso, e vostra gioia
Da la Cuna d'un Dio tragga i Natali,
Allegrezza, egri Mortali.

Primo Angelo.

A Dio *Gloria s'intuoni.*
La Deità
Pace a la Terra doni.

Secondo *Angelo*.

In questa bassa mole
Discese già
De *l'alto* Dio *la* Prole.

Terzo Angelo.

Chi ne l'humano stato
La legge dà
Sotto la legge è nato,

I Trè *Angeli*.

E' bambin pouero, e nudo,
E pur sà con petto crudo
Di Satan, di Morte a scherno,
Sfidar, pugnar, domar, vincer l'Inferno.

Alle.

Allegrezza, egri Mortali,
A' Satan vada ogni noia.
Vostro riso, e vostra gioia
Da la Cuna d'vn Dio tragga i natali.
Allegrezza, egri mortali.

Terzo Angelo.

Il Giusto, il Pio corra a la Cuna, e goda
Mirar vicina al ben'oprar la palma;

Secondo Angelo.

L'Ingiusto, il Reo corra al Bambino, & oda,
Come al vagir par, che richiami vn'Alma.

Primo Angelo.

L'Empio Demon si roda
L'infuriato labro,
E con auuersa sorte,
Sorise Autor di morte;
Pianga in mirar d'eterna vita il Fabro;
Pianga in eterno duol sue dure tempre,
E non mora mai, mai, per morir sempre.

I Trè Angeli.

Allegrezza, egri mortali.
A Satan vada ogni noia,
Vostro Riso, e vostra Gioia
Da la Cuna d'vn Dio tragga i natali.
Allegrezza, egri Mortali.

Qui si fà Sinfonia.

Primo Rè.

Qual face accesa, che suoi rai rinforza
In sù l'estremo fine,
E più che mai carca di luce muore,
Tal si raddoppia in me lieta la forza
Su'l bramato confine,
In cui morir vuol di letitia il Core.

Secondo Rè.

In questo lieto dì

Muoiasi pur così.
A sì dolce trapasso ecco io mi muouo.
Il morir per dolcezza è un uiuer nuouo.

Terzo Rè.

Goda sua meta il piè, l'occhio il suo lume:
Goda il Tatto il suo Ben, l'Alma il suo Nume,
Di Gioia il Cor trabocchi,
L'oprar d'un piè si ricompensi a gli occhi.

I Trè Angeli.

Oh pietosi Monarchi,
Che di celeste zelo.
E di pompe terrene andate carchi,
Deh mirate, mirate,
Qual ne' tempi del gelo
Vn Rè di Cielo
Mendico stà!
Contemplatelo,
Adoratelo.
E sia uostro tributo una pietà;
E uoi, che cinti siete
Da le turbe seruili, e i Troni hauete,
Deh mirate, mirate,
Quali i suoi fregi sono.
Son Serui i Bruti, e'l uil Presepe è Trono.

Primo Rè.

Qual mi ribomba al Core
Vaga armonia de le superne rote?

Secondo Rè.

Qual celeste splendore
Da Terra sorge, e gli occhi miei percote?

Terzo Rè.

Qual interno stupore
Mi tien le uoci entro le fauci immote?

I Trè Angeli seguono l'Aria.

O generosi Heroi,
Ch'un nouello Oriente

Venite

Venite à riueder da i lidi Eoi,
Deh mirate, mirate,
Qual ne la bruma algente
Vn Rè possente
Humil si stà!
Contemplatelo,
Adoratelo,
E sia vostro tributo vna Pietà;
E voi, ch'adorni siete
D'aurati ammanti, e porpore cingete;
Deh mirate, mirate,
Quanto il suo stato è basso.
Per piume hà vn herba, e per guanciale il sasso.

I Trè Rè.

Che mirate, occhi miei?
Questi son dunque i pregi
Del gran Rè de' Giudei,
Del sommo Rè de' Regi?
Che mirate occhi miei?
Questi son suoi tributi,
La sua pompa superba
Nel Presepe trà i Bruti
Premere i sassi, e l'herba?
Oh d'humiltà, di pouertà trofei!
Lagrimate, occhi miei.

S condo Re.

Questa face Stellata
Da Ciel terreno è nata,
E con lucide lingue
I raggi a noi di tanto Sol distingue.

Trè Rè.

Chi'l crederia giamai?
Sempre di Stella i Rai
Portan leggi fatali a l'Huom, che nasce,
Da queste Regie fasce,
Cui le luci del Ciel nacquero ancelle,

Par, che influssi fatal prendan le Stelle.

Primo Rè.

O tremendo mistero!
Timido l'Huom s'arresta.
Se incontro mira in aureo Trono altero
Seder Rege Tonante.
E vn Rè, qual io, ne l'apparir di questa
Pretiosa Viltà l'Alma ha tremante.

Secondo, e Terzo Rè.

Sù andianne à lui, corriamo a lui, che suole
Vn sen tremante intiepidirsi al Sole.

I Trè Rè Variati.

Riuerenti adoriamo,
Rè de' Regi, il tuo lume, a te veniamo
Da quel lido odoroso,
Oue il Sole hà la Cuna, e quì trouiamo
Del tuo Sole il riposo,
In cui paraggio ogn'altro lume è ombroso?

Primo Rè.

Vn Febo luminoso
In ver tù sei; mà di sì chiare tempre,
Che frà nubi riuolto allumi sempre.

Secondo Rè.

E nel sembiante esterno,
Mentre in rigido Verno
A' tuoi fedel risplendi,
Geli tremante, e gli altrui cori accendi.

I Trè Rè.

Troppo soffri, Signore,
Troppo t'affanni, e non peccasti mai.
Vn Dio nascer terreno?
Vn Dio frà Bruti? Vn Dio nel gelo; Ahi, Ahi.
E qual humano Core
Hoggi, Signor, ti adora,
Che sì ti veda, e non ti stringa in seno,
Che in sen ti stringa, e di dolor non mora?

Pri-

Primo Rè.

Aria.

Io, Io,
Mio Dio,
Se gradito a te sarà,
Nel mio manto coprirò,
Scalderò,
Stringerò.
La tua cara nudità!

Secondo Rè.

Io, Io,
Mio Dio,
Poiche'l core impresso t'hà,
Nel mio petto chiuderò,
Scalderò,
Stringerò,
La tua cara nudità.

Terzo Rè.

Io, Io,
Mio Dio,
Se Giudea ti sprezzerà,
Nel mio Regno porterò,
Scalderò,
Stringerò,
La tua cara nudità.

Tutti Trè i Rè.

Ahi, folle io sono.
E che t'offersi, che?

Intrecciati.

Tu sei mio Dio, mio Rè;

Terzo Rè.

E di tua man tutto il mio Regno)

Secondo Rè.)

De l'amor tuo questo mio Core) *è dono.*

Primo Rè.)

Di tua Pietà questo mio manto)

M 5 Pri-

Primo Rè.

Tù con l'humano bene
Non vuoi temprar le pene.
Traße ne' tuoi natali
Il tuo voler, non l'altrui forza, i mali.

Tutti i Tre Rè variati.

Tanti fauori immensi
In tua Bontade, ò Sacro Infante, adoro.
Questo cor, queste membra, e questi sensi
A te sacrati, ecco ti sacran l'Oro.
Sacran Mirra, & Incensi.
Tu con Arte hai voluto
Il Sacrificio mio.
Misterioso tu formi il tributo.
Oh Rege, & Huomo, e Dio.

Secondo Rè.

Questa Mirra addita in te
La mortale humanità.

Primo Rè.

Perch' à noi nascesti vn Rè
Doni d'oro vn Rè ti fà.

Terzo Rè.

Sacro incenso hai tu da me,
Perche sei mia Deità.

Tutti Trè.

Oh mio Beno, e qual mercè
A tuoi Serui hoggi sì dà?
Sol vogl'io, ch'à tua pietà
Grata sia del cor la Fè.

Primo Rè.

Ecco, Signor, che noi
Regi non siam, mà tributari tuoi.

Tutti Trè.

Queste Corone al fine,
Che ne cinsero il crine,
Ecco a tuoi piè gentili

Forma-

Formano i Serti, e i Sacrificij humili
Al Capo tuo son vili,
Quì baciano i piedi.
Mà il tuo piede, ò Signor, non se ne sdegni,
Che del tuo piè son pauimenti i Regni.

Giuseppe, e Maria.

Vostra bontà comparte,
O Regi, a noi di questi honor la parte.
Mentre siam Serui suoi,
La Gloria del Signor gioia è di noi.

Primo Rè.

Felicissimi voi,
O di tanto Signor Serui leggiadri,
Voi, se per atti humili
Fate a le glorie sue pompe seruili,
Siete per merto, e priuilegio i Padri.

Tutti Trè i Rè.

Felici voi! Di questo Sole adorno
Tu sei fatta l'Aurora, e tù sei Giorno.

Giuseppe, e Maria.

Regi, non s'erge tanto
Il nostro merto, e troppo sale il vanto.
Ei, che di merto abonda,
Tacito v'oda, e in suo tacer risponda.
A noi fora superbo
Di lui parlar, se l'Vditore è il Verbo.

I Trè Re.

Ahi mistero tremendo!
Sù, sù partiam tacendo,
E benedica noi destra di Pace.
Rimbombi il Verbo, hor ch'ogni lingua tace.

Testamento per Musica.

VOglio far testamento:
Datemi vn po' da scriuere,
Se la vita è un Momento,

Poco tempo hò da viuere,
Voglio far testamento:
Datemi vn po' da scriuere.
Ma son pur poco accorto!
Nel Tempo, c'hò parlato,
Il momento è passato: ergo io son morto.
Già che la vita mia cede al Destino,
Amici miei volgari,
Vn di voi si prepari
A farmi vn'Epitaffio, e sia latino.
Ecco le luci mie son mezze cieche.
A riuederci à le calende Greche.
Ma pian. Se morto sono,
Come, come ragiono?
Mentre a parlar con Voi spirito io sento,
Haurò spatio da viuere.
Voglio far testamento.
Datemi vn po' da scriuere.
Principalmente io lasso,
Ah son pur babuasso,
E che voglio lassar, se non possiedo?
Oh quì sì, che m'auuedo,
C'hò suanito il ceruello;
Mentr'io son pouerello
Ogni lassita mia sarà trastullo.
S'io testo, mento, e'l testamento è nullo.
Mà che diss'io?
Nel detto mio
Folle non sono, e non commetto fallo.
Ho lucido internallo,
E roba da lassarui anco mi resta,
State à sentir, se per testare hò testa.
Per fare vn legato,
C'hà titol di Pio,
Lassar vi voglio Io,
I guai, c'hò prouato.

Quì

Quì l'affettione mia tutta vi mostro,
Scusate, se son pochi al merto vostro.
Li rifiutate eh?
Hauete torto, hauete torto affè,
Sentite vn segreto,
Che quì vi riuelo.
E fors'è decreto
Del Santo Euangelo:
Per meritar col Cielo alti contenti
Il più bel capital sono i tormenti.
Se non curate hauerli, io non mi doglio:
Perche lasso il mio mal, bene vi voglio.
Questo è il fin di mia vita, e de gl'inchiostri;
Se i miei guai non volete, haurete i vostri.

Dialogo da State. Per Musica Burlesca.

Prima voce.

QVesto mondo non hà bene,
Che d'vn mal non sia compagno.
Quando vn giubilo mi viene,
In vn subito mi lagno.
I giorni d'vn Mortale,
Che col male
Sempre vniscono lo spasso,
Son Polli di Mercato: Vn magno, vn grasso.
S'io festeggio in un Banchetto
La Moschea uuole infestare;
S'à dormir mi pongo in letto,
Sinagoga hò di Zanzare.
Oh che uitaccia è questa!
Prouo un mal di Vigilia, e un mal di Festa.

Seconda voce.

Sempre fù
D'ogni noia cagion la Pouertà,
E che sia la uerità,

Hoggi

Hoggi il Principe non hà
Questo duol, che proui tù.
Se frà Cerere, e Bacco
Turba di Moscouiti à lui sen vola,
Il Paggio non Polacco
Sferza gl'incontri suoi con Ventarola:
E per potere
Dormendo hauere
Contra stuol di Zampane il suo riparo
Padiglion de la Guerra è il Zampanaro.

Prima voce.

Tutto è vero,
Ma il pensiero,
C'hanno i Grandi
In dar leggi a i lor comandi,
E in legar la libertà,
Sempre, sempre sarà
Ne l'hore luminose, e ne le fosche
Peggior delle Zampane, e de le Mosche.

Seconda.

Oh quì sì, che tu m'hai vinto.
In peggior laberinto
I Regi son, che la famiglia bassa:
La Zanzara, e la Mosc*a è vn mal, che passa.*

A due.

I pensieri,
Che fan guerra a vn regio Trono,
Hoggi sono
Di Zampane, e di Mosche assai più fieri.
Vn reo pensier, siasi la Notte, ò'l giorno,
Sù Regia Testa hoggi è peggior d'vn Corno.

In lode della Morte. Per Musica Faceta.

V Iua la Morte, viua.
Quest'è vna Diua,

Che

Che in terra stà :
Ch'a l'huom si fà
Tanto pietosa,
Che ne' debiti suoi paga ogni cosa.
Voletelo sentire?
Ditemi, che vuol dire
Quella sentenza vaga
Mors omnia soluit? Vna Morte paga.
Derelitto vn'huom da bene
Fra le pene
D'esto mondo immerso viue:
Quando scriue
Fa conoscere, che sà;
Ma non ha
La mercè d'vn sol quattrino,
Perch'è Giudice suo Mida Asinino.
Così misera, e schernita
La sua Vita
Ha tali tempre,
Ch'è ridicolo a tutti, e piagne sempre.
Hor che succede?
Viene la Morte,
Che muta sorte.
Mutando sede.
Vola il pouero la sù,
E se quà giù
Vn giulio non toccò dentro la pelle,
Calca lo spirto suo l'oro di Stelle.
E' vn Signor tra i Palatini,
Che i quattrini
Riuoltar suol con la pala:
Vede in sala
Serua Turba, che s'aduna,
Per far' ala,
E non vede il volar de la Fortuna.
Per piccioli falli

Aì

A i grossi Vassalli
Troncar penne maestre ogn' hora brama;
E cento penne a lui troncan la Fama.
Ma se la Morte
In Corte
Se n'entra
E si concentra oue il Padron riposa,
Finisce ogni cosa.
Vn'Ombra,
Che sgombra
L'umano splendore,
Chiarisce chi muore.
Doue sentenze il Personaggio sputa
La scena si muta;
Chi gli odori esalò, putrido piomba,
Nè basta incenso a profumar la tomba.
Morte mia; già che lodato
Hò il tuo merto insino al Cielo,
Vn bel zelo
Mostra tu d'animo grato.
Perch'io possa
Pria d'entrar dentro la fossa
Far de l'arriuo tuo celebre stima.
Non uenir mai, se non ti chiamo prima.

Nell'ingresso in Monasterio della Signora N.

M*ortale, vdisti mai,*
Che frapposto di Cintia Orbe gelato,
Il Germano infiammato
Cessi vibrar fecondità di rai?
Vienne al Tempio, e vedrai
Come vn gelido muro, vn sacro uelo
Vieti i guardi fecondi a un sol di Cielo.
Mirerai quì d'intorno
Di choro feminil molli palpebre;

Men-

Mentre accolto in latebre
Lassa vn vergineo sol vedouo il giorno.
Non ti stupir, che adorno
Di pianti è il Ciel, bench'vna luce ei rubi.
Quando è nascosto il Sol piangon le Nubi.
Ma vaneggio. A vna sfera
Di Ciel pari non è fragil donzella.
Vergine astretta in Cella
Qual' Augello canoro è prigioniera,
Cui se per mano arciera
Tendea pur dianzi vn periglioso inciampo
La libertade, hor la prigione è scampo.
Qual Campion, che i Trofei
Mercò da' rischi, e Vincitor sen riede,
Poscia d'armi, e di prede
I sacri penetrali orna a gli Dei,
Tal s'interna Costei
Con palma in mano, e d'vn' Inferno a scempio
L'Insegna Virginal sacra al suo Tempio,
Folle Amatore accinto
Co' vezzi a depredar glorie d'vn' Alma,
Cedi, cedi la palma,
Ecco inerme tua speme, ecco sei vinto.
Già già ti miro estinto,
Mentre al suo crin Costei tese hà ruine.
Perch'a gli Amanti è fil di vita vn Crine.

Lo Spensierato. Per Musica.

CI pensi, ci pensi
Chi ci hà da pensare.
Io voglio magnare,
Cantare,
Dormire,
E sin' al morire
Saluare
I miei sensi.

Ci pensi, ci pensi
Chi ci ha da pensare.
Alcuni s'impazzano
Per gioie d'Amore,
E priui di Core,
Ne' gusti s'ammazzano.
Languiscono molto,
E godono poco,
E'l Nume d'vn volto
Incensan col fuco,
E al fin per farsi amare
Hanno nel capo suo pensieri immensi:
Ci pensi, ci pensi &c.
Alcuni s'impazzano
Seruendo vn Signore,
E in fumo d'honore
Leggieri suolazzano.
Adulano il vitio,
Fan danno al compagno,
E'l brutto artifitio
E' scala al guadagno;
E al fin per vaneggiare
Hanno nel capo suo pensieri immensi.
Ci pensi, ci pensi &c.

Le Maschere, Dialogo per Musica à trè voci.

Prima Voce.

SV Compagni, sù Compagni,
Si bandiscan le mestitie.

Seconda, e Terza.

Le letitie
D'vna Vita mortal sono i guadagni,

Prima.

Se fù dato al nostro sesso
Di pazzia qualche rampollo,

E' do-

E' douer, che spunti adesso.
Semel in Anno ancor ridet Apollo.

Seconda, e Terza.

Quel mascherarsi il Muso
E' vn vaghissimo mestiero,
E s'hò da dirui il vero,
Anch'io godrei di seguitar quest'vso.

Prima.

Ohibò; dirà Momo,
Che vn'vso tale
In noi stà male.
Và con fronte scoperta il Galanthuomo.
Questa pura maniera
Di scoprir la sua ciera
Anticamente fù:
Hoggi non s'vsa più.
Hoggi è inuention più scaltra
A la faccia natia crescere vn'altra.

Prima.

Ma come? al tempo nostro
Vn' huomo da due facce è detto Mostro.

Seconda.

E'vero, e pur si sente,
Che fra l'humana gente
Chi due facce non hà ne la figura
Al tempo d' hoggi è vn Mostro di Natura.

Prima.

Doppia portar la faccia
E'vn certo male,
Che il Carneuale
Pe ,che s'ammetta, e piaccia?
Ma fuor del Carneuale è cosa nuoua.

A due.

E' antichità.
Quel, ch'ogni dì si proua,
Non può titolo hauer di Nouità.

Pri-

Prima voce.

E come lo prouate?

A due.

Son le Maschere usate
Ogni giorno fra noi,
State à sentire, e giudicate poi.

La Seconda.

Vn Rè, che non uuole
Al tale far gratia,
Ma sempre lo satia
Di belle parole,
Quando risposte dà,
Che maschere fà?
Dice, fingendo. Haurem memoria al certo;
Conuiene al suo merto
Far queste domande.
E la fintione è maschera d'un Grande;

Terza.

Vn buon Cortigiano,
Ch'adopra la bocca,
Vedendo, che tocca
Regali la mano,
Se il Rè lodando stà,
Che maschere fà?
Dice adulando. Vn Angelo *ci regge.*
La santa sua legge
Dà legge à la morte,
E l'adulare è maschera di Corte:

A due.

Amante Poeta,
C'hà pochi contanti,
E paga di canti
D'Amore la meta,
Lodanda la Beltà,
Che maschere fà?
Dice bugiardo. Vn'oro hanno i tuoi crini,

Le la-

E labra i Rubini.
Le dita gli Auori,
E le bugie son maschera de' Cori.

Adue.

Questo pensiero
Pur troppo è uero,
E l'Età nostra,
Che sempre dimostra
Doppiezza di tempre,
Fà maschere sempre.

Terza.

Vuoi ueder, come si dia
Maschera inzuccherata a la farina?

Prima.

Entra, entra la Spetieria.

Seconda.

Vuoi, ueder come in cantina
Concia sia d'alume, e pasta
Beuanda guasta,
Che pur compra per buona il Pellegrino?

Prima.

Parla con l'Hoste là del Magazzino;
E frai difetti
Del uino, e de' confetti
Ti chiarirai, se ui rimiri attento,
Che fà maschere il mondo ogni momento.

Seconda.

Vuoi ueder, come s'innostre
L'homicida pallor di uaga faccia?

Prima

Mira, mira le donne nostre.

Terza.

Vuoi, ueder come si faccia
A conciar uecchio uestito,
Rotto, ò sdrucito,
Si uenda per habito nouello?

Pri-

Prima.

Parla in Ghetto ad Aronne, à Samuello
E fra gl'inganni
De la faccia, e de' panni
Ti chiarirai, se vi rimiri attento,
Che fà maschere il mondo ogni momento.

Prima.

Ma parliam d'vna razza,
Che pecca nel formale,
E del materiale
Lasciam, che parli il Reuisor di piazza,
Quel tale, ch'è spia
Di quel Potentato,
E al Seruo accusato
Fà gran cortesia,
Per far veder, che maschera gli piaccia,
E' doppio di faccia

Seconda.

Colui, c'hà passione
Del Padre, ch'è morto,
E sente conforto
Per esser padrone,
Per far veder che maschera li piaccia
E doppio di faccia

Terza.

Colui, che non crede,
Nè tien religione,
E fà del Santone
Quand'altri lo vede,
Per far veder, che maschera gli piaccia
E' doppio di faccia.

Tutti.

Dunque conclude il Testo.
E noi ridiam di questo.
Hoggi, perche la merta,
Ogni vitio mondan vuol la coperta,

L'Au-

L'Autore dopo d'hauer mandate al Podere della Stelletta alcune some di Pali, sente nuoua di vicino sbarco di Turchi nelle spiagge di Sinigaglia.

Dopo l'hauer mandate
Quattro some di Pali à la Stelletta,
Viene una nuoua in fretta,
Che le Turchesche Armate
Con fiera ripresaglia
Voglion dar nuoua Fiera à Sinigaglia.
Strauagante nouella
Porta à lo Stabil mio mobil Fortuna:
La Gratie hebb'io da la Toscana Stella,
E disgratie vuol dar la Tracia Luna.
Veramente è per me sorte maligna.
Mando i pali à la Vigna
Per dar mariti à Vedoue Vitali,
E'l Turco vuol, per impalarmi, i Pali.

Amante alla sua Amata, ch'era nel Monasterio per educatione.

Mentre da chiuse Mura
Aperto il vostro Cor Donna, m'hauete:
Imparar non potete
Da le sacre ferrate ad esser dura;
E s'hò da dir l'opinione mia,
Esser non può, che la Beltà, c'hauete,
Pratichi con la Grata, e ingrata sia,

L'Au-

L'Autore rappresenta alle Muse la trabocche-
uole quantità di Vini raccolti in vna Ven-
demmia, e ponderandola più dannosa,
che gioueuole, esorta le medesime
a valersi de' vini con modera
tione. Tratto il moti-
uo da Horatio.

Nequis modici transiliat munera Liberi.

DVnque a l'humana sete
Verserà sempre i Fiumi
Di beuande brutali urna d'Aquario?
E de l'acque auuersario
Non si uedrà tra Numi
Chi grondi a noi de le dolcezze un Lete?
Eccolo, ò Muse liete.
Da pampinoso Ciel Bromio si muoue;
E a sommerger le cure i Fiumi pioue,
Qual Tiranno, che tenti
Tragger con franco piede
Da premute innocenze i Riui d'oro,
Tal de Coloni il Choro
Trae da suddita Fede
Di calcati Racemi aurei Torrenti;
Se già d: molli argenti
Dal'Vrna Pegasea sgorgar le uene.
Hoggi al premer d'un piè spunta Hippocrene.
Nò, nò; Da' lidi Eoi
Riede Bacco guerriero.
E sù liquida base ergesi un soglio,
Par che in Naue di Doglio,
Fatto Silen Nocchiero,
Sù le mustose uie nauighi a noi,
E perch'a fregi suoi
Ne l'Italico suol l'India si cange,

Ver-

Versato ha già de' suoi liquori vn Gange.
Mirate in suol Piceno,
Come Bacco bambino
Col Gigante diluuio empie le Celle.
Dite pur, che flagelle,
Mentre a morbo intestino
Smisurato rimedio anco è veleno.
Ecco in arido seno.
Quel soaue liquor ch'vnqua non nega
Spegner la sete, hor gli assetati annega.
Ecco da Nume eterno
Col nettare, che inuita
A inghiottir le saluti, escon naufragi;
Nè vede il Ciel, che gli agi,
Son ruine a la vita,
E'l dannar co' diletti arte è d'Inferno.
Di se medesmo scherno
Il Dio si fè, mentre a sua merce bionda
Fa vili i prezzi hor, che la copia inonda.
E soffrirem, Compagne,
Ch'a dominar sen corra
Vn' humor tributario al labro nostro?
Nò, nò; d'Abisso il Chiostro
A tanto mal soccorra;
E tra spume inceppate il Reo si lagne.
Se da l'ampie campagne
Mosse i gorghi a la fuga, in antri foschi
Sian le carceri sue Tronchi de' Boschi.
Franga vn Dedalo i legni,
Coste commesse ei stringa,
E di Dogli concetti erga i Natali.
Altri i diuisi pali
A cerchio incurui, e cinga
Con ritorte di salci i suoi ritegni;
E fra giocosi sdegni
Perche piombi da man colpo più graue,

N Gli

Gli Ercoli di Vendemmia alzin le claue.
Ma qual' industria humana
Nume folle imprigiona,
E la corsa arrestar tenta d' vn Fiume?
Indarno à lui presume
In prigioniera Zona,
L'Auaritia hospital crescer lo tana;
Mal puossi à Furia insana,
Perche'l Nume è Leneo, scemar la Lena,
Perch'è Libero il Dio, stringer catena.
Sù, sù de' Rethi al labro
Corra il Lieo Torrente,
O sommerga colà Ventre à Benoso.
Il suo color focoso
Scaldiui, ò Dee, la Mente;
Ma non turbi i pallor Niseo Cinabro.
Se di furor v'è Fabro
Bacco, e non Febo, io vi rinuntio, e accuso.
Giona il piacer, se temperato è l'vso.
Bromio è vostro Germano;
Ma non sapete, ò Belle,
Che fra i Germani ancor rara è la Fede?
E qual tragico piede
Mosser Sithonie ancellle
Ebre de' suoi furor d'Ebro sul piano;
Nel vinoso Oceano
Le Menadi sommerse a voi dian cenno,
Che di Bacco nel Mar naufraga il senno.

Poeta, che Licenza la sua Musa dall'essercitio sbirresco, cioè da' Gouerni, con detestare alla medesima lo studio Legale.

M*Vsa mia, tu stai male, e già la furia*
Del tuo polso poetico è cessata;
Perche Giudice sei, sembri citata

Ad

Ad infermar non informar la Curia.
Ti vorrei sana; e già che dai talhora
I Capiatur a la Sbirreria,
Io non vorrei, ch'anco la Spetieria
Ti dasse vn Capiatur in Aurora.
Ammalata ti sei, perch'esercitio
Col piè de' versi tuoi lassi di fare.
Il Tribunale ti fa tribulare,
E intenta al giudicar perdi il giuditio.
Fora, fora del Foro, e se vuoi fare
A' modo mio, torna, ò mia Musa, a Cirra:
Tu non pigli monete, e fai da Sbirra,
E che val far da Sbirro, e non pigliare?
Perder tempo, ceruello, e libertà
In processi, litigi, e soggettioni,
Fra Notari, fra Sbirri, e fra Prigioni,
E' miseria, è ludibrio, è vna viltà.
Il pensar col Ciuil di guadagnare
E' opinion di Giudice balordo,
L'Attore, e'l Reo sono in ciò sol d'accordo,
Che nessuno ha quattrin per litigare.
Nel Criminal sempr'è la Causa oscura,
Che testimonio alcun mai non si sente.
S'hai testimonio, il querelato è assente;
Se in Paese tu l' hai, non si cattura.
S'vn Cittadino a concordar consiglia
Col Pretor disperato il Reo fugace,
Quattro scudi gli leua, e in santa pace.
Due ne porta al Pretore, e due ne piglia.
Vedi, s'è miserabile la Curia,
Che diuien sommo male vn sommo bene;
Se pari a i falli altrui vibri le pene,
Vna somma Giustitia è somma ingiuria.
Vedi, se questi è vn mestierin da pazzi,
Giudice sei, ma non puoi dir di chi,
Se non quanto ti troui in capo al dì

N 2 Giu-

Gli Ercoli di Vendemmia alzin le claue.
Ma qual' industria humana
Nume folle imprigiona,
E la corsa arrestar tenta d' vn Fiume?
Indarno à lui presume
In prigioniera Zona,
L' Auaritia hospital crescer lo tana;
Mal puossi à Furia insana,
Perche'l Nume è Leneo, scemar la Lena,
Perch'è Libero il Dio, stringer catena.
Sù, sù de' Rethi al labro
Corra il Lieo Torrente,
O sommerga colà Ventre à Bonoso.
Il suo color focoso
Scaldiui, ò Dee, la Mente;
Ma non turbi i pallor Nisco Cinabro.
Se di furor v'è Fabro
Bacco, e non Febo, io vi rinuntio, e accuso.
Gioua il piacer, se temperato è l'vso.
Bromio è vostro Germano;
Ma non sapete, ò Belle,
Che fra i Germani ancor rara è la Fede?
E qual tragico piede
Mosser Sithonie ancellle
Ebre de' suoi furor d' Ebro sul piano;
Nel vinoso Oceano
Le Menadi sommerse a voi dian cenno,
Che di Bacco nel Mar naufraga il senno.

Poeta, che Licenza la sua Musa dall'esercitio sbirresco, cioe da' Gouerni, con detestare alla medesima lo studio Legale.

M*Vsa mia, tu stai male, e già la furia*
Del tuo polso poetico è cessata;
Perche Giudice sei, sembri citata

Ad

Ad infermar non informar la Curia.
Ti vorrei sana; e già che dai talhora
I Capiatur a la Sbirreria,
Io non vorrei, ch'anco la Spetieria
Ti dasse vn Capiatur in Aurora.
Ammalata ti sei, perch'esercitio
Col piè de' versi tuoi lassi di fare.
Il Tribunale ti fa tribulare,
E intenta al giudicar perdi il giuditio.
Fora, fora del Foro, e se vuoi fare
A' modo mio, torna, ò mia Musa, a Cirra.
Tu non pigli monete, e fai da Sbirra,
E che val far da Sbirro, e non pigliare?
Perder tempo, ceruello, e libertà
In processi, litigi, e soggettioni,
Fra Notari, fra Sbirri, e fra Prigioni,
E' miseria, è ludibrio, è vna viltà.
Il pensar col Ciuil di guadagnare
E' opinion di Giudice balordo,
L'Attore, e'l Reo sono in ciò sol d'accordo.
Che nessuno ha quattrin per litigare.
Nel Criminal sempr'è la Causa oscura,
Che testimonio alcun mai non si sente.
S'hai testimonio, il querelato è assente;
Se in Paese tu l' hai, non si cattura.
S'vn Cittadino a concordar consiglia
Col Pretor disperato il Reo fugace,
Quattro scudi gli leua, e in santa pace.
Due ne porta al Pretore, e due ne piglia.
Vedi, s'è miserabile la Curia,
Che diuien sommo male vn sommo bene;
Se pari a i falli altrui vibri le pene,
Vna somma Giustitia è somma ingiuria.
Vedi, se questi è vn mestier in da pazzi,
Giudice sei, ma non puoi dir di chi,
Se non quanto ti troui in capo al dì

Giudice de le Donne, e de' Ragazzi.
Ogn'vu contro lo Sbirro hà vn tal riparo,
Che si chiama per nome Inhibitione,
E chi crede d'hauer preso vn Volpone,
Resta per carta pecora vn Somaro.
Vedi il mestier legal quanto è legabile.
Varia parer per variar Fortuna
E' doppia in lui la verità, non vna.
Mobile in lui la verità, non stabile.
Cento Dottor vedrai Paragrafanti,
Che di cento Ragion sì fan Consorti,
E queste poi, quando i Dottor son morti
Diuentan Concubine a i Litiganti.
E perche quelle Donne hoggi han fortune,
Che più de l'altre communi si fanno,
Ne le sentenze, che i Giudici danno,
Vince quella Ragion, ch'è più commune.
Se chiedi poi, perche parer diuerso
L'vn da l'altro Dottor mostra descritto;
Ognun dirà, che la Giustitia è vn Dritto,
E ogni dritto nel Mondo hà il suo riuerso.
Che tu comandi altrui dirà il Contorno,
Ma in ciò del pari andrai con le Fornare;
Perche chiamano queste vn comandare
Quando a le paste altrui seruon col Forno.
Vn, che gouerna, Podestà si chiama;
Ma non hà podestà di gouernarsi;
Anzi, che a te può seruitor chiamarsi,
Al suo Principe, al Publico, a la Fama.
Torna, ò Musa, al mestier, che honor ti dà,
E lassa quello, onde vergogna hai tù.
Frà i Poeti il rubare è vna Virtù,
Frà i Giudici il rubare è infamità.
Se il mestiero Legal ti vuol legare,
Che non t'accosti a te, fagli i precetti;
Se il Giudicar dà il bando a' tuoi concetti

Manda

Manda tu sù le forche il giudicare.
Far versi giusti ogn' hor tu puoi, tu sai,
Far giustitia hor non sai, hora non puoi.
Diletterai co' giusti versi tuoi,
Con la Giustitia tua dispiacerai.

Amante Pastore inuita la sua Cruda Ninfa in vna Sera di Verno à star al foco con lui, e la persuade con più ragioni, quando se ne mostri ritrosa.

FIlli, a foco di Cella in gel di Sera
Bramo tè, che in amar gelida sei.
Se caminan le Selue à i Lari miei,
Vegna a l'Hospito Bosco anco vna Fera.
Forse non curi tu fiamma straniera
Mentre col Sol natio vampe mi crei?
Nò, ch'vna Cintia ancor raggi hà Febei,
E intorno a l'Orbe suo di foco è Sfera.
Per Venereo calor forse orgogliosa
Prender vuoi tu gli arsi carboni a sdegno?
Nò, ch' à Vulcano sol Venere è Sposa.
Se nieghi a me de' rai cocenti vn segno,
Dirò, che in onta di Beltà fumosa
Gli ardor de' lumi tuoi s'usurpa vn legno.

Per l'vtile, che riceue l'Autore nel Podere di Piselli, Lenticchie, Faue, Ceci, Gran turco, e Lupini.

CHe ricetti i Gentili vn Christiano,
E' contra l'vso in ver de la Ragione.
Et io quattro Gentili hò da vn Villano
Pison, Lentulo, Fabio, e Cicerone,
Chi professa fra noi la Religione,
Dal Gran Turco vorria viuer lontano,
Per empir di Gran Turco ogni Cantone
Io solo esser vorrei vn'Otto mano.

Lupi grossi ved'io, ch'al Cittadino
Sù la borsa ogni dì fan pregiuditio;
E a me porta guadagni anco il Lupino.
Ma se . . . . mi nega vn Benefitio,
Che miracol sarà, ch'ad vn Meschino
Lupi, Turchi, Gentil faccian seruitio?

L'Amfione. Per Musica burlesca.

IL sonoro Amfione
Con le corde di Cetra
Seppe tirar la pietra
Per alzare a la Patria vn Torrione,
E desiose vn dì
Di porre in opra il musico esercitio
Prese a cantar così
Per chiamar tutti i sassi a l'edifitio.
Pietre immobili, che date
Canto fermo a la quiete,
Deh pigliate
Aria nuoua, e'l piè mouete;
E da montana cote
Fate vn vago passaggio a le mie note,
sù, sù,
Non tardisi più.
si muouano i passi.
Questo mottetto mio dia motto a i sassi.
Pietre ruuide, se amate
Nel mio suon farui erudite,
Deh sonate
Vna fuga, e a me venite.
Ne l'armonia, che mostro,
sarà l'organo mio l'argano vostro.
sù, sù,
Non tardisi più.
si muouano i passi

A la

A la corrente mia corrano i sassi.
A gran pena Ansione hebbe finito,
Che l'Arabia Petrea mutò di sito,
E con ordine scaltro
Venne a posarsi vn sasso sopra l'altro.
Così senza fattura
Di nessun Muratore
Nel giro di poc' hore
A Tebe sua vide inalzar le mura.
O quanto le fatiche
De le Musiche antiche
Da i moderni lauor son variate.
I Cantori una uolta
Nel tirar le sassate
Hauer soleano esperienza molta;
Ma hoggidì
Non và così.
O sia uoce di bocca, ò suon di Lira
Il sasso de' Palazzi canti tira.

Super Vestem meam miserunt Sortem.

LE Vesti à un Dio Turba uenal già scioglie,
E uuol, che Verità nuda sen pera;
Nè Dio si duol, se la sdegnata schiera
Pietà col manto suo l'ire non toglie.
Duolsi la carne in Dio, perch'a sue spoglie
Son giocoso ludibrio ossa di fera.
Perche l'Empio da vn punto i premi spera,
Quel Dio, che i premi dà, punto è da doglie.
Quì vano è il mondo, à noi d'honor trofei
Son sacre spoglie, e là un sacrato ammanto
Su vergognosa man merce è d'Hebrei.
Quì vario ancor de la Fortuna è il uanto,
Su'l manto là poser la sorte i Rei,
Su'l Reo fra noi pone la Sorte un manto.

Morte di Cupido. Allegoria
per Musica.

E' Morto Cupido,
Che nudo sen venne
Dal Regno di Gnido,
E per coprirsi poi rubò le penne.
Fù molto solenne
L'honor di sua morte.
Lo stuolo di Corte
Fischiando a l'esequie
Al cadauero Dio cantò la requie.
Di tutte le prede,
Che fece vn' Amore
Beltà fù l'Herede;
Ma non hebbe rispetto al Testatore;
Al ladro Signore
Bellezza hà furato
Lo strale dorato,
Nè feceli torto,
Nacque pouero Amor, pouero è morto.
Con publico editto
Fù poscia concluso,
Che l'vso
Di rubare a i ladron non sia delitto.
Ma fra tanto il fine si diè
A' l'ingiurie di ladra Beltà;
Perche doue Amore non è,
La Bellezza potenze non hà.
Ma sentite il cantar de la Città.
E' finita la Cuccagna
Vn' Amor non regna più.
Chi salì cascato è giù,
Chi già rise hoggi si lagna.
E' finita la Cuccagna.
E perche Amore

E'vn

E' vn Dio di foco,
Neßun suddito del loco
Osi di dargli in sepoltura il Core;
Per ammorzarli il feruido costume
Sepellitelo a fiume, a fiume, a fiume.
E di vendetta in segno.
Da la morte d'Amor nasca lo Sdegno.

Il Vulcano.

IN somma ci vuol la Fortuna,
Ci vuol la Fortuna:
Nasce vna Creatura
Con un difetto
Ch'è sol dispetto
De la natura.
Vna buona Ventura
Da le Zingare stesse hauer non può,
E poco mancò,
Che sul natale
Per maggior male
Non la balzasse il Ciel giù da la Cuna;
In somma ci vuol la Fortuna.
Ci vuol la Fortuna.
Vulcano io son chiamato,
Perche son brutto
Dal Cielo tutto
Son condannato.
Per natural peccato
Gioue dal Cielo mi precipitò;
E poco mancò;
Che nel cadere
Giù da le Sfere
Non rompessi le corna anco a la Luna.
In somma ci vuol la Fortuna.
Ci vuol la Fortuna.
Ma vanti pur sue proue
La Madrigna Natura:

Marte mi sprezzi pur, mi fugga vn Gioue;
Che mia gloria sarà metter paura.
Dal Botteghin di Lenno
Io fò veder là sù,
Che più vale quà giù
D'ogni humana bruttezza vn po' di senno,
Mentre di Fabro quì faccio il mestiero
Posso vantar, che spero
La sorte mia da queste mani accorte.
Fabro ognuno è quà giù de la sua sorte.
Vn Gioue, chi è?
Del Cielo il Padrone.
E pure il Barone,
Bisogno hà di me.
I Fulmini tonanti,
Per atterrar Giganti,
Io su l'incude calco.
Chi sè Gioue manesco? vn Manescalco.
Vn Marte, chi è?
Del Cielo il Campione,
E pur'il Poltrone
Bisogno hà di me.
Col Ferro di mia mano
Il Tracio Capitano
Fà ne' Campi il macello.
Chi fè' la spada a Marte? il mio Martello.
Hor vedete di gratia doue arriua
L'ignoranza de l'huomo, e la perfidia.
Quando mostro la faccia ogn'un mi schiua,
Quando mostro la moglie ogn'vn m'inuidia.
Se bruttissimo son detto,
M'è dolcissimo l'affanno.
Il mio core hà vn tal difetto,
Ch'è maggiore assai del danno.
Chi per deformità proua le doglie,
Brutto non è, se la Beltà gli è moglie.

Per leuarmi la fama,
Sozzo Nume del foco ogn' vn mi chiama.
Vedete, se mente,
La Gente Di Piazza!
Vedete s'è pazza!
Mi schiua l'huomo, e son congiunto a Venere,
Sprezza il Nume del Foco, e ogni huomo è Ce-
(nere.

Finisce ogni Cosa.

SVtrono di Stelo
De' Fior la Regina
Con la guancia porporina
Vuol sù l'Alba emular gli ostri d'un Cielo.
Fida Spina
Tutta zelo,
Per timor di Beltà *, che la vagheggia,*
Fassi armata custode a la sua Reggia.
Ah quanto uaneggia
Quest' Aura d'honore!
S'erge adulta, e tosto muore
Vna Porpora frondosa,
E l'Aura, che spirò, sfronda la Rosa.
Finisce ogni cosa.
Con *Tesoro, che aduna*
D'*auaro Genitor sordida mensa,*
Folle Herede dispensa
A le glorie del Lusso una Fortuna.
Se splende una Luna
Sacra a la Cintia *sua l'argentea Fede,*
Se Febo riuede,
Da fiati adulatori
Merca i plausi uenali a prezzo d'Ori.
Ah come i fulgori
D'*Amica uentura,*
Che splende, e non dura,
Tramontan col Dì!

Hò vinto
L'istinto
Di cruda Beltà,
Con forza di piede.
Sol merta mercede
Chi prender la sà.
D'Amor ne la guerra
Beltà non s'atterra,
Prigione si fà.
E prigioniero Ben non hà mai duolo
Carcere degli Amanti è il Core solo.
Non posso più. Son lasso,
Sù questo sasso
Fiato ripiglierò;
Qui frenerò di mie fatiche il passo.
Non posso più. Son lasso.
Rallegrateui meco, egri Riuali,
Da' miei sanati mali
Imparate à placar chi vi minaccia.
Quando il Ciel di vaga faccia
Sdegni tuona,
Con lingua di sospiri vn Cor ragiona,
Col vento de' sospir nube si caccia.
Sereno uiso
Apporta riso
A chi si duole.
Non rasciuga vn bel pianto altri che il Sole.

La Musa Solitaria.
All'Illustrissimo Signor' Abbare Giacomo Rospigliosi Nipote di N. S. Papa Clemente Nono,
Nella sua partita da Bruselles all'auuiso dell'esaltatione della Santità sua.

ENtro l'ospite Cella
Suelse Tereo la lingua a Filomena,

E'l

Nè tu de l'ombra audace
Potrai dal seno tuo fugar le bende,
Non curar, se contende
Col valor, che la crea, l'inuida Figlia.
Poco ardir la scompiglia,
E gradita cagion d'opre leggiadre
Ti sia Virtù, se de l'Inuidia è Madre.
Soffrir l'horrida Maga
E' di Regnante Idea l'Arte primiera;
Ma tu Vittorie spera,
Che vn sol guardo scoccato in lei sia piaga.
Anzi inguisa più vaga
Da le perdite sue trarrai Trofei.
Lo scettro, c'hauer dei,
Noto sarà, mentre la man l'impugna,
Che precede il trionfo a la tua pugna.
Non ti vedrà gia Roma
Catenate menar Belue Africane.
Tu sol frà doti humane
Trionfante n'andrai d'Anima doma.
Già sù mitrata chioma,
E l'ostro de la tua s'ergon gli auguri.
Già da i vili Tuguri,
Oue a querula Fame vn'esca nasce,
Dassi annuntio di Vita a chi la pasce.
Questo inchiostro canoro
Verga ne' Boschi suoi rustica Clio,
Non lo schiuar, mentr' lo
Nutro a le Tempie tue serto d'Allero,
Tu de l'Aonio Choro,
Vanti l'arte, ami il canto, hauerai lo scettro.
E quì con muto plettro,
Benche di Febo io sia pouera prole,
Cangio con l'ombra tua l'oro del Sole.

L'Autore desidera dalla Serenissima Gran Duchessa vn' Asino per comodo del Podere della Stelletta.

Per letamare vn rustico Giardino
Vn' Asino io volea col mio denaro;
Mà in Città costa troppo hoggi il Somaro,
Perche manca il Cauallo al Cittadino:
Con l'Esercito nostro Papalino
De la Marca i Caual tutti marciaro,
E in guerra con ragion l'Asino è caro,
Perch'è Tromba in vn tempo, e Tamburino.
Io vorrei pur raccapezzarne alcuno.
Magnano il Pan tanti Asinacci ogn'hora,
E d'vn' Asino solo io vò digiuno.
La Tosca Dea, che la Stelletta indora,
Con poco argento potria darmen' vno.
Hà la sua Stella in Ciel l'Asino ancora.

Bella Donna, che domanda al suo Amante, Che hora è.

Chè hor'è, Filli mia, saper tu vuoi,
E saperla da te, bella, io dourei.
Se l'hore hoggi son passi à piè Febei,
Come oscuri a te sono i passi tuoi?
Hora è d'vn Sol, ch'esca da' Lidi Eoi,
Quando al Balcone tuo scorta tu sei,
Hora poi di meriggio esser direi,
Quando il raggio che abbassi, infiamma noi.
Quando al fin per dar posa ad vn tormento
Lungi dal giorno altrui torci l'aspetto,
Hora è d'occaso a l'Amator già spento.
Ma sai, che hor'è? te lo dirò più schietto.
Tu sei stanca in ferire, io nel lamento;
Hora è di riposarci, Andiamo a letto.

Al-

Alla Fortuna. Per Musica.

OH Fortuna, discrettione.
Discrettione, se pur ce n'è,
Tù m'hai posto adeßo il piè,
Come fussi il tuo Buffone,
Discrettione.
Discrettione, se pur ce n'è.
Bench'io sia
Homo quidam di Parnaso,
Non son già, Madonna mia,
Qualche fongo nato a caso,
Son rimaso
Senza vn giulio di moneta,
Perch'al pouero Poeta
Parnaso, e Pindo, oue i Poeti vagano,
Luoghi de' Monti son, ma che non pagano.
E dirai d'hauer ragione?
Oh Fortuna, discrettione &c.
Sento sù le nouelle,
Che frà tante Nationi
Col passo de le Stelle
Vna Guida tu sei di gran Guidoni;
Onde fò conclusioni.
Mentre co' pari miei fai la ritrosa,
Ch'io son' huomo quà giù da qualche cosa.
E come tal m'auueggio,
Se giro gli occhi a tondo,
Che concio per le feste è il nostro mondo,
Se le Femine sol u' hanno il maneggio;
Perche nel mondo tù,
E le Stelle là sù,
Femine siete, & inclinate al peggio.
Non s'aspetti
Dal tuo lauoro

Nè giustitia, nè pietà.
Spesso getti
Vn gran tesoro,
Spesso neghi la carità,
Ma sai come sarà?
Si dirà,
S'a noi togli i quattrini, e a' Rè gli spandi,
Che sei Turca a i Fedeli, e schiaua a i Grandi.
Sò, che tù
I piedi hai zoppi
Nel cammin de l'equità.
Sò di più,
Che i passi intoppi,
Perche gli occhi han cecità.
Mà sai, come sarà?
Si dirà,
Che mentre detta sei da le persone
E Cieca, e Zoppa, meriti vn bastone.
Oh Fortuna, discrettione, &c.

Rifiuto in Amore. Burlesco da Musica.

NOn piangete nò, non piangete.
Se in Amore il core v' hò tolto,
Ecco scielto
Io ve lo dò, tenete.
Non piangete nò, non piangete.
Ad vn core, ch'è forestiero,
Lo star prigioniero
Già mai non aggrada.
Chi non ci può star se ne vada,
Sì, sì, se ne vada.
Non piangete nò, non piangete.
Se l'ardore nel core v' hò posto,
Già discosto
Io me ne vò: vedete.

Non

Non piangete nò, non piangete.
Se'l mio volto vn Cielo vi pare,
Io vo' fulminare
Quel sen, che m'aggrada.
Chi non ci può ſtar se ne vada.
Sì, sì, se ne vada.
Così cantando in verso
Donna di poca fede
A vn'Amator, che non l'andaua a verso,
Poetica licenza vn giorno diede,
Mà quei, nel tuon discorde
A la nemica sua fatto concorde
Il cor riprese,
Ch'eſſa gli rese,
Nè se n'affliſſe,
Anzi dal Cor prese coraggio, e diſſe.
Io ricupero il Ceruello,
Che in amare haueа perduto.
Non son più quello nò, non son più quello;
Già rifiuto
Chi la fè
Del mio Cor non preſe a grado;
E perchè
Vedouo mi ritrouo, a nozze vado.
Prenda eſempio da me turba d'Amanti;
Et in Amor, chi non vuol pianti, pianti.
Già l'Imagine cancello,
Che queſt'Anima conſerua,
Non ſon più quello nò, non ſon più quello.
La mia serua
Libertà
Da la Rea prende licenza.
spezzo già
Nel saſſo del suo cor la mia patienza.
Prenda esempio da me Turba d'Amanti;
Et in Amor, chi non vuol pianti, pianti.

s'in-

S'inuita Bella Donna à cangiar la Città con la Campagna. Per Musica.

Vieni, Fillide mia,
Al Bosco, al Fonte, al Prato.
Cangia il suol Cittadin con rozza piaggia;
Vieni, Fillide, e sia,
Per vago Sol traslato,
Ciuile il Bosco, e la Città Seluaggia.
Quì trà fiori, e trà riui
Fragili, e fuggitiui,
O Bella, imparerai,
Che non s'eterna mai
Vna frale Beltà;
E'l corso d'vn'Età mai mai non stagna.
Gran Maestra d'Amore è la Campagna.
E' vn fior la Bellezza,
Ch'auuezza
A' languire.
Per foco di Sole
Cadendo si duole,
C'ha breue il gioire;
E pur nel desire
D'un fragile fiore
Tormenta ogni core,
Se non appaga al fin l'auide uoglie.
Non si stima un bel fior, se non si coglie.
E' un Rio la Bellezza,
Ch'auuezza
A fuggire
Col passo de gli Anni
Ti mormora i danni
D'un breue gioire.
E pur nel desire
D'un riuo, che fugge,
L'Amante si strugge,

Se

Se non dà refrigeri a chi si lagna,
Non si stima un bel Rio, se mai non bagna;

Voce Consigliera. Moralità
Per Musica.

ERa questi anni addietro
Habitatione mia Costantinopoli,
La cui regia Metropoli
Non rimunera mai Fabri di Metro;
Perche in uece di Febo il Gran signore
Pieno di pazzo humore
Hane la testa sua la scema Luna;
E sua piena Fortuna,
Che ne l'Arca de' sudditi è mancante,
D'ogni sereno cor sempre è Turbante.
In tal Cittade appunto
Io dormiua una notte, e'l sonno giunto
Era a l'Alba del Giorno;
Quando i sorci lasciata
La già spenta Candela, e rosicata,
Fanno a notte di tana il suo ritorno.
In questo tempo giusto
Risuegliommi un Pensiero,
Che sù le piume mie fatto leggiero
Di precorrere il Dì si prese gusto.
Quand'ecco d'improuiso
Vna uoce gentil non sò, se desta
Da sibilla canora, ò in Paradiso,
sgrida i miei lumi, e i mossi membri arresta,
E con le note accorte
A l'imago di Morte,
Per rauuiuarli poi, quasi Fenice,
Chiama i sensi sopiti, e così dice.
Tu, che al mondo apristi i rai,
Che uedrai?
Entro i regij Penati,

Oue

Oue il Timor sacrificato alberga,
Scettro rapito a l'Innocenza, è verga;
Vantano il Trono suo falli adorati.
E sotto auaro tetto,
Oue inganno Architetto
Edificò talhor fregi a le chiome,
Prospera colpa hà di Virtude il Nome.
E tu vuoi
Macchiar hoggi i lumi tuoi
Di Spettacoli deformi;
Dormi, Figlio, dormi, dormi.
Tu, che al mondo apristi i rai,
Che vedrai?
Corte, che i merti rode,
E di merto natio sempre è digiuna,
Su le ruine altrui s'erge Fortuna,
Sù la recisa Fè pianta vna frode.
E la turba de' Rei,
Che dagl'ignoti Dei
Non pauenta già mai colpo di Parca,
Fà Nume vn'oro, e fà l'Empireo vn' Arca.
E tu vuoi
Macchiar hoggi i lumi tuoi
Di spettacoli deformi?
Dormi, Figlio, dormi, dormi.
Quì si tacque l'Oracol consigliero,
E come hauesse impero,
Da le Cimerie Grotte
Richiamò con piè tardo
Sù rai del Dì l'apostatata notte,
Turbe, vsate a temere
Da Tiranno volere
Ruinosi trabocchi:
Se volete goder, serrate gli occhi.

LO SPEDALE

DRAMA BVRLESCO.

Interlocutori.

Sanità fà il Prologo:
Cortigiano con mal di Petto.
Inamorato con mal di Cuore.
Matto con mal di Testa.
Pouero con mal di Borsa.
Medico.
Forestiero.

PROLOGO.

Del signor Luigi Ficieni.

sanità *SI, sì ch'io son quella,*
Che porto ne i seni
I dì più sereni,
La gioia più bella.
sì, sì ch'io son quella,
Che regno diuisa
In tenera guisa
Tra ogn'vn, che quì stà.
Sì, sì, sì, che son io la sanità.
Mi rallegro in vedermi
Rider ne' vostri volti,
Pur che non sian sepolti
Ne' vostri petti infermi
Certi secreti mali,
Che mand an per curarsi a gli spedali.
se qualche mal vi lega,
Guarite, e per mai più non ammalarui,
Ecco i Recipe uini,

senza

Senza pagarli a Medica bottega,
De' miei Preseruatiui.
Pria douete guardarui
Da l'aria, e specialmente
Da quella, che rinchiusa in uolti amati,
Vi sembra più clemente;
Poiche da i Solimati resa infetta
Si spira a pena,
Ch'ella auuelena,
E quel Core,
Che si pasce
D'aria, che nasce
Da nociue bellezze,
Mai non può digerir le sue crudezze.
Altri farmachi hò pronti.
Suegliateui per tempo, e a i mattutini
s'alzin le uostre fronti,
Per emendar del dormir troppo il uizio.
Ite a far' esercizio,
Ma per le uie d'Amor non si cammini,
Che non ui riscaldaste,
E quando l'Alma a riscaldarsi è giunta,
Poscia non incontraste,
Mercè di sue saette, in qualche punta.
Dopo sì bei rimedi,
Misurate i disordini a la bocca,
Che spesso al capo tocca
Il prouar le uertigini de' spiedi,
Che, girando,
se ne uanno a lento fuoco
stagionando
Quegli uccelli, che poi per nostro duolo
A poco, a poco
Mandano a uolo,
Come si sà,
E roba, e sanità.

s'am-

S'ammaestrino affatto
I leccardi pensieri in parca scola,
Et a la serua Gola,
Perche vi serua ben, leuate il piatto;
Ma souratutto mai
A le mense d'Amor non v'accostate;
E quando il Rè de' guai
Vi conuita, la grazia ricusate.
E' Cupido
Vn' Hoste infido,
Che sù le prime vi fà buona ciera,
Sul far de' conti poi
Vi pela di maniera,
Che tal'hor non vi resta
Vn sol capello in testa;
E mentre i cibi suoi ciechi vi fanno
Vuol, che con man si tocchi,
Che vna cena d'Amor vi costa gli occhi;
Oltre che l'altre pene
Ma qual fetore ingrato
M'ammorba l'odorato?
Donde vien? forse viene
Da gente mal disposta,
Che fà professione
Di dar sempre di posta
Nel naso a le persone?
O spirò quel mal'odore
Qualche piaga infistolita
Dentro vn'alma, che d'amore
Fù ferita?
Certo sì, che per la via
Vien d'vn'vlcera amorosa,
Che gli Amanti
Tutti quanti
Puzzan sempre di follia.
Inf. à 4. *Oh che misera sorte è mai la mia!*

Sanità. *Qual ſuon di voci ignote*
Hor sì languidamente
L'orecchie mi percuote?

Inf. à 4. *Stato così languente*
Troppo ohimè, m'aſſicura,
Che lo Spedal de' viui è ſepoltura.

Sanità. *E' Turba di Spedale,*
La Turba, che là ſotto a quella tela,
Naſcoſta ſi querela,
E l'alito mortale,
Che mi turbò, da vno Spedal venia.

Inf. à 4. *O che miſera ſorte è mai la mia!*
Deh, Sanità gradita,
Deh ritorna a dar vita
A chi morendo và.
Sanità, Sanità.

Sanità. *Vinta da la pietà,*
Vo' di Medico prender le ſembianze,
E gir con altro aſpetto
A conſolar le loro egre ſperanze.
Con roſſore mi metto *(quizia*
Habito d'huom, che l'huomo hà tal ne
Che co'i panni di lui
Si veſte ogni malizia;
Ma, per giouare altrui,
La pietà, che non dorme,
Piglia tutte le forme;
Però ver lo Spedal drizzo'l piè preſto,
E partendo, quì reſto.
Giouinotti, che ſpiegate
Di bei luſtri il fior quà giù,
Sempre più
Le mie leggi in ſen guardate,
E non fate,
Che col voſtro incauto sfarzo
L'April de' voſtri dì trapaſſi al Marzo.

Don-

Donne, e voi, che pur fiorite
Sù l'età, che'l Ciel vi diè,
Di mia fè
I Consigli custodite,
E fuggite
Di portar la guancia finta;
E' malatia la Sanità dipinta.

Infermi à quattro.

NOn conosce sanità
Chi prouato pria non hà
Quel che sia l'Infermità.

Pouero. *Il vocabolo addita,*
Che l'humana Salute è saporita,
Perche il nome di lei nasce dal Sale.

A 4. *O che mala minestra è lo star male!*
Non conosce sanità
Chi prouato pria non hà
Quel che sia l'infermità.

Due. *Così fiero è'l mio male,*
Ch'a la meta mortale
Rapidamente affrettami.
O Morte, ò Tōba, ò Cataletto aspettami.

Gli altri due. *Et io meschino aspetto,*
Che l'alma mia faccia nel Ciel sua corsa.

Cortig. *Oh che dolor di Petto!*

Inamor. *Ohimè 'l Core!*

Matto *Ohimè 'l Capo!*

Pouero *Ohimè la Borsa!*

Cortig. *A visitarci il Medico è sì lento,*
Anzi tanto inciuile.
Ch'a dir quel, che ne sento,
Le Flemme sue mi fan venir la Bile.

Forest. *Paesani,*
Se gradite
Mantenerui un pezzo sani,

Vna Regola vò darui:
Questi Medici fuggite,
Che desideran sanarui.
Tutti guastano le vene,
Tutti quanti son venali,
Tutti ammazzano i mortali,
E non pagano le pene.
E' balordaggin doppia
Quel voler quel pagar gente, che stroppia.
Solo han cura
Con quest'arte
Di distrugger la Natura.
Ciascun'ordina gl'intrichi,
E quel Recipe di Carte
Non vuol dir, se non: Dà mihi.
Molte Dramme a noi fan dare,
E d'amor dramma non hanno.
Molti Scropoli ne danno,
Nè han scrupoli in pigliare.
E' balordaggin doppia
Quel voler, quel pagar gente, che stroppia.
Ben' addita
L'essercizio
Quale sia di lor la vita.
Basta dir: Van dietro al male,
E che tutt'el lor seruizio
Serue in specie a lo Spedale.
Tutti sono in conclusione
Medicina de le borse,
Poiche purgano in più corse
De i quattrin la replezione.
E' balordaggin doppia
Quel voler, quel pagar gente, che stroppia.

Matto *Tu dici mal de l'arte*
Prima d'hauer il Medico prouato.
Quando t'haueße il Medico ammazzato.

Haue-

Haueresti cagion di lamentarti,
Credimi da douero,
Che muterai pensiero,
Quando ti trouerai con malattia.
Ogn'vn biasma colui, che non vorria;
Forest. *Medici non vogl'io, quando m'ammale;*
E se non dico il vero
Il Ciel mi dia per seruiziale vn palo.
Per chi non hà moneta
Sempre rimedio fù da Caualiero,
Anzi da Imperatore, vna Dieta.
Inamor *Ecco il nostro Dottor, che finalmente,*
Et assai lentamente,
Verso il nostro Spedal si rappresenta.
Cheti, cheti, figliuol, che non ci senta,
Forest. *Per non farmi sentire*
Io penso di partire.
E perche in vano
Col corpo sano
Ricette imparo,
Voglio andarmi a chiarir, se piscio chiaro;
Infer. à 4. *A' riuederci, a riuederci poi.*
Forast. *Quando non sia più Medico fra voi.*
Inamor. *Il Medico stà fermo,*
E del pouero Infermo,
Non si ricorda più.
Pouero. *Non la sai tutta tù.*
Quello, con cui ragiona,
Sarà qual che persona,
C'haurà la borsa alquanto stitichetta,
E perche vuol prouare
Come lo può sborsare,
La purga gli vuol dar con la Ricetta.
Matto. *Si caua la berretta.*
Cortig. *Presenta certe cose;*
Inam. *Fà cerimonie.*

Pouero. *Hor sì licentia.*

Cortig. *Hor parte.*

Medico di dentro.

A Dio, Compare, a Dio.
Ecco appunto m'inuio
Per visitar quattro Ammalati, e poi
Vengo a veder vostro fratello, e voi.

Esce. *Il Cielo vi guardi,*
Deboli Infermi, e facciaui gagliardi;
Già che non si può dire agli Ammalati,
Ben trouati, ben trouati.

Inf. à 4. *Bondì, Signor Dottore:*
Son quattr' hore,
Che con gran malinconia
Bestemmiam vostr' Eccellenza,
E con poca patienza
Aspettiam Vosignoria.

Medico. *Sono stato a sanare vn, che patiua*
Certa doglia di capo in vn ginocchio.
Che ponendosi a l'occhio
Vna poluere estiua,
Colta nel Mar Baccù
Non n'hà patito più.
S'ancor voi altri a modo mio farete,
Non molto guari andrà, che guarirete.
Hor dite sù l'infermità, c'hauete.

Infermi à 4. *Io, io meschino aspetto,*
Che l'alma mia faccia nel Ciel sua corsa.

Cortig. *Oh che dolor di petto!*

Inamor. *Ohime'l Core!*

Matto. *Ohime'l Capo!*

Pouero. *Ohimè la Borsa!*

Medico. *Questo vostro lamento,*
Che sì confuso io sento,
Sembra a me tropp'importuno.
Distinguetemi i mali ad vno, ad vno.

Ina-

Inamor. *Io patiſco, Signore,*
Vn' Afflition di core.
Che, s'hò da dire l'opinion mia,
E' mal di foco, e par, che gelo ſia.
M'eſce dal ſeno un flato,
Et vna gran lagrimation da gli occhi.
Per rimaner ſanato
Hò ſpeſo in queſto mal tutt'i baiocchi,
Ma non troua rimedio il mio tormento;
Anzi che a poco, a poco io mi dileguo,
Perche vedo l'Arciera, e pur la ſeguo,
Non rimiro la piaga, e pur la ſento.
Due luci m'accecano,
E ſpeſſo due ſole
Parole;
Qual muto, mi recano.
Se miro il cinabro
Del viuo ſuo volto,
Qual morto impallidiſco,
E mentre mi fiſo
Nel vago ſuo Viſo
Corro a bocca ridente, e vi languiſco.
A' voi mi querelo,
E chiedo mercè.
Vn volto di Cielo
Inferno mi diè.
Trouatemi vn riſtoro:
La mia Vita è Celeſte, ed io mi moro.
Medico *O gran mal, che voi prouate!*
Vi ſouuiene altro che dire?
Inamor. *V'è vna giunta di martire.*
Medico *Seguitate.*
Inamor. *Le grazie m'offendono,*
Le neui d'un ſeno
Ripieno
Di fiamme mi rendono.

Se faccio rapine
De l'Oro d'vn Crine.
A' pouertà mi lego.
Se trouo conforto
In libero Porto,
Corro à mar di bellezza, e mi ci annego.
A voi mi querelo,
E chiedo mercè.
Vn volto di Cielo
Inferno mi diè.
Trouatemi vn ristoro:
La mia Vita è Celeste, ed io mi moro.

Medic. *Questo morbo, ch'ammazza*
Con l'armi d'vna Vita,
Figliuolo, è infermità di certa razza,
Che dal Recipe mio solo è guarita.
La nomina vn Dottore,
Vigilia senza Festa;
E vn'altro vn mal di testa,
Io sol la chiamo Ippocondria d'Amore.
Io ui potrei purgare,
Ma non lo deuo fare.
Colui, che ne l'interno,
Per vn Ciel di Beltà, ch'è transitorio,
Proua d'Amor l'Inferno,
Non è degno d'hauere il Purgatorio.
Ale fiamme amorose
Vna di queste cose
Soglion da tutti i Medici ordinarsi,
O Patienza, ò Digiuno, ò l'Appiccarsi.
Appresso me la medicina è varia.
Recipe: cambiate aria,
Nè più tornate a l'amoroso Clima,
Che praticaste prima.
In colui, che d'Amor l'anima hà calda,
La lontananza ogni gran piaga salda.

In-

Infer. à 4. *Oh che Medico dotto!*
Oh che peccato in vero,
Che la Mula di lui vada col trotto!
Oh che Medico dotto!

Inamor. *Si vede ben, che in medicar persone*
E' più valente assai di Cicerone.

Cortig. *Io, io, che forte*
Non son di petto,
Mi trouo in letto
Per un lungo disordine di Corte.
Son debole d'ardire,
Nè posso tolerando
L'ingiurie digerire,
Nè vomitar parlando.
In Corte è duro à digerir l'inganno.
In Corte il vomitar sempre fà danno.
In testa fumo
D'honor mi viene,
Ne l'altrui bene
*Per un verme d'*Inuidia *io mi consumo,*
Del mio P*adrone il riso*
Mi pasce, e mi tien viuo.
D'*vn Cortigiano il uiso*
Sangue mi fà cattiuo,
Ch'oltre la mala impression sanguigna,
Mi congiura a gli honor febre maligna.
Hor dite in carità,
Caro Signor Dottore,
Com'essere potrà,
Che con passo ueloce a l'ultim' hore
La Vita mia non giunga,
Se la uita di Corte, ahi, non è lunga.

Medico. *Figliuol, uoi state male.*
A lo spedal già sete,
E'l prouerbio sapete:
Chi uiue in Corte, muore a lo spedale.

Figliuol, voi stato male.
Con tutto ciò, s'vbbidirete a me,
Presto sanar potrete;
Nè vi darò, come in altrui vedete,
Pillole d'Aloè.
Recipe, se volete
Far in Corte dimora,
Leuateui a buon'hora.
Con herba di speranza
Empiteui la panza.
Recipe fintioni, e stratagemme,
Nè vi curate euacuar le flemme,
E se questo non gioua,
Recipe vn'altra proua
Ch'a molti ogn'hor l'Esperienza mostra.
Fate vn buon'esercitio a Casa vostra.

Infer. à 4. *Oh che Medico dotto!*
Oh che peccato in vero,
Che la Mula di lui vada col trotto!
Oh che Medico dotto!
Si vede ben, che in medicar persone
E' più valente assai di Cicerone.

Cortig. *Di Galeno l'ingegno*
A paragon di questo è frustratorio.
E non sarebbe degno
Di curar con vn cece il suo rottorio,

Matto. *Io vi dirò, Messere,*
Di mia natura il fallo,
Già che mi par d'hauere
Vn lucido interuallo;
E potrei cominciarui a far sapere,
Signor dotto Idiota,
Che la mia testa è vota,
Che ne la schiena mia
Patisco idropisia,
Che sotto vna mammella,

Pa-

Patisco di renella,
E che, s'alcuno vn giorno
Salute non m'impetra,
Temo mi nasca sù la fronte un Corno,
O sentir ne le tempie un mal di Pietra.
Vn Tope
D'Esopo
M'hà fatto un'oltraggio,
Vn dente m'hà roso;
Perch'era odoroso
Di certo formaggio,
E pur fra le risate
De le brigate
Sò fare la mia.
Sol, fà, re, la, mi, ah, ah chi non rideria.
La matta
Mia Gatta
La gola m'hà punto;
Perche questa notte
M'hà uote, m'ha rotte
Le fiasche de l'unto;
E pur fra le risate
De le brigate
Sò fa re la mia.
Sol, fa, re, la, mi, ah, ah chi non rideria.
Vn certo.
Ch' esperto
Si crede in Parnaso,
Con molti suoi uersi
Trauersi, peruersi
M'hà dato nel naso,
E pur fra le risate
De le brigate, &c.
Ma per lasciar le fole,
Per non darui martello,
Concluderò con queste tre parole.

Patisco di ceruello.
Medico. *Fratello, io ui consolo,*
Voi guarirete presto,
Perc'hauete nel capo il Mattiolo;
Se bene io vi protesto,
Che, quando di Ceruel sano sarete,
Peggio vi trouerete.
Il Mondo d'hoggi è vn pazzo da catena,
E chi vota hà la testa, hà borsa piena.
Veramente al giorno d'hoggi
La licenza è sol d'un pazzo,
Egli solo hà sempre alloggi
Tutt'il Mondo è il suo Palazzo,
E per questo han precedenze
I Poeti in far licenze.
Perche col Ciel de la pazzia fan patti;
La Fortuna è sol de' Matti.
La Natura parziale
Sempre fù de la Pazzia,
Fece nudo il Rationale,
Perche l'huom ceruello hauria;
De le Bestie è Sarto il Cielo,
C'hor di penne, & hor di pelo
I suoi calzoni a gli Animali hà fatti.
La Fortuna è sol de' Matti.
Quando però, fratello mio, crediate
D'esser'infermo, e risanar vogliate
Da questo pazzo influsso,
Io ve la dico in faccia:
Recipe su le braccia
Le fregazion col manganel di busso.
Matto. *E' bizzaro il rimedio:*
Ma dite in cortesia, se non ui tedio,
Vn' unzione tale
S'haurà da lo Speziale?
Medico. *Oh stà cheto; fratello:*

Vn-

Vnzion di Manganello
E' una Droga si fatta,
Che per la gente matta
Da per tutto si troua,
E ogni casa nel Mondo è un India noua.

Matto. *Da per tutto si troua?*

Medico. *Da per tutto.*
Del Manganello il frutto
Fin'a le Bestie, e a la mia Mula gioua.

Pouero. *Signor Medico, la mia*
Malattia
Viuere non mi lassa,
E non deriua questa
Nè da piè, nè da testa,
Ma l'origine sua uien da la Cassa.
Questo male
Bestiale
Mi fà di cento commodi digiuno,
Perche la Cassa mia non ce n'hà uno.

Medico. *Mostratemi, mostrate*
Il uostro polso: oh quanto mal uoi state;
Ci uuol'altro, che Cerere, e che Bacco.
Questo polso di Borsa è molto fiacco.

Pouero. *L'indouinaste appunto,*
Medico siete, e Astrologo in un punto.
Le spese mie lentarono il galoppo.
Mi sento tanto debole, ch'è troppo.
Son di moneta
Fiacco così.
Che notte, e dì
Per fiacchezza maggior fò la Dieta,
La pratichetta
D'una Megera,
E la disdetta
D'una Primiera
M'hanno ridutto

Cotan-

Cotanto asciutto
Nel mio digiuno ,
Che ne la Bors*a mia (non ce n'è vno .*
Onde , per dirla schietta ,
In procelloso Mar vedomi absorto ,
Se con Ricetta
Non ricettate voi la barca in porto .

Medico. *Fratello mio ,*
Questo male è incurabile ,
E mal poss'io
Con la Ricetta mia farlo sanabile ,
Hauete quì
Orina fresca ?

Pouero. *V'è , Signor sì .*

Medico. *Di farmela veder non vi rincresca .*

Pouero. Eccoui l'*Orinale .*
Ch'il mio mal sia grauoso , io stò con voi ,
Ma , che poi
Fosse mia Vita al termine ridutta ,
Saria ben bella affè .

Inf. à 3. *Saria ben brutta .*

Medico. *E non vuoi , che sia spedita*
La tua Vita pouerina ?
Manca il color de l'Oro anco a l'Orina.

Pouero. *Quì sì mi viene*
La mosca al naso .
Hor chi mi tiene ,
Che non vi rompa in testa questo vaso .

Medico. *Adagio, adagio ,*
Messer Biagio .

Inf. à 3. E *perche non si danno*
I rimedi al suo mal , se gli altri l'hanno ?

Medico. *Questo mal di Pouertà*
Rimedio non hà ,
Perche al Meschino ,
Che di quattrino

Sem-

Sempre è digiuno,
La Ricetta, e la spesa hoggi è tutt'uno.

Inf. à 3. *Dunque non v'è mercè?*

Pouero. *Dunque da voi Ricette io non haurò?*

Medico. *Signor nò.*

Pouero. *E perche?*

Medico. *Perche intorno a l'hauere*
L'infermità de l'Oro,
Per dirui il mio parere,
Se voi sete spedito, anch'io mi moro.

Inf. à 3. *Osseruate la malizia*
De la Medica auarizia.

Pouero. *Più Oro hà guadagnato,*
Che non hà visto Orina,
E al pouero ammalato
Non vuol dare vn quattrin di Medicina.

Medico. *Io non fabrico impiastri a la ruina.*

Pouero. *E quai rimedi hai dati.*
A questi altrui Ammalati?

Medico. *Tutti proporzionati.*

Inf. à 3. *Tutti spropositati.*

Matto. *Del Manganello*
La spiegatione,
Che ricetta farà pe'l mio ceruello?

Inf. à 3. *Ricetta di Bastone.*

Matto. *Bastone a me?*
E' Droga tale
Buona per te.

Inf. à 3. *Ma quì non c'è,*
Ch'vn' Arabia Deserta è lo Spedale.

Medico. *Io volli dir.*

Inf. à 4. *Tu sei conuinto homai.*

Medico. *Piano, Fratel.*

Inf. à 4. *Tu sei superbo assai,*

Medico. *Ogni regola.*

Inf. à 4. *Disputa non vale.*

Medico.

Medico. *Parlo Filoso.*
Inf.à 4. *Tu parlasti male.*
Medico. *Galeno vuol.*
Inf.à 4. *Tu non intendi niente.*
Medico. *Son Medico.*
Inf.à 4. *Insolente.*
Medico. *Sò più.*
Inf.à 4 *Via, via precipitosamente.*
Medico. *Questi s'Adirano,*
Questi delirano,
E vani son gli schermi;
Meglio è, ch'io cambi lato,
Pria che per man d'Infermi
Vn Medico par mio cascbi ammalato.
Inf.à 4. *Voltato ha pur le spalle*
Questo Galen da Stalle.
O che gran melensaggine.
O che posta, ò che peste, ò che seccaggine!
Pouero. *Horsù, Compagni, io lodo,*
Ch'ogn'vn di noi si medichi a suo modo;
Ma, gia ch'entrati siamo
A scrutinar le malattie, c'habbiamo,
Ditemi in cortesia.
Fuor de la Malattia,
La Borsa, che tenete,
Com'è forte à Monete?
Inamor. *La mia, che non hà cor timida langue.*
Cortig. *La mia non hà salario, e non hà sangue.*
Matto. *La mia sen corre*
A l'hora estrema
Che di ceruello è scema.
Pouero. *Concludiamo:*
Se Denar noi non habbiamo,
Tutti siamo
A mal termine condutti.
A 4. *E' vero, è ver, siamo spediti tutti.*

Cor-

Cortig. *Il Cortigiano i suoi dolori acqueta,*
S' hà Moneta.
Inamor. *Giungon gl' Inamorati à loro fini,*
S'han Quattrini,
Matto. *Son sauij i Matti, e non son mai discari,*
S'han Denari.
Inf. à 4. *Dunque il bene Borsale*
Guarisce ogni gran male:
Ma perche a noi da le saccocce rotte
Cascarono i baiocchi,
Possiam dir buona notte,
E chiuder poi nel sonno eterno gli occhi.
Inamor. *Io di Core languisco.*
Cortig. *Io di piede Corteggio.*
Matto. *Io di Ceruel patisco.*
Pouero. *Et io concluder deggio*
Frà tutti i mal quel de la Borsa è il peggio.

Licenza.

Del medesimo Signor Luigi Ficieni.

Sanità *HOr sì, che compatisco*
Del Medico la sorte,
E forte mi stupisco,
Che si troui vn pensiero,
Ch'applichi a tal mestiero.
Lascio, che sempre il Fisico
Corre gran risico,
Che se gli ammali ogn' hor quella Fortuna,
Che nascer fè con patienza strana,
Perche, se ben sembra maligna in cuna,
Se nasce da vna febre, è poco sana.
Brauo sia quant' esser possa,
Nulla vale, sè non sà
Tor gl' Infermi a quella fossa,
Doue ogn' vn trabocherà.
S'à quel tal non renderà

L'ap-

L'appetito, che gli manca,
Gli dirà con bocca franca:
Signor medico, ite pure
Per altre cure,
Che, se voi non bastate
A tor le nausee mie, mi stomacate.
Nò, non deliro nò, nè son sì stolto,
Che nel vederui entrare
Non m'accorga, che all'hora
Venite a visitare
Nel mio pallido volto
Il color di quell'Or, che v'inamora.
Però negate forsi,
Che per ricco ristoro
Del mio mal beua l'Oro
Sciolto in liquidi sorsi,
Poiche hauete paura, e l'occhio il mostra,
Che non ne auuanzi per la sete vostra.
Così, ma peggio assai,
Des Medici si sparla; io che a bastanza
Poco dianzi il prouai,
Quando presi di Medico sembianza,
Molto mi merauiglio,
Che per cangiarlo in vizio
Ciascun prenda consiglio
Di far quest'esercizio.
Ogn'vn Medico si fà.
E con arte da Monello,
Per veder me così stà,
Tocca il polso a questo, e a quello:
Ma non vede il Dottorello,
Perche gli occhi hà poco scaltri,
Come il mal, che troua in altri,
Tutto stà, tutto risuona
Ne la sua Casa, e ne la sua persona.
Dunque nessun più faccia

Tal'

Tal'arte, e se di farla hà voglie vaghe
Di farla si compiaccia
Per curar le sue piaghe;
Mentr'io, che son la Sanità, che fui
In quel pazzo Spedale
Da l'insolenza altrui
Trattata così male,
De la Toga, che vesto,
Che fò? già me ne svesto;
E già mi porto a smedicarmi adesso.
Per ripigliarmi il mio sembiante istesso.
Ben sollecito ritorno
Farò poi,
Che trà voi
Vo' far sempre il mio soggiorno.
Credete, che sia così?
Fate vn'Echo, e dite, sì.
Ma commisi error da cieco
A' darui d'Echo
Il nome vano, e se nol dico io schioppo, (po.
Chè l'Echo hà poca ligua, altri n'hà trop-

Alla Maestà di Ferdinando Terzo.

S*Chiera d'Emuli ingordi, e forsennati*
Contra la Reggia tua, Cesare, frema,
E de lo Sueco Mar scuotano i fiati
Sù le Chiome d'Augusto aureo diadema.
ana è l'Aura, e l'Ardir. Legge è de' Fati,
Che in te ferme Corone il Merto prema,
Tua man farà sù gli Auuersari armati
Morir la forza, e generar la tema.
'Augel Regal co' generosi artigli
Troncherà, sbranerà l'Idra, e'l Dragone,
E fian le tane altrui nidi a tuoi Figli,
e la Croce sarai scudo, e Campione;
Perderà, fischierà vani i bisbigli,
Contra l'Aquila d'Austro vn'Aquilone.

All'

L'appetito, che gli manca,
Gli dirà con bocca franca:
Signor medico; ite pure
Per altre cure,
Che, se voi non bastate
A tor le nausee mie, mi stomacate.
Nò, *non deliro nò, nè son sì stolto,*
Che nel vederui entrare
Non m'accorga, che all'hora
Venite a visitare
Nel mio pallido volto
Il color di quell'Or, che v'inamora.
Però negate forsi,
Che per ricco ristoro
Del mio mal beua l'Oro
Sciolto in liquidi sorsi,
Poiche hauete paura, e l'occhio il mostra,
Che non ne auuanzi per la sete vostra.
Così, ma peggio assai,
Des Medici si sparla; io chè a bastanza
Poco dianzi il prouai,
Quando presi di Medico sembianza,
Molto mi merauiglio,
Che per cangiarlo in vizio
Ciascun prenda consiglio
Di far quest'esercizio.
Ogn'vn Medico si fà,
E con arte da Monello,
Per veder me così stà,
Tacca il polso a questo, e a quello:
Ma non vede il Dottorello,
Perche gli occhi hà poco scaltri,
Come il mal, che troua in altri,
Tutto stà, tutto risuona
Ne la sua Casa, o ne la sua persona.
Dunque nessun più faccia

Tal'

Tal'arte, e se di farla hà voglie vaghe
Di farla si compiaccia
Per curar le sue piaghe;
Mentr'io, che son la Sanità, che fui
In quel pazzo Spedale
Da l'insolenza altrui
Trattata così male,
De la Toga, che vesto,
Che fò? già me ne suesto;
E già mi porto a smedicarmi adesso.
Per ripigliarmi il mio sembiante istesso.
Ben sollecito ritorno
Farò poi,
Che trà voi
Vo' far sempre il mio soggiorno.
Credete, che sia così?
Fate vn'Echò, e dite, sì.
Ma commisi error da cieca
A' darui d'Echo
Il nome vano, e se nol dico io schioppo, (po.
Che l'Echo hà poca ligua, altri n'hà trop-

Alla Maestà di Ferdinando Terzo.

S*Chiera d'Emuli ingordi, e forsennati*
Contra la Reggia tua, Cesare, frema,
E de lo Sueco Mar scuotano i fiati
Sù le Chiome d'Augusto aureo diadema.
Vana è l'Aura, e l'Ardir. Legge è de' Fati,
Che in te ferme Corone il Merto prema,
Tua man farà sù gli Auuersari armati
Morir la forza, e generar la tema.
L'Augel Regal co' generosi artigli
Troncherà, sbranerà l'Idra, e'l Dragone,
E fian le tane altrui nidi a tuoi Figli.
De la Croce sarai scudo, e Campione;
Perderà, fischierà vani i bisbigli,
Contra l'Aquila d'Austro vn'Aquilone.

All'

All'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca, che ha ueua richiamato l'Autore d'Italia al ſuo Seruitio.

VOi ſplendete ne l'erto
D'vn Ciel ſereno, & io m'adombro al baſſo
E pur con lieto paſſo
Richiamate vicino il mio demerto.
Ah ben vegg'io, che in queſta baſſa mole
D'humor negletto è calamita il Sole;
Mouerò per ſeguirui orme ſpedite.
Sun alzato vapor le nubi forma,
Fin Nube i Tuoni, e i Fulmini ſentite,
A voi del piè ſia glorioſa ogn'orma;
Ch'in voſtro honor mi ſarà dato in ſorte
Tuonar la Fama, e fulminar la Morte.

Mutatione dello ſtato Pacifico dell'Autore al Guerriero.

FIera Stella ſeguendo
Già corro a i riſchi, e'l Patrio ſuol rifiuto.
Quel, che mi nuoce apprendo,
Con l'altrui guerra ogni mia pace io muto:
E ſe tal hor cinto d'amiche ſpade
Parmi calcar men periglioſo il Nido,
Con la meſta pietade
De' mali altrui la mia letitia vccido.
In tanto canto in lagrimoſa vita,
Oh cara Libertà, doue ſei gita?
Morte con ferrea mano,
Quì preme ogn'hor de la vendetta il Trono:
Staſſi nel petto humano
Morta pietade, & eſule il perdono,
E mentre quì fra Popoli venali
Crudeli oggetti a gli occhi miei preparo,
Sotto ſferza di mali

Per

Per mia ruina ad esser fiero imparo,
In tanto canto in lagrimosa vita.
Oh cara libertà, doue sei gita?

S'essortano i Caualieri di Corte à lasciar lo Scoruccio in occasione della Coronatione del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Rè di Boemia.

CON Impero lucente
Coronato de l'Austria è l'Oriente.
Sù, sù, fidate schiere,
Mentre il Rio de la Molda heggi s'indora;
Deponete da voi le spoglie nere;
Che l'ombre nere ancora
Fuggono d'ogn'intorno
Quand'esce il lume a coronare il Giorno.

L'Autore nel partirsi dall'Armata a Sua Altezza Sereniſſima.

VAga homai di quiete
La stanca Musa mia
Ne la Guerriera Via
Parte da Voi, che la sua Pace siete.
Deh, Signor, non v'annoi,
Che l'influsso di voi,
Pietosiſſimo Nume
A i moti miei porga fortezza, e lume.
Se'l mio si Febo muoue,
Và fugace da Marte, e non da Gioue.

Esorta gli Huomini à temere.

AMici, il vostro seno
Chiuda sempre il timore.
Chi di timor và pieno,
Ne l'assalto de' mali hà duol minore.
Spesso d'vn solo bene

Son

Son Compagne due pene;
Tanto infelici son l'humane tempre.
Temete sempre.
Sempre il timor si scopre
De l'Alma occhiuto Figlio.
Corre il timore a l'opre,
E i sagaci pensier moue a consiglio.
Ne le temute angosce
L'Alma accorta conosce
Quanto infelici sian l'humane tempre.
Temete sempre.
Vn timor doloroso
Tosto emenda i Mortali.
In vn cor pauentoso
La memoria del Ciel destano i mali,
Moue al Ciel le preghiere
Chi teme, e sà uedere
Quanto infelici sian l'humane tempre.
Temete sempre.

Il Parco.

ECco l'Vrna del rio,
Che in Primauera diede
I ristori del gelo a l'arse labbia,
Apre i secchi sentieri al nostro piede,
E in diuortij di Riue arde la sabbia,
Ed ecco homai sù quest'ameno giro
Di domestici dumi
I Boscherecci Numi,
A cent'orme plebee negato il uarco,
Vaga Reggia s'apriro
Prodiga di Tesor, se'l nome è Parco.
Se in Ciel rugge il Leone,
Se col suo mezzo il dì fulmina il tutto,
Se fà molle un agota un labro asciutto
L'uccisor di Pithone;
Quì di Leon, di Sol le feruid'onte

Sù

Sù gli estiui meriggi io non pauento,
Perche in un sol momento
Fassi a mio prò mormoratore il Fonte,
Asilo l'Ombra, e schermitore il Vento.
S'eran libere pria
Ne la Patria de' Monti, e de le Selue,
Hor l'esilio han le Belue,
Cui fallo è sol la ferità natia;
Nè sù l'aperta uia
Stuol ferin si disperde,
Ma cangiata uentura
Calca trà queste mura
Romito nò, ma Cittadino il Verde.
Quì de le Fere a i danni
Cacciator non irrita, e non iscocca
Da guinzaglio, ò da cocca
Scitico dardo, ò Feritor Brittanni.
Ma s' era pria de la lor uita inciampo
La libertade, hor la Prigione è scampo.
Sotto una piaggia incolta
Apresi un' Antro arcano:
Verde musco piouoso orna il suo lato,
Scabri scogli scendenti arman la uolta.
Stilla dal curuo Monte
Per Venereo Capello humida riga,
Che, s'erta piomba, e la parete irriga,
Termina il piè sù l'Accidalio Fonte.
Quì di nera latebra hospite è un Gufo.
Quì l Verno ha il trono, e suo Valletto, e'l uěto,
Di vitalba è il suo crin, d'edra il suo mento,
Suo letto è un Lago, e suo sedile è un Tufo.
Quì si può vagheggiar, com'orna, & erra
Mascherata frà noi d' Arte Natura,
Come in onta del Sol l'onda congiura,
Come a gara del Ciel pioue la Terra.
Frà l'onde al fin, che gli Amatori adescano,
Che

Che gli Assisi addormentano,
Che i Peregrin rinfrescano,
Da' sotterrani lati
Dispettose tal'hor stille s'auuentano,
E son chi'l crederia? l'Acque in aguati.
Huom, che de' Fonti hà cura,
Se gir non crede a voto
La giocosa vendetta,
Com' Huom, ch'à nuocer luogo, e tẽpo aspetta,
Volue al Riuo la chiaue, e gli dà moto.
Oh che lieue ingannar chi s'assicura!
Mentre al rischio celato
Altri sen corre inauueduto, e baldo,
Vn Ruscel sprigionato
Di spiacente piacer tempra il suo caldo.
Che più formar può l'Arte?
Se in tranquillo confine
Emule ancor di Marte
L'Acque al pari d'vn foco hoggi hàn le mine.
Quì tra gli otij innocenti
Oue ne' dì cocenti
Legg'è di Ciel, ch'à ristorarmi io rieda,
Del Giorno predator lieto fò preda.
Vantomi almen, che s'è Destin, ch'io giunga
D'Atropo in sù le soglie,
Il diletto de l'ombre, e de le foglie
Quì de la vita mia lo stame allunga,
E dir poss'io fin che'l mio fine arriua,
Me, ch'vccide vna Parca, vn Parco auuiua.

Clio

Panegirico à S. A. Serenissima in occasione della Vittoriosa Fuga data da suo Imperial Comando à Nemici di là dal Reno.

O*Ltre l'Austriache uie*
L'Augusto Alcide hauea fugate, e uinte

La

Le predatrici Arpie,
Che d'ingordo pallor le labra han tinte.
Già nel Cesareo suolo,
Vote il cor di temenza,
S'vdian le Turbe a stuolo
Cantar l'Arme pietose, e'l Capitano,
Che'l buon Campo Germano
Purgato hauea de la Cadmea Semenza;
Quand'ecco vn dì da la pendice Astrea
Scesa una Thespia Dea
Al gran Guglielmo il piè riuolse, e i rai,
E con uanti canori,
Ch'esser non ponno mai
Per temuta presenza Adulatori,
Lieta a cantar s'accinse,
E in queste note il pio ualor distinse.
Segui sù traccia hostile,
Inuitto Heroe, la perigliosa uia.
Ch'al Erculeo ualor t'aprono i Mostri,
E nel tuo cor gentile
Vittrice al fin de la pietà natia.
Forestiera Fierezza armata giostri.
Da i Luminosi Chiostri
T'arride homai la ritrosia de' Fati,
E se con torui rai
Pur dianzi mirar gli Astri sdegnati,
Perche, qualhor morrai,
Fian da le glorie tue gli Astri calcati,
Hor ti miran cangiati,
Perche il Valor di tua costanza imbelle
Pentimento fatal porta a le Stelle.
Non sempre gli Aquiloni,
De l'aereo sentier uolubil'onde,
Squaßan fremēdo à l'ampia Hercinia i Legni;
Bruma d'Olenij segni.
Non mandan sempre i gelidi Trioni

I tronchi adulti a vedouar di fronde ;
Virtù, che'l suolo asconde,
Spunta in aprico il variar d'vn Cielo ;
E a chi sofferse il gelo
Da l'Arabiche Vie
Porta vn April l'Autumedon del Die.

Da le Riue di Mura
Già tua mercè torna dell'Istro a i Nidi
L'Aquila altera, e i cari parti adugna,
E con man più sicura,
Mentre in suoi Regni i firmamenti affidi,
Lo Scettro domator Cesare impugna.

De le rapine vago
Turbò pur dianzi, è vero,
Le Sacre Insegne in sù la Molda il Mago,
E le Tartaree Larue,
Spirti del suo pensiero,
Sì l'irritar, che parue
Girsene Araldo al moribondo Impero,
E in questo Ciel, che Ferdinando moue,
Correr Gigante a fulminarui vn Gioue.

Ma da tue forze noue
Ecco il reo Schernitor vinto è di scherno ;
Nè vanta più l'innumerabil proue
Del gran Peleo, benche il tingesse Auerno ;
Il suo furore inferno
Non sorge più da la Tenarea Foce
De l'Armi Auguste a funestar la Croce.

Tu, cui vantano i Carmi
De la Germana Astrea braccio robusto,
Tu mez'alma d'Augusto,
Tu viu'occhio de l'Austria, e cor de l'Armi,
Agitasti pugnando
Di Fè lo scudo, e di Ragione il brando.
Al nome tuo più, ch'al tuonar metalli,
Di rapace potenza

S'al-

Allontanaro oltre le Selue i falli,
E' a la Franca licenza
S'impose il freno, e si diè l'ale a i Galli.
A lontani interualli
Le turbe fuggitiue,
Come haueffer le piume,
Andar veloci a trapaßare il Fiume,
Ch'apre i diuorzi a le Nemiche Riue.
Con l'onde quì de' lagrimati affanni
Crebbero al Gorgo i dolorosi vn Rio,
Vdiron quì de' mormorati danni
Repetito ne l'acque vn mormorio,
Quì negli humor disciolti
Specchiar fremendo impalliditi i volti.
Mentre a varcar timori
Oltre i Riui del Reno
Senza posa di seno,
Sen gian franchi di piede i predatori,
Sul Necchero, e sul Meno
Musici habitatori
Del pauentoso brando
I fugaci pallor schermian cantando,
E in queste note intanto
Accompagnò Galliche fughe il canto.
O Fuggitiui
Se stupor non vi cangià in muti sassi,
Dite, dite fra questi Riui
Ecco l'Honore
Dal nostro Core
Fugace vassi,
Altri poi vi risponda
Sia, sia qual onda
Di Fiume il vostro piede,
Che, se parte al suo Mar fugge, e non riede.
Moribondi homicidi
Riportate vergogne a i Patrij Nidi.

Scuota la fuga al nostro capo i fumi
E cangiata Fortuna, hor u' assicure
Ch' a prospere venture
Non perdonan vicende armati Numi.
Nel furioso Brenno
Rauuisate, ò Codardi, il vestro senno.
Ei con uittrice forza
A le rapine accinto
Da fame d'auro spinto
Il varco aprio de la Romulea scorza;
E perche tosto il folle
Venal pietade al Campidoglio offerse,
Ne l'ingoiar de le Tarpee midolle,
A la fuga digiuna il piè conuerse.
Così cangiando stile
Spesso Fortuna a i precipitij estolle,
E così a voi simile
Spesso tutto perdeo chi tutto volle.
Moribondi homicidi
Riportate vergogne a i Patrij Nidi.
Varcate, ò Vili, a la contraria sponda;
E sia qual onda
Di fiume il vostro piede,
Che se parte, al suo Mar fugge, e non riede.
Sì dicean le canore
Turbe, a le stuol doglioso,
Che in temer tuo valore,
Che in fuggir l'animoso
Impugnator de la Cesarea verga
A le Glorie, a l'Ardir volgean le terga.
Hor che più brami, ò vincitor Campione.
Non son questi i Trofei de le tue proue?
Da le Figlie di Gioue
Chi più merta di te Carmi, e Corone?
Tu taci, e qual cagione
Di duolo accogli in seno?

Forse

Forse al tuo Cuor ripieno
Di generoso fuoco
Il dar fuga a i Nemici è vn vincer poco?
Lungi, lungi sen vada
Sì fallace pensier da la tua mente.
Nel sangue reo de la Nemica gente
Vibrar lo sdegno a diffettar la Spada
E' de le Glorie tue fregio minore,
E crudo oggetto a la pietà d'vn core.
Spesso il ferir belliche Squadre a morte
Viè più, ch'arte di Mano, opra è di Sorte;
Ma s'egli auuien, ch'a sbigottite schiere
Fuggitiui ripari vn Duce porte,
Saran di lui l'opre, e le Glorie intere.
Sempre in guerriero Agone
Vergognosa è la fuga a chi la prende;
Onde gloria maggior fia d'vn Campione
Se vergogna nemica honor li rende.
Forse il tuo Cuor gli antichi esempi attende?
Mira Curtio il Romano
Più vanto egli hà; perche fugò lontano
L'Epinota Auuersario,
Che per legami di Giugurta vn Mario.
Forse ancor non s'appaga
La voglia tua d'altri trionfi vaga?
Quest'antica ragione anco ti vaglia.
Huom, che fugge in battaglia,
Si che orma seguace vnqua nol giugna,
Tornar può sempre a rinouar la pugna;
Onde a te fia più glorioso vn giorno
De' Fugaci il ritorno,
Che a pugnar teco in tua ruina accinti
Replicheran la tua Vittoria i Vinti.
In quest'vltime note
Chiuse le labra Clio,
E improuisa ne gio

S'a varcar di Morte il guado,
Crud' Athene, alquanto io tardo.
Sù, bugiardo
Resti il detto.
Ecco affretto,
E'l liquor, che sugger deuo.
In tua vittoria in mio trionfo beuo.
In questo grato humore
Ecco liba il mio core
De le miserie vn Lethe,
E del Ciel, ch'anhelai, spengo la sete.
Io moro lieto, Athene,
Già che'l mio mal vuoi tù,
Chi sofferente in lunga vita fù,
Del suo breue morir soffre le pene.
Io moro lieto, Athene.
Così dicendo il Forte
L'Vrna al labro auuicina,
E ne l'ondosa rapida ruina
Sommerge il core, e s'incoraggia a morte.
Questa Tragedia, questa
V'insegni hoggi, ò Mortali,
Che Fortuna al Valor sempre è molesta?
Che l'Innocenza è gran coraggio a i mali.

Consolatione alla Maestà di Ferdinando Terzo nella Morte dell'Imperatrice sua Moglie.

IL tuo vecchio dolor suelto non hai,
Fernando, e'l nuouo hor ti rinasce in seno;
Ond'a ragion licentioso il freno
A le correnti lagrime tu dai;
Ma che val lagrimar? non fia già mai
De le propagin tue nudo il terreno,
E se pianta Regal ti venne meno,
I semi suoi ne la tua Prole haurai.

Somme

Sommo Impero è domar cure mordaci,
E in van d'altrui ti chiamerai Signore,
Se tributario a i dolor tuoi soggiaci.
Preme la Sposa tua Reggia migliore,
Ond'io dirò, s'adolorato giaci,
Perche uiua è Maria, Cesare muore.

All'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca, che haueua chiamato l'Autore alla Guerra.

VOi bramate il coraggio
De' miei loquaci Carmi,
Ou'altri teme il fulminar de l'Armi,
E quando hauran vantaggio
Soura i fatti Guerrieri i detti miei,
Se non mouo in cantar Carmi Circei?
Ah che uicino al uostro honor temuto
Del Cor la tema in ardimento io muto,
Già Fortuna mi mostra,
Ch'è uicino il mio Febo all'ombra uostra;

Ad vn Caualiere in occaſione d'vn buon tempo hauuto nel viaggiar ſeco da Italia in Alemagna.

SIgnor Baron, questa è una gran Cuccagna;
Muouere il nostro piè
Per le rigide uie de l'Alemagna,
E non sentir de le sue piogge il fresco,
Ma sapete perche?
E' nemico de l'Acqua il Ciel Todesco.

Brindiſi al Rè di Spagna.

OH squadron de la Magna,
Senti un gentil pensiero,
In cui faccio ragione ai Rè di Spagna,
Fò col Libero *mio, brinsi a l'*Ibero.

Che gli Assisi addormentano,
Che i Peregrini infrescano,
Da' sotterrani lati
Dispettose tal hor stille s'auuentano,
E son chi'l crederia? l'Acque in aguati.
Huom, che de' Fonti hà cura,
Se gir non crede a voto
La giocosa vendetta,
Com' Huom, ch'à nuocer luogo, e tẽpo aspetta,
Volue al Riuo la chiaue, e gli dà moto.
Oh che tieue ingannar chi s'assicura!
Mentre al rischio celato
Altri sen corre inauueduto, e baldo,
Vn Ruscel sprigionato
Di spiacente piacer tempra il suo caldo.
Che più formar può l'Arte?
Se in tranquillo confine
Emule ancor di Marte
L'Acque al pari d'vn foco hoggi hàn le mine.
Quì tra gli otij innocenti
Oue ne' dì cocenti
Legg'è di Ciel, ch'à ristorarmi io rieda,
Del Giorno predator lieto fò preda.
Vantomi almen, che s'è Destin, ch'io giunga
D'Atropo in sù le soglie,
Il diletto de l'ombre, e de le foglie
Quì de la vita mia lo stame allunga,
E dir poss'io fin che'l mio fine arriua,
Me, ch'uccide vna Parca, vn Parco auuiua.

Clio

Panegirico à S. A. Serenissima in occasione della Vittoriosa Fuga data da suo Imperial Comando à Nemici di là dal Reno.

O*Ltre l'Austriache uie*
L'Augusto Alcide haueua fugate, e uinte

Le

Le predatrici Arpie,
Che d'ingordo pallor le labra han tinte.
Già nel Cesareo suolo,
Vote il cor di temenza,
S'udian le Turbe a stuolo
Cantar l'Arme pietose, e'l Capitano,
Che'l buon Campo Germano
Purgato hauea de la Cadmea Semenza;
Quand'ecco vn dì da la pendice Astrea
Scesa una Thespia Dea
Al gran Guglielmo il piè riuolse, e i rai,
E con uanti canori,
Ch'esser non ponno mai
Per temuta presenza Adulatori,
Lieta a cantar s'accinse,
E in queste note il pio ualor distinse.
Segui sù traccia hostile,
Inuitto Heroe, la perigliosa uia.
Ch'al Erculeo ualor t'aprono i Mostri,
E nel tuo cor gentile
Vittrice al fin de la pietà natia.
Forestiera Fierezza armata giostri.
Da i Luminosi Chiostri
T'arride homai la ritrosia de' Fati,
E se con torui rai
Pur dianzi mirar gli Astri sdegnati,
Perche, qualher morrai,
Fian da le glorie tue gli Astri calcati,
Hor ti miran cangiati,
Perche il Valor di tua costanza imbelle
Pentimento fatal porta a le Stelle.
Non sempre gli Aquiloni,
De l'aereo sentier uolubil'onde,
Squassan fremẽdo à l'ampia Hercinia i Legni;
Bruma d'Olenij segni
Non mandan sempre i gelidi Trioni

I tronchi adulti a vedouar di fronde;
Virtù, che'l suolo asconde,
Spunta in aprico il variar d'vn Cielo;
E a chi sofferse il gelo
Da l'Arabiche Vie
Porta vn April l'Autumedon del Die.
Da le Riue di Mura
Già tua mercè torna dell'Istro a i Nidi
L'Aquila altera, e i cari parti adugna,
E con man più sicura,
Mentre in suoi Regni i firmamenti affidi,
Lo Scettro domator Cesare impugna.
De le rapine vago
Turbò pur dianzi, è vero,
Le Sacre Insegne in sù la Molda il Mago,
E le Tartaree Larue,
Spirti del suo pensiero,
Sì l'irritar, che parue
Girsene Araldo al moribondo Impero,
E in questo Ciel, che Ferdinando moue,
Correr Gigante a fulminarui vn Gioue.
Ma da tue forze noue
Ecco il reo Schernitor vinto è di scherno;
Nè vanta più l'innumerabil proue
Del gran Peleo, benche il tingesse Auerno;
Il suo furore inferno
Non sorge più da la Tenarea Foce
De l'Armi Auguste a funestar la Croce.
Tu, cui vantano i Carmi
De la Germana Astrea braccio robusto,
Tu mez'alma d'Augusto,
Tu viu'occhio de l'Austria, e cor de l'Armi,
Agitasti pugnando
Di Fè lo scudo, e di Ragione il brando.
Al nome tuo più, ch'al tuonar metalli,
Di rapace potenza

S'al-

S'allontanaro oltre le Selue i falli,
E' a la Franca licenza
S'impose il freno, e si diè l'ale a i Galli.
A lontani interualli
Le turbe fuggitiue,
Come haueßer le piume,
Andar veloci a trapaßare il Fiume,
Ch'apre i diuorzi a le Nemiche Riue.
Con l'onde quì de' lagrimati affanni
Crebbero al Gorgo i dolorosi vn Rio,
Vdiron quì de' mormorati danni
Repetito ne l'acque vn mormorio,
Quì negli humor disciolti
Specchiar fremendo impalliditi i volti.
Mentre a varcar timori
Oltre i Riui del Reno
Senza posa di seno,
Sen gìan franchi di piede i predatori,
Sul Necchero, e sul Meno
Musici habitatori
Del pauentoso brando
I fugaci pallor schermian cantando,
E in queste note intanto
Accompagnò Galliche fughe il canto.
O Fuggitiui
Se stupor non vi cangià in muti sassi,
Dite, dite fra questi Riui
Ecco l'Honore
Dal nostro Core
Fugace vessi,
Altri poi vi risponda
Sia, sia qual onda
Di Fiume il vostro piede,
Che, se parte al suo Mar fugge, e non riede.
Moribondi homicidi
Riportate vergogne a i Patrij Nidi.

Scuota la fuga al nostro capo i fumi
E cangiata Fortuna, hor u'assicure
Ch'a prospere venture
Non perdonan vicende armati Numi.
Nel furioso Brenno
Rauuisate, ò Codardi, il vostro senno.
Ei con uittrice forza
A le rapine accinto
Da fame d'auro spinto
Il varco aprìo de la Romulea scorza;
E perche tosto il folle
Venal pietade al Campidoglio offerse,
Ne l'ingoiar de le Tarpee midolle,
A la fuga digiuna il piè conuerse.
Così cangiando stile
Spesso Fortuna a i precipitij estolle,
E così a voi simile
Spesso tutto perdeo chi tutto volle.
Moribondi homicidi
Riportate vergogne a i Patrij Nidi.
Varcate, ò Vili, a la contraria sponda,
E sia qual onda
Di fiume il vostro piede,
Che se parte, al suo Mar fugge, e non riede.
Sì dicean le canore
Turbe, a lo stuol doglioso,
Che in temer tuo valore,
Che in fuggir l'animoso
Impugnator de la Cesarea verga
A le Glorie, a l'Ardir volgean le terga.
Hor che più brami, ò vincitor Campione.
Non son questi i Trofei de le tue proue?
Da le Figlie di Gioue
Chi più merta di te Carmi, e Corone?
Tu taci, e qual cagione
Di duolo accogli in seno?

Forse

Forse al tuo Cuor ripieno
Di generoso fuoco
Il dar fuga a i Nemici è vn vincer poco?
Lungi, lungi sen vada
Sì fallace pensier da la tua mente.
Nel sangue reo de la Nemica gente
Vibrar lo sdegno, e dissettar la Spada
E' de le Glorie tue fregio minore,
E crudo oggetto a la pietà d'vn core.
Spesso il ferir belliche Squadre a morte
Viè più, ch'arte di Mano, opra è di Sorte;
Ma s'egli auuien, ch'a sbigottite schiere
Fuggitiui ripari vn Duce porte,
Saran di lui l'opre, e le Glorie intere.
Sempre in guerriero Agone
Vergognosa è la fuga a chi la prende;
Onde gloria maggior fia d'vn Campione
Se vergogna nemica honor li rende.
Forse il tuo Cuor gli antichi esempi attende?
Mira Curtio il Romano
Più vanto egli hà, perche fugò lontano
L'Epinota Auuersario,
Che per legami di Giugurta vn Mario.
Forse ancor non s'appaga
La voglia tua d'altri trionfi vaga?
Quest'antica ragione anco ti vaglia.
Huom, che fugge in battaglia,
Si che orma seguace vnqua nol giugna,
Tornar può sempre a rinouar la pugna;
Onde a te fia più glorioso vn giorno
De' Fugaci il ritorno,
Che a pugnar teco in tua ruina accinti
Replicheran la tua Vittoria i Vinti.
In quest'vltime note
Chiuse le labra Clio,
E improuisa ne gio

Le Sacre a riueder piaggie Beote.
Sorrise il Prence a i terminati detti,
Poscia i chiusi diletti
D'vn nuouo ardor gl'imporporar le gote,
E i vanti alteri a la grand' Alma fure
Nel presente valor sproni al futuro.

Socrate, che beue il Veleno.

D*'Atene il Vecchio saggio*
Segnati hauea, com' a Nemico, ò Reo
I decreti di Morte il Pritaneo.
Già funesto Messaggio
Portaua al' Innocente
L'Vrna feral de' velenosi humori,
Quando il Vecchio eloquente,
Pria che maligno incarco
Di beuuti liquori
Contaminasse a le sue voci il varco,
A le Cecropie Genti
In tai note riuolse i suoi lamenti.
Io moro lieto, Atene,
Già che'l mio mal vuoi tù.
Chi fosserente in lunga vita fù
Del tuo breue morir soffre le pene,
Io moro lieto, Atene.
Sol conturba il ristoro
Del mio mortale stato
Il pensare, il mirar, ch'a torto io moro,
Che'l mio penar dal tuo fallire è nato.
Del tuo Giudice Choro,
Ne' rei decreti hoggi dannato m'hai,
Perche de' tuoi voler legge ti fai,
Perche non apri a mie difese vn Foro,
Ma non sarà
Tua Ferità
Ne' danni miei felice;
Se morte haurò,

Non

Non sarai, nè,
Del mio cader vittrice.
Se punir non poss'io la tua menzogna,
Tribunal, che ti danna, è la vergogna.
Dimmi, se'l sai,
Quai furon mai
Gli erranti miei costumi?
Forse dirai,
Che in vita osai
Negar la Fede a i Numi.
Perfida, che tu sei!
Tu di peccar presumi
Che presti fede a l'accusar de' Rei.
Del Ciel gli Dei
Inuocherei,
Inuocherei le Furie,
A vendicar le tue mendaci ingiurie,
Ma le soffre il mio Core, e non si sdegna;
Che in Socratico sen l'ira non regna.
Io moro lieto, Atene,
Già che'l mio mal vuoi tù:
Chi sofferente in lunga vita fù,
Del suo breue morir soffre le pene.
Io moro lieto, Atene,
De le mie Glorie Herede,
Ingrata Patria, il tuo gran nome sia,
E chi Cuna mi diè Tomba mi dia.
Ma se gelata, e nera
Questa mia salma hoggi ti cade al piede,
Non girne tu del sacrificio altera.
Con questa man guerriera
Ecco al Ciel, che mi vede,
Al Ciel, che non ti crede,
Sacrificio son io de la mia Fede.
Ma che bado?
Mi dirai forse un codardo,

S'a varcar di Morte il guado,
Crud'Athene, alquanto io tardo.
Sù, bugiardo
Resti il detto.
Ecco affretto,
E'l liquor, che sugger deuo.
In tua vittoria in mio trionfo beuo.
In questo grato humore
Ecco liba il mio core
De le miserie vn Lethe,
E del Ciel, ch'anhelai, spengo la sete.
Io moro lieto, Athene,
Già che'l mio mal vuoi tù,
Chi sofferente in lunga vita fù,
Del suo breue morir soffre le pene.
Io moro lieto, Athene.
Così dicendo il Forte
L'Vrna al labro auuicina,
E ne l'ondosa rapida ruina
Sommerge il core, e s'incoraggia a morte.
Questa Tragedia, *questa*
V'insegni hoggi, ò Mortali,
Che Fortuna al Valor sempre è molesta?
Che l'Innocenza è gran coraggio a i mali.

Consolatione alla Maestà di Ferdinando Terzo nella Morte dell'Imperatrice sua Moglie.

IL tuo vecchio dolor suelto non hai,
Fernando, e'l nuouo hor ti rinasce in seno;
Ond'a ragion licentioso il freno
A le correnti lagrime tu dai;
Ma che val lagrimar? non fia già mai
De le propagin tue nudo il terreno,
E se pianta Regal ti venne meno,
I semi suoi ne la tua Prole haurai.

Sommo

Sommo Impero è domar cure mordaci,
E in van d'altrui ti chiamerai Signore,
Se tributario a i dolor tuoi soggiaci.
Preme la Sposa tua Reggia migliore,
Ond'io dirò, s'adolorato giaci,
Perche uiua è Maria, Cesare muore.

All'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca, che haueua chiamato l'Autore alla Guerra.

VOi bramate il coraggio
De' miei loquaci Carmi,
Ou'altri teme il fulminar de l'Armi.
E quando hauran vantaggio
Soura i fatti Guerrieri i detti miei,
Se non mouo in cantar Carmi Circei?
Ah che uicino al uostro honor temuto
Del Cor la tema in ardimento io muto,
Già Fortuna mi mostra,
Ch'è uicino il mio Febo all'ombra uostra;

Ad vn Caualiere in occaſione d'vn buon tempo hauuto nel viaggiar ſeco da Italia in Alemagna.

SIgnor Baron, questa è una gran Cuccagna;
Muouere il nostro piè
Per le rigide uie de l'Alemagna,
E non sentir de le sue piogge il fresco,
Ma sapete perche?
E' nemico de l'Acqua il Ciel Todesco.

Brindiſi al Rè di Spagna.

OH squadron de la Magna,
Senti un gentil pensiero,
In cui faccio ragione ai Rè di Spagna,
Fò col Libero mio, brinsi a l'Ibero.

Fileno sù la Riua d'vn Fiume canta la tranquillità del suo Stato.

SV' la Riua de l'Eno
Lieto del suo ritorno
Stauasi assiso vn giorno
L'agitato Fileno:
De' suoi piacer pensoso
In un destro riposo
Quì buona pezza tacque;
Poi cantò queste note al suon de l'acque.
In questa riua herbosa,
Oue lieto io me ne stò,
Suon di Tromba bellicosa
Non mi conturbi, nò.
Resti pur di guerre amica
Turba ardita,
Che la vita
O non prezza, ò l'è nemica.
Quì fermo in pace il piè.
Meste cure, fuggite da mè.
In questa Riua herbosa,
Oue lieto io me ne stò,
Aura vana ambitiosa
Non mi conturbi, nò.
Viua pur d'honor contento
Seruo ignoto:
Petto vòto
Gonfio sia di Corte al vento.
Quì fermo in pace il piè.
Meste Cure, fugite da mè.
In questa Riua herbosa,
Oue lieto io me nè stò,
Fiamma ingorda, & amorosa
Non mi conturbi, nò.
Cerchi pur d'Amor l'arsura

Fred-

Freddo Core:
Segua Amore
Chi se stesso amar non cura.
Quì fermo in pace il piè:
Meste Cure, fuggite da me.

Si paragona l'humana fragilità à Fiume rapido, à Nebbia di Colle, ad Augello vcciso. Canzonetta. Per Musica.

COme Fiume, ch'esce dal monte,
E'l suo corso ne' campi stende,
Quindi al Mare veloce scende,
Nè torna più, dou'è sua Patria, vn Fonte.
Così quà giù
Senza speme, che torni più,
Presta, presta la nostra età
Se ne và, se ne và.
Come Nebbia, che faccia velo
A bel colle, se vento spira
L'ombra densa sparir si mira,
E'l verde suol scopr e i suoi fiori al Cielo.
Così, quà giù,
Quando spira l'Aura di sù,
Corpo frale, che nebbia sà,
Se ne và, se ne và.
Come Augello, che freni il uolo
Sù la meta d'vn ramo folto,
S'improuiso da strale è colto,
Tosto ritorna in suo riposo il duolo.
Così quà giù
Chi viuendo felice fù,
Quando il colpo la Morte dà,
Se ne và, se ne uà.

Mentre l'Autore si trouaua alloggiato in vn Castello de' Signori Stampa nello Stato di Milano gli sopraggiunse vna Febre, in tempo massime, che attendeua aiuti di costa d'Alemagna per passarsene al seruitio del Serenissimo Arciduca.

Al Signor Conte Diego Gera.

NE la Soncinia Rocca,
Doue disgratia, e cortesia m'assedia,
Diego, hò patita vna febrile inedia.
O adesso sì, che giungeranno a meta,
D'Alemagna i denari,
Mentre si sà, che gli Alemanni affari,
Sogliono terminar con la Dieta.

Contra le Donne. Per Musica.

COn l'esca de' bei rai le Donne allettano,
Col laccio d'un bel Crin gli Animi legano,
Par, che in uoci melate amor promettano;
Ma donando l'amaro, amar ci negano.
Se con uolto ridente altrui dilettano,
Non si piegano mai, se non si pregano.
Se mirano, se parlano, se ridono,
Impiagano, tradiscono, & uccidono.
A l'Imperio de' Cor tutte si uolgono,
E le frodi d'Amor superbe ordiscono,
De' dolenti amator mai non si dolgono;
Anzi liete non son, se non feriscono,
S'a i lacci con beltà l'Alme non colgono,
Con uezzo lusinghier finte languiscono,
Se imperano, ò saettano, o s'affannano,
Opprimono, auuelenano, & ingannano.

Con-

Contra gli huomini.

A La caccia d'Amor gli huomini anhelano,
E ne l'amar fiera Beltà sospirano,
Giurano, che in amore ardono, e gelano,
Fin ch'ad amar le semplicette tirano,
Ma sol d'Amore i tradimenti celano,
E a soggiogar, non ad amare aspirano,
Se bramano, se tracciano, se prendono,
Disamano, minacciano, & offendono.
A pena i Cor da' petti nostri furano.
Che in preda al duolo i Predator ne lasciano,
E se in fede amorosa vn giorno durano,
A nouello desio tosto trapassano;
Nè vn volto sol signoreggiar procurano:
Ne uoglion sei, se una Beltà tralasciano:
Se adescano, ò uagheggiano, ò rapiscono;
Inuescano, uaneggiano, scherniscono.

Per l'incessanti piogge, che cadeuano in Gubbio Patria dell'Autore, quando egli vi ritornò dopo l'assuntione al Pontificato di Papa Innocenzo Decimo Originario della sudetta Città.

O H che Pioggia insolente!
Hò grandissimo dubbio,
Che questo non sia Gubbio,
Ma più tosto si chiami Acqua pendente.
Hor uuoi sapere, ò mia Gubbina Gente,
Onde nasce fra noi tanto profluuio?
Gubbio è Patria del Papa, & io contare
Sento, che'l Nome di Pamphilio è un Mare,
E doue è la Colomba, iui è il diluuio.

Si

Si descriue vna Dama, che canta.
Per Musica.

Vna Dama leggiadra,
Che honore hà in cor, bẽche de' cor sia Ladra
Nel bellissimo volto
Hà vn Paradiso accolto,
Se non che gli occhi arcieri
Son Demoni d'Amor, perche son neri.
Questa corren sul Cimbalo hier notte
Con le sue man Corsare,
Che non hanno la voce, e san parlare,
Che non hanno ceruello, e pur son dotte.
Nel sonoro viaggio
Frà cert' Arie sengiua,
Che si chiamano fughe, & han coraggio,
E con la chiaue lor l' Anime apriua.
Al fin dopo vn corrente
Ricercar di Sonata,
A cantar ricercata
Le fughe sue fe' lente;
Mà pria che'l canto vscisse.
Con musical raschiata
Trasse il visco a le fauci, e così disse.
Chi desia
Trouar via
D'infiammar stuolo d' Amanti,
Canti, canti.
Và così, và così.
Chi vuol, che l'ami ogn'vn canti là mì.
Per gli orecchi vn' Amor scalda il ceruello,
E' la solfa agli Amanti vn solfanello.
Chi desia
Trouar via
Di buscar somme contenti,
Canti, canti.
Così è, così è.

Chi

Chi vuol Musica d'or canti dò rè.
Per gli orecchi vn Amor scalda il ceruello.
E' la solfa a gli Amanti un solfanello.
Curiose brigate,
Che la musica Dea chete ascoltaro,
A suoi passaggi immobili restaro.
Restaro al canto suo tutte incantate.
Onde in ueder, che da stupor confuse
Stauano a bocca aperta, essa la chiuse.

Sopra le Miserie de' Fortunati, e le Fortune de' Miseri.

S*V tenebrose piume*
Al breue oblio degli anhelati guai,
Chiude l'Auaro i rai,
Ch'abbagliò già de l'Aurea massa il lume.
Perch'adora un tesoro
Di lui sen giace imitator deuoto,
Ch'anco il tesoro immoto
Chiude a l'ombre d'un Arca i lumi d'oro.
Mà che prò?
Dorme l'Auaro? Nò.
L'ascose luci sue
Sopir non può necessità di stanco,
Perche diuiso in due
Ne l'Arca ha il core, e ne le piume il fianco.
Brama in sorger l'Aurora
Sorger de l'Auro a i fortunati oltraggi,
Vago di torre ancora
L'usure al Sol, perche dorati ha i raggi.
Se il Pastore a piè d'un Orno
Stanco lato a posar uà,
Ne l'oblio del mal passato
L'ombra sua l'inoltra al giorno,
E pensier d'Auro non hà.
O gradita
Pouertà!

Chi

Chi fortuna non hà l'hore hà gioconde:
Nostra Vita
E' pare
Al Mare,
Se Fortuna non hà, tranquille ha l'onde.
Liquor di Regie cene
Tratto da serua man liba il Tiranno.
Mobil Corona fanno
A la sua libertà l'altrui catene.
Sapor d'esche straniere.
Porgono al labro suo gli aurei tridenti,
E sù i furati argenti
Pasce il fier Licaon polpa di fere.
Ma che prò?
Gode il Tiranno? Nò.
Se dà ristori al seno,
Teme frà Sibaritica pastura
Di Colco atro veleno,
E le viscere sue morde vna Cura.
D'ignoto mal presago
S'affanna il crudo entro vn diletto incerto
Chi d'alto Impero è vago
Mezzo non hà fra'l precipitio, e l'erto.
Il Pastor di Samia Creta
Mensa parca ingombra fà,
Ma dispensa vn Colle, vn Arca
Esca pura à fame lieta,
E timor d'Armi non hà.
O gradita
Pouertà!
Chi Fortuna non hà l'hore ha giocende.
Nostra Vita
E' pare
Al Mare,
Se Fortuna non hà, tranquille hà l'onde.
Di Parthia acuti dardi.

Fuggi-

Fuggitiuo Garzon vibra ne' Cori,
Gli apre a i vanti, agli amori,
La Turba il labbro, e le Donzelle i guardi;
Febo a sue chiome arride,
Spunta il velato piè l'Arca da Luna,
Ne l'ammanto hà Fortuna,
Venere hà in volto, e ne la destra Alcide.
Ma che prò?
Gode il Garzone? nò.
Cingalo vn Auro greue,
Orni vn ardir le sue speranze immote,
Quanto è più carco, è lieue,
Ch'aura vana d'honor l'Alma gli scuote.
Frà penose dolcezze,
Tormenta in lui l'Impurità gentile.
L'Anno di sue bellezze
Foco hà di Luglio, e vanità d'Aprile.
Il Pastor di rozza spoglia
Contra il gelo armato stà.
Nol vagheggia altri, che'l Cielo;
Solo appaga vn Ciel sua voglia,
E desio d'honor non hà.
Oh gradita
Pouertà!
Chi fortuna non hà l'hore hà gioconde.
Nostra Vita
E' pare
Al Mare:
Se Fortuna non hà tranquille hà l'onde.

Al Sig. Gio: Vondenuc Pittore, che haueua fatto ftar l'Autor lungo tempo a collo ftorto, nel ritraerlo del naturale.

BEN *che viuo io mi sia nel vostro quadro,*
Sig. Giouanni mio, m'hauete morto;
Poi

Poiche per uoi quasi impiccato ladro
Sono stato quattr' hore à collo torto.
Gli altri da un uolto ben simetriato
sogliono estrarre un uiso scontrafatto,
E uoi, per far benissimo un Ritratto,
Hauete in me l'Original stroppiato.

Per lo passaggio dal Carnouale alla Quaresima.

Come uà il mondo! Hieri
Sù l'agitate uie
L'impunite follie
De le Genti uagare, e de' Corsieri;
Hoggi de l'alme pie
Vn deuoto silenzio orna i sentieri.
A i uani error primieri
Armoniosa man più non accende,
Ma la squilla di Dio chiama a l'emende.
Così riporta
La gente accorta
Del nuouo oprar la palma;
Ch'ogni humano piacer morbo è de l'Alma.
Come uà il mondo! Audace
Turba di Bacco piena
Da la faconda cena
Mosse in larue rinchiusa orma fallace.
Ne la mondana scena
Hoggi stolta Ragion torna sagace:
A le pene soggiace
Il Reo nè tempi, e in liberi interualli
sgombra dal petto suo larua di falli.
Così riporta
La gente accorta
Del nuouo oprar la palma;
Ch'ogni humano piacer morbo è de l'Alma.
Come uà il Mondo! Ardeua
Gran fuoco in Colla nera,

One

Oue nel giorno, e a sera
L'ingorda gola i Sacrificij haueua,
Hor la pentita Schiera
Ne lo scarco digiun l'alma solleua.
S'à diuerar sedeua,
Hor la cenere sparsa in sacro loco
Rammenta a lei de l'arse cene il foco.
Così riporta
La gente accorta
Del nuouo oprar la palma;
Ch'ogni humano piacer morbo è de l'alma:

Amante mascherato da Donna, per discorrere con la sua Dama.

DOnna, per voi mi vanto
Cingere il sen d'vn feminile ammanto;
Che per opra d'amore
Si trasforma in amante ogn'amatore.
Ma se amando si vide
Torcere il fuso effeminato Alcide,
Datemi la Conocchia, e siate poi
Del mio filo vital la Parca voi.

Nel sogetto medesimo.

DI feminile arnese
Cinto per voi son'io,
Perche nel petto mio
I colpi di bei rai giungan più tardi
Perdonerete a vostri Amanti i dardi.

Per lo stesso.

SE in amorosa rete,
Donna, voi mi chiudete,
Questa feminea gonna
Mostra, ch'l cor stà prigionier di Donna.

Per lo stesso.

PErch'io son Ciel di Fede,
Oue il Nume di voi sempre hà la sede,

Trà

Trà feminili spoglie
M'ascosi il sen, per palesar mie doglie.
Così, qualhor colmo di fuoco tuona,
Mascherato da nube il Ciel ragiona.

Per lo stesso in Burlesco.

STupir non vi douete,
Se in maschera di Femina son'io;
Perche ancor voi, donna gentil, parete
Mascherata da Huom nel petto mio.
Mentre mi state in core,
Vna Donna, ch'è dëtro, hà vn'Huom di fuore.

Miserie della vita humana nel Sonno.

SVl'arene d'vn mare,
Oue dolce rifiuto
Di legno combattuto
Fecero l'onde amare,
Assicurato, e stanco
Offre il Nocchiero a lungo sonno il fianco.
Ma'l suo dormir, che gioua
Se'l desto mal rinoua?
Obliando i riposi,
Sogna il remo, e la vela
E ne' mar procellosi
Con piè lontan riua premuta anhela.
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora soaue,
S'humana vita
Ne la quiete sue posa non haue!
A la paterna sede
Da l'agitato solco
Angoscioso Bifolco
Moue in occaso il piede,
E quì ne l'hore chete
Ogni molestia sua mergesi in Lete.

Ma'l

Ma'l suo dormir che gioua,
Se'l desto mal rinoua?
Segna il suo campo aprico
Ne l'horror di Capanna,
E a l'essercitio antico
L'anima, e'l piè non affannato affanna.
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora soaue,
S'humana vita
Ne la quiete sua posa non haue?

Breuità della Vita Humana.

LA vita è breue;
E sopra l'ale
D'vn Tempo lieue
Fugge il suo frale.
Gli spatij inuolano
L'età sì presta,
Che non mi resta
Pur'il pensar, come i dì miei sen volano.
Lenta è la vita,
S'à vecchia Parca
Per l'orma trita
Volando varca;
Ma giugner tentasi
Verno senile,
E in verde Aprile
Morte n'incontra, e'l nostro corso allentasi.
Non val sostegno
Di regia Torre,
Per far ritegno
D'età, che corre,
Morte non frenano
Le forze audaci,

Ma i dì fugaci
Ne le forze maggiori i piè scatenano.

Lontananza.

LVngi è il mio Sole, & ardo.
A l'amorosa arsura
Non fanno, ohimè, ripari
Le più robuste mura,
Le valli, i monti, i mari:
Ch'oue non giugne il guardo,
In cor lontan la lontananza è dardo.

Fugacità della Vita humana.

FVgge il Tempo, e non riede.
E'l suo fuggir porta di noi le prede;
Deh con prouida mano
Ne lo spazio vital di rapid'hore
Arrestiamo, arrestiamo il Predatore.
E' cieco, è vile, è insano
Chi vede in vn momento
Precipitar la vita, e pur và lento.

Auidità de' Mortali.

DAl patrio lido
Nocchier, che nulla paue.
Al mare infido
Volge la naue.
E in procellosi humori
Cerca a prezzo di rischi i suoi tesori.
Corsari ingordi
Sua morte tracciano,
I flutti sordi
Morte minacciano,
E pur non geme,
E pur non langue in lui forza di speme.
Oh de l'Oro empia fame!
Con le tue brame
Che non fai? che non furi?
Che non puoi? che non vuoi? che non procuri?
Folle

Folle Tiranno
Vago di nuouo Impero
Per l'altrui danno
Fassi guerriero,
E con ualor di prede
Fondar desia ne l'altrui Regno il piede;
Nemici irati
Già l'arme prendono
E in tesi aguati
Percossi rendono,
E pur non geme,
E pur non langue in lui forza di speme.
Oh de l'Oro empia fame!
Con le tue brame
Che non fai? che non furi?
Che non uuoi? che non puoi? che non procuri?

Zingarata.

CHi brama
Sapere,
S'un giorno hà d'hauere
Fauor da la Dama;
Se guerra d'amore
Pronostica rotta,
S'al fido amatore
La Dama *è cruda, e per chi l'odia è cotta,*
Venga da me, che li sarò Profeta,
Mostri la mano, e ne la man moneta.
Chi brama
Sapere
L'humor, le maniere
Del Principe*, ch'ama;*
Se in belle parole
Vn Seruo mantiene,
Se ricco lo uuole,
Se gli uuol ben per non gli far del bene.

Ven-

Venga da me, che li sarò Profeta,
Mostri la mano, e ne la man moneta.

Pazzie d'*Amanti*.

M*Olti in amar delirano.*
Disprezzerà
Ogni Donna costoro, e pur sospirano,
E pittochi d'Amor chiedon pietà.
Oh che bestialità!
Dicono poi,
Così sì fà,
La Donna è Fera, e i Cacciator siam noi,
E il fugace animal si segue più.
Oh turlurù, turlurù.
Fortune à molti piouono.
Impazzirà
Ogni Donna per questi, e non si muouono.
Ma si voglion tenere in grauità.
Oh che bestialità!
Dicono poi,
Così si fà.
Graue e' l Padrone, ed il Padron siam noi,
Son le Donne fra noi la Seruitù.
Oh turlurù, turlurù.

*A*llegrezze nel verno.

G*Ià che muoue il Verno crudo*
Contra noi l'offese antiche,
Nuouo foco in Celle apriche
Contra il verno armi lo scudo.
Homai si chiudano
Turbe vaganti.
E sibilanti
L'aure s'escludano;
Onde il bisbiglio
Ch' ssedia noi proui da noi l'esiglio.
Così lieta
A sua meta

No.

Nostra età
Se ne và.
La letizia d'vn'alma
Ne l'aspro mar d'humana vita è calma.

Se da nube vn'acqua pioue
Vinca l'acque humor nemico,
E'l valor d'vn Bacco antico
Porti al sen le forze nuoue.
Di lui si votino
Le tazze piene,
E in liete cene
Gli spirti notino,
E i dolci humori
Tolgano al fin l'amara doglia a i cori.
Così lieta
A sua meta
Nostra età
Se ne và.
La letizia d'vn'alma
Ne l'aspro mar d'vmana vita è calma.

Dotta mano, e man veloce
Punga homai fila sonore,
Muoua il sen d'alme canore
Soauissima la voce.
Ninfe saltelline
Trà le carole:
D'antiche fole
Pastor fauellino
Finche profondo
Sonno raffreni, e faccia muto il mondo.
Così lieta
A sua meta
Nostra età
Se ne và.
La letizia d'vn'alma
Ne l'aspro mar d'humana vita è calma.

Allegria nel Carneuale.

Lungi, lungi, ò grauità,
Il parlar per quindi, e quinci
Non è stil da Carneuale.
Tempo è già, che s'incominci
La facetia Baccanale,
Già che turba vniuersale
Fa baccan per la Città.
Lungi, lungi, ò grauità.
Ci son certi prudentoni,
C'hanno graue il volto, e i gesti,
E con forza di sgrugnoni
Rider mai non li faresti;
Lascian star lo stil di questi.
E facciam com'altri fa,
Lungi, lungi, ò grauità.
Questa rigida stagione
Grauità di Panni vuole,
Ma non vuol da le persone
Grauità ne le parole.
Riscaldare i piè non suole
Vna graue autorità.
Lungi, lungi, ò grauità.

Brinsi Burlesco d'vn Soldato à la sua Dama.

Quell'io, che in seruitute
D'Amor, benche Guerriero,
Viuo prigion per bella Dama, & ardo
Fò brinsi a la salute
Di quel bell'occhio arciero,
Che la salute mia stroppia col dardo.
Con quel liquor gagliardo,

Che'l

Che'l sen de' fiaschi imbriacando bagna,
Brinsi a la Turca Cagna;
Che m'imbriaca, e non assaggio vn guardo.
A la donna di Fiore
Faccia brinsi il mio Core,
Anzi vn par mio, ch'è de la Picca *il Rè.*
Euoè, Euoè.

Brinsi fatto dall'Autore all'Emnentissimo Brancaccio.

Sopra vn Arca di mensa,
Oue in prò de' mortali
Fasi al dì genial vittima vn cibo.
Quest' humor di Lieo, Lethe a miei mali,
De' vostr' anni vitali
A i lunghi spatij, a le letitie io libo.
Che più donar vi può Fabro di metro?
Se in questo fragil vetro
Ch'a le forze d'vn sen Bacco m'inostra,
La Porpora d'vn Dio sacro a la vostra.

Brinsi fatto dall'Autore all'Emintissimo Rapacciolo mentre mangiaua alla sua Tauola.

Questo Leneo lauacro,
Ch'è del Sole, e del Rio lubrica prole,
A voi, Signor, consacro,
Che sul Rio d'Hippocren siete il mio Sole:
Ben è il liquor gentile
A i vostri honor simile,
Ei trà forze focose
Non chiude a i danni miei glorie fumose,
E hauete voi tra i placidi costumi
Da la spoglia di foco esuli i fumi.

In lode d'vn Cane.

IL mio Cane, Aminta, è vn mostro
Di ferezza, e di beltà.

Vn simil mai non haurà
Il più forte Atteon del secol nostro.
Gli hà fatto il Cielo
Candido il pelo,
E pure hà loco
Sotto manto di neue Alma di foco.
Chi Melampo il chiamò
Se ne mentio,
Non è Melampo, nò,
E l'Hercol de le Selue il Cane mio.
Se talor lieue animale
Da foreste vscir vedrà,
Così tosto il giugnerà,
Che dubio fia, se i piedi suoi son'ale.
Se giugne al corso
Cinghiale, od orso;
Guerriero accorto
A l'orecchia sen và per dir sei morto.
Chi Melampo il chiamò,
Se ne mentio.
Non è Melampo, nò,
E l'Hercol de le Selue il Cane mio.
Già mirare il forte ardire
Del mio Can le Deità.
Inuaghite il volser già,
Per vnirlo con Sirio, al Ciel rapire.
Ma nol furaro,
Perche pensaro,
Che'l fier Campione
Vcciderìa nel Ciel Toro, e Leone.
Chi Melampo il chiamò
Se ne mentio
Non è Melampo, nò.
E l'Hercol de le Selue, il Cane mio.

I Numi

I Numi Tutelari.

Componimento da Musica nel giorno Natalitio del Serenissimo Arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria.

Dal vecchio Tronco altero,
Che su'l terren del poderoso Impero
L'ampie radici hà ferme,
Era già nato vn Germe.
Da la vetusta Pianta,
Che su'l Austriaco suolo
Trà i rami suoi si vanta
Spuntar verghe di duolo,
Per flagellar d'horrida Inuidia il Verme
Era già nato vn Germe.
Dal forte Ceppo antico,
De' cui rampolli a i danni
Sarà l'ardir de gli anni,
sarà l'empio nemico,
Sarà l'Inferno inerme,
Era già nato vn Germe.
Già Leopoldo era nato
E' la Patritia gente,
Che gli fea muro a lato,
Così dicea ridente.
Tessiam, cantiamo,
Cantiam tessiamo.
Carmi, e Ghirlande.
In picciol seno ecco risplende vn Grande.
Di frondi Penee,
Di palme Idumee
si tessano fregi.
Chi nacque Campione
Dal sangue de' Regi
Ben merta Corone.
si tessano fregi.

Da Ninfe Napee
Di Selue Sabee
Si spargano fumi.
Chi nacque co' sensi
Seguace de' Numi
Ben merta gl'incensi,
Si spargano fumi.
Di pompe Tarpee,
Di Gemme Eritree
Si pergano doni.
Chi nacque a dar'oro
Al merto de' buoni
Ben merta Tesoro.
Si spargano doni.
Così lieta la Reggia in festa, e in canto
Trascorse vn tempo, e intanto
Si vedea nel sembiante
Del generoso Infante
D'opre virili imperioso vn cenno,
E precorrea gli anni veloci il senno.
Crescea Leopoldo, e per fregiarli il merto,
Non di caduco serto,
Ma di Regal costumi,
Scesero a gara i Numi.
E Marte, e Palla, e Gioue
Che de le norme nuoue
Nudrir la Regia mente,
Così dicean ne l'età sua crescente.
Di Marte a gli ardimenti
Leopoldo cresca:
A le ribelle genti
Le pene accresca--cresca.
Di Gioue a la pietade
Leopoldo cresca:
De l'Alme a la bontade
I premi accresca--cresca.

Di

Di Palla a le dottrine
Leopoldo cresca:
A se medesmo al fine
I vanti accresca cresca.
Cresca Leopoldo *in carte*
A Palla, in doni a Gioue, in armi a Marte?
E gli altri Numi uniti
Testo seguiam con più canori inuiti.
In armi, in doni, in carte
Cresca Leopoldo a Palla, a Gioue, a Marte
Nel saper, ne l'ardir, ne la pietà
Sotto norme diuine
Godea Leopoldo già
Fra Garzone, e Fanciullo età confine;
Quand'ecco Citerea,
Che nel Garzon vedea
La primauera candida, e vermiglia,
E per proua sapea,
Ch'a foco d'anni esca d'Amor s'appiglia.
Volta a la preda nuoua
Vn dì Leopoldo troua,
E in cotai detti il regio cor ripiglia.
Giouanetto,
Il diletto
Segui homai di donna amante.
Fia valor del tuo sembiante
Di Fanciulla *amar* Beltà.
Ama tù; l'Anima accendi
Prendi il bello, prendi, prendi.
Come frutto di Tronco è la Beltade:
Se non si coglie, cade.
Il tuo fato
Già t'ha dato
Alto senno, ampio tesoro.
E in amor chi ha senno, & oro,
Come hai tù,

Predator, non preda fù.
Ama tù; disciogli i nodi
Godi il bello, godi, godi,
Come frutto di Tronco è la Beltade;
se non si coglie cade.
A quest' ardite note
si turba il Prence, e ne riman cruccioso,
E d'honesto rossor tinge le gote;
Poscia in atto sdegnoso,
Che tacendo è loquace,
Mira toruo la Dea, *partesi, e tace.*
Quì Citerea *schernita*
Ambe le labbra morse,
E dal dolor ferita
Lontano il piè, qual forsennata torse.
Indi le Turbe amiche,
Ch'eran d' Augusto al ministerio pronte,
De la beffata Dea l'orme impudiche
Così dicendo accompagnar con l'onte.
Folle Ciprigna,
Altroue agogna
D'vn cor le prede.
Quì non alligna
D'Amor vergogna;
Ma quì l'honor, ch'è tuo nemico, hà sede.
Vanne và.
Quì la Fè,
La Beltà
Promessa è già;
Ma non à te.
Affretta il piè.
S'Amor festeggia,
Perche d'vn mondo
E' vincitore,
In questa Reggia
Nel duol profondo

S'im-

S'immergerà, perche si vince Amore.
Vanne và.
Quì la Fè,
La Beltà
Promessa è già;
Ma non a te.
Affretta il piè.
Furibonda, e fugace
Squarciando i crini, e lacerando il manto
Pertìa Venere intanto
Da quell'Heroe sagace,
De la cui mente i rai
I Fantasmi d'Amor non turban mai.
Quand'ecco a lui d'appresso
S'vdì per l'aere interno
Rimbombar strepitoso un suon di Corno,
E nel silenzio d'esso
De le Selue la Dea,
Che vn Choro altier di Cacciator trabea
In questi accenti i pregi suoi spargea.
La desta caccia
Che i sonnolenti
Dagli occhi humani scaccia,
E' d'ardimenti
Vna Palestra
A core, a piede, a destra,
E quando l'armi prende.
Offende,
Ferisce,
Rapisce,
S'accende:
Giustamente è guerriera;
Che l'error de le Fere è il nascer Fera.
Quest'arte
Di Marte,
D'Alcide,

Che impiaga,
Che appaga,
Che vccide,
Che gli vccisori auuiua--viua.

Sotto aspro Cielo
La caccia ardita,
Non teme pioggia, ò gelo
Da la ferita
Che impresse Amore.
Tosto risana vn core,
E quando l'armi prende
Offende,
Ferisce,
Rapisce,
S'accende,
Amor le muore auanti.
Quella Fera d'Amor, che vccide tanti,
Quest'arte
Di Marte,
D'Alcide,
Che impiaga
Che appaga,
Che vccide,
Che gli vccisori auuiua-viua.

Erano apena chete
De la siluestre Dea l'orme inquiete,
Quando dal sen d'vn Cittadino Choro
S'vdì per l'aria vn tintinnar canoro.

Febo, Nume di Carme, e d'armonia
Il precursor venia,
E di Leopoldo a vista
Frenando il passo altiero
De lo stuol lusinghiero
Così cantò fra la caterua mista.

La dimora homai si rompa;
Schiere mie,

Fate

Fate pompa
Di bei carmi, e d'armonie;
Perche infusa
Resti in mente d'Heroe musica Musa.
Di *questi detti al fine*
Le turbe peregrine
In discordia concorde
Temprar sonore corde
E mosse al tuon natio le voci chiare,
Spiegar così le dilettose gare.
Io, Io,
Febo mio,
Canterò.
Io l'arte sò,
Io di letitia brillo,
Se scuoto vn trillo.
Io quando mouo
Vn tremolio,
Coraggio hò nuouo
Nè mi porta timori il tremar mio.
Io, se veloce
Passaggio trito
Chino, & ergo la voce,
Sembro al centro disceso, al Ciel salito,
E da la salma
Di chi m'ascolta
Fò col paßaggio mio l'Anima sciolta,
Quasi che al Ciel faccia passaggio vn'alma.
Io, Io,
Febo mio,
Canterò.
Io l'arte sò.
Io, se talor cantando
Esprimer volli
Affetti duri, e molli,
Il tuon cangiando

Fra dolci vezzi,
E fier disprezzi
Con sempre vgual virtude
Le note espressi hora soaui, hor crude.
Io tal'hor, quasi ragioni
Ou'altri dorma
Di *music'orma*
Pian, piano inaltro i tuoni,
E *quasi tenti*
Altrui far desto,
Cantando presto
Forte, forte esprimo accenti,
E in variato aspetto
Hor forte, hor pian con vanto eguale alletto.
Se mia lingua i canti alterna,
Sentono i cor d'ogni pensier la calma;
L'armonia del Ciel paterna
Nel mio Sopran *valor medita l'Alma.*
Pari Tenore *io serbo.*
Le mie vaghe parole
Fan dolce il duolo acerbo.
Se ne l'humane gole
Cibo condito è assorto,
Ne la mia gola i condimenti io porto.
Sol questo è il mal de l'arte mia canora,
Fò sospirar talhora,
Fò languire.
Sò rapire
Dal *seno vn core.*
Per bel cantar si more.
Ma che s'uccide, giouo; (suo.
Che'l morir per dolcezza è un viuer nuo-
Quando spiega in alto *il volo*
L'orma gentil de le mie chiare note,
Spirto fral s'erge dal suolo.
E dal graue penar l'Alma si scuote.

Ia

In Basso honor non sono,
Quell'io, che basso hò il canto;
Anzi il mio tuono è un suono,
E cantando mi vanto,
Ch'entro cauerne oscure
Gli Abissi miei fanno abissar le cure.
Sol questo è il mal de l'Arte mia canora
Fò sospirar talhora;
Fò languire,
Sò rapire
Dal seno vn core.
Per bel cantar si muore
Ma che? s'vccido, giouo;
Che'l morir per dolcezza è vn viuer nuouo.
Strane proue al mondo feo
Del canto human la melodia soaue.
Il valor del Trace Orfeo
Faccia palese altrui l'aura, che n'haue.
Co' suoi canori ordigni
Pose al Rio le catene,
Mosse Tronchi, e Macigni,
E cercando il suo Bene
La doue è il male eterno,
Col vago canto implacidì l'Inferno.
Sol questo è il mal de l'arte mia canora
Fò sospirar talhora,
Fò languire,
Sò rapire
Dal seno vn core
Per bel cantar si muore.
Ma che? s'vccido, giouo;
Che'l morir per dolcezza è vn uiuer nuouo.
Vdì Leopoldo intanto
Lo Stuol di Cintia, e'l Coro altier d'Apollo,
E nel doppio concento
Stanco n'apparue altrui pria, che satollo;

E per-

E perche il Cielo il feo
Nel diletto di Cintia, e nel Febeo
Con pari vanto scaltro
S'accese a l'vna, e raddolcissi a l'altro;
Onde i Numi graditi
Con più cortesi inuiti
Offriro al bel desio gl'influssi amici,
E le turbe canore, e cacciatrici.
Con accorte maniere
Leopoldo i detti, e i vaghi doni accolse,
E custodinne a i suoi voler le schiere.
Poscia in vario piacere
L'arte di lor riuolse
Fatto viril ne gli anni
De l'egro seno a trauiar gli affanni.
Intanto Armillo il fido,
Ch'a mille segni ama Leopoldo, e hà grido
Sempre seguir de' suoi voler la traccia;
E nel cui cenno solo
Par, che corrano a uolo
Le lire in cella, e i bei destrieri in caccia.
In cotal guisa un dì
Lieto a cantar s'accese,
E di Corte lo stuol tosto il seguì,
Fuor che le Turbe al vil guadagno intese.
Vn Leopoldo pudico,
Ch'alto splendore a queste piagge rende,
E' con ragione amico
D'vna pudica Dea, d'vn Dio, che splende;
Leopoldo sol ne' musici conforti
Pensa a vita Diuina,
Ne la strage ferina
Pensa a l'humane morti,
E contempla immortale, e moribondo
Nel canto il Cielo, e ne la caccia il Mondo.

Al

Al Signor N. in lode delle sue Rime.

PAri a la nube nera,
Signor, tua nera nota hoggi hà i costumi,
Se di nube a i volumi
S'apre ondosa miniera,
Facondi quì sgorga tua uena i fiumi:
Se forma oscuro Cielo
Fragor di tuono, e di fulmineo telo,
Hebber le note in sorte
Tuonar la Fama, e fulminar la Morte.
Pur vince al fin de le tue carte l'ombra,
Se stridente Aquilon le nubi sgombra,
Non turba aura maligna orme d'inchiostri
Celan Febo le nubi, e tu lo mostri.

Caducità delle mondane cose.

SOrge la Quercia annosa,
Primo honor de le Selue.
Sotto il suo verde hà posa,
E troua mensa vn vago stuol di belue.
Ma la robusta etade
In breue corso hà fine.
Già prepara ruine
Rustico Ferro al Tronco, e a terra cade
Chi mai non caddè al vento,
E per dar foco altrui, l'albero è spento,
Così al fin moribondo
Nel mondo è il tutto, anzi con tutto il mondo.
L'orgoglioso mortale
Fabrica altera mole;
Oue dorate sale
Ergono i Fabri a l'Aquilone, e al Sole.
Mà l'humano conforto
Vola al volar de gli anni.

Di ruinosi danni
Segna il Tempo la mole in spazio corto.
Cadono l'alte mura
Cadauero a se stesse, e sepoltura.
Così al fin moribondo (mondo.
Nel mondo è il tutto, anzi col tutto il

Cresce Garzon fra gli ori
Di Genitori industri.
A preparargli honori
Corrono amiche e le fortune, e i lustri.
Ma, lunge in vn baleno
Ogni humano splendore.
In giouanil vigore
Cade vinto dal morbo, e'l uinto seno
Sen cade al fin sotterra,
E chi d'oro vestia ueste una terra.
Così al fin moribondo (mondo.
Nel mondo è il tutto, anzi col tutto il

Che le pompe terrene del Serenissimo Arciduca lodeuolmente discordano dalle miserie d'vn Christo nato.

N*Asce in oscuro, e vile*
Presepe vn Dio*, che fè Ciel, Terra, e Mare,*
E tu, Signor, ch'a lui sei tanto humile
Fra gli agi de i natal lucido appari;
Dunque i gesti contrari
A' la Cuna, che honori, hauer tu dei?
Ah del nato Giesù Tempio *già sei.*
Ond'è inegual l'esempio,
Che se pouero è vn Dio*, splendido è il* Tempio*.*

Nel

Nel Dottorato del Sig. N. in Legge.

S'A bei sudor de la palestra Ascrea
Negati ha mai, Dafne ritrosa i doni.
Campion di Themi, hoggi a tuoi vinti agoni,
Rende i fregi otiosi Arbor Penea.
Ecco in Trono di nube esule Astrea
Scende a scoppiar de le tue glorie i tuoni;
Scende l'Etra citata a tue ragioni,
E son le leggi tue legge a la Dea.
Ecco in honor del Foro Eaco d'Inferno
Vacar fa l'vrne, e chi per lui si duole
Sparge d'vn breue riso il pianto eterno.
Và lieto. Vn dì soura l'errante mole
Del Ciel Roman de l'ime colpe a scherno,
Sarai frà Libra, e Sagittario vn Sole.

Querele di Fileno al Sole.
Recitato dall'Autore in tempo di Sol Leone
nell'Accademia del Sig. Cardinal
di Sauoia in Roma.

FEruea la nuda State,
E'l Suol pouero d'ombre
Da cento bocche arsicce
Chieder parea spirante
La pietà d'vn Diluuio al Dì Gigante.
L'angosciosi Fileno
Frà i cieci ardor prostrato
Traea ne l'arso prato
Mille sospir dal seno;
E perduta la spene
Di bell'aure terrene
In sì meste parole
Sparger s'vdì le sue querele al Sole.
Pietà, Fonte del lume.
De' tuoi cocenti strali

Troppo

Troppo è fiero il costume;
Mira, come sen caggiono i Mortali.
Non dei già tù, perche t'ingombri il seno
D'vn Leone il veleno,
Incrudelir la face,
E' pietoso il Leone a quel, che giace.
S'a preseguir Donzella
T'inchini a queste riue,
O di D*afne rubella*
T*racci l'orme pudiche, e fuggitiue,*
Segui il bel, che t'aggrada, auido amante.
Scopri l'ardor costante;
Ma qual zelo è d'vn Dio
V*otar gl' incendi tuoi sul fianco mio?*
Pietà, spirto de l'Etra.
Sò ben io, che 'l Febeo
Raggio talhor s'arretra,
Qual ne la cena horribile d'Atreo.
Ecco l'accesa tua rapida forza
Gli ardor vitali ammorza;
E pur d'humana prole
Padre esser dee, non vccisore il Sole.
Ah, pur ten cadi al suolo,
Implacabile Auriga,
E nel feruido stuolo
Precipitando vai l'arsa quadriga.
Sù, sù, armianci, ò mortali; I *nostri affani.*
Rendano al Sole i danni.
D*a la piouosa frante*
Sudiamo vn fiume a naufragar Fetonte.
Quì Filen tacque, e intanto
Strepitosa Cicala
De le secche campagne auanzo verde
L'aspro suo metro espresse,
Quasi beffando il querulo dicesse,
Folle è colui, che crede

Tor-

Torcer co preghi il piede
A sdegnata Fortuna,
E chi scongiura il Sol latra a la Luna.

Lontananza Amorosa per Musica.

La mia vita è lontana,
Ed insensato Amante
Moue nel piè vagante
Morta a le gioie sue l'alma non sana.
Ecco a predar de le mie prede il prezzo
Mille amator feriti,
Mille amator da sezzo,
Mille n'andran competitori arditi,
E' mio, Fillide, è mio
Il fauor del tuo riso, e del tuo lampo:
Il tuo Campion *son'io,*
Che non cedo ragion, se cedo il campo.
Da le tue vaghe ciglia
Hò lungi sì, ma non disciolto il core.
Le catene d'Amore
Si strascinan le miglia.
T'amo, Filli, e t'amai,
E ritorcendo il piede
Pugnerò, se vorrai,
Contra vn mondo riual con la mia fede.
Che'l tuo bel lume arciero,
Onde varco non visto al cor s'aprì,
Ferisca vn mondo intero
Sì, ch'io ne godo, sì.
Ogni petto, che impiaghe
Fia pompa a i desir tuoi,
Poi che'l Regno d'Amor Regno è di piaghe.
Ma che poi
Nuouo stuolo
Vanti d'amore vn pegno,
Ah non sia mai, nò, nò,
Ch'io ne morrò.

Di

Di gelosia di duolo.
Se l'più dolente è degno
Trarre al suo mal pietà,
Miri la tua beltà
Ne la strage confusa il mio tormento,
E sani un sol quando n'impiaghi cento.
Che le turbe deuote,
Al tuo guardo fatal, che m'inuaghì,
Consacrino le note,
Sì, ch'io ne godo, sì.
Degno è ben, che distingua
Vn mondo i pregi tuoi,
E le fatiche mie scemi ogni lingua,
Ma, che poi,
Nuouo stuolo
Proui d'Amor diletti,
Ah non sia mai, nò, nò,
Ch'io ne morrò
Di gelosia di duolo.
Vanta di mille i detti,
Porgi al mio Sol la fè.
Così labro di Rè,
Il cui valor cede a le tue pupille,
Fà grazia a vn solo, e ne ringrazia mille.
Ch'a tue luci diuine,
Onde l'influsso di mia vita vscì,
Vadano l'alme inchine,
Sì, ch'io ne godo, sì.
Ne l'ardor di quel lume
Haurei gl'Inferni tuoi,
Se non bramassi adoratori al Nume,
Ma che poi
Nuouo stuolo
Prema d'amore i Cieli,
Ah non sia mai, nò, nò;
Ch'io ne morrò

Di

Di gelosia di duolo.
Lassa, ch'a suoi fedeli
S'apra il Ciel di là sù,
Casto ben io quà giù
A goder del tuo Ciel premio non parco
Che'l Ciel d'Amore apre ad un solo il varco.

Brindisi al Signor Conte Hermes Stampa Poeta.

AL Cantor de le noue
Suore, Amici, io consacro
Questo Leneo lauacro,
Già che Musa, e Leneo prole è di Gioue.
E s'al Trace canoro
Onta mortal già feo
De l'ebre donne il choro,
Hor con le voglie nuoue
Di pentito Lieo
Vn baccante d'Amor vanta vn Orfeo.

Nel parto d'vna gran Dama, seguito nell'ingresso di Primauera.

NEl verde crin già ricangiata s'era
La canizie de' monti a' rai del Sole:
Già s'abbellia l'antica madre, altera
Di bell'aure, di riui, e di viole;
Quando al Natal d'vna fiorita prole
Vestì l'inuida Terra ombra di sera.
Egra, e bella al fin disse. Ah non van sole
Le valli a partorir la Primauera.
Notte ascenda i miei danni; homai vegg'io,
Nascer, de' fiori a l'odorato oltraggio,
Fior, che figlio è di terra, e non è mio.
E se'l Rio l'Aura, e'l Sol fiorir fà il Maggio,
Già si nutre sua uita al Sacro Rio
D'vn Padre a l'Aura, e d'una Madre al Raggio.

In

In persona di Donna vn Gentilhuomo, il quale s'era vantato, che le Gioie faceuan cascar le Donne.

Voi, che di Donna a le lasciue mete
Insegnate applicar ricco monile,
Forz'è, che siate al Medico simile,
Ch'ordinate le Perle, e non l'hauete.

A Monsignor Ottauio Carafa Gouernatore di Viterbo, per l'ingresso alla vita Monastica d'vna bellissima Dama.

Vn' Arcier faretrato,
Che trà lacci di chiome
Tendea pur dianzi a i Peregrin l'aguato,
L'empie superbie dome,
Romito il guardo, e la faretra vota
Ecco d'alma deuota
Stassi il Ciglio adulando in chiusa cella.
Hor chi mai vide Hippocrisia più bella?

Anna con sacro oltraggio
Parte del Ciel n'hà tolta,
E in angusto confin strinse il suo raggio.
A trionfar riuolta
Fe' inerme il viso, e impouerio la spoglia?
Ond'a ragion n'addoglia,
Se trahendo in camin doppia la palma
Di se, di noi fà vincitrice vn' Alma.

Empio è ben, chi non vanta
Di mondano diletto
Sgombrata lei, che d'immortal s'ammanta,
Ma se terreno oggetto
Di sua pari materia orna i bei rai,
Come vantar potrai,
Ottauio, i lumi suoi tanto disgiunti
Quel, che nega a i mortal fura a i Congiunti.

Tù,

Tù, che nel merto i premi,
Tù, che ne' rai vendetta
Vesti, e insegni a seguir norme di Themi,
Mira qual si commetta
Celebrata rapina a nostri danni,
E a qual dolor condanni
Questa ladra fugace il petto nostro,
Le ragioni d'vn mondo usurpa vn Chiostro.
Ma di tua destra l'ira
Che val, s'hoggi in suo schermo
Combatte il Cielo, oue il tuo pregio aspira?
Se in chiuso albergo, & ermo
Fugge, schiua d'amar, l'orme de' suoi,
Ecco esilio hà da noi;
E s'a morir la sua beltà ti sfida,
Ecco chiuso in prigion uolto homicida.
Garzon, troppo t'inaspri:
Frena l'affetto impuro,
Che de la gloria altrui folle si duole.
Sia di Vergine segno un casto muro
E sia nube una benda a tanto sole.

s'annuntiano à i moti di sua Maestà Cesarea vittoriosi progressi contra il nemico.

M*Oui ardita la man libero il piede,*
Cesare inuitto. Il tuo Trionfo è certo;
sorte ti segue, e ti precorre il merto,
Contra stuolo infedel pugna la Fede.
se di Croce nel segno
Già Cesareo Campion vincer fù degno;
Hor che l'ira del Cielo l'Hoste nuoce,
Vincer uedrai ne' segni tuoi la Croce.

Den-

Donna con vn bicchiero in mano.

OH quanto, oh quãto al vostro merto è uguale
Donna il Cristallo, oue un Leneo suggete!
Voi siete Dea, che'l nettare uitale
Sù l'orbe cristallin sugger douete.
Ei frale hà il bello, e'l uostro bello è frale,
Ei scintilla splendori, e uoi splendete,
Fassi ne' suoi liquori ebro il mortale,
E in uoi, Donna, ond'io moro, ebra hò la sete.
Come ben cangerei seco mia sorte,
E godrei, rasciugando un uostro rio,
Le reliquie libar de la mia morte.
Vdirui un giorno almeno ah potess'io,
S'auuerrà mai, che'l Calice ui porte,
Presagir la salute al morir mio.

Paralelli frà Amore, e la Caccia.
Per Musica.

TOrna a Ciprigna, Amore,
Ecco a Diana io uado,
Eccomi Cacciatore,
Che fatto emulo tuo cresco di grado.
Tu conuersi col pianto, e col sospiro,
A l'acqua, e al uento io giro,
Tu cogli a rete, io ne la rete adesco.
Tu merlotti incapricci, io merli inuesco.
Tu professi la fede,
E la professo anch'io.
Mentre in seguir le prede
E' campion de la Fede il Veltro mio.
Tu uuoi fere in amare, io uoglio fere.
Tu cortiui, io carriere,
Tu d'arco ornato, io d'archibugio adorno:
Tu fai corna a i Mariti, io suono il Corno.

Con-

Contra la Bellezza.

LA beltà feminile è vn' herba fresca,
Che ascoso in sen di crudeltade hà l'Angue;
E' vn vago fior, ch'a le rapine adesca,
Ma colto a pena, in sua vergogna langue.
Fuggi gl'inganni suoi,
Schiera d'Amanti oppressa.
Strugge beltà se stessa.
Hor che farà di noi?
Primauera hà d'Amor, ma non la dona,
State ha ne' rai, ma per donar l'Inferno,
Hà l'Autunno nel sen, ma sempre tuona,
L'Anno de la beltà termina in Verno.
Fuggi gl'inganni suoi,
Schiera d'Amanti oppressa.
Strugge beltà se stessa,
Hor che farà di noi?

In lode del Signor D. Vincenzo Gonzaga Generale della Caualleria di Napoli nello Stato di Milano.

DOmò l'Artico Tauro, e le furtiue
Destre ripresse il Regnator Thebano,
E i vanti al fin de l'animosa mano
Sparsi n'andar frà le Cittadi Argiue,
Tace hor sua gloria; e s'vn rumor n'auuiene,
Sembra a noi di sepolcro ombra loquace.
Ecco Theseo è caduto, & ecco giace
In greca Tomba incenerita Atene;
Tua fama sol da la marina Egea,
Signor, sen varca a i pelaghi remoti,
E quanto Ausonia mia vince i Beoti.
Tanto sù i merti altrui t'erge la Dea.
Nè cerca sol, se in bellicose trame
Tù scerni i mezzi, e la fortuna estrema,

Donna con vn bicchiero in mano.

OH quanto, oh quãto al vostro merto è uguale
Donna il Cristallo, oue un Leneo suggete!
Voi siete Dea, che'l nettare uitale
Sù l'orbe cristallin sugger douete.
Ei frale hà il bello, e'l uostro bello è frale,
Ei scintilla splendori, e uoi splendete,
Fassi ne' suoi liquori ebro il mortale,
E in uoi, Donna, ond'io moro, ebra hò la sete.
Come ben cangerei seco mia sorte,
E godrei, rasciugando un uostro rio,
Le reliquie libar de la mia morte.
Vdirui un giorno almeno ah potess'io,
S'auuerrà mai, che'l Calice ui porte,
Presagir la salute al morir mio.

Paralelli frà Amore, e la Caccia.
Per Musica.

TOrna a Ciprigna, Amore,
Ecco a Diana io uado,
Eccomi Cacciatore,
Che fatto emulo tuo cresco di grado.
Tu conuersi col pianto, e col sospiro,
A l'acqua, e al uento io giro,
Tu cogli a rete, io ne la rete adesco.
Tu merlotti incapricci, io merli inuesco.
Tu professi la fede,
E la professo anch'io.
Mentre in seguir le prede
E' campion de la Fede il Veltro mio.
Tu uuoi fere in amare, io uoglio fere.
Tu cortiui, io carriere,
Tu d'arco ornato, io d'archibugio adorno:
Tu fai corna a i Mariti, io suono il Corno.

Con-

Contra la Bellezza.

LA beltà feminile è vn'herba fresca,
Che ascoso in sen di crudeltade hà l'Angue;
E' vn vago fior, ch'a le rapine adesca,
Ma colto a pena, in sua vergogna langue.
Fuggi gl'inganni suoi,
Schiera d'Amanti oppressa.
Strugge beltà se stessa.
Hor che farà di noi?
Primauera hà d'Amor, ma non la dona,
State ha ne' rai, ma per donar l'Inferno,
Hà l'Autunno nel sen, ma sempre tuona,
L'Anno de la beltà termina in Verno.
Fuggi gl'inganni suoi,
Schiera d'Amanti oppressa.
Strugge beltà se stessa,
Hor che farà di noi?

In lode del Signor D. Vincenzo Gonzaga Generale della Caualleria di Napoli nello Stato di Milano.

DOmò l'Artico Tauro, e le furtiue
Destre ripresse il Regnator Thebano,
E i vanti al fin de l'animosa mano
Sparsi n'andar frà le Cittadi Argiue,
Tace hor sua gloria; e s'vn rumor n'auuiene,
Sembra a noi di sepolcro ombra loquace.
Ecco Theseo è caduto, & ecco giace
In greca Tomba incenerita Atene;
Tua fama sol da la marina Egea,
Signor, sen varca a i pelaghi remoti,
E quanto Ausonia mia vince i Beoti,
Tanto sù i merti altrui t'erge la Dea.
Nè cerca sol, se in bellicose trame
Tù scerni i mezzi, e la fortuna estrema,

R Se

Se da l'inuitto cor lungi hai la tema,
Ch'è ne l'opre dubbiose augure infame,
Nè canta sol, che in te l'egra stanchezza,
Onde Annibale cadde, i rai non chiuda,
O che di molle età l'Indole cruda
T'habbia a nobil soffrir l'anima auuezza.
Ma s'vn tempo ferue a pugna tenace
Infra i pregi de l'Armi, e de le Carte,
Canta, che in te, cui raddoppiata è l'arte,
I due Guerrier contro vna Guerra han pace.
Rimbomba ancor, ch'a tua virtù pugnare
Insegni al suon del magisterio ardito,
Mentre il valor de lo splendore auito
Con l'ingegno natio teco ha le gare.
Già, già l'Armento, onde in latina arena
Preuede Anchise il minacciar de' brandi,
Cinto a Coturno il piè premono i Grandi,
E Italia homai de le sue stragi è Scena.
Quì nel temprar de l'omicida verga,
E' forza homai, ch' Alma venal s'affanne,
E desto il foco a lei d'Ire tiranne
Il pianto human l'Armi fabrili asperga.
Quì ti vedrà, s'a prò d'Iberia inciampo
La tua bellica rete al franco tende,
Ricco il cimier de le rapite bende,
Rotando andar de la Vittoria il campo.
Ma nudo il labro mio d'Arte maestra
Mormora a voto entro il Castalio Choro,
Sol degno sei, che'l Bistone canoro
Tragga scettri di Selue a la tua destra.
Deh taci, ò Musa, e'l gran Campione a l'Etra
Con accenti segreti ergere impara,
E a l'intonar d'vn'armonia più chiara
In bassi modi homai tenta la Cetra.

La-

Lamento lagrimoso di Xerse in contemplare la caducità della sua Armata, benche potente.

Fabricaua ruine al Campo Greco
Di Dario il Figlio, e seco
Trahea nel vasto suolo
Di turbe innumerabili lo stuolo;
Quand'ecco vn dì soura montana cima
Trasse il regio Campion l'altere piante,
E visto in Valle spatiosa, & ima
Di schierati Guerrier l'ordin vagante,
In lor le luci fisse,
Sospirò lagrimando, e così disse.
Mira, deh mira il fine
De' tuoi fasti orgogliosi, armato Xerse,
Mira, come superba
La tua seguace schiera
Col frequente agitar d'orma guerriera
Apre i sentieri, oue l'ascose vn'herba.
Al vagar del suo piede,
Al folgorar de le temute spade
Altri stupido ammira, altri mi cede,
Altri trema, altri fugge, altri sen cade.
Vn popol furibondo,
Che Vicario è di morte,
Te segue, o Xerse, e par, che seco porte
Di Grecia a i danni epilogato vn mondo.
Ahi frale humanità!
L'armato stuolo
Al trapassar d'vn secolo cadrà,
Nè resterà
In reliquia del tempo vn'huomo solo,
Si varia il mondo al variar de l'hore,
Che di morte al furore
Quei, che visse homicida, ucciso muore.

Di quest'altera mole
Chi si vanta contar l'armi fatali ?
S'al chiaro Ciel volassero gli strali ,
Offuscheriano i biondi lumi al Sole .
Per far satollo il seno
Di tante turbe , al prouido Bifolco
Mancan le trite messi , e già vien meno
A la Cerere Greca esca di solco .
S'a i dolci refrigeri
De l'onde fuggitiue
Corrono sitibondi i miei guerrieri
Con piede asciutto a l'assetate riue ,
Sen vanno aquesi i lumi .
E gli Assetati miei seccano i fiumi .
Ahi frale humanità .
L'armato stuolo
Al trapassar d'vn secolo cadrà ,
Nè restera
In reliquia del tempo vn' huomo solo ,
Che di Morte al furore
Quei , che visse homicida , vcciso muore .
Estremo fato
Forti Campioni atterra ;
A' stral di guerra
Non cade il tempo alato .
Ogn'vn corre al feretro ,
E ferrea tempra a stral di morte è vetro .
Ahi come a l'occidente
Corrono i dì precipitosamente !
Non troua scampi
Da morte il fuggitiuo ,
Nè tomba io schiuo ,
Premendo aperti Campi .
Ogn'vn corre a sue mete ,
E cade al fin la libertade a rete ,
Ahi come a l'occidente

Corro-

Corrono i dì precipitosamente!
Fauor di mano
Non placa irata Parca.
Tesoro d'Arca
A sue fierezze è vano.
Morte il tutto corrompe,
E porta l'oro a i funeral le pompe.
Ahi come a l'occidente
Corrono i dì precipitosamente!

Che la Vita humana in tutte le quattro età è lagrime.

SV la torta del mondo aspra pendice
Moue l'huomo nascente a i falli il piede,
E del pianto d'Adamo antico herede
I suoi futuri error geme, e predice.
Sotto vna destra poi moderatrice,
Quasi vite recisa, al pianto riede,
Quindi in più saldo piè pianger si vede
Di Fortuna, e d'Amor l'orma infelice.
Ne la sua chioma al fin neue biancheggia,
Che stemprata dal cor sù i rai tremanti
L'opre de l'Alma rea stilla, e sbandeggia.
Così fauella al suo sepolcro auanti.
Se'l Natal, se la fuga vn fin pareggia.
Che sia l'humana vita altro, che pianti?



Recitatiuo burlesco da Musica per vn Poltrone in Scena.

IN somma io mi consolo,
Quando ogn'vn m'abbãdona, ogn'vn mi grida;
Perche s'io vado solo
Il mestier del Guidon sempre mi guida,
In ualigia non vò, benche chiamato
Soldato sualigiato.
Chi fugge da la Guerra

Errante Caualier punto non erra:
Ma s'egli è ver quel, che ſtampato io trouo,
Può combatter di nuouo.
Naſcere per campare, e hauer baldanza
D'ire a morir? cù, cù.
E vna brutta creanza,
E non ſi crea mai più.
Per non mangiar più fichi,
Fra i militari intrichi
Berſaglio andar? cù, cù.
Il noſtro corpo a i colpi d'vna mano
Diuien criuello, è ver, ma non da grano,
Che non ſi mangia più.
Ire, a morir? cù, cù.
E poi,
S'a voi
Spiegar degg' io la mia ſentenza vera,
Il Soldato, e'l Guidon tant'è, tant'era.
Il buon Guidone ancora
Ponendo al Sol le membra ſue tremanti
Fà raſſegna di Fanti,
E mentre al Sole è dato,
Si può chiamar Soldato,
Quando in caſa non troua a vna cert'hora
Colui,
Da cui
Spera al ſuo mal rimedio,
Lo sà pigliar d'aſſedio;
Finch'a la ritornata
Fà con lui la ſcalata;
Pianta poi l'Alabarda, e ponſi in atto
Di combatter di piatto,
Nè fà giornata in lui, che'l buon pitocco
Non lo frezzi di ſcudo, ò pur di ſtocco.

Al Signor N. Pittore, c'haueua figurata la Fortuna sedente in vn Globo di Vetro, in atto di sparger oro con vna mano, e di chiuder gli occhi con l'altra.

OH gradita a i mortali,
Strauaganza gentil d'Astri pentiti!
D'ogn'intorno scherniti
Sembran dotti Campion Lerna de' mali.
E in te gli ordin fatali
Torcer benigno il Ciel si riconsiglia.
E di Virtù la tua Fortuna è figlia.
Non d'vn'aureo tesoro
Larga hai la man, nè auaro tatto il cela;
Ma schernitor de l'oro
Stampi al mortal la Deità, che anhela:
Quindi Virtù riuela,
Che più diuin de la tua Diua sei,
Se Fortuna non hai, Fortuna crei.
Ceda, ceda il primiero
Domator de' Quiriti a la tua mano,
E chi predando Impero
Fuggir parue da Pella a l'Indiano,
D'ambo l'honor fia vano,
S'a fronte il vuoi de l'opre tue leggiadre.
Figli ei fur di Fortune, e tu sei Padre.
Tù per Fortuna hai merto,
E'l merto in lei per tua cagion s'aduna,
Sì ti raddoppia il serto,
Fortunato Valor, dotta Fortuna.
Giunte due glorie in vna
Nel tuo sauer di folle Dea fai cenno,
E ne l'insania sua scopri il tuo senno.
Cieca non è, qual fue,
Che da illustre pennel fatta è visiua;

Ond'a le glorie tue
Tu rassembri Fortuna, e non la Diua.
Turba di luce priua
Qual trarrà dagli Dei *gratia di lumi,*
Se i miracoli tuoi sanano i Numi?

Staßi di cieca in atto,
Mentre a sete di Rei, pioue i tesori,
Ma da varco di tatto
Scerne a ciglia socchiuse i tuoi lauori,
Quasi a vantar colori
Nel sembiante de l'erba i rai tu rechi,
Che non son de' color Giudici *i ciechi.*

Sù fragil vetro aßisa
Schernita hai lei, ch'a le preghiere è pietra;
Ma de la Dea derisa
Vn uetro fral l'Eternità t'impetra,
Anzi a ragione arretra
Da *l'esca sua l'edace* Tem*po il dente:*
Franto Vetro talhor rode il rodente.

Regno in chi regna tieni,
E i tuoi tesor con la sua man dispensi:
Mobile piè raffreni,
E sai formar ne l'insensata i sensi.
Hor chi fia, che non pensi
A' tuoi pensier, mentre a ritrarre il vanto
D'impensata cagion pensasti tanto?

Ma qual sembianza imiti,
Se spirante è la Dea, non menzognera?
Qual Fortuna m'additi,
S'è de l'human sauer Larua, e Chimera?
Ah se verace ell'era,
Spirto hauer non potea quel, ch'hai dipinto:
Non son duo Viui, vn ueritiero, un finto.

Canzon contempla, e taci,
Che in van di lei potrai
Co' tuoi color loquaci

Ritrar-

Ritrarre il bel, che non prouasti mai,
Non d'una Musa il labro,
Muto pennel de la Fortuna è il fabro.

Al Signor Duca Piccolomini in occasione, che l'Autore si partì di Fiandra prima di vederlo.

VEnni lieto, e mirai
Sù le Belgiche vie belliche scole;
Hor mi parto, e mi duole,
Che mi vieti il veder forza d'vn' Astro
De le norme guerriere il Tosco Mastro,
Ma pur pago è il cor mio,
Che mentre Febo, & io
Lungi n'andiamo, a tua maggior fortuna
Fissa, vn'Aquila il guardo a la tua Luna?



IL GIOBBE
ORATORIO
Per Musica.

ARGOMENTO.

Prima Parte.

DIO gareggia con Satan intorno alle virtù di Giobbe. Satan chiede licenza di affliggerlo, e Dio *glielo permette. Quattro Serui successiua- mente portano nouelle a Giobbe di Gregge furato, d'Incendio d'Armenti, di Serui uccisi, di Magione caduta, e di Figli oppressi. Giobbe dà saggi di toleranza: i Serui l'irritano, e poi l'abbandonano.*

Seconda Parte.

Tre amici visitano Giobbe, e lo consolano, mà perche lo perturbano con false opinioni, egli si giustifica, e si dimostra a medesimi, & a Dio *in tutte le parti tolerantissimo, e giusto; perlo che* Sua *Diuina Maestà gli raddoppia le sostanze perdute.*

All'

All' *Altezza* Sereniſſima dell' *Arciduca* Leopoldo.

D'Vn Rege afflitto il tolerante zelo
Sacrano i canti miei
A'te, che in rintuzzar colpi di Cielo
D'vn'inuitta fortezza il Nume ſei.
Non ti ſdegnar, ch'io l'offra,
Sacro Campion, di tua bontade al Tempio,
Mà di Giobbe in eſempio
Se ti turbo l'orecchie, il cor mi ſoffra.

Prima Parte.

Teſto. *Mentre con l'orme chete*
L'Auuerſario de l'Alme
A i ſeguaci del Ciel tendea la rete,
Quel Dio, *c'ha ſempre palme*
Da infernali ardimenti,
E può Satan fugare
Ne gli abiſſi di Morte, in queſti accenti
Seco mouea vittorioſe gare.

Dio. Doue, *doue ne vai!*
Quanti lacci tendeſti in fra i mortali,
Satan, ch'otio non hai,
Mentre ſegui quà giù d'vn'Otio i mali?

Satan *Inquieti, e non laſſi*
Moſſi fin' hor per l'ampia Terra i paſſi.
Io con gli erranti rai
Vidi i mortali errori,
E ſe i cor non mirai,
Mirai ne l'opre altrui l'ombre de' Cori.

Dio. *Che diceſti di Giobbe il ſeruo mio?*
Ogni giuſto, ogni pio
E'a lui ſecondo.
Non vanta vn pari a ſua bontade il Mondo.

Satan. *Giobbe tuo ti benedice,*
Perche dice,
C'ha da te
Tutti i beni di quà giù:
Nasce in lui da la mercè
Vn'amor di seruitù.
Quando premio a lei si dia,
La bontà fra i mortali è mercantia.
Armati di fierezze
Assaliscilo:
De le ricche fortezze
Sneruala, indebolisscilo:
E in caldissime querele,
Ch'vdirai,
Mirerai
Raffreddato vn cor fedele:
Cangia il dolor le uoglie:
Nè si dan grazie a chi le grazie toglie.
Dio. *Prendi le mie prodezze,*
Assaliscilo,
De le forti ricchezze
Spoglialo, impoueriscilo;
E fra i gemiti d'amore
Ch'udirai,
Mirerai
Quanto soffre amante core.
Se la radice è sana,
In Tronco ignudo onta di Verno è uana.
Satan. *Dunque il tutto riponi in poter mio?*
Dio. *T'offre un* Dio
Quanto hai chiesto.
Lascia intatta sua vita è affliggi il resto
Satan. *E su i figli a me concedi*
Libertà?
Dio: *Libertà.*
Tenti pur tua ferità

Quan-

Quanto chiedi.
Satan. *Errerà.*
Dio. *Erri tù, se questo credi.*
Aria intrecciata con Satan.
Dio. *Permetto, che i suoi*
Armenti depredi?
Satan. *Son buoni i rimedi.*
Dio. *Ch'uccida gli eredi.*
Satan. *Se questo mi cedi,*
Dio. *Ch'i serui scompigli,*
Satan. *Cadrà ne' perigli.*
Dio. *Che'l muro s'atterri.*
Satan. *E' impossibil, che non erri.*
Dio. *E' impossibile, ch'egli erri.*
Satan nella medesima Aria con Dio.
Satan. *Hò uinto, se uuoi*
Ch'armenti depredi,
Dio. *Son uani i rimedi.*
Satan. *Ch'uccida gli eredi,*
Dio. *Se questo ti credi*
Satan. *Ch'i serui scompigli,*
Dio. *Son uani i consigli*
Satan. *Che'l muro s'atterri.*
Dio. *E' impossibile, ch'egli erri.*
Satan. *E' impossibil, che non erri.*
Dio. *E' impossibile, ch'egli erri,*
Satan. *E s'auuerà, che la percossa esterna,*
Ch'al mortal preme poco,
Prenda il tuo Giobbe a gioco,
Vuoi tu, ch'io tenti altra fierezza interna?
Variato di mente
Ben lo uedrai, se sente
Morbo nuouo, ò ferita.
Cara sol fra i mortali hoggi è la Vita.
Dio. *Tenta pria quanto dissi,*
E s'ancor dureranno i tuoi furori,

Che

Che nel suo merto hai fissi,
In più viui dolori
Ecco ti dò la libertade a pieno.
Non toccar l'Alma, e dà le piaghe al seno.

Satan. *Hò vinto, e che dirai,*
Se la sua Fede è spenta?

Dio. *Perdesti: non fia mai.*
Taci sù; vattene, e tenta.

Testo. *Mentre di Giobbe a i danni*
Con temeraria fronte
Mouea Satan licentiose l'onte,
Al fido Vecchio auanti,
Che'l purissimo seno
Di deuota letitia hauea ripieno,
De' cominciati affanni
Con queste voci querule, e tremanti
Nuntij vn giorno venian Serui anhelanti.

1. Seruo. *Ahi che fiere nouelle*
Mi sprona a dirti inuidioso Fato
Messaggier di procelle
A pena io porto a palesarle il fiato.
Mentre a pascere intenti
Stauan colà nostri aratori Armenti,
Stuol di Sabei proterui,
Ch' impetuosi vsciro,
D'improuiso rapiro
Lo sparso gregge, e n'impiagaro i Serui.
D'empia sorte rifiuto
Dal periglio temuto
Presi lo scampo io solo,
E quì ne veni a te Nuntio di duolo.

Secondo Seruo con voce di lontananza.

Oh di celeste mano
Tormento inaspettato!
E qual colpa ci diè colpo sì strano?

Ser-

1. Seruo. *Ahi che sento? sen viene*
Nuntio secondo a raddoppiar le pene.
2. Seruo. *Fiamma dal Ciel discese*
E si stese
Là sul Prato,
E le Pecore, e i Serui incenerì.
Terzo Seruo con voce di lontananza.
Oh crudo Fato!
Oh infausto dì!
Primo, e Secondo Seruo.
Senti, misero, senti
Vien forse il terzo a triplicar tormenti.
3. Seruo. *Da i rapaci Caldei*
Furo i Ministri tuoi, Giobbe, assaliti:
I Cameli rapiti
Furo al fine i trofei
De' tradimenti suoi,
E percossero a morte i Serui tuoi.
Primo, Secondo, e Terzo Seruo.
Oh Cielo, ancor tempesti?
Come chiudon tant'ire Alme celesti?
4. Seruo. *Più funesti*
Euenti io porto:
Piangete Serui, ohimè, Giobbe sei morto.
Mentre a Mensa i tuoi Figli
Sedean concordi a le tue Figlie a canto,
Furiosi bisbigli
S'odon di Borea, (ahi che mel vieta il pianto.)
Impetuoso vento
L'edificio crollò,
E sù i Figli rinchiusi in vn momento
Precipitò.
2. Seruo. *E sotto i precipitij*
De la nouella estrema
Non siamo noi miseramente assorti?
Ahi ci nega le morti

Chi

Chi tanto ben ne toglie,
Perche viuano in noi le nostre doglie.

Serui Primo, Secondo, e Terzo.

Oh mondo falso! ò tu,
Ch'ami tanto
Le ricchezze di quà giù,
Quanto t'inganni, oh quanto.
Vuoi veder quanto è fallace
Il tesoro?
De le stelle del Ciel mira la face.
Che mercè
Ti promette il Fasto loro!
Che? che?
Son Tiranne di noi, perche son d'oro.

Seruo 4. *E tu, Giobbe, che n'hai*
Colpo maggior, non gridi, e non ti sdegni?
Rompi, rompi i ritegni
Di toleranza homai.
Irato Ciel ti mira,
E contra il Ciel l'arme d'vn' Alma è l'Ira.

Giobbe *Nudo nacque, e nudo ancora*
Giobbe mora,
Fatte sian d'vn Dio le voglie.
Ei mi diè le venture, ei me le toglie.

2. Stanza. *Non sia mai, che per tormenti*
Mi sgomenti.
L'ire sue d'amor son pegni,
E s'adorano in Dio anco gli sdegni.

3. Stanza. *Se prouo io d'Inferno il duolo*
Mi consolo.
Dal mio Dio non son diuiso,
Che'l pensier di seruirlo è Paradiso.

1. Seruo. *Gli sconosciuti flutti*
Del naufrago vicino
Ne minaccian, Compagni, horride morti.
Andianne, e facciam tutti

Sacri-

Sacrificij d'ingiurie al suo Destino,
Pria che restiam ne le sue prede assorti.
Rimanga solo
Giobbe nel duolo,
E le tempeste sue chiami i suoi porti.

Giobbe. *A l'Alme forti*
In mar di duol la sofferenza è calma.

Serui à 4. *La sofferenza è gran follia d'vn' Alma.*

Giobbe. *La sofferenza è gran Virtù d'vn' Alma.*

Seconda Parte.

Testo *HAuea sceccati à voto*
I colpi suoi primieri
L'empio Satan; ma di nuou'ira acceso
Con temeraria speme
Tentaua homai le sue prodezze estreme.
Già da furia Consorte,
Già da piaga vorace
Prouaua Giobbe in rinouato scherno
Con licenza di Cielo onte d'Inferno;
Quand'ecco vn giorno entro il penoso Albergo
Tre fidi Amici i suoi conforti vniro,
E nel comun martoro
Co' pietosi ristori
Careggiaro in tal guisa i suoi dolori.

Giobbe. *Pera il dì, ch'à tante offese*
Di mia vita il varco aprio,
Ne si numeri col mese,
Quasi infamia de l'anno, il giorno mio.
De la Notte, in cui concetta
Fù la mia rigida sorte,
Faccia il turbine uendetta,
E sian l'ombre, che veste, ombre di morte.

1. Amico. *Dunque d'vn' Alma forte*
Lo scudo impenetrabile
Cader fatai miseramente a terra?
Dunque sei tu sì labile,

Che

Che per donar le tue vittorie a morte,
Trofeo ti fai di dolorosa guerra?
Il tuo passo tropp' erra
Dal celeste sentiero,
Se con l'impeto fiero
D'ostinati lamenti
De le miserie tue segui i torrenti.

Secondo, e Terzo Amico variati.

Vn Rè, che langue,
O' cade esangue,
Sol per vrto di morbo al suol cadeo,
Ma tù, che stai languente,
E già cadente
Miri tua Reggia.
Di più degno Campion sarai trofeo,
Mentre i colpi del morbo vn Dio maneggia.
Orgogliosa hà la bocca
Chi si vuol querelar, ch'vn Dio lo tocca.

Giobbe. *S'a furori d'vn Dio*
Vani de' preghi miei sono i ritegni,
Se'l mio vigor natio
Assorbiro i suoi sdegni,
Com'esser può, Compagni,
Che'l mio Cor non si lagni
D'vn'ostinato stratio?
Non mugge il Bue, che nel Presepe è satio.

1. Amico. *Armati di speranza.*
La diuina possanza,
Che sà donar, se priua,
Le piaghe sana, e i moribondi auuiua.
Ti saran le ruine
Di più forti edifici amico pegno,
E la bassezza al fine
Scala ti sia, per inalzarti al Regno.

Giobbe. *Il tutto, il tuo puote*
L'alto Motor de le Celesti ruote,

Ma

Ma s'al Motor de' Cieli
Son puri i desir miei l'opre fedeli,
Concedete, ch'io dica al mio Signore,
E qual fiero dolore
Hauran da l'ire tue l'Alme proterue
Se son premio le pene a chi ti serue?
1. Amico. *Dunque saper tu vuoi*
Del sommo Dio l'arcano?
Il tuo voler'è vano,
E già scopre la lingua i falli tuoi.
Se credi pure in te l'opre, e'l desio,
Il tuo pensier tropp'erra.
Se impuro è il Cielo in paragon d'vn Dio,
Come puro sarai tù, che sei terra?

Secondo, e Terzo Amico.

Dio *non atterra i buoni,*
Non esalta i maligni,
Sparge a quei di pietà lampi benigni,
Rimbomba a i rei di sue minacce i tuoni.
Arietta. *Quante volte auara Età*
Trasse l'oro a' suoi desiri,
Quante volte Pouertà
L'incensò co' suoi sospiri,
Ma perche
Non disse, ch'era
D'oro miniera
Quel Dio, che l'oro diè,
Pari a peccati suoi venner le pene,
Quando peccan gli humori, il morbo viene.
Giobbe. *Forz'è pur, ch'io vi mostri*
Con auuersi argomenti,
Quanto pugnan col vero i detti vostri.
Infra i mortali euenti
I fedeli, i rubelli
Han comuni fra lor premi, e flagelli.
Quanti quà giù si vedono,

Che

Che con braccio Tiranno
Sol de le spoglie altrui manto si fanno;
E pur forti risiedono
Entro vna regia mole,
E fecondi di prole
Giran felici infra i suoi Regni i rai,
E la verga di Dio non prouan mai.
Et io, che pur sacrai
Giuste querele al Cielo,
Misero, mi querelo,
Che son fatto anzi tempo esca de' Vermi,
E questi membri infermi,
A' cui nega la sorte
Di speranza vitale vn raggio solo,
Già son fatti cadaueri di morte,
E non hanno di viuo altro, che'l duolo.
Amici à 3. *Son de' pensieri tuoi le doglie vltrici;*
I diuini Giudicij
Non ricercar giamai;
Che fra gli humani rai
Hanno oscure le tempre
I Giudicij d'vn Dio, che splende sempre.

Giobbe. Prima Stanza.

Steriliscano pur, steriliscano
Sù le campagne mie parti di glebe:
Mi rapiscano pur, mi rapiscano
L'oro i Tiranni, e sia
La mia
Estrema Pouertà riso di plebe:
Il dolor non m'accora.
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.
2. Stanza. *Si sotterrino pur, si sotterrino*
Le mie viue speranze, e i Figli spenti.
Si differrino, pur, si differrino
Da l'Antro l'aure, e sia
La mia

Abbat-

Abbattuta magion scherno de' Venti.
Il dolor non m'accora.
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.

3. Stanza. *Mi tempestino pur, mi tempestino*
Nubi d'irato Ciel piogge di dardi:
Mi funestino pur, mi funestino
Le piaghe il seno, e sia
La mia
Mirata Infermità *pena de' guardi:*
Il dolor non m'accora.
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.

Amici a 3. *Forte cor, che non s'atterra,*
Speri pur premio di Gloria,
Il tormento hoggi è la Guerra,
Il soffrire hoggi è Vittoria,
Il duol non prezza
Chi di fortezza
L'anima cinse.
Trionfa sol chi guerreggiando vinse.

Vna Pianta, che s'atterra,
Di *bel frutto è a noi presaga;*
Il tuo senno hoggi è la Terra,
La tua pianta hoggi la piaga.
Speri la Vita
Chi di ferita
Si darà vanto.
Fecondo è il suol, che da l'aratro è frante.

Trè Amici, e Giob. Arietta.

Ogni noia
Si fà gioia,
Se ne gode quel Dio, che ce la diè:
In mezzo à l'agonie viua è la Fè.

Mai non teme
Chi la speme
Fonda solo di Dio *ne la mercè.*
In mezzo à l'agonie viua è la Fè.

Testo,

Testo. *Con sì pietosi accenti*
L'Hospite de' tormenti,
Fatto norma di noi,
Disacerba cantando i dolor suoi.
Se morbo il preme, vn generosa zelo
Soffrir li fà de le miserie il pondo.
Se d'vn fragile ben lo spoglia il mondo,
L'adorna al fin d'ampi tesori il Cielo.
Così quà giù s'auuanza
Nostra ferma speranza
In diuina mercede,
E la penuria sol nutre vna Fede.
Pien di rabbioso zelo
Fuggì Satan fra l'Infernali larue,
Et hebbe honor di Cielo
Chi da l'Inferno suo schernito parue.
Vide fuggir dal seno suo le piaghe
Videsi in vn momento
Da la caduta mole
Rauuiuata la Prole;
Vide con nuoui honori
Raddoppiati gli armenti, e i suoi tesori;
E dal mar de' dolori.
Oue parea, ch'ei rimanesse assorto,
Con vsure maggiori,
Il naufragato ben gli rese il Porto.
Choro. *Chi d'vn Ciel brama il riposo*
Soffra pur doglie terrene,
Ch'a mercar l'eterno bene,
Sol è prezzo quà giù core angoscioso,
E qual' oro in fucina,
Ne' mondani dolor l'Alma s'affina.

LA

L'ADORATIONE DE' PASTORI AL PRESEPE DI CHRISTO

DRAMMA MVSICALE

Interlocutori.

Primo
Secondo,
Terzo, e
Quarto Pastore.

1. Past. *E che nò, che non sapete*
Rammentarui, o genti liete,
Qual fù l'opra maggior del Fabro eterno?
E sia spazio a pensar notte di Verno.
2. Pastore. *Perderai.*
E che si che lo saprò.
1. *E che nò, che non lo sai.*
3. *Perderai.*
E che si ch'anch'io la sò.
1. *E che nò, e che nò.*
4. *Perderai,*
E che sì, ch'anch'io la sò.
1. *E che nò.*
2. Pastori. *E che sì, e che sì.*
3. Pastori. *E' questa la maggior fra tutte l'opre,*
Che a nostri rai l'alto Fattor discopre;
Col lume suo profondo

For

Formare vn Sol, ch'apre i sentieri al M.
In sù la notte bruna
Formar la Luna,
E vn Ciel creare,
Che tempestato
Di Stelle chiare
Al suo Trono diuin formi lo strato.
Hò vinto, hò vinto sù.
Questa fù.
1. Pastore. *Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.*
2. Pastore. *Io la ritrouo sù.*
Ergere in alto un foco,
Che sol coroni, e non oltraggi vn Cielo;
A l'acqua, a l'aria in sua magion dar l...
Che specchio sian de la gran Madre, e velo.
Crear l'humido, e'l gelo,
E il caldo, e il secco in grado egual partire,
E al suo contrario ogni elemento vnire.
Questa fù, questa fù.
1. *Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.*
4. Pastore. *Nò, nò: del Creatore*
Ecco l'opra maggiore.
Sù i pauimenti
De' ciechi Abissi
Con forte mano affissi
De la Terra locare i fondamenti.
Questa fù, questa fù.
1. Pastore. *Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.*
4. *Fabricar gli ornamenti a l'ampia Terra,*
E con diuine mani
Varie formar le Fere,
E far di lor fieri auuersari i Cani.
Pastore. *Con più vaghe maniere*
3. *Entro mar strepitoso, onde stagnanti*
Crear muti guizzanti,
ù verdi arboscelli

For

Formar loquaci augelli,
Che articolando il dì
Con le tumide foci
L'armoniose voci
Par, che riuolte a Dio *cantin così:*
Ogni spirto, Signor, sempre t'honora;
Ma noi siam di tua man l'opra canora.
Hò vinto sù.
Questa fù.
1. Past. *Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.*
2. Past. *Hor l'indouino sù.*
De la bontà suprema
Fù sol l'opra maggior l'opera estrema.
Se il gran Motor compose
A prò di noi queste mondane cose,
Ben affermar si de',
Che quanto al Mondo ei fè
De l'edificio human tutto è minore.
Questa è gratia maggiore,
E il mio pensier non erra,
Far sembianza diuina vn huom di terra.
Hò vinto, hò vinto sù.
1. Past. *Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.*
Tutti 3. *Dunque tù solo il sai? tù solo il sai?*
Hor che fia mai? che? che?
2. Past. *L'huomo nodrire.*
3. *Tardi punire*
Chi l'oltraggiò.
4. *In chì l'amò*
Far dolci i guai.
1. Past. *Nò, nò, nò, nò.*
Secondo, Terzo, e Quarto.
Hor che fia mai? che? che?
1. Past. *Pastori, il vostro oblio*
Arte fù sol di vn Dio.
Ei per dettar le sue passate proue

Vifè obliar le nuoue.
Hor che direte voi?
Se il gran Motor per noi
Opre cotante fè, cotante fà,
Quanto, quanto farà
Miglior d'vn Mondo inter l'alto Natale?
Ergete ò menti, a contemplarlo l'ale.

2. Pastore. *Strano stupor! nostro improuiso oblio*
Nacque da te, mio Dio.

3. *Tu per dettar le tue passate proue*
Festi obliar le nuoue.

4. *L'adombrato pensiero*
Homai s'illustri. E vero;
Non è proua, ch'agguagli il gran Natale.
Ergan le menti a contemplarlo l'ale.

Tutti 3. *Mouiam, mouiamo*
Deuoti il piè.
Quì presso è il Rè,
Nel cui voler viuiamo.

1. Pastore. *E'ver, ch'ogni Pastor l'Agno conduce,*
Ma vn Agno è quì, che de' Pastori è Duce.

Quì si scuopre il Presepio.

I 3. Past. *Qual Cielo improuiso*
Rimirasi quì?

2. *Chi rasserena al fosco verno il viso?*

3. *Chi fa di notte il dì?*

4. *Questo è pur Paradiso.*

Tutti trè ripigliano confusamente hor l'vno, hor l'altro.

E' Paradiso sì, è Paradiso.
Di Dio l'aspetto
Mirate, Alme beate.
O che diletto
Portano à noi le melodie gradite!
Sentite, sentite

Quì

Quì si fà Sinfonia d'instromenti.

Terzo Pastore.

Ahi vista, ahi conoscenza!
Presepio vile
Quì noi vediamo.
Quì conosciamo
Del nostro Dio, che se ne giace humile,
La pietà, la potenza.
Ahi vista, ahi conoscenza!

Tutti i quattro i Pastori.

Con le ginocchia de la mente inchine
Adoriamo, adoriamo
Le sembianze diuine.
Quanto abbaßarci, quanto
Dobbiamo noi, se vn Dio si abbassa tanto!

Sinfonia.

4. Pastore. *Parmi sentir, Compagni,*
Che'l penoso Bambin tutto [illegible]agni.

1. Pastore. *Canti a Giesù chi nel cantar s'affida,*
Che'l canto ancor del pigro sonno è guida.

Sinfonia con la Piua; che si framette co i ritornelli per entro alla Ninna, che segue.

2. Pastori. *Dormi, dormi, Giesù,*
Chiudi il lume, o mio Bene,
E le tue pene
Non mirar più.
Dormi, dormi, Giesù,
Sommergi il duolo,
Sopisci i sensi,
E'l cuore solo
A l'Alme pensi.
In quest'hore,
Caro Nume,
Chiudi il lume,
Dormi, Amore.
Dormi, dormi, Giesù,

Chiudi il lume, ò mio Dio,
E il fallo mio
Non mirar più.
Dormi, *dormi, Giesù.*
Il sonno imita
Mortali horrori;
Ma tù sei vita,
Che mai non muori.
In quest' hore, caro Nume,
Chiudi il lume d'amore.
Dormi, *Amore.*
1. Past. *Già dorme il caro Infante,*
Non sia tra noi chi dal cantar s'arreste;
Perche il diuino Amante,
Se chiude gli occhi suoi, l'orecchie hà deste.
Ferma pietà sperar possiam ben noi
Da chi pietade attende.
Non pauenta il penare
Chi de le pene sue gioia si prende.
Contemplate, o Pastori.
Gl'inusitati honori,
E vi sia grato intanto,
Ch'io renda a doni suoi grazie di canto.
Honorasti,
Giesù mio, da' rozi Ouili
L'aborrita pouertà;
Riuelasti,
Sommo Dio, fra turbe vili
L'humanata Deità.
Per sì bella mercè
Io sacrerei
La Greggia a te;
Ma renderei
Vano il mio zelo:
Non vuol beni di Terra vn Rè di Cielo.
2. Past. *Insegnasti,*

Giesù

Giesù mio, nascendo in terra
Belle norme d'humiltà;
Confermasti,
Sommo Dio, la pace in guerra,
E già d'oro babbiam l'età.
Per sì bella mercè
Io m'offrirei
Morir per te;
Ma non farei
L'opra gradita;
Che non s'offre il morire a chi dà vita.

3. Past *Soggiogasti,*
Giesù mio, nascendo ignudo
Di Satan la ferità,
Preseruasti,
Sommo Dio, con forte scudo
Nostra humana infermità.
Per sì bella mercè
Io donerei
L'Anima a te;
Ma se tu sei
La guida sua
Non mi lece donar l'Alma, ch'è tua.

4. Past. Mentr'io *contemplo fiso,*
C'habbiam pria di morire vn Paradiso,
E che la stella lucida, ch'io scerno,
E' de l'human piacer Nunzio Pianeta,
Anzi infausta Cometa
A l'orgoglioso Inferno,
Vn possente stupore
Mi tronca i detti, e mi confonde il core.

1. Past. *Vn Christo Bambino*
Ha vile il ricouero,
Vn Padre hà vicino,
Ch'è Fabro, ch'è pouero.
Il mistero d'Amor capite voi?

Gli altri tre confusamente.

Non io, non io:
Sol noto è a noi.
Che a far diuino ũ huom fatt'huomo è vn Dio.

1. Pastore. Co i *bruti, col fieno*
Si stringe, & ammantasi.
E' nato d'vn seno,
Che vergine vantasi.
Il mistero d'amor capite voi?

Gli altri tre.

Non io, non io:
Sol noto è a noi,
Che a far diuino vn'huom fatt'huomo è ũ Dio.

1. Pastore. *L'humano fallire*
L'hà fatto discendere.
Et huomo apparire
Per l'huomo difendere.
Il mistero d'amor capite voi?

Gli altri trè.

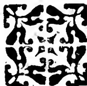
Non io, non io:
Sol noto è a noi,
Che a far diuino vn'huom fatt'huomo è ũ Dio

1. Pastore. *Dunque, ò schiera gradita,*
Sol tacendo adoriamo.
E già la notte al pio silenzio inuita:
Nè di saper curiamo,
Come Giesù l'humana carne prese,
Come nacque a penar per chi l'offese.
Ne l'oscuro mistero
Quanto più s'affatica
Temerario pensiero
Meno appare il sentiero,
P iù il senno human s'intrica,
Se fù proua d'amore Amore il dica.

L'-

L'Autore in voler far fuochi di gioia nel Podere della Stelletta per la nascita del Serenissimo Gran Principino di Toscana, corse rischio d'abbrugiare vn Pagliaio.

Mentre hier notte in Villa
Ardere io fea d'vn'allegrezza il foco
Pel gran Natal del Tosco Principino,
Vi mancò molto poco,
Che, portata dal Vento vna fauilla,
Non m'ardesse vn Pagliar, ch'era vicino.
Volle però il Destino,
Col procurar d'accendere
Questo Pagliaro mio, darmi ad intendere,
C'hoggi dentro il Poder di Sinigaglia
Ogni fortuna mia foco è di Paglia.



FEBO AVSTRIACO

Alla Sacra Maestà di Ferdinando Terzo,

DI ANTONIO ABATI.

ARGOMENTO.

LE Muse, sdegnate per le incontinenze di Febo innamorato di Dafne, sfogano le loro passioni co' suoni, imaginando vendette contr' esso. Sopragiugne la Fama, la quale querelandosi parimente con le Muse de' praui costumi del loro Duce, le stimola à rifiutarlo, e proponendo loro in sua vece la Maestà di FERDINANDO TERZO fà vn epilogo delle sue glorie. Nell'vltimo espone vn'Imagine di Sua Maestà scolpita in oro, di cui fà dono alle Muse: Queste obligate dal riceuuto honore, & inuaghite per gli vditi encomij d'vn tal Personaggio, l'accettano concordemente per loro Motore, e ne cantano i plausi. Parte la Fama à diuulgarne la nouella, e per la Beotia se n'odono i consensi dell' allegrezza.

Et spes, & ratio studiorum in Cæsare tantùm
Solus enim tristes hac tempestate Camœnas
Respexit &c.

Iuuenalis.

Febo Austriaco.

PEr la Beota piaggia
Taciturne, e sonore
L'altr'hier l'Aonie suore,
Acceso il cor d'vn minaccioso ardire
Gìan temprando frà lor l'ire con Lire.
Chine le luci al suolo,
Mouean con man restìa
Dispettosa armonia,
Intente sol ne la cagion del duolo.
Meditauan querele
Contra il Motor febeo,
Che punto il sen da vna Beltà crudele,
Forsennato premea gorgo Peneo,
E fea vagar per la montagna, e al rio
Senza l'arme d'un Dio,
Senza il vital ristoro
De le Vergini Dee *vedouo il* Choro.
Quand'ecco d'improuiso
Folgoreggiò sù l'herba
De la gran Donna *il viso,*
Che trahe l'huom dal sepolcro, e in vita il serba
Agitando sen gia
Con baldanzosa man gesto guerriero,
E sù la trita via
Mosso il bel piè leggiero
Dispiegando venìa
In sì crucciosi accenti
A le Diue *incontrate i suoi lamenti.*
Chi crederia, che sotto altere forme
Di Deità *fastosa*
Fusse, ò mie Diue, ascosa
La fallacia de l'orme,
La lussuria de' rai?
Chi'l crederia, sacre Compagne, *mai?*
Chi crederia giamai,

S 5 Che

Che d'humana ferita
Morisse vn Dio *generator di vita?*
Che per cieco desio;
Di mal gradito amore
Fusse di voi, fusse d'vn Cielo *à scorno*
Effeminato vn Dio,
Che di maschio valore
Empie le glebe, e porta lumi al giorno?
Febo, ò Figlie di Gioue,
Fatto è di Dafne amante;
Per sua cagion la su'l Peneo già moue
Vagabonde le piante,
E'l viuo suo calore
Non più di Sol, mà di Cupido *è ardore.*
Disprezzate Donzelle, *hor che farete?*
Sempre, sempre n'andrete
Del suo raggio ansiose?
Sempre voi seguirete.
Che, pudiche nasceste, & animose,
D'impudico Rettor l'orme inquiete?
Ah, non fia mai, nò, nò.
Sia, sia di lui vostro Hippocrene vn Lete.
Se da voi sen volò,
Perch'anhelar presume.
Vna vietata preda,
Corra pur, sudi pur, parta, e non rieda.
Io reco à voi Duce *più casto, e* Nume.
Nume terren, che 'n dolci canti è Mastro,
Che sol cò i cenni atterra
Più d'vn Pithone in guerra
Che glorioso à i suoi Natali hà l'Astro;
E di sue pompe lieto
Non *fù, qual* Febo, *vn Pastorel d'Ameto.*
In questo dir tacque la Fama alquanto,
E riuolgendo in giro
I bei lumi infiammati,

Vide

Vide le Dee, che rasciugaro il pianto,
Vide, che'l labro à vn vago riso aprire,
Onde i suoi raggi irati
In sembianza cortese
Ritorse anch'essa, e'l suo parlar riprese.

Fama son'io, che in penetrali angusti
Fisso orecchie di Momo, e lumi d'Argo.
Che spiego à l'ampio Ciel vanni robusti,
E i gesti altrui con cento lingue spargo.
Da Gade al Gange, e da Etiopi adusti
Ratta men volo à l'agghiacciato Margo.
Dò premi al vincitor, dò pene al vinto,
E ne la requie sua volo à l'estinto.

Ecco hor giungo da l'Istro, e al mio piè lieue
Il pregio sol del gran FERNANDO è soma.
Questi de gli anni entro vno spatio breue
Più d'honor, che di fronda, ornò la chioma.
Perche domar spirti di Borea ei deue,
Con bell'arte del Ciel d'AVSTRO si noma.
De' suoi splendori è il regio Augel custode,
Perch'i ladri Promethei AQVILA rode.

Rota, hà gran tempo, il Ciel rigido Fato
De l'armi sue, de la sua Regia à i danni,
Ma del coraggio, ond'è il suo petto armato.
Sono sprone i dolor, cote gli affanni.
Scosse Aquilon col temerario fiato
Nel gran Tronco de gli Aui i suoi verd'anni,
Ma forse ei più trà i fecondi Heroi
Giunse al ramo paterno i frutti suoi.

Di scettro Augusto ei possessor fù visto,
Quand'altri al braccio altier torlo il credea,
E pur serbò con sorte man l'acquisto,
E pur mosse in altrui l'arme d'Astrea.
Non fù mai, se perdè, timido, ò tristo,
Non superbo, ò crudel, s'vnqua vincea.
Doppio valor ne le due Sorti aduna,

Sà posseder, sà dispensar Fortuna.

In lui de l'or la smoderata fame
Contra i Tesori altrui l'arme non moue,
Volge a meta d'honor belliche trame,
Tenta a gloria de' suoi belliche proue.
Non, qual Pelleo, d'vn nuouo Mōdo hà brame,
Nè vuol Regno diuiso hauer con Gioue.
Fide l'Orbe terren sempre maggiore
Chi Ciel d'Amor, chi amor di Cielo hà in core.

Non fassi ei, nò, per oltraggiar, Guerriero,
E con barbare man squadre non regge,
Ne à dilatar di suoi confin l'impero,
Com'altri vn tempo osò, macchia la legge.
Far' onte al buon, tesser le frodi al vero,
E la verga rapir de l'altrui Gregge,
Arte non è di sua regal Natura.
Rege non è, chi le Vittorie fura.

Arme non hà sì fortunate, ò forti,
Che di Fortuna il variar non creda,
Nè così congiurata a dargli morti
L'Europa sia, ch'ei si sgomenti, e ceda.
Nè sprezza sì de' suoi nemici i torti,
Che i rischi ancor di sua Ragion non veda.
Più cauto è vn Rè, cui la temenza preme,
Ma sà poco regnar chi troppo teme.

Nome ei vanta di GIVSTO *e di* PIETOSO,
E'l forte scettro, onde l'Impero hà degno
Fatto è verga di duolo a l'orgoglioso,
Ne la Turba fedel fatto è sostegno.
Da lui fido Campion spera il riposo,
L'ostinato Fellon teme il suo sdegno,
E in gradi varij vna sua man comparte
Di Gioue i doni, e gl'impeti di Marte.

De' Numi il zelo, ond'ei la lode hà prima,
Qual retaggio de gli Aui, in lui trapassa,
Onde s'auuien, che i suoi Barbaro opprima,

Qual

Qual Numa pio sacrificar non lassa.
Dà glorie al Ciel, se l'Armi sue sublima,
Dà preghi al Ciel se sue potenze abbassa.
Sol pauenta d'vn Ciel l'alta posſanza,
E chi teme de' Numi hà gran speranza.

Oh, s'auuerrà, ch'al funeral Cipresso,
Ond'hebbe ombra mortal d'Albi la riua,
Sia da Stella pietosa vn dì permesso
La fronde vnir de la tranquilla oliua,
Lieto fia chi da lunghi, e chi da preſso
Trattò per lui Destra, che pugni, ò scriua:
Risorgeranno i secoli migliori,
L'Arti hauran vita, e ne la Vita honori.

Tai sembianze mirar tosto io confido,
Tal ne l'opre di lui merto risplende,
Tal và di sua Bontade intorno il grido,
Trattone sol frà le nemiche tende.
Io non tuono le glorie in rozo nido,
Oue pria di Virtù lampo non splende;
Ne conosce la Fama, e non le crede
Chi và cieco a l'Honor, sordo à la Fede.

E se fia mai, che l'Auuersario mute
Pensieri, e gesti, e lo compunga errore,
E di FERNANDO *al fin l'alta Virtute*
Gli allumi il seno, e gli rimbombi al core,
Di la perfidia sua l'Armi cadute,
S'inchinerà, qual Vittima d'Amore,
E godrà, se la man spinse a le prede,
Chino arretrar per adorarlo, il piede.

*Rumor d'*AVGVSTO *amo, che giunga a voi,*
Belle Diue Guerriere, e trionfali,
C'hoggi sole potete a gli anni suoi
Rinouar sul morir gli alti Natali.
Io tolgo a morte, è ver, l'opre d'Heroi,
Ma per recarle a voi, Trombe immortali.

S'e:er

S'eterna in voi de la mia lingua il vanto;
In me s'apre materia al vostro canto.
Zelo di voi fammi a scoprirui audace, (ganno,
D'AVGVSTO il merto, e del GRINEO l'in-
Se un Sol di voi tenta oscurar la pace,
Cesare è nato a ristorarui il danno.
Haurà qual Giulio, anch'ei d'Austro la Face;
Che sue Virtù pari a le Stelle il fanno.
Congiunto è a voi, benche da voi lontano,
s'a voi Febo è German, questi è Germano.
Ombra de' suoi splendori eccoui un uolto,
Che in massa d'or Dedala man scolpìo.
In poco giro ecco FERNANDO accolto,
L'Augusto, il Grande, il Forte, il Giusto, il Pio.
Oh qual somiglia, oh come ben raccolto
Quì par di lui tutto il vigor natìo.
La voce manca, e pur saria loquace.
Mà se parla la Fama, il Merto tace.
Quì la Diua canora il labro chiuse.
Poscia il braccio disteso
A l'anhelanti Muse
Diè di FERNANDO il bel sembiante aurato,
Che d'un oro anellato
Però la Fama a bel monile appesò;
Gareggiando le Dee liete il baciaro,
E in questo tuon concorde,
Tosto che l'auree corde
A l'armonia temprato,
Al suo Febo nouel l'Alme sacaro.
Del gran Gioue a la prole
Sia, sia FERNANDO in questo giorno vn sole,
E di pietà, d'ardire
Vagamente ripieno
Sia Gioue a i doni, e un nuouo Marte a l'ire
segua pur Febo un fuggitiuo seno.
Habbia pur Dafne un impudico a sdegno.

Cesa-

Cesare sol fia degno
Hauer Diue seguaci in Helicona,
Febo genera l'or, Cesare il dona.
Ciò detto, in un momento
Nuntio uolò de la nouella interno,
E per le uie del giorno
spiegò la Fama il lieue corso al uento;
E d'allegrezza in segno
Quando a l'ètra le piante
scoße la Dea uolante
Per gir de l'Austria, e de' Pannoni al Regno,
sonò, tuonò, cantò, tremò, fè spume (me.
La Trõba, il Ciel, l'Augel, la Piaggia, e'l Fiu-

Per l'honore riceuuto da Sua Maestà Cesarea della sua medaglia d'oro, mentre pensaua partire contro i Nemici.

QVando Marte nouel, Cesare, uai
Contra un mortal Riuale,
Nuouo Febo vitale
In raggio d'or l'imago tua mi dai.
FERDINANDO, io non erro
Se i tuoi costumi adoro:
Altri in pensieri d'or Fatti ha di Ferro,
Tu in pensieri di Ferro i Fatti hai d'oro.

Pellegrino partito da vna vitiosa Reggia, nell'ingresso della Santa Casa di Loreto così dice.

DA Reggia altera, oue d'honor fumante,
Seruile adulator tinge i costumi,
Humile Cella, a te muou'io le piante,
Che vn Candor Virginal spieghi tra fumi.
Da Corte auara, oue vna man regnante
Sacra a morto metallo amor di Numi,
Mura, a Voi torno, oue a diuin sembiante
Sù i cadaueri d'oro ardono i lumi.
Sognar l'ombre adorate in terra suole
Spe-

Speranza cieca, e in voi l'Alme incamina
A i sentieri del Ciel l'Alba d'vn Sole.
Sudditi Alberghi a ruinar destina
Colà regio edificio, e tra voi sole
Hoggi edifica i Regi vna Ruina.

Nel giorno Natalitio di Sua Maestà Cesarea.

N*Asce il Fior da la pianta,*
Nasce da l'onde il Sole,
E pur l'humana prole
Di lor non cura, e il lor natal non vanta.
Hoggi FERNANDO *è nato,*
E al suo Natal festeggia
La Terra, il Ciel, la Reggia:
Dunque dal Sol, dal Fior vario è'l suo stato?
Ah, che Febeo splendore
Langue in occaso, e al mezzo giorno il Fiore.
Ne l'honor di Fernando, e nel coraggio
Non langue vn Fiore, e non tramõta vn raggio.

Ad vn Marito, che non prendeua à mal fine alcune Poesie fatte da vn Principe in lode di sua Moglie, nè i suoi colloquij.

D*E la tua Moglie è il Principe inuaghito,*
E tu reputi honor, se le fauella.
Hor le scriue Sonetto, hor Villanella,
E tu chiami il cantar spasso al ferito.
Già in Ceruo vn' Atteon fù conuertito:
Sai perche? perche vide vna Zitella,
Che se Diana era vna Moglie bella,
Atteon fatto hauria Ceruo *il* Marito.
Tu mi dirai, che ne' canori ordigni
Il suo mal, non il tuo, l'Amante addita,
Perche presso al morir cantano i Cigni.
O minchion, che tu sei! Pensa a tua vita,
Pensa, che vn Gioue in Ciel raggi hà benigni,
Ma se Cigno diuien, Leda è spedita.

IL CONSIGLIO
DE GLI DEI
DRAMA DA MVSICA
DI ANTONIO ABATI

Nella Pace frà le due Corone, e nelle Nozze frà la Maestà Christianissima di Luigi XIII. Rè di Francia, e la Maestà Cattolica di MARIA TERESA Infanta di Spagna.

Argomento distinto di tutto il Drama.

SI fingono calati sù i Pirenei sette Numi, cioè Gioue, Marte, Saturno, Plutone, Mercurio, Nettuno, e Febo per risoluere nel tempo della tregua, se debba continuarsi la Guerra, ò far Pace. Marte, Plutone, e Nettuno compongono il partito della Guerra. Gioue, Saturno, e Febo formano quello della Pace. Mercurio, come Pianeta ambiguo, si fà neutrale nel voto. Venere vaga di Pace scende non veduta da gli altri Numi, & occupa con amorose lusinghe il voto di Mercurio, & egli inuaghito ne l'accerta. Bellona consigliata da Marte, si finge amante di Mercurio, che d'essa ancora inuaghitosi le promette parimente l'adherenza del suo voto in Consiglio à fauore del partito guerriero. Marte accende à i rompimenti della tregua, il Genio militare, che vuol guerra. Saturno, e Gioue incoraggiano Cerere, e'l Genio Cittadino, che vogliono Pace. Momo intanto otioso Censore de gli Dei motteggia facetamente contra i medesimi in varie Scene, & attioni. Si muta la Scena de' Pirenei in Inferno, oue Caronte in riua al Fiume si querela, che stante la tregua non passino eserciti d'Anime, come è solito nelle

g or.

giornate Campali di State. Si consola però, perche da due Anime di Soldati, impiccati per hauer rotta la tregua, sente, che sia per rinouarsi la guerra. Venere ingelosita di Mercurio, per hauer veduto il medesimo dar la mano a Bellona in argomento di fede, si trasforma in Bellona per accertarsi del suo animo, e scorgendo i suoi mancamenti, si ricangia in se stessa per rimprouerarglieli. Al fine si placa, e lo conduce seco a Consiglio. Si muta la Scena in vn rialto di Pirenei, oue appariscono sei Numi sù le loro Nuuole assisi à Consiglio, i quali altercando a vicenda i due contrarij partiti vengono à i rumori. Venere improuisamente comparsaui con Mercurio li racqueta, & incantando i Numi con l'aspetto, e con la facondia, dispone gli Dei guerrieri alla Pace. Mercurio conta le dispositioni de' Ministri regij ne' trattati pacifici, & esalta le glorie d'vn Mazarino. Si giustifica delle sue mancate promesse con Marte, e con gli Dei delle sue adherenze à Venere. Si publicano gli amori, e le congiuntioni de' Regij Sposi da Cupido, e da Himeneo, e perche non s'odano detrattioni, ma encomij in tanta solennità, Momo per ordine de gli Dei è da Mercurio con vna viuanda sonnifera della Sibilla Cumea addormentato. Si muta la Scena nella Senna entro Parigi, oue Febo sul fine del Giorno fà encomij del Rè, della Regina, de' Principi, e dell'

Emi-

Eminentissimo Mazarino, e poi se ne passa all'altro Emisfero. Tramontato il Sole esce la Luna a querelarsi con gli Dei di non essere stata chiamata in consiglio, mà vditene le ragioni, s'appaga. Accende poi i Numi alle sue difese contra vna falsa Luna, cioè la Tracia, e questi con le forze vnite di due Regi promettono i loro influssi nell'esterminio d'essa. Si muta la Scena di Notte nel sito del Palazzo Reale dal lato del Giardino, oue compatsi sette Numi con Venere, e la Luna cantano le glorie de'Regi. Escono poi alcune Donzelle tacite in figura d'Hore Notturne, le quali portano a gli Dei in vn Ramo i tre Gigli d'oro, e poi il cesto, ò benda della Regina, ch'è vna fascia, con le diuise bianche, e rossa in figura dell'Arme Austriaca. Così i Gigli, come la Benda sono da gli Dei trasformati in Stelle, essendo da vna Machina rapiti in alto frà le Nuuole, che poi dilatate fanno apparire i loro Stellati raggi nel Cielo. Al fine partono i Numi ordinando alle tacite Hore vn Balletto.

IN

INTERLOCVTORI

DEL DRAMA.

Gioue
Saturno
Febo
Marte
Plutone
Nettuno
Mercurio
Cerere
Bellona
Venere
Genio Cittadino
Genio Militare
Momo col Sonno, e con la Notte
Caronte con due Anime
Senna
Luna

Momus

Momus Noctis, & Somni Filius omnium Deorum reprehensor. Natal.Com.

Il Genio Cittadino si finge bianco, e il Genio Militare bruno.

Sit Genius, Natale comes, qui temperat astrum,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in vnum.
Quodque caput, vultu mutabilis albus, & ater.

Horat. Epist. l.2.

PROLOGO

La Pace sopra vn Colle finto nell'India, con Leoni, Orsi, Tigri, e Pantere attorno; e la Fama in vna nuuola.

Indica Tigris agit rabida cum Tigride pacem
Perpetuam; sæuis inter se conuenit Vrsis;
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est.

Iuuen.

L A

L A P A C E
TRA LE FERE.

Pace humana, oue alberghi? Io tra le
La sede mia cangiata, *(Fere*
Lasciai del sangue suo l'huom sitibondo,
Qual Diua *Astrea, che de' Mortali irata*
Torcendo il piè, per riueder le Sfere
Voto lasciò di sua Giustitia il Mondo.
Ecco in viuer giocondo,
Mentre fatta Reina
D'*una Turba ferina*
Miro de l'huom più saggia esser la Belua,
Ergo per Trono *mio Colle di Selua.*
Mirate i miei
Campioni, ò Dei,
Mirate, come
Per man di Pace Alme ferine han dome.
Quì la Tigre, e la Pantera
Fatta gentile Al suo simile
O con dente, ò con piè non è mai fera.
L'Humanità Così non fà.
Tirate, ò Dei,
D*a' Boschi miei*
Le Fere là sù;
E frema quà giù
L'humana prole.
Le *Fere in Ciel formano hospitio al Sole.*
Mirate i miei
Campioni, ò Dei,
Mirate, co...
Lassaro a l'Huom di feritade il nome.
Quì Leone, e rigid'Orso,
Fatto gentile Al suo simile

Non

Nō porta ingiuria mai d'vgna, ò di morso.
L'humanità Così non fà.
Tirate, ò Dei,
Da' Boschi miei
Le Fere là sù.
E frema quà giù
L'humana prole,
Le Fere in Ciel formano hospitio al Sole.
L'Huomo sol, l'Huomo solo
Con folle piè, con orgogliose mani
Varca fiumi, apre monti, ingombra piani,
Per fabricar sù la quiete il duolo,
Ei con venale stuolo,
Multiplicando affanni,
Di se medesmo a i danni
Rompe muri, armi scocca, e stragi auuēta,
E di sua stirpe estirpator diuenta

La fama in Nuuola.

TRoppo fera a te stessa a troppo vile
Legge soggiaci, ò Diua;
Mentre fai tù, che viua
Trà comerci di Belue Alma gentile,
Se da l'humane schiere
Esule volontaria vn tempo fusti,
Perche negaron già, fatte guerriere
A la sua Pace Dea gli onori augusti,
Da primieri costumi
Hoggi cangiati i cori,
Fansi le Guerre Amori,
Chiamā la pace alti Monarchi, e Numi.

Pace. *Chi sei tù, che fra dumi*
Turbi al mio cor la pace,
Che fra Regge pensose se vnqua nō regnai

Fama. *Questa celebre Insegna,*
Che l'opre tue, l'opre de' Rè non tace,
T'additerà, qual sono,

Io son la Fama, il Tuono
Del gran Dio fulminante,
Che diuenuto Amante
Per tua cagion de la quiete altrui,
Mi muoue a te, perche ti tragga a lui.

Pace. *Dunque a confini miei, Diua, ti muoue,*
E a se mi chiama vn Gioue?

Fama *Tal è de' cenni suoi l'imposta cura.*

Pace. *L'obedire a sue voglie è mia ventura.*
Ecco mi muouo teco.

Fama. *E a voli tuoi Carro di Nube io reco.*

Pace. *Ma dimmi, se t'aggrada,*
Chi depose quà giù l'ira, e la Spada?
E di Pace a gli honori
Chi prepara quà giù le Regge, e i Cori?

Fama. *Questo ti basti solo,*
Che nel comune duolo,
Ne la parte miglior d'Europa bella
Sarai gioia de' Regni,
Da Monarchi più degni
Il nome haurai d'vna propitia Stella.

Pace. O *Fere amate.*
Ecco vi lasso.
Benche fugace
Moua la Pace il passo
Restate,
Restate, ò Fere mie, restate in Pace.
De le Guerre il ritorno
Sprone mi sia, per riuedetui vn giorno.

Fama. *Esser può, che in corso d'anni*
Moua vn dì la Pace i vanni
Da le Regge a queste Selue,

Con la *Se frà gli huomini, e le belue*

Pace. *Hoggi varia è la Natura.*
Quì la Pace è perpetua, e là non dura.

A T:

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

In vn lato de' Monti Pirenei.

Mercurio.

S*Ilentio ne'* C*ampi.*
Homai s'arrestino
C*olpi Guerrieri,*
E non si destino
Da Bronzi arcieri
Fulmini, tuoni, e lampi.
Silentio ne' C*ampi.*
Homai si mietano
Le messi aurate,
Già che nol vietano
In tregue armate
I furibondi inciampi.
Silentio ne' campi.
Homai diuidasi
La pugna doppia
Finche decidasi,
C*he in reggia* C*oppia*
Pace d'Amor si stampi,
Silentio ne' campi.
I *decreti fatali,*
I prieghi de' mortali
E frà gli sdegni accesi
I Monarchi sospesi
A rinouar quà giù Lerne de' mali,
Hoggi in mezo la speme, & il periglio
I Numi alteri chiamano a consiglio.
Mira con toruo ciglio

De l'armi il Dio l'incominciata tregua,
Et è ragion, che segua
Ogni Nume inquieto il suo scompiglio.
Io non danno, e non consiglio.
Guerra, ò Pace,
Son pietoso, e son audace,
E dal raggio vicin gli affetti piglio.
Per ruina, ò per uantaggio
Non è stabile il mio voto.
De gli Dei porto il messaggio,
La Ragion del mio stato hoggi è nel moto.
Mà qual Nube quà giù (*pressa?*
Scende a ingombrare il suolo, e a me s'ap-
Oh, Citerea, sei tù?

SCENA SECONDA.

Venere scesa da vna Nuuola, e Mercurio.

Ven. *Taci, son dessa.*
Da questo dì giocondo,
Pendono gli honor miei,
E n'auerrà s'oggi tu meco sei, (*do.*
Pompa a te, gloria a Gioue, e gioia al Mõ
Nel Consiglio vicin la Pace vuole
Gioue, Saturno, e Sole;
E da l'auuersa parte
Guerra desian Pluto, Nettuno, e Marte.
Ma perche vedo aperto,
Che doue inchini tù vince il partito,
Bramo, che meco vnito
Voto tu dia d'amica Pace al merto.

Merc. *Fra i Numi Consiglieri*
Già dubbiosi io traea
Ne la lite agitata i miei pensieri;
Hor che teco mi vuoi, lucente Dea,

E di

E di Pace, e d'Amor Diua *tu sei,*
Ecco sacro a tue voglie i voti miei.

Ven. *Questo sol ti vo' dire.*
M'*ami da senno, ò nò!*

Merc. *Citerea, non lo sò.*
Io non hò tanto ardire,
Ne tù forse mel credi.
Chiedi lo a tè, mentre il mio cor possiedi.

Ven. *Chi sà, chi sà,*
Che vn guardo amico
Di nuoua beltà
Non ti tolga dal cor l'amore antico?
Non ti stupire nò,
Se in chi t'amò
Langue la speme,
Chi ama teme.
Temo la Dea fastosa,
Che del Germano suo vorrà la gloria,
E per hauer da' voti tuoi vittoria,
Ti sarà la Guerriera *vn'amorosa.*
Non ti stupire nò,
Se in chi t'amò
Langue la speme,
Chi ama teme.

Merc. *Ch'io ti cangi, ò t'abandoni,*
Bella, non sarà mai.
I tuo detti a me son tuoni,
Mi son fulmini i tuoi rai.
Ch'io mi mora per tua Beltà,
Non sia vero,
Perch'vn Dio *morte non hà.*
Menzogniero
Il mio core ancor sarà,
S'amando vanterà vita nel Mondo,
Ch'amator di Bellezza è moribondo.
S'è più bella tua Deità

D'altra Diua,
E' follia cangiar Beltà.
Fin ch'io viua,
Da gli Amanti si dirà,
Che con mia cecità compro i martiri,
Se da men bella Dea prouo i sospiri.

Vener. *Citerea già ti crede,*
E da le voci tue scorge la Fede.
Ecco a' recessi miei faccio ritorno.
Sù la metà del Giorno
Là de l'antro piouoso in sul confine
Ti narrerò de miei consigli il fine:
Al par de' miei sian gli amor tuoi tenaci,
Quanto dissi conserua, e ad altri taci.

Mercur. *Vero Amante è sempre cheto,*
E chi chiude beltà, chiude il secreto.

Vener. *Vn Amante di Deità*

Mercur. *Nel suo petto*

à 2. *Chiude affetto*
D'Eternità.
E se non cangia cor, non cangia cura.
Perche è Nume vn Amore, eterno dura.

Mercur. *E vn solo Amore,*
E' solo vn core
Port' io nel seno,
E se d'amor la Deità non muore.
Il mio core, il mio amor non verrà meno,
A Dio Momo, *che fai?*

SCENA TERZA.

Momo, e Mercurio.

Momo. T*V lo sai,*
Mercurio a Dio.

Mercur. *Raccomando al tuo detto il fatto mio.*

Momo, *Oh che prouido Maestro*

D'vn

D'vn politico Ministro!
Questi in Cielo è tutto destro,
Questi in Ciel tutto è sinistro.
Se co' buoni hà la bontà
Co' maligni hà varie tempre,
Ne la sua Semplicità
Doppio è sempre.
Qual merauiglia poi,
Che sia frà noi
Gente varia di fatti, e di fauelle,
Se son doppie nel Cielo anco le Stelle?

SCENA QVARTA.

Bellona, e Marte.

A 2. *NOn sarà Pace, nò,*
Gioue non vincerà!
Parlerò,
Mouerò
A la strage comun la ferità.
Non sarà pace, nò,
Gioue non vincerà.
Mart. *Non sarà mai conforme*
Al suo desir l'euento,
Vincerà l'ardimento,
E se la pugna hor dorme,
Non mancherà chi le risuegli il sonno.
L'Ire in petto regal dormir non ponno.
Bell. *Ne le tregue dubbiose*
Cercar concordie nuoue
È nouità di Gioue,
E' vanità di codardie pietose.
Frà schiere bellicose
Discordia io desterò,
Frà Deità fastose
Trionferà chi può.

Del pacifico Ciel Gioue ha la parte.
A te bellico Marte
Le pugne di quà giù toccano in sorte.
Tu sei ne l'ire il dispensier di Morte.
Vn petto forte
Non teme inciampo.
Chi di scampar desia,
L'honorato sentier calca d'vn Campo.
La via d'honor de la salute è via.
La nemica
Deità
Il Valor d'vna fatica
D*al mortal fugando và.*
Perderà
Finche'l Suol non si disarmi.
Vince lite di pugna il Dio de l'Armi,

Matt. *Sotto l'Elmo incanutì*
Bell. *Del Ferro l'Età,*
A. 2. *E in questo dì*
Giano si chiuderà?
Nò, nò.
Sì vedrà
Chi la può.
La Vittoria a noi si serba.
Di speme superba
Non fia già,
Che Gioue si gonfi.
Sarań le pugne sue, nostri i trionfi.

Bell. *Ma che dice, ò Germano,*
I*l messaggier Mercurio?*
Sara cortese a tuoi desiri, ò strano?
O qual promette a i dubi moti augurio?

Matt. *Il Messaggiero alato*
D*ice, che occulto Fato*
Volle di tregua il ricercato aiuto,
E *intanto irresoluto*

Quì di Pirene entro remota parte
A consiglio chiamò Mercurio, e Marte;
Gioue, Saturno, e'l Sol, Nettuno, e Pluto.
Io di Cillenio astuto
Non mi fido, ò Bellona,
Quando a Marte ragiona,
Giura, ch'è tutto mio;
Ma, s'vn contrario Dio
Lo distoglie da Marte, ei m'abandona.
Vuoi seguir mio consiglio?
Arma di strali il ciglio,
Orna il labro di preghi,
Fa, che'l tuo finto amor Mercurio leghi.
Forse fia, che non neghi,
S'a la tua Deità *l'haurai deuoto,*
D'offrirti ancor nel gran Consiglio il voto.
Non ti stupire
S'a nuouo ardire
L'Ingegno hai volto
La ragion del regnare insegna molto.

Bell. *Il tuo parere io lodo.*
Per inuaghire vn Core
A talento di Dea non manca modo.
Io cerco Guerra, & è militia Amore.

Marte. *Bellona, io parto, oue l'honor mi tira.*
Le ragioni dell'Ira
A tue difese io lasso;
Se mentre giro il passo,
Far tu vedrai per questo suolo i moti,
Nume auerso, ò Collega,
Segui, fauella, prega,
Turba, moui, distorna, occupa i voti.
Non far mai, che preuaglia
Il Decreto *di* Pace *a la Battaglia.*

Bell. V*anne pur. Quì d'intorno*
Con l'armate ragioni

Pronta n'andrò per consigliar tenzoni,
E in breue spatio a riuederti io torno.

SCENA QVINTA.

Momo.

Momo. *SI, sì, van sempre affisse*
A labro feminil voci da risse.
Questa è vna Diua istrutta
A impaurir bel bello ogni persona.
E perche sà, che la sua Guerra è brutta,
Si fà chiamar Bellona.
Del pugnar Marte è la base;
Esso è il fulmine, esso il lampo.
Lassa in Ciel dodici Case,
Per portar le stragi a vn Campo.
Veramente è un Nume scaltro,
In far ben con malefitio.
S'a vn Guerriero ei fa seruitio,
Stroppia un'altro.
Qual merauiglia poi
Che sia fra noi
Gente inclinata a scorticar la pelle,
Se son barbare in Cielo anco le Stelle?
E' barbaro costui; perche patire
Non è permesso a i Numi.
Non sarebbono tali i suoi costumi,
Se temesse in battaglia un bel morire.
Colpo mortale
Teme il Soldato.
Nel campo armato
Si campa male.
Sonno non ci si troua.
Chi morte aspetta, il suo fratel nō proua.
Foran le spade
Testa, e budelli,

Si

Si fan criuelli,
Ma non da biade,
Perche nel Corpo humano
Vn bel morir non fà magnar più grano;
Ma il Lupo è ne la fauola
Parlai di grano, & ecco il pane in tauola.
Cerere in quà
Veggio uenire;
Forse uorrà
Con la guerriera Dea se stessa unire.
Se'l grano ingrassa gli huomini satolli,
Se'l mestier de la Guerra ogn'uno smagra,
Sarà le Dee, come al mercato i Polli,
Vna grassa, una magra.

SCENA SESTA.

Cerere.

VA' lieta pur, uà lieta,
Cerere sfenturata, e ti dà uanto,
Che ne gli affanni tuoi respiri alquanto.
E' ben ragion, che mieta,
Dopo il girar di tante messi, e tante,
Le sue spiche anhelate il mio Bifolco,
E che Turba orgogliosa
Cessi calcar con l'importune piante
La mia campagna herbosa,
Cessi dar fiamme a l'arricchito solco.
Del presente mi godo, e meglio aspetto.
Se ne la tregua breue
E' cessato il dispetto,
Di furare a i Cultor l'aride messi,
Vedrassi ancor decisa
Lite di dubbia pace, e sian per tutto
Senza oltraggio permessi
I germi a i Semi, & a' Cultori il frutto.

SCENA SETTIMA.

Bellona, Cerere, e Momo in disparte.

Bell. *Riuolsi il piè, perche da lungi vidi*
Venir la Dea de' Campi,
Che pauentando inciampi
Di spiriti homicidi
Infrà l'ombre di Pace
Con le speranze tue mostrasi audace.
Vo' scoprirle col volto i sensi miei
Troppo credula sei,
Cerere, a vn fumo, a vn ombra
Di mal sicura tregua
Ch'al soffio strepitoso
Del mio Dio bellicoso
O si rompe cadendo, ò si dilegua.

Cerere. *Io mel credo, e non erra*
Da la ragion, dal vero
Il credulo pensiero,
Che giunta al fine suo sia la tua Guerra,
Se'l Rè de' Cieli è Gioue,
Se'l prego humano a impietosirlo è giunto,

Momo. *Oh in queste batte il punto.*
Del tuo Marte le proue

Cerere. *A suo disnor cadranno.*

Bell. *Chi ne cadrà, suo danno*

Bell.
Mieterà

Cer.

Bell. *mortale.*
La falce

Cer. *vitale*

Bell. *Le misere vite.*

Cer. *Le biade ardite.*

Bell. *Canterà*

Cer.

Cer. *Sanerà*
Bell. *L'ardir marziale*
Cer. *La Fama il tuo male*
Bell. *Sue glorie infinite*
Cer. *Con l'esche gradite.*
Bell.
Al fine la lite
Cer.
Bell. *Guerra*
Vna *vincerà*
Cer. *Pace*
Bell. *sempre più*
E *sarà*
Cer. *mai più non*
Bell. *forza*
Con *la* *e con l'arte*
Cer. *frode*
Bell. *rapine*
De *le* *sue fastoso vn Marte.*
Cer. *Vittorie*
Bell. *Quanto meglio faresti,*
A secondar co' gesti
D*al fiero Mondo i Mastri,*
Prendere *vn'elmo, e abandonar i rastri.*
Cer. *Quanto meglio faresti*
A secondar co' gesti
D*al queto* Ciel*o gli Astri*
Lassare vn Elmo, *e frequentare i* Rastri.
Chi *dà le leggi altrui, non le riceue.*
A mia pietà si deue
Più*, ch'al tuo fasto il calpestare i campi.*
Tu le stragi vi stampi,
Io vi spunto alimenti.
Hoggi a tutti i viuenti
Del *mio bẽ, del tuo mal Fama rimbomba.*
Io dò frutti di vita, e tù di tomba.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Saturno, Cerere, e Momo in disparte.

Sat. *IL tuo furor s'allenti,*
Cerere disdegnosa.
Tu disprezzi le pugne, e pur le tenti.
Cere. *Troppo mi tenta, & osa,*
Padre, quest'orgogliosa
Col suo Germano a le ruine auuezzo.
Vuol, ch'io tracci la pugna, & io la sprezzo.
Sat. *Lassa, ch'altri si lagni*
O' di Tregua gradita.
O di Tempio rinchiuso al vecchio Giano.
Sempre è Bellona ardita,
E' sempre Marte insano,
E sian simili i Numi suoi compagni.
Lassa, ch'altri si lagni.
Cer. *Lagnisi pur Bellona,*
Che da la Nube de' pensieri oscuri
Senza fulmine tuona.
Arda Marte, e procuri
Con gli spirti inquieti,
Che'l Consiglio diuin Guerra decreti.
I miei pensier son lieti,
E la mia viua spene
E sol fondata in Gione;
Che degl'influssi suoi, de le sue proue
Le cose di qua giù tutte son piene,
Del tuo valore,
O Genitore,
Non parlerò,
Nè temerò,
Ch'al mio desire
Contrario sia,
Mi basta il dire

Ch'

Ch'io son tua prole, e che tua falce è mia
Mà frà gli Dei nel gran Consiglio eletti,
Qual' Auuersario aspetti?

Sat. *Due ne temo sospetti.*
E son Pluto, e Nettuno.
Il Sole al tuo desir splende opportuno.

Cer. *E' ben ragion, che splenda*
A me propitio il Sole.
L'aride Spiche mie son la sua prole,
Egli i parti matura, ei le difenda.
Nettuno è Dio del Mare, e'l Mar vuol (pugna.
E s'à le paci mie Pluto repugna
Stupir non ti dourai
Ei fe' colà de la mia Figlia il ratto,
E se contrario a gli Honor miei fù l'atto,
Non può Stigio ladrone amarmi mai.

Sat. *Non curar di sua Fe',*
Vano è il temere
Folle potere
Di bassi Dei;
Se certa sei
Che'l mondo, e te
Forza di Cielo aiute,
Non temer, nò le Deità minute.

Momo. *Odi, odi il pietoso*
Senocrate d'Amor come ragiona.
Sprezza Marte, e Bellona,
Nè si rammenta il Vecchio malitioso,
Che da la pugna anch'ei già non s'astēne,
Quando nel sangue suo bile gli venne.
In somma si vede
C'hanno i Numi hoggidì gli aspetti varj,
E fatti Planetarj
Hor di quà, hor di là cangian la Fede.
Questi Signor diuini
I costumi

Han-

Hanno simili a i camini,
Perche sempre fan foco, & hanno fumi.
Gl'Interessi correnti
Son di lor cime i Venti,
E perche'l fiato lor vario sen vola
La Politica alzata è Bandierola.

SCENA NONA.

Gioue, Sole, e Genio Cittadino.

Giou. F*Orse, ò Genio, pauenti,*
Che in tregua moribonda
Sia nuoua Guerra a le Città risorta,
O ne la tregua morta
Di militare ardor l'alma s'infonda?
Se turbato ti senti,
Palesa i tuoi tormenti,

Gen. *Non vaneggio a i lamenti,*
O Rè de Cieli, e se prestar si deue
Fede a vna Fama occhiuta,
Sento nel fin di questa tregua breue,
Che la Dea relatrice è detti muta.
E' caduta
De gli humani ristori ogni speranza,
Se vno Spirto di Ciel non dà baldanza,
Se vn'influsso dl Ciel paci rifiuta,
La ferità
Di bellicosa spada
A che bada, a che bada?
Frale sesso non prezza, ò molle età.
La Pietà
Non ha più loco
Ne lo Stuolo a stragi intento,
Anzi Marte col suo foco
Foco di carità fra l'armi ha spento.
Non più stragi, non più, non più tormento.

La

La ferità
Di bellica Natura
Che non fura, che non fura?
Non perdona le spoglie a Castità,
La *Beltà*
Con nude membra
Nuoue piaghe in seno aspetta.
La bellezza vn frutto sembra,
Che, se scorza non ha, la Fame alletta.
Non più stragi, non più, non più vendetta.
Più direi, più direi,
Pietosi Dei,
De *le ruine,*
De *le rapine,*
Che lo stuolo di Marte *al Mondo fè;*
Ma bastante vigore in me non è
Per narrar le miserie di quà giù.
Non più stragi, non più, non più.

Sole. *Se lo spirto non hai tù,*
Che sei Genio Cittadino,
Piangerà,
N*arrerà*
Il seluatico confino,
Qual ruina al Mondo fù.

Gioue. *Gioue sà,*

Sole. *Vide il sole,*

Genio. *Genio vdì*
Quanti mali
Nel rumor d'infausto dì

Gioue. *Minacciar le mie Vestali,*

Sole. *Dieron morte a la mia prole.*

Gioue. *Dica la Terra, e l'Mar quanto si duole.*

Sole, e Genio. *O Valli fiorite,*
Che al rotar d'armi funeste
I *Monti reggeste*
Di Turbe ferite,

Dite,

Dite, dite

Sole. *A Gioue*) *qual è*
Genio. *Al Sole*)
Del Mondo la Fè,
E tante bocche di pietà presaghe
Sian de' vostri cadaueri le piaghe.
O'voi d'Amphitrite
Bianche spume insanguinate
Da Turbe suenate
Sù naui assalite,
Dite, dite

Sole. *A Gioue*) *qual è*
Genio. *Al Sole*)
Del Mondo la Fè,
E per trouar pietà pari al desio
Sia lamento de l'onde il mormorio.

Gioue. *Son varj i lamenti*
Ne' mal già passati.
A tempi presenti
Arridono i Fati.
Ne' dì futuri

Genio. *Sarem sicuri?*

Gioue. *Ogni nube sparirà.*
Di Marte il tuono
Il regio Trono
Non scuoterà.
Sprezzato culto
De' sommi Dei,
C'hoggi ne' rei
Sen giace inulto,
Sotto Maestra norma
Riprenderà la riuerita forma.

Sole. *E'l Sol nel Mondo*
Nume fecondo,
Genio, sarà per te
Generatore

Più

Più, ch'uccisore Marte non è

Gioue, *Viui lieto,*
e Sole *Cessa il pianto*
Vanne, Genio, a la Città,
Che'l pacifico decreto
Testo il canto
D'una Fama intonerà.

Gioue *Se brami intanto,*
solo *Che nuoua spene*
Di certo bene
T'armi il corraggio,
Prēdi à tuo prò de' miei precetti vn saggio.
Se'l Genio desia,
Che in bellica parte
Estinta sia
La fiamma di Marte
In Cittadino loco
Conserui acceso a la mia Vesta il foco.

Sole e *Sai tù qual'effetto*
Gioue *Al Mondo portò*
Vn Gioue negletto
Da' ciechi Mortali?
Tuonò,
Tempestò,
Fulminò
Mille mali.

Genio *Nume eterno, i tuoi precetti,*
Non sian da me negletti,
Ma perche seruo al cenno tuo soggiaccio
Ecco m'accingo ad obedirti, e taccio.

SCENA DECIMA.

Momo, e Genio.

Mom. G*Enio, parlasti bene*
A non voler più pene;

Ma

Ma il Nume tuo, che l'altrui guerra abor
Non la discorre nò, non la discorre. (re,
Lo scrupoloso Gioue
Con le fulminee proue
Al tempo antico fè da Marte anch'esso,
Quando pien di paura
Da le Celesti mura
Fè morir vn Tifeo senza Processo;
Et hor che'l rumore
Di fragili Schiere
Fa scherzi da gioco,
Gioue non vuol vedere
Dal suo balcon de la Fortuna il gioco.
O' Gioue da poco, ò Gioue da poco.

Genio. *Troppo, troppo tu mordi*
L'onor de' sommi Dei
E rammentar ti dei,
Che ti miran da lungi, e non son sordi.

Momo. *Io nulla temo, e'l mio parlar non noce.*
Anch'io son Nume occhiuto,
E se in vdir mia voce
Gioue tuo non è sordo, io non son muto.

Genio. *E poi con qual ragion scherzo tu chiami*
L'horrida pugna, oue s'estingue vn Mōdo?
Forse vn Dio furibondo
Più d'vn pietoso Dio merta, che s'ami?

Momo. *Nò; ma la guerra tua per cui ti lagni,*
Che cos'è?
Se dirai, che vn mal ti diè,
In dannarla haurai Compagni,
Quando nò,
Ti dirò
Con ragione.
Che'l Genio Cittadino è vn grā Poltrone.

Gen. *Le Magioni*
Vote son da turbe armate

Di

Di Penati, e di Padroni
Vedouate,
E le furie del furare
Non rallenta il lagrimare,
Nè Ragion vi tira il freno.
Ahi, ch'à dirlo)
Momo. *Ahi, ch'à dirlo)* *io vengo meno.*
Gen. *Chi l'intrico*
De la Guerra imparar tenta,
Vccisor pria, che nemico
Vi diuenta.
Quì venale ogn'huomo hà l'ira,
E'l soldato il Soldo tira,
Per dar piaghe à ignoto seno.
Ahi, ch'à dirlo)
Momo. *Ahi, ch'à dirlo)* *io vengo meno.*
T'hò dato gusto adesso?
Hor vanne lieto a la Ciuil Magione
E aspetta vn'altra volta il morso mio.
Solo a Momo è permesso
De l'humane persone
Mordere i falli, e quãdo ha falli, vn Dio.
Il mormorar di nostra Vita è il frutto.
Genio mio, c'è da dire da per tutto.

SCENA DECIMAPRIMA.

Mercurio.

Possente Nume è Amore
Non li basta l'ardore
Che da Bellezza arciera
Vibra in Alme gentili, in cor plebei,
Che con arte più fiera
Non perdona i tormenti anco a gli Dei.
Per duplicato oggetto
Langue Mercurio in raddoppiato duolo:

E pur in questo petto
Bastar douria per tormentarmi vn solo.
Son di Ciprigna, e di Bellona amante,
Son da Ciprigna, e da Bellona amato.
Aman' ambe per gloria il mio sembiante,
L'vna am'io per voler, l'altra per Fato.
Vuol Bellona, ch'aggiunga
Al suo Germano Marte
Per sentenza di Guerra il voto mio.
Con lusinghe m'alletta, e par, che punga.
A seguirla, ad amarla il mio desio.
Vecchio Amator son'io
Di Citerea la Bella,
Che da quest' alma a sue vaghezze ãcella
Brama ne' letti miei voto di Pace.
Così fatto seguace
Di pacifica Diua, e di guerriera,
Mentre a doppia preghiera
Il dubbio cor soggiace,
Per dupplicato bene
Gradito io godo, e combattuto hò pene.

SCENA DVODECIMA.

Bellona, e Mercurio.

Bell. *ECco il Dio Messaggiero,*
Nõ dico de gli Dei, mà d'Amor vero,
Poc' anziti lassai,
Hor à seguirti io torno.
Così del Sol segue vna Clitia i rai.

Merc. *Anco il Nuntio d'amor girando và*
Quì d'intorno,
Per veder come il suo Giorno
Splenda al Sole di tua Beltà.

Bell. *Sempre Nuntio d'Amor, Nuntio di Fama*
Il messaggiero Dio fassi à chi l'ama.

Che

Merc. *Che bel Fiore è cotesto*
Specchio del tuo bel volto?
Bell. *E' un Fior, che dianzi hò colto,*
Per farne in te questo amoroso innesto
Merc. *Vaga* Dea, *non son degno,*
Del fior di tua Beltà prendere un pegno?
Bell *Il fior di Bellezza*
All'hora si prezza,
Ch'amante pupilla
Lo stilla
Ne le fiamme d'amore a poco, a poco.
Non si stillano i fior, se non col foco.
Merc. *Il fior di Bellezza*
All'hora si prezza,
Ch'amante Natura
Lo fura,
E fà del ratto suo paghe le uoglie.
Non si stima un bel Fior, se non si coglie.
Bell. *Quel, che promette un Core,*
Quel, che dona una Mano
Togliere a forza è uano.
In questo uago fiore,
Perche degno ne sei,
Ecco un pegno ti dò de gli amor miei.
Mà come esser potrà,
Che fiorita beltà
Per Amor si distille?
S'hoggi le tue pupille
Al fior d'una altra Dea *portã gli ardori?*
Merc. *Vn mostro di due* Cori
Non sono, ò Diua; a diuenirti amante
Io rinchiudo nel seno un core solo.
Bell. *E forse questo hoggi hà spiegato il uolo,*
D'altra Diua *al sembiante,*
Merc. *E doue?*
Bell. *Hà forse il nido*

Di

Di Cerere nel petto
O' li diede ricetto,
B*enche non sia quà giù, la Dea di Gnido.*

Merc. *Del tuo pensier mi rido.*
L'una è dal Cor, l'altra è da'rai lõtana.

Bell. *Mentre la Pace humana*
Le Di*ue bramano,*
Stupor non è, se t'amano.
E' la Pace quà giù d'Amor Germana.
Ma che guerra desio, non amerai,
Perche Guerra, & Amor non s'amã mai.

Merc. *Qual Amante, e qual Guerriera*
Con tua vaga maniera,
Bella, legato m'hai
Se vn'amor bramerai,
Mercurio t'amerà,
Se di Guerra è il tuo desio,
Pugnerà, vincerà
Per la Gloria di Marte il voto mio.

Bell. *Io voglio Amore, e t'amo.*
Cerco voto di Guerra, e in te lo bramo.
Prometti, tù quanto Bellona chiede?

Merc. *Tel prometto, ò mia Dea.*

Bell. D*ammi la Fede.*

Merc. *Più bel nodo Amore non ha*

e Bell. *Di due Salme congiunte di Fè.*

à 2. *S'vna dice. Il mio Core dou'è?*
D*ice l'altra lo sò doue stà.*
In te si troua il mio, il tuo stà meco.
E la voce de l'vno a l' altra è vn'Echo.
Se di gioia l' Amante muore,
E pegno d'amore
Bellezza li porge,
L'Amante in vita sorge,
E dice poi La Vita mia ritrouo.
Che'l morir per dolcezza è ũ viuer nuo- (*uo.*

Se

Se nel labro d'vn volto amato
Il feruido fiato
Tal'hora sospira,
L'Amante a se lo tira,
E dice poi Per l'Anima ferita
Il sospir d'vn' Amata aura è di Vita.
Più bel nodo Amore non hà
Di due Salme congiunte di Fè.
S'vna dice. Il mio core dou'è?
Dice l'altra. Io sò doue stà,
In te si troua il mio, il tuo stà meco.
E la voce de l'vno a l'altra è vn' Echo.

SCENA DECIMATERZA.

Caronte sù le Riue Inferne.

Car. *D'Vn Inferno sù l'onde nere*
Mormorando di sdegno auuampo,
Perche al Fiume non manda il Campo
L'vsato stuolo d'Anime guerriere.
Poco gioua, se l'Alme passano
Di quei mesti, che'l morbo vccise:
Sol di questi l'Herede rise,
Et a Caronte vn obolo non lassano.
Da i Guerrieri mie serti pendono,
Quando auuiene, che in pugna muoiano.
Perche rubano, e l'oro ingoiano, (dono.
E a mille, a mille a la mia Barca il ren-
E pur hoggi ne' tempi estiui,
In cui sembra, che Marte auuampi,
Vieta Morte la strage a i Campi, (riui.
Nè vuol, che Turba a le mie sponde ar-
Ma non piango, ch'a questa Prora
Di tant' Alme manchi il tributo.
Piango il Datio, che pago a Pluto,
C'ha le Gabelle sue l'Inferno ancora.

Se l'occhio mio non erra,
Alme nouelle a l'altra riua stanno.
Queste ancora saranno
Più del morbo trofei, che de la Guerra,

SCENA DECIMA QVARTA. D'INFERNO.

Due Animè, e Caronte.

Ani. M*Oui Carõte a la tua Barca il piede.*
Passa l'Alme vagãti a la sua sede.

Car. *Chi siete, chi siete?*
Onde partiste?
Come veniste
A queste basse mete?
Chi siete!

Anim. Due *miser' Alme*

A 2. *Caronte siamo,*
Che le consorti salme
Perdute habbiamo.
Passaci a l'altra riua.
Vn' Anima priua
Del caro suo manto
In fiume di pianto
Degn' è, *che si bagne.*
Quãdo perde il suo Ben l'Anima piagne

Car. *Ma qual corporea pena*
Il bel nodo vi sciolse, e quì vi mena?

Anim. V*n destino inhumano*
Portò là sù di nostra uita il crollo.
Diè la fune le pene al nostro collo (no.
Per che in dar piaghe altrui peccò la ma-

Car. *Meschini! E di qual sorte*
Daste a le mẽbra altrui piaghe di morte?
Per *dir quel, che mi detta*
Il mio poco Ceruello,

Credo

Credo la piaga lor sia di Coltello.
Già che il nostro morir fù di forchetta.

1. Ani. *Ecco ti narro il fatto.*
Mentre là sù sospese
Erano le contese
Frà due Monarchi armati,
E al fianco de' Soldati
Di questa tregua il patto
Facea ferro guerrier pendere intatto,
Con furor bellicoso
Sprezzator di riposo
Sù i nemici terreni
Da noi si mosse il piede,
E per ritrarne al fin ricche le prede,
S'auuentar le ferite a molti seni.

le 2. Ani. *E per questa ordinaria*
Risolution di guerra
Tornati i piè da la nemica Terra
Tosto n'andaro a dar de' calci a l'aria.

Car. *Voi fate confusione.*
Diceste poco fà,
Ch'era comune già
D'armi la Sospensione.
Hor se voi colasù
Rimaneste impiccati,
Io dirò, che non fù
Nell'armi Sospension, ma ne' Soldati.

Anime *Così vollero i Fati.*

Car. *Circa le nuoue poi, che sortirà?*
Questa tregua, che non dà
Suon d'argento al mio Battello
In guerriero Ritornello
La cadenza finirà?

Ani. à 2. *Guerra non mancherà.*
Ministro, che brama
Del Rè le Vittorie,

Sol cerca le glorie
Da bellica trama.

2. Ani. *Non si può dire,*
Ch'vn regio ardire
Lo stuol disarmi
L'apparecchio de l'Armi,
Ne difficili accordi
Al suon di Pace i regij cor fa sordi.

3. Ani. *Horsù Caronte habbi di noi pietà,*
E nel venal tragitto
Facci per cortesia la carità.

Car. *Con l'affitto,*
Quando è caro
Affetto, e carità mai non s'accoppia;
Anzi in voi la paga è doppia.
Soldato, che rubò, sempre ha denaro.

le 2 Ani. *Rubammo, è ver ma poi*
I ladroni maggior rubaro a noi.

Car. *Vo' consolarui a pieno.*
Già che daste ferite a l'altrui seno;
Onde forse Alme vedrò.
La cortesia vi fò.
Mouete il piede
Senza mercede
Vn giorno poi
Guerra sarà, che pagherà per uoi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Plutone.

D*A le nere Cauerne*
De l'Herebo profonde

Men

Men vegno a riueder l'aurè superne,
Perche tenta i miei danni il cieco Mondo.
Il mio Germano Gioue
Follemente pietoso
Vuol nouità di Pace,
E'l pensar non lo moue
A quanto mal soggiace
Chi vuol premer quà giù pigro il riposo.
Quell'io, che per vedere
Scendere tributarie a i Regni miei
L'anime paßaggiere,
Bramo nel Mondo i Cesari, e Pompei,
Non vo' Pace nò, nò, Guerra desio.
Marte, Nettuno, & io
Conforme haurem le uoglie,
E sù le regie Soglie
Per vendicar le riceuute ingiurie,
Agiterò, conuocherò le Furie.
Tenterà
Gioue il voto
Di compagna Deità
Perche si freni homai bellico moto,
Ma, che prò?
Erra, erra
Il suo pensiero.
Non sia vero, nò, nò,
Che di Guerra
Si faccia il rifiuto,
E per quiete habbia tormento un Pluto.
Mouerà
Gioue i preghi
A compagna Deità,
Perche la Guerra a me l'Anime neghi;
Ma che prò?
E' fallace
Il suo pensiero.

Non sia vero, nò, nò,
Ch'vna Pace
Mi tolga il tributo,
E in voto Regno habbia la sede vn Pluto.
Ma venir veggio in quà Nettuno, e Marte,
Che parlano a vicenda.
Meglio fia, che in disparte
Io mi ritiri, e lor venuta attenda.

SCENA SECONDA.

Nettuno, Marte, e Plutone.

Net. IO, *che da molli arene*
Chiamo i Boschi vaganti a le tenzoni,
E frà i Naual Campioni
Bramo sù l'onde mie belliche Scene,
Deggio cangiar desio?
E desiar degg'io
Quel, ch'ad vn Gioue piace?
Non mi posso dar pace?
E non vo' Pace nò.
Tuo seguace sarò, te n'assicuro.
Per questo suol, per lo mio mar tel giuro.

Mart. *Tù dirai,*
Che non ti rendi
Di Gioue a l'inuito.
Vanterai,
Che tu prendi
Di Marte il partito.
Ma de la fede tua chi m'assicura?
Basta il dire, che tua natura
In folli elementi
Di flutti, e di Venti
Fù sempre auuezza,
E chi regna nel Mar, non hà fermezza.

Net. *Io dirò,*

Che

Che non m'appiglio
Di Gioue all'inuito.
Prenderò
Nel Consiglio
Di Marte il Partito.
Sai della Fede mia chi t'assicura?
Il tenore di mia natura,
Che in folli elementi
Di flutti, e di venti
Fù sempre auuezza,
E chi l'onde agitò, paci non prezza,

Mart. *Ti credo sù, de la tua Fè m'appago.*

Plut. *Anch'io di strage vago?*
Fatto seguace anch'io
Di spiriti guerrieri
Con generoso, e feruido desio
Calco, ò compagni Dei, vostri sentieri,
E in consigliero arringo
A difese di Guerra hoggi m'accingo.

Mar. *Appunto io t'attendea,*
Nè discordi io temea
Da le mie le tue voglie.

A 3. *Entro la nostra Fè Pluto s'accoglie.*

Mar. *Vuol sanguigne battaglie il Tracio* Dio.

Nett. *Vuol le pugne nauali il Mare ondoso,*

Plut. *Vuol esserciti d'Alme il Regno mio.*

Tutti *Ne le guerre inquiete è il mio riposo.*

Mar. *Ma venir veggio in quà Momo il Censore.*
Per diletto sentiam di qual tenore
O in guerra, ò in pace il suo giuditio sia.

Nett. e Plut. *Incontrar chi ci morda, è gran follia.*

Mar. Deità *non capace*
D'ingiurioso dente
Non cura in onta sua lingua mordace.
Parli, *e ne l'aria i suoi latrati auuente.*

SCENA TERZA.

Momo, Marte, Nettuno, e Plutone.

Mar. *Momo, che fai? quai nuoue*
Ti porta Gioue,
Saturno, e'l Sole?
Chi vuol guerra di lor, chi pace vuole?
Mom. *Io ve la voglio dire.*
Questo impattar de' punti
Non faran mai finire
Il gioco del Consiglio, oue siam giunti.
Voi quì Terni *tirate,*
E Gioue hà vn'altro Terni;
Se'l punto non passate,
Questi Terni *fra noi saranno eterni.*
Tale è il pensiero mio
Intendami chi può, che m'intend'io.
Net. e *T'habbiamo inteso, e non ti sembra strano,*
Plut. *Che vn Germano,*
A' cui l'Armi il Regno *diero,*
Perda a scherno de' suoi spirto guerriero?
Mar. *Tù, che l'Historia sai, dilla, ch'io l'odo,*
E del suo scorno godo.
Momo. *L'Historia ridirò.*
Saturno pauentò
Prouar dal Regno esigli
Per man de' nati Figli;
E con fierezze nuoue
Decretò co' Titani *vccider Gioue.*
Opi il parto nascose, e Gioue crebbe,
E quando pari egli hebbe
*A ferma età l'*Ingegno*,*
Tolse con Guerra al Genitore il Regno.
E Febo vn' Arpa presa,
Lieto cantò questa rapace impresa.

Così

Così non perdonò con l'arti ladre
Saturno al Figlio, e'l sõmo Gioue al Padre.

Mar. *Quel, che sapete voi,*
Compagni Dei, quì Verità fauella.
Furo i Numi Guerrieri, & hoggi a noi

Tutti con Mo. *Mostrano in pace Hippocrisia nouella.*

Mom. *Così tenta quà giù chi guerre traccia.*

Dei *Chi le guerre tracciò, sempre le tenta.*

Momo *Tentatiõ de la Guerra è stender braccia.*

Dei *E'l braccio vincitor mai non s'allenta.*

Momo *Chi hà buon orecchie senta;*

Dei. *Chi hà buona lingua esclami, e de la lite*
Vedransi hor hor le question finite.

Mar. *Momo, che dici tù?*
Qual dirai, ch'oggi preuaglia
La quiete, ò la battaglia?
O'vincerà fra noi chi ne può più?
Momo, che dici tù?

Mom. *Voi pregio hauete*
Di Deità,
Nè dir sapete
Quel, che sarà.
E poi volete, (ohibò)
Che Momo
Mezz'huomo
Vel dica, se può.

Dei. *Ma che diresti mai,*
Se volessi narrar quel, che ne sai?

Mom. *Numi ve lò dirò*
Indouinar non sò.
Ma la Pace intricata è di tal modo,
Che se crédo Rumor, certo non erro.
Quando d'vn filo il nodo
Hà intrichi assai, sol lo discioglie il Ferro,
E non bisogna dire.

V 5 De'

De' Principi l'ire.
Il Ciel domerà.
Ne l'arbitrio de' Principi starà
O' la strage, ò'l benefitio.
Fanno un conto le Stelle, vno il Giuditio.

Dei. M*omo, da noi compresa*
Fù tua Ragione arguta.

Mar. *A la tua lingua acuta*
Raccommandan gli Dei *la sua difesa.*

Mom. *Voi già l'hauete intesa.*

Mar. *Seguite,* ò Dei, *l'incominciata impresa.*
Io quì m'aggiro, e se mi sia permesso
Giugner Mercurio, e d'occuparne il voto,
Tosto a voi farò moto,
E se'l giugnete voi, segua lo stesso,

Plut. *Con Saturno, e col Sol nulla è permesso.*

Mar. *Farà cominciare*
con gli *Di Guerra le gare,*
altri 2. *E in nostro honor finire*
Forza, facendia, ardire.

I trè Dei *Viua, viua la Guerra, che vccide,*
E la Pace
Viuace
S'estingua,
D*i Nettuno*)
Di Marte) *la lingua*
Di Pluto)
Vanti, vanti le Glorie homicide,
Viua, viua la Guerra, che vccide.

Momo *Oh che Ceruelli*
Da far statuti!
Oh, che petti resoluti,
Da diuidere il Mondo in trè macelli!
Oh, che Ceruelli!
E che si può sperare
Da gli Astri di là sù?

Se

Se quà giù
Son d'accordo a ruinare
Inferno, Terra, e Mare?
E che si può sperare?

SCENA QVARTA.

Bellona sola.

Bell. *NOn si dà*
Vn' Amore,
Che turbi il core
Di Colei, ch' Amante si fà.
Non si dà nò, non si dà.
Finger fuori
Pianto, e foco,
E hauer dentro il riso, e'l gioco,
Hoggi è la vera pratica de' Cori.
Perche è Cielo vna Beltà,
Il Ciel così fà.
Hà fuora il pianto, e di fiammelle è pieno;
Ma ne l'interno suo tutto è sereno.
Non si dà
Vn' Amore,
Che turbi il Core
Di colei, ch' amante si fà.
Non si dà nò, non si dà.
Al messaggiero Dio
Mostrai foco d' Amore, e pur non amo.
Colorai di tal' arte il senno mio,
Ch' amante sua mi crede;
E del voto, che bramo,
L' innamorato cor mi diè la fede,
S' al principio succede
Il suo conforme fine,
Spero, ch' Amor destine
La bramata Vittoria

A la guerriera Gloria;
E porti al fin per amoroso incanto
Al Dio guerrier Nume facondo il vanto.

SCENA QVINTA.

Genio militare, Bellona, e Momo in disparte.

Gen. *A La pugna, a le stragi, a le Vittorie.*
Hoggi propitie Stelle
Ti preparan le glorie,
Campo mio, Domator d'Alme rubelle,
Non ti spauenti Morte, *(te,*
Darà il Ciel, darà il Mōdo aiuto al For-
Sù, sù, Campioni,
L'empio sgomentisi;
Ne' corfelloni
La pena auuentisi.
Prendete sù, prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete.

Bell. *Buon segno, buon segno.*
A nuoue offese
Son l'ire accese,
E'l Genio martial ferue di sdegno.
Buon segno, buon segno.

Gen. *A' gli assalti, a gl'incendi, a le ferite.*
Già ne l'Hoste nemica
Folli Guerrier fan lite,
Già ne l'ordine suo se stessa intrica,
Tremano le sue spade;
E non ferita ancor pallida cade,
Sù, sù, l'orgoglio
Nemico inchinisi
L'altero soglio
Cada, e ruinisi.
Prendete sù, prendete
Le fiamme, e'l ferro ardete, & vccidete.

Mom.

Mom. *E' giusta l'ira.*
Pietosa uditelo;
E se delira,
Deh compatitelo, compatitelo.
Benche sia vano,
Forzata è sbattere
La fiera sua Natura.
Ha l'Arme in mano,
Nè può combattere,
Perche la tregua dura.
Merita compassione
Scapperia la patiẽza a vn gran Poltrone.
E' giusta l'ira:
Pietosa vditelo;
E se delira,
Deh compatitelo, compatitelo.

Bell. *Perche la Fede*
Cresca al desio,
Se'l Genio riede
L'animerò co' miei consigli anch'io.

Gen. *A la forza, a gl'inganni, a le rapine,*
con *Dal nostro petto audace*
Bell. *Pendon l'altrui ruine,*
A. 2. *Da le ruine altrui la nostra pace.*
Pugnate, pur distinto
Negli occhi uostri il ueggio. Hauete uinto
Sù, sù la uile
Turba dispergasi;
Nel sangue hostile
La rabbia immergasi;
Prendete sù, prendete,
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & uccidete.

Bell. *Il Genio militar cosi dirà.*
Non è la uerità.

Genio. *E' uero, e così disse,*
Quãdo a suoi spirti un bel coraggio infisse;

Se

Se poi Sorte deluse
Ne l'irritate risse
E fortuna frenò l'anima altera,
Fù perdita leggiera.

Bell. *Non è nullla a chi spera,*
E rotando ne l'ira,
Cõ destra armata a nuoua Pugna aspira.

Genio. *Se quì frà l'ombre il mio parlar fù vano,*
Mi valerà per proua
Quando in battaglia nuoua
Io contrasti col senno, e con la mano.

Momo. *Fratello, hai fatto assai.*
Io non intesi mai,
Che ci fussero scuole
Che insegnasser di scherma a le parole.

Bell. *Momo racconta fole.*
Andiam, Genio, a le tende,
E con varie vicende
Cada, e sorga il Furor ne' tetti humani,
Fin che sù i Capi ancor freman le mani.
Marte, che i moti dà,
Con l'influsso fatal ti seguirà;
E se la tregua lenta
Chiede a la pugna il freno,
Tu d'ardimento pieno
Con lo sprone guerrier l'ire appresenta.
Rotti di tregua i patti,
Intieri sian di nuoua Guerra i fatti.

Genio. *Chi guerra segue*

con. *Non prezza tregue,*

Bell. *Prende ferro, entra campi, assalta muri.*

A. 2. *Il rumore de' bronzi, e de' tamburi*
A chi l'Armate regge
Non fà sentire vn'armonia di legge.

Momo. *Che te ne pare?*
Il Rè vuol tregua, e'l soldatel la rompe.

Sape.

Sapete chi corrompe
L'ordine militare?
Il ſoldato, che'l mal prende a ſanare.
Il Principe lo paga,
E'l Chirurgo di lui creſce la piaga.

SCENA SESTA.

Venere ſola.

Vener. *ARmano il Cor di ſdegno,*
Arman la Nube mia d'acceſo tuono
Due geloſi riuali Amore, e Regno.
Mercurio mi fè dono
D'vn'amoroſa fede,
E' pentito d'amar ſe la ritolſe.
Entro l'anima ſua Bellona accolſe,
E per pegno d'amor deſtra le diede.
Chi ſi fida
D'amator, che ſia volubile,
Diſſolubile
Speri il laccio d'Amore, ò lo recida.
Alma infida
La ſua fè mi promiſe, e poi mancò,
Nol può negar, nò, nò.
S'ingannaro gli ſciocchi
Orecchi miei, ma nō s'ingannan gli occhi,
Turbe vſate ad amar la ferità,
Che ſarà
Di voſtra vita,
Se la Madre d'Amore hoggi è tradita?
Mà ſia che vuol. Dar fede
Iò non vo' di ſue frodi a gli occhi miei,
Se in queſto ſuolo il piede
Girerà l'Inconſtante,
M'auuedrò qual penſier fiſſa in Colei,
E per tentar, ſe amante

Egli

Egli è di Citerea,
Seco farò, non conosciuta Dea,
Trasformarsi in Bellona il mio sembiante.
Così vedrò nel mascherato detto,
S'a lei palesa, ò se mi cela affetto
Amante Core
Dev'esser solo.
Braman lo stuolo
I Campion de la Guerra, e non d'Amore,
Cupido
Mio Figlio
Nel nido
D'vn Ciglio
Ha Monarchia di rai.
Republica in Amor non s'vsa mai.
La Monarchia
Sempre è gelosa.
Mai, mai non posa,
Se riuali uedrà la Gelosia.
Nel *Tempio*
Si vede
E*sempio*
Dì *Fede*
Per *l'amoroso Vfficio.*
Non *appaga due Numi vn sacrificio.*
Finche l'Ingrato passi,
L'attenderò,
Mi celerò
Entro la nube mia fra i tronchi, ò i sassi.

SCENA SETTIMA.

Marte, e Bellona.

Mart. B*Ellezza destra.*
Che senz'amare
Sà innamorare,

Di

Di politiche norme è gran maestra.

Bell. *Gran Maestra io non sono, e non son vaga;*
Ma vn' Arte maga,
Non di Beltà
Di Deità
De le Vittorie tue mi fa presaga.

Mar, *Dunque inuaghir sapesti*
Il volubile Dio co' vezzi tuoi?
E de' voti richiesti
Conchiuse al fin ferma promessa a noi?

Bell. *Trassi da lui d' Innamorato i segni,*
Ne la Gloria de l'Armi
Di seguirti giurò, giurò d'amarmi,
E di sua fè diemmi la Destra i pegni.

Mar. *Dunque gli honor futuri,*
Se si fissa vn Mercurio, haurem sicuri.
Ma che dice di noi Genio guerriero?
N'hai tù contezza alcuna?

Bell. *Se deggio dirti il uero*
Per auuersa Fortuna
E' nuouamente irato:
Poch'anzi infuriato
Quindi, ritorse il piè

Mar. *So la cagion qual'è.*

Bell. *Disse, ch'arditi fatti*
Nati da influssi tuoi, da' miei consigli
Minaciaro a lo stuol pochi perigli,
All'hor, che i suoi ruppe dir tregua i patti.

Mar. *Quanto al mio Genio auuenne,*
Quanto lo stuol sostenne,
Germana Diua, io sò.
Ma non pauenta, nò,
Non cade nò, non langue
Vn forte a colpi frali:
Tal'hora vn poco sangue
Tratto da vene è gran rimedio a i mali.

Bell.

Bell. *Cheto. Mi par da presso*
Vdir Mercurio.
Mar. *Nascondianci.*
Bell. *E' desso.*

SCENA OTTAVA.

Mercurio, Marte, e Bellona.

Merc. *Viuer non sà*
Chi non sà fingere;
La verità
Non piace mai, se non si sà dipingere.
Volto d'vn Huomo vero
L'human pensiero
Spesso ingannò
Ma se'l mirò,
Pittor gentile,
Ch'à lui simile
L'imagin fà,
Oh quanto
Hà vanto
Del mentito color la nouità!
Viuer non sà
Chi non sà fingere,
La Verità
Non piace mai, se non si sà dipingere.
Viuer non sà
Chi non sà fingere:
La Verità
Non piace mai se non si porta a tingere.
Manto di pure lane
Le luci humane
Non inuaghì.
Mà se coprì
Vn color vago
La prima imago

Di

Di purità
Oh quanto
Al manto
Il mentito color cresce beltà.
Viuer non s
Chi non sà fingere;
La verità
Non piace mai, se non si porta a tingere.

Mart. *Mercurio, io già dispero,*
C'hoggi la lingua tua mi sia verace,
Se cot anto ti piace,
Dannar quagiù la nudità del vero.

Bell. Mercurio, *anch'io dispero,*

Merc. *Fingere mi bisogna.*
Io vantai la menzogna
Per lo tuo meglio, ò Marte.
Già, che il tuo cor l'agogna,
Dirò qual fù de la mia lingua l'Arte.
Volea poch'anzi il Sole,
Ei, che la Pace vuole,
Che nel Consiglio a suoi desir m'vnissi.
Io di pugnar gli dissi
Contra i Numi guerrieri;
E le facondie mie tutte promisi;
Ma tosto ne sorrisi,
Perche a te son riuolti i miei pensieri;
Così cantando io gia, che mi dipinsi
Desioso di Pace, e pur lo finsi.

Mart. *Mercurio, tù sei scaltro*
Se Febo ingannar vuoi.
Marte tradir tu puoi,
Qual fede haurò, che non diuěti vn'altro?

Merc. *Quella, che diedi a te, Bellica Diua,*

Bell. *Fa che in tuo cor, come nel mio si scriua.*

Mart. *Quest'Arme ti fa reo.*
Argomento di Pace è il Caduceo.

Merc.

Merc. *L'insegna non conclude;*
Anzi Febo delude,
E nō sai tù, se'l Sangue humano io spargo?
Argomento di Guerra è uccider' Argo.

Mart. *Dunque ne la tenzone*
Fia stabile il tuo detto?

Merc. *Il premisi a Bellona, e tel prometto.*
Se in celeste Magione
Vario d'affetto io splendo,
Nel consigliero Agone
Giunto a le uoglie tue fermo mi rendo.

Mart. *A la facondia tua torto faresti,*
S'a bellicosi gesti
Non l'accopiassi ancora
In battaglia tal' hora
Par, che del pari uada
Il ualor d'una lingua, e d'una spada.

Mart.e *Faconda Musa*
Bell. *Desta l'ardire,*
Codardi accusa,
E moue i pigri a l'ire.
Il suo Consiglio
L'Alme incatena,
E nel periglio
L'orme sfrenat affreena.
In mezo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di Carmi.

Mer.solo *Promette al Forte*
nell'Aria *Del Ciel l'aita,*
A lieta Sorte
Mesti Guerrieri inuita.
Di giuste frodi
Fà i cori istrutti,
Alletta i prodi
Di ricca preda a i frutti.
In mezo a l'armi

Tan-

Tanto sà, tanto può forza di Carmi.

Bell. e *L'infamie conta*

Mar. D'*vn Huom, che cede.*
Condanna l'onta
D'*vn fuggitiuo piede,*
Consacra honori,
Lusinga a i merti,
A i vincitori
Offre le Glorie, e i serti.
In mezo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di Carmi.

Merc. *Ne la spiegata mostra*
Pompa di mie facondie hoggi è la vostra.

Mar. *Andianne dunque noi*
A cimentar nostre concordi proue;
Che del Cõsiglio homai l'hora s'appressa.

Mer. *Nò, nò, gitene voi,*
Che se mi vede vn Gioue
Con voi venir, di strepitar non cessa.

Mar. e *Se parte, se parte*

Bell. *Mercurio da Marte.*
La fè, che mi dà,
Se ne và, se ne và
Da l'opre cessa,
E in vn momento
La porta il vento,
Altri la fura, ò non è più la stessa.

Merc. *Pegno d'alma gentile è la promessa*
Marte, i consigli miei
Son conformi al tuo bene,
E son glorie a gli Dei.
Non conuiene nò, non conuiene,
Che frà gl'incerti affari
Di due Numi contrari
Con vn dubbioso Dio l'alma tù leghi,
E pria de la ragion mostri i Colleghi.

Se

Se quì mi lassi,
Hor, hor soletto,
E non sospetto
Volgo al Consiglio, e a tua ragion i passi.

Mar. *Ti vo' credere.*
E che sarà?
Se poi colà
Quel, che prometti quì, neghi concedere,
Dirò sol'io,
Che tua frode è maggior del danno mio.

Bell. *Certa io son di tua Fè. Mercurio, a Dio.*

Merc. *Di gemino sembiante.*
Non è strano a Mercurio esser' Amante
Di numerosi Amori
Solo il cor de' Celesti hoggi è capace;
Ma se voto di Pace
A Citerea promisi,
Come potrò diuisi
Hauer da lui gli anticipati honori?
A' Bellona, & a Marte
Con le pronte facondie offrij me stesso;
Ma la Ragione, e l'Arte,
C'hoggi le speme lor tentano offendere,
Il mio valor promesso
Ne' mancamenti suoi saprà difendere,
Di strane cure vn' Amatore è pieno,
E chi chiude nel seno
Imagini contrarie,
D'vna Dea Bellicosa,
D'vna Diua amorosa,
E' forza ancor, ch'entro passioni varie
Agitato il suo Core
Proui il mal de la Guerra, e de l'Amore.

SCE-

SCENA NONA.

Venere trasformata in Bellona, e Mercurio.

Ven. *SFegati, ò Citerea, lo sdegno tuona.*
Io sò, che'l Reo mi crederà Bellona.
Mercurio, oue ten vai?
Poch'anzi ti lassai,
E ti rincontra hor quì l'Anima mia.

Merc. *E' ragion, che vicina al guardo sia*
Chi dal mio Cor non s'allontana mai.

Ven. *Ma piaccia al Ciel, che la tua Fè promessa*
Nel Consiglio vicin scopra se stessa.

Merc. *Sarà quant'io ti dissi.*

Ven. *Saranno ancor ne la mia mente affissi,*
Quasi pegni de l'Alma, i detti tuoi.

Merc. *Quando Marte non cangi i pensier suoi,*
Bella, non pauentar, che'l mio si muti.
Fato de le mie voglie è quanto vuoi,
Pendon da tuoi voleri i miei tributi.

Ven. *Quando Marte è presente,*
Non può scoprir le sue passioni il Core.
Il segreto d'Amore
Altri non sà, che innamorata mente:
Quì da presso in disparte
Io mirai Citerea,
Che d'osseruar parea
L'Arti mie, l'orme tue, l'opre di Marte,
Ma perche teco a parte
Brama forse far noti i pensier suoi,
E diletto non hà, che tu mi veda,
Lungi da gli occhi tuoi
Meglio sarà; ch'io mi ritiri, e ceda.

Merc. *Non ti partir, Bellona, ohimè che sento?*
Venere si scoprì:
Se gli amor miei sentì,
Dirà, ch'io l'ingannai, dirà, ch'io mento.

SCE-

SCENA DECIMA.

Venere nel suo essere, e Mercurio.

Ven. *A Dio spergiuro, a Dio.*
Forse credevi tù, ch' io non vedessi
Entro le frodi tue lo scorno mio?
Vider questi occhi stessi
De la tua mano i gesti
Quando a la Diva tua la man porgesti.
E la destra a una Dea *perche si diede?*
L'amplesso di due man segno è di Fede.
Si vede ben, si vede,
Che negl'influssi tuoi non è fermezza;
C'hoggi un Nume tù sei di leggierezza,
Nume nato a tradir, nata a le prede.

Merc. *Placa lo sdegno, ò Bella,*
Alma io non hò maligna,
Nè porsi già, per ingannar Ciprigna,
A Bellona la destra, e la favella.
Placa lo sdegno, ò Bella.

Ven. *Sò, per tradirmi, sì,*
Per donarti a Bellona,
Per sacrarle in Consiglio i sensi tuoi.

Merc. *Tu puoi dir quanto vuoi.*
Mercurio non tradì,
E te per altra Dea *non abandona.*

Ven. *Ecco Bellona quì*
Io farò, che in persona
Confermi il fallo tuo co' detti suoi.
Non mi curo d'udirla Attendi, e ascolta.
Noto il tuo tradimento è questa volta.

Merc. *Ecco d'un' altro amor perdo il possesso,*
Io son fuor di me stesso,
E da le Dive ancora,
Ch'erano in me, misero me, son fuora.

SCENA DECIMAPRIMA.

Venere di nuouo trasformata in Bellona, e Mercurio.

Ven. *Così dunque ingannasti, (Cori?*
Mostro di due sembianze, e di due
Così dunque i tuoi voti, anzi gli amori
Offristi a me, ch'a Citerea giurasti?
E' ver Ciprigna, è vero.
Quel, ch'a te già promise, a me donò.
E chi fidar si può
Di chi fede non hà, d'vn menzogniero?
Merc. *Tu parli*
Ven. *Taci, taci:*
Le tue promesse,
Che son fallaci,
Nel mio core hò dipinte, e son l'istesse
Se'l voto, che fra Dei promesso m'hai,
Ad altri dai,
Per ingannarti.
Ecco fò voto anch'io di non amarti.
Merc. *Io dico*
Ven. T*aci, taci,*
Le tue promesse
Che son fallaci,
Nel mio core hò dipinte, e son l'istesse.
T*u la sembianza mia lassi per altra,*
Et io più scaltra
In mar di duolo,
Perche non merti altrui, ti lasso solo.
Merc. *Arte di* Donna *amante,*
Se le voci, e le piante
Moue in atto d'irata, e di gelosa;
Nel bel Regno d'Amor turba ogni cosa.

SCENA DECIMASECONDA.

Venere tornata nel suo essere, e Mercurio.

Ven. *SEi pur conuinto, ò Reo.*
Chi ti condannerà?
Merc. *Sarà Giudice mia la tua Beltà,*
E son contento,
Se pecco, ò mento,
Ch'ella sia la Baccante, & io l'Orfeo.
Ven. *Non vi d'io, quanto festi?*
Non rinfacciò la Dea, quanto dicesti?
Merc. *Ella mi diè la mano,*
Per giurar, che'l Germano
Non seguirebbe mai voto di Pace,
E se con arte audace
Osò di dir, che le promisi il mio,
Fallace è il suo desio,
Fals'è la sua fauella,
O' si mente Bellona, ò non è quella.
Ven. *E' chi dunque sarà?*
Merc. *Chi lo sà?*
Perch'essere non può,
Che per vdir, s'io stò
Fermo ne la promessa,
La Forma sua non sia mutata in essa?
Ven. *Non val la scusa, nò.*
Merc. *E se mai questo fù,*
Chi mutabil sarà Mercurio, ò tù?
Ven. *Horsù. Per via termineran le liti.*
Perche tù non comparta
A la guerriera Dea gli amor pentiti,
Chiedo, che tù da' passi miei non parta.
Merc. *Come partir poss'io da' tuoi bei rai,*
Se con Bellezze tue legato m'hai?

Ven.

Ven. *Dir più tosto potrai.*
Come partir puoi tù da gli occhi miei,
Se da promesse tue legato sei?
Merc. *Co' vaghi rai*
A le preghiere tue legato m'hai.
Ven. *A voler miei*
Con le promesse tue legato sei.

MVTATIONE DI SCENA

Antro di Pirenei con sei Numi
assisi à Consiglio.

SCENA DECIMA TERZA.

Gioue, Saturno, Sole, Marte, Nettuno,
e Plutone.

Gio. *SAggi Numi, immortali,* (gue,
Già frà belliche doglie il Mondo lan-
Et è gloria d'vn Angue
Infierir le potenze a gli altrui mali,
Che per piaghe mortali
Vedasi il Mondo esangue,
O'l suo vigor si stanchi,
Qual diletto è di voi?
E qual honor di noi,
Che per colpi di Morte il Mondo manchi?
Rammentar vi dourete,
Che sol l humane genti
Di nostra Eternità son firmamenti,
E se mancano queste,
Il vostro impero è vano,
Voto è il Regno mondano,
E i motori di lui restano ignoti,
Sù dunque, ò Dei, diamo a la Pace i voti.
Gioue *Chi brama quà giù*

Sole e Di *ſuddita prole*

Sat. *Feconda la Terra*
La Pace, la Pace vuole.
Homicidio comun ſempre è la Guerra.
Ne' bellici ſdegni
Si ſcemano i Regni,
E ne' buoni
Campioni,
A cui ſpiace
Da Pace
I corpi diuidere,
Tanto è male il morir, quanto l'uccidere.

Mar. *Chi brama quà giù,*
Net. e *Che ſuddita prole*
Plut. *Vn' Otio tralaſce,*
La Guerra, la Guerra vuole.
Il delitto de l'Otio in Pace naſce,
Ne' bellici sdegni
Si creſcono i Regni.
E ne' fieri
Guerrieri,
A cui piace
Da pace
I corpi diuidere,
Tanto è gloria il morir, quãto l'uccidere.

Mart. *Son tanti luſtri, e tanti,*
Che di ſanguigni pianti
S'ingombra il campo, e'l mare,
E ſopra l'onde amare,
Sopra il terreſte ſuolo
Hor con riſo, hor con duolo
Fatto il mondo perdente, e vincitore
Frà le viue battaglie ancor non muore.
E tù con ſtanco zelo
Di mondano riposo
Muoui il piè dal tuo Cielo,

Per

Per consigliar quà giù l'otio vitioso,
Torna a gli Astri, ò pietoso,
E di là sù con vagheggiar giocendo
Segui a mirar, come sen corra il Mondo.

Nett. e Plut. *Le Paci gioconde*
Son' Acque stagnanti,
Che in questi sembianti
Han torbide l'onde.
Di Guerra i torrenti,
Son Acque correnti,
Che rompono i passi
Trà sassi,
E frà spume;
Ma fan riparo a la Città e al Fiume.

Sat. e Sole nell' Aria. *La Guerra nauale*
E' vn mare, che affonda
Ne l'ira de l'onda
La merce vitale.
Le Paci de l'Alme
Son placide calme,
Che fanno da i liti
Gl'inuiti a le Diue,
E la naue d'Amor danno a le riue,

Nett. e Plut. *Guerriero voto*
De' preualere
In chi del mare) è Rè,
In chì del suolo)
A tutti è noto,
Che frà celesti Sfere
Guerra non s'ode)in terra)in mar sol' è.

Giou. *Celeste voto*
Sat. e Sole. *De' preualere*
In chì del Cielo è Rè.
A tutti è noto,
Che frà celesti Sfere

Vna è la vostra, e in nostro honor son trè.

Mart. *Son diuisi fra noi gli arbitrij, e i Regni.*
Gioue è Rege la sù,
E noi regniam quà giù.
E *Marte solo,*

Nett.con *Se in mar.*

Plut. *Nel suolo.*
Ferue la Guerra, (*Terra.*

con Mart. *Ha sede in Cielo, & ha l'arbitrio in*

Giou. *Nato in guisa tu sei*
A le stragi, al disprezzò,
A le ruine auuezzo
Che mouerešti a sdegno anco gli Dei,
O sia Pace, ò sia Guerra,
Sarà ne l'egra terra
Quel, che'l Destin decreta.

Mart. *E del* Destino *anch'io sono il Pianeta.*

Sat.e *Per vigor di Pianeti in questo Chiostro.*

Sole *Cresce legge al Destino il voto nostro,*
Et è ragion, che approue
Saturno, e Febo il buon voler di Gioue,
Tre Pianeti *noi siamo.*
I nostri influssi han legge.
Gioue le stelle regge.
Pace, pace vogliamo.

Net.e *Numi, qual voi, noi siamo*

Plut. *E se non siam Pianeti,*
Con martial decreti
Guerra, guerra vogliamo.

Gioue *Se'l Rè de' Cieli è Gioue,*
Il *Destin di la sù le Paci muoue.*

Mar. *Se* Marte *è il* Dio *de l'armi,*
Vuole il Destino *mio, che'l Campo s'armi.*

Sole *Se generar fa il Sole,*
Struggitor non voglio io de la mia prole.

Net. *Se in Mar Nettuno ha Trono,*

De

De la pugna Naual Giudice io sono.

Sat. *S'è mia l'età de l'oro,*
Non vo', che 'l ferro altrui turbi il ristoro.

Plut. *Se Dio d'Inferno è Pluto,*
Io vo' da Guerre il solito tributo;
Io vo' la Pace sempre

Plut. e *Vn Infernale*

Mar. *Vn martiale* *Dio non cangia tempre*

Net. *Vn Tempestoso*

Sole *Io vo' la Pace sempre.*

Gio. e *Il Gioniale*

Sat. *Il Pacifico* *Dio non cangia tempre.*
Il Genitore

Mar. *Hor che Saturno, e 'l Sol congiunti a Gioue*
Vanno alteri quà giù
Per cogniuntioni nuoue,
L'influsso Martial non regna più.
Eh, che non và così.
Ben dicea l'altro dì
Momo Censor de' Numi.
Tinti hauete i costumi
D'vn benefico zelo,
Ma siete al fin gl' Hippocriti del Cielo,

Gio. *E di te che sarà?*
Se 'l Censor nol dirà,
Diranno i Numi
I tuoi costumi,
E che del Mondo infrà le cose felle
Sei follia de la Terra, e de le Stelle.

Mar. *Non è follia, nò, nò,*
Di giusto sdegno
Armar la Patria è 'l Regno,
Vincer quando si può.
Non è follia, nò, nò.

Sat. e *Si, ch'è follia, Sì, sì.*

Sole *Senza consigli*

Porre il Mondo in perigli,
Rouinar tutto il dì.
Sì, ch'è follia, sì, sì,
Gio. *Io son Nume di là sù.*
Sonò Ancelle
Di *mie Stelle*
Tutte l'opre di quà giù.
La Pace io desio.
Mar. *La Guerra bram'io.*
Giouiali *Io vo' l'Alme concordi.*
Martiali *Io vo' l'Alme discordi.*
Giouiali *Io quiete.*
Martiali *Io rumori.*
Io gli sdegni.
Giouiali *Io gli amori.*
Mar. *Io ruine di mine.*
Gio. *Io riposi di Spose.*
Mar. *Io ferite.*
Gio. *Io conforti.*
Io le Vite.
Mar. *Io le morti.*

SCENA DECIMA QVARTA.

Venere, *Mercurio* con gli Dei del Consiglio.

Ven. F*Renate homai, frenate*
Vostre contese, ò Numi.
Voi dubbiosi agitate
De' petti humani i bellici costumi,
E quì trà voi pugnate?
Frenate l'ire homai, Numi, frenate.
E' disnore,
Che s'oda rumore
Frà le Diuine *menti.*
E' se Diui *innocenti*
Aman frà lor la Pace,

Sarà

Sarà di lei capace
Anco l'humana vita,
Già che il mortale opre diuine imita,
Io, che frà voi son Dea.
Io splendor de gli Dei,
Io piacer de' mortali, io Citerea
Ecco giungo trà vostri i voti miei.
Il mio voto è di Pace,
Pace vuol Gioue*, e'l Sole,*
Pace Saturno vuole,
E da tanti voler chi andrà fugace?
Forse dubbiosi,
Forse ritrosi
Marte, Pluto, Nettuno, ancor ne gite?
Ecco v'appago. Vdite.
Nel Mondo intero
Secol d'oro io non spero.
Ben conosco, e non erro,
Quanto sfidi a la pugna Età di ferro.
Chiedo, ch'al Rege Franco
Sposi bella Concordia il Rege Hispano,
Che si disarmi infra i congiunti il fianco,
Che deponga le Furie armata mano.
Per sì vaga vnione
Vincerà Marte, e Gioue,
Che se cessa frà Regi vna tenzone,
Risorgerà con belle guise altroue.
Nube tonante
Non sempre pioue
Nembi sul prato;
Ma'l Cielo irato
Riuolge altroue
L'aspro sembiante.
Così *cangiando l'onte,*
N*ube, che'l prato lassa,*
A piagner passa

Sù l'erto Monte,
Che già ridea de l'humile sciagura.
Ogni cosa quà giù varia, e non dura.

Gio. *Numi, il silentio vostro*
D'alto stupore è segno.
Che già consenta è degno
Vostramente ritrosa al detto nostro.
Gl'imperiosi prieghi
Di Citerea sentiste.
Ciascun di voi le sue vaghezze ha viste.
A tanta Deità nulla si neghi.

Ven. *Tanti, tanti n'uccide, e in varia guisa,*
Trà mura Cittadine,
E sù l'onde Marine
Morbo, caso, naufragio, ira improuisa,
Che ben potrete andar contenti a pieno
De le salme atterrate,
De l'Alme trapassate,
Senza vederne l'onde, e nel terreno,
Sù le Campagne, e i vinti (estinti.
Gli Anni d'vn Mondo in vn sol giorno

Merc. *Marte, a la Fede tua lieto io mancai,*
Perche fregiar di bell'honor ti deggio.
Perche cangiarti io veggio,
Da l'ardimento tuo cangiato m'hai.
Ogni ragione approua
L'inganno altrui, s'a l'ingannato gioua.
Bel sembiante di Pace
Ancor io vanterò,
E qual nuntio verace
Del Consiglio regal vi parlerò.
Feciali Ministri,
Già fugati da lor Genij sinistri,
Stringon le Destre sue, suelan gli Amori.
E di Regi, Amatori
D'vna Pace ritrosa,

Con

Con bell'arte amorosa
In sù le labra lor portano i Cori.
Il gran Giulio in tanto và
Serenando
L'aspro Ciel, che pria tonò;
E in deporre il regio brando,
Perche può, fa quanto sà,
Perche sà, fa quanto può.
Innamora l'ire antiche?
Con l'amiche
Sue maniere,
E fra le regie schiere,
Che pugnaron fra se,
Imitator di me
Hor con lingua, & hor con senno
Frena i rumor col Caduceo d'vn cenno.

Ven. *Ne' prosperi auguri*
Di Paci anhelate
Multiplicate
Le Deità vegg'io d'altri Mercuri.
Ne' loro gesti
Bramano tutti,
Che i colpi suoi l'arte di Marte arresti,
E sono i frutti
De le scaltre facondie i regij inesti.

Mer. *Se non vdiste, ò Dei,*
Ne l'agitata lite
I detti miei,
Non vi stupite nò, non vi stupite,
Perche fra l'auree stelle
Son pio con Gioue, e bellico con Marte,
Qui fra contraria parte
Di due Chori discordi irresoluto
Cangiato haurei spirto facondo in muto.
Hoggi a Venere bella,
Che d'Amor le Glorie vuole,

Hò congiunte le parole
Con l'influsso di mia stella.

Ven. *Io Pace desio,*
Mer. *La celebro anch'io,*
Ven. *Il Ciel la preuede.*
Mer. *Il mondo la brama.*
Ven. *La Reggia la chiede,*
Mer. *La canta vna Fama.*
Ven. *Sù i Tronchi regalì*
con *Con lacci vitali*
Mer. *si faccian gl'innesti.*
Fugga altroue lo sdegno, e Amor quì resti.
Ven. O Marte, *che pensi?*
son forse i tuoi sensi
Diuersi da' miei?
se de l'ire il Nume sei,
Io son d'Amori
Io co' rapaci ardori
Fei per Greca Beltà Troia homicida.
Pace, Pace, Gradiuo. Io son tua Guida.
Nettuno, che pensi?
son forse i tuoi sensi
Diuersi da' miei?
se del Mar *Rege tu sei,*
Io son la Diua.
Io fò placida la riua,
Io cagiono la calma, io la procella.
Pace, Pace, Nettuno Io son tua Stella.
Plutone, che pensi?
son forse i tuoi sensi
Diuersi da' miei?
Tu de l'ombre il Nume sei,
Io son di luce.
Io del tuo Amor fui Duce,
Che ti congiunsi vna Consorte al Trono.
con *Pace, Pace, Pluton. Pronuba io sono.*

Mer.

Mer. *sù i Tronchi regali*
Con lacci vitali
si faccian gl'inesti.
Fugga altroue lo sdegno, e Amor quì resti.
Mar. *Ciprigna, hai vinto.*
Plu. e *Al placido istinto.*
Net. *Di tua Beltà lucente*
Conuien, che'l Tridente
Lo Scettro, la spada
Mi cada,
Eccomi, Diua, ad appagarti accinto.
Ven. e *Hai uinto, Bella, hai uinto.*
Merc. *Lo sdegno fà guerra*
repli- *Combatte,*
cato da *Abbatte,*
altri *Fà stragi a la Terra.*
Dei *De l'armi fà proua.*
Ma che gioua?
Cantano i sacri carmi,
Che senza l'ardire
senz'ire,
senz'armi,
senza pugna sanguinosa
Vn'Imperio d'amor uince ogni cosa.
Sat. *Guerriero Furore*
Sole cõ *A Diua d'Amore*
Mar. *Ceda homai, ceda la palma,*
si plachi d'ogni Alma
La uoglia inquieta
Vuol il Mondo il Pianeta,
Che di Ciprigna a l'Amoroso zelo
Tutti *Ceda l'Inferno, il Mar, la Terra, e'l Cielo.*
si ristorino
Guerrieri stanchi,
Hispani, e Franchi
Nel pacifico suol l'Alme rincorino.

Regal

Regal Fortuna
Dal Sol s'indori,
E i regij Amori
Stringa ne l'hore sue giro di Luna.
Sù, sù si stringano
Le regie destre.
Muse Maestre
A celebrar pompe d'Amor s'accingano.
Paci anhelate
Il Ciel risuoni,
E regij doni
Porgano i Numi a Deità sposate.
E perche speri
D'influssi alteri
Andar fecondo
Il basso mondo,
Stella diuenti a belle Glorie accesa
Lo splendor di LVIGI, e di TERESA.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cupido, & Himeneo.

A 2. D'I *Trombe i suoni*
Homai s'acquetino,
Homai si vietino
A le spade i baleni, a i bronzi i tuoni
Cupido, & Himeneo l'ire disarmi,
Nessun si vanti
Gridare a l'armi, a l'armi.
A i riposi, a i riposi il Campo canti.
Ne' chiusi Muri
I dardi pendano,

Più

Più non accendano
A la pugna i Guerrier rauchi Tamburi.
Cupido, & Himeneo l'ire disarmi.
Nessun si vanti
Gridare a l'armi, a l'armi
A i riposi, a i riposi il Campo canti

Cup. solo *Ceda Marte, ceda il suo Ferro*
A lo strale dorato d'Amore
E' fallace di Marte il tenore,
Ma s'io scocco, mai mai non erro;
Ceda Marte, ceda il suo Ferro.

Hime. *Ceda Marte, ceda il suo orgoglio,*
A i legami, che tende Himeneo.
E' dubbioso di Marte il Trofeo,
Ma s'io lego, mai mai non scioglio.
Ceda Marte, ceda il suo orgoglio.

Cup. *Per l'Aria mobili*
I dardi miei volaro,
Et a ferir n'andaro
Bella Coppia di Regi i colpi nobili.
E' colpa ferire
Vn Core di Rè;
Ma nel dardo d'Amor, che non hà l'ire,
Delitto non è;
E s'auuien, che Himeneo le dia le tempre

con Him. *La saetta d'Amor dà vita sempre.*

Hime. *Lacci durabili*
Al varco tesi,
Al fine io presi
Bella coppia de' Regi a i nodi amabili.
E' colpa legare
Vn Core di Rè,
Ma di regio Himeneo, che non hà gare,

con *Delitto non è.*

Cup. *E s'auuien, ch'vn Amor e il duolo tempre.*

Il lac-

Il laccio d'Himeneo diletta sempre.

Hime. *seguiamo. Amor, l'incominciata via.*
Andianne a Gioue, e sia.
De le proue d'Amor } *premio la Fama.*
Del Valor d'Himeneo }
Nostra amorosa trama
Narrisi a Citerea,
E sia gloria di noi vanto di Dea.

SCENA SECONDA.

Marte, Febo, e Momo.

Mar. *OH' quanto fà*
Vna Beltà di Cielo!
In cor di gelo
Auuentare le fiamme sà.
E s'auuien, che'l labro spiri
Due sospiri,
In vn soffio il foco ammorza.
Oh quanto fà d'vna beltà la forza!

Sole nell' Aria. *Oh quanto fà*
Vna beltà guerriera!
Con luce arciera
Mouer l'ire ne l'alme sà;
Mà se'l labro si fà cadere
Due preghiere,
Improuisa ecco la Pace.
Oh quanto fà d'vna beltà la face!

Mom. *A i litigi de' Numi, a le ruine*
Questo fine
Vna Venere già diè,
Sai perche?
Perche la Deità,
Che s'ammazza per litigare,
A la vista d'vna Beltà
Si ricorda del generare.

E così

E così Hoggi dì
In tutti quei, che viscere hanno tenere,
Più del numero tutto ha forza il genere.
Sole Và, và, che i Numi, e Venere
Presto faran le tue facendie chete,
E tosto andrà la tua letitia in Lete.
Mar. Hò ceduto, hò ceduto,
Ma non fù già de le mie glorie oltraggio,
E'l natiuo coraggio
Non hò perduto nò, non hò perduto.
S'a contemplar m'accingo, (riere,
Che la Gallia, e l'Hiberia Alme hã guer-
Che'n varie parti in bellicoso arringo
Vincitrici spiegar le sue Bandiere,
Il mio feroce istinto,
C'hor posa in pace, in cẽto guerre hà vĩto.
Sole E s'vnita virtù sempre più forte,
Hoggi è doppia tua sorte,
Mentre il Frãco Valor giunto a l'Hispano
Par, che s'accoppi a guerreggiar la mano.
Mom. sentite, ò Diui miei, la mia Chimera.
Ch'vna Pace straniera
Posi le piume sue nel regio nido.
Me ne rido.
I Principi son pari
A l'olio, & a l'aceto,
Che se ben questi humor sono contrari,
Perch'vno è furioso, e l'altro è cheto;
Da politici scaltri,
S'accordan poi, per dar la concia ad altri.
Sole La tua sentenza è vera.
Dicesti ben và, và.
Mar. Che tosto in te farà
I garriti del dì queta vna sera.
Sole Già la sera è vicina,
E rapia s'inchina

Verso

Verso l'occaso omai la Face mia,
Seco io n'andrò; ma pria
Che quest'orma cadente
Formi nuouo Oriente,
Spiegherò sù la Senna i vel i miei.
La Vicaria del Sol con gli altri Dei
Ne la pompa ordinata al regio inesto
Terminerà di belle Glorie il resto.

Mart. *Vane, che a sera anch'io riuolgo il piede*
Con gl'altri Numi, oue i due Sposi hã sede
Ecco Bellona appunto
Che in aspetto pensoso a me s'appressa,
L'offesa di Mercurio hà in mẽte impressa,
E forse il cor da tanta cura hà punto.

SCENA TERZA.

Bellona, e Marte.

Mart. *GErmana Dea, tu mostri*
Gran sembianza di mesta.
Dimmi, chi ti molesta,
Il tradir di Mercurio, ò i voti nostri?

Bell. *Vn Cor di Diua è immoto,*
Nè'l turba mai di Deitade il voto:
Vn Nume inconstante
A la diletta sua mancò di fè,
A nuouo sembiante
Il volubile Dio riuolse il piè.
Ma che?
Non l'amò da senno il core.
Il mio Amore
Fù trastullo,
Nõ vuol sẽno, vuòl giochi Amor fãciullo.
Vn Choro di Numi
Al Sol di Citerea, sacrò la Fè:
L'amor de' suoi lumi

A bel-

A bellicosi Dei la Pace diè.
Ma che?
Di costei la ferma vaga
Fù la Maga
De' sembianti.
Chi fù Madre d'Amor genera Amanti.

Mart. *Pur troppo è ver, Bellona.*
Vn'incanto è la beltà,
O si mira, ò si ragiona.
Come fulmina, e come tuona,
Non si sà.
Vn'incanto è la Beltà.

Mar. *Sì bene, ò Dea, nè tù lagnar ti puoi,*
Che la conchiusa Pace
Hoggi è pegno di Guerra a i desir tuoi,
Cresce le glorie al tuo Germano *audace.*

Bell. *Io non sò,*
Come può
Da le concordie vscir bellico frutto.

Mart. *Andiam, che in via ti farò noto il tutto.*

SCENA QVARTA.

Venere Sola.

Io venni, io vidi, io vinsi.
Imperiosa venni, e discordi
Voglie mirai de' Regi, e de gli Dei.
Poscia co' voti miei
Feci i Numi concordi,
E regia coppia in bella Pace io strinsi.
Io venni, io vidi, io vinsi.
Io venni, io vide io uinsi.
Amorosa men uenni, e i cori amanti
Contemplai di TERESA, *e di* LVIGI.
Terminati i litigi,
Le bell' Alme, e i sembianti

Trà

Trà Regij sposi in caro nodo io strinsi.
Io venni, io vidi, io vinsi,
Diasi a Gioue la Gloria;
Ei di Marte s'auuide, e ne sorrise.
Ei preuide, ei permise
Mia venuta, mia vista, e mia Vittoria,
Diasi a Gioue la Gloria.

SCENA QVINTA.

Gioue, Saturno, e Venere.

Gio. *DI tua grata memoria*
L'aure god'io, che dal tuo labro esali,
O' delitia de' Numi, e de' Mortali,
Del mio sauer profondo
L'arcano è ignoto, e in vã sue forze moue
Tempo, fortuna, e Mondo,
Ch'ogni cosa quà giù piena è di Gioue.

Sat. *Incontro al Ciel consiglio human nõ gioua.*
Quel, che rompe Fortuna,
Senno di Cielo aduna,
Quel, che termina il Tẽpo, amor rinoua.

Ven. *Vna ventura, vn fine*
Di Fortuna, e di Tempo, ò gran Motore,
E' destino, e valore
De l'opre tue diuine,
E di tue man nutrici.
Le negligenze altrui sone artifici.
Cupido, & Himeneo già baldanzosi
In cara piaga, e nodo
saettaro, e legaro i regij Sposi.
E diè LVIGI a la sua Diua Hibera
Ne la Franca magion gioia di sera.

Gio. *De le tue pompe io godo,*
E tu godrai, quando al fulgor de' Regi
Darem colà ne l'hore ombrose i fregi.

MV-

MVTATIONE DI SCENA.

Lato di Parigi verso la Senna.

SCENA SESTA.

Sole, e Senna con Choro di Ninfe non viste.

Senna Aria a più voci *BEllissime Riue,*
Che gioia stillate,
E specchio formate
Al sol de le Diue,
Ornate, honorate
Col suon di quest' acque
La soglia, oue nacque
Quel Rege altier che v'ornerà d'oliue,
Ornate, honorate,
Bellissime riue,
Campagne felici,
Che d'AVSTRO vantate
L'aurette odorate
De' GIGLI Nutrici,
Ornate, infiorate
Quel Tronco vetusto,
Che vago, che onusto.
Faran di Scettri vn dì l'ampie Radici.
Ornate, infiorate
Campagne felici.

Sole. *Festeggia pur, festeggia,*
O Frãca senna hor, che'l tuo Rege altero
Da la Reggia
De l'Hibero
Mosse il cor, mosse il piè d'vna TERESA,
E a tuo Destin stella compagna ha presa.

Senna. *E tu, souran Pianeta,* (gnesti,
Che giunto à gli altri Dei l'Alme gin-

sù'l

Sù'l tronco altier di questa Coppia lieta
Fà, che spuntino un dì celebri innesti.

Sole *Veggio colà*
Il gran LVIGI,
Veggio curuo in ossequio il suo Parigi,
Mentre a regia magion sul carro uà.
Và pur lieto, ò Monarca, a tua Beltà,
Che in honore
Del tuo splendore
Da la Mondana mole,
Finche non entri tù, non parte il Sole.

Senna *Forse ancor ui uedrai*
ANNA la Reggia Madre.

Sole *De la mia lampa i rai*
Mirano ancor le forme sue leggiadre,
Gite, gite ancor uoi con l'Alma lieta,
Diua, a la regia meta,
Iui l'Anno di uoi fatto un Vertunno
Primauera di Rè cangi in Autunno.
Hora dal Carro scende
Del mio LVIGI il feruido Germano
Che generoso prende
Del gran GIVLIO la mano.
Andate, andate, Heroi,
Non parte il Sol, se non entrate uoi.

Senna *Quando poi dal bel confine*
Partirai.
Dir potrai,
Ch'a tua giornata il regio piè dà fine.

Sole *Cade il raggio*
In Occidente,
E a portar nuouo Oriente
Infra l'ombre d'un mondo io fò passaggio.
Che un'oltraggio
Faccia a uoi co' moti miei,
Sposi Dei,

Nol credete mai, nò, nò.
Porterò,
Se m'ascondo,
La Fama di LVIGI *a nuouo Mondo,*
Già s'imbruna
Vn' Emisfero,
E a far lucido il sentiero
Ecco la uece mia laßo a la Luna.
Che importuna
Sia per te mia luce ascosa,
Regia Sposa,
Nol pensar mai, nò, nò.
Girerò
Baßa mole,
Che i tuoi splẽdor fanno uergogna al Sole.
E tu, GIV LIO, *che Atleta*
Di domata Fortuna altrui raßembri,
Rimanti in pace, e i generosi membri
Finche ritorna il Sol, *placido acqueta.*
Su'l Mattin ti riuedrò,
E *nel ritorno*
Vn mio scorno
Con tua gloria soffrirò.
Ti *direi,* GIVLIO, *qual è*
Ma nol soffre tua bontà.

Senna *Dillo a me, dillo a me;*
Che se uoi, si tacerà.

Sole. *E giusto l'ardire*
E' giusto, sì sì,
Lo tuo' dire.

Senna Dillo, dì.

Sole. *Sul mattino in regij nidi*
Desta il Sole un Monarca, e tù lo guidi.

Senna *A' detti tuoi questa ragione io reco.*
La uerità, perche sei luce, è teco.

Senna *Sparue il Sole, e in regie celle*

col

col Choro. *Già TERESA il piè fermò,*
Per dar luce a chi restò,
Poco giouano le stelle.
Andiamo a nostri
Algosi Chiostri,
Che, se contender uuole
L'honor de' lumi una Reina, è un sole.
Fra questo cieco error ore
In fra due litiganti il terzo muore,
sparue il sole, e in regie celle
Già TERESA il piè fermò.
Per dar luce a chi restò.
Poco giouano le stelle.

Torna la scena à quel di prima.

SCENA SETTIMA.

Luna, e *Momo*.

Lun. A *Decretar quanto rilieua al mondo,*
Dal Ciel, dal Mar, dal Fondo
Gl'immutabili Dei moue una Fama;
E Cinthia non si chiama.
Con auuerso Pianeta
Hora Marte, hora Gioue
Lite loquace moue,
Venere li racqueta.
Hoggi non pugnan più.
E Cinthia non ui fù.
Termina la contesa.
Dar sentenza di Pace
A tanti Numi piace.
Cessa la riegia offesa
La Discordia sparì;
E Cinthia non s'udì.
Mom. *Vò consolarti, ò Dea.*

se de

Lun.
Mom.
Lun.
Gio.
Lun.
Gio.
Sat.
Ven.

Se de l'alta assemblea
I Numi tuoi non ti stimaron degna,
Non ti stupir del riceuuto affronto.
Hai nel capo vn'Insegna,
Di cui l'Huomo, e gli Dei non ne fan cõto.

Lun. *Taci garrulo, taci.*
Tu non uuoi chiuder nò
Queste labra mordaci?
Il tuo labro, il tuo guardo io chiuderò.

Mom. *Piango la mia fortuna,*
Perche latro a la Luna,
E quel, che fò, non sò,
Me ne vò, me ne vò.

Lun. *Và pur, mordace, và.*
Se l'tuo latrato già Febo soffrì,
Cinthia, che ti sentì,
Ne la quiete sua nol soffrirà.
Và pur, mordace, và.

SCENA OTTAVA.

Gioue, Venere, Saturno, e Luna.

Gio. *CHi ti molesta, ò Dea?*
S'hore chete portasti,
Chi ti moue a i contrasti?
Dinne a noi la cagione, e a Citerea,

Lun. *Momo il censor maligno,*
Che con loquace ordigno
L'honor de' Numi atterra,
Hà ne le labra sue sempre la guerra.

Gio. *Hor, che guerra non è, pugnar non deue.*

Sat. *Tutti frà tempo breue*
Del mordace Campione haurem vittoria.

Ven. *E ancora a te sia gloria*
Infrà i riposi
De' Regij Sposi

Veder domati
Ne l'ombre de la Notte i suoi latrati.

Gio. *Quel, che pẽsasti tù di sua vẽdetta, (mente*
Cadde a Ciprigna, e agli altri Numi i
Il Messaggiero Dio, che quì s'aspetta,
Chiuder farà con le sue luci il dente.

Sat. *Tosto vedrem l'effetto.*

Luna *Ne prenderò diletto.*

Ven. *Et io maggior di te*
C'hò già Sposato a regia Diua vn Rè.

con Sat. *S'odono i Chori*
D'Augei canori,
E in cupo tufo
Sen passa il Gufo
Al sonno suo profondo,
Quando si sposa a bella luce il Mondo.

Luna *E voi sagaci Numi,*
Frà questi dumi
Consigli fate,
Guerre frenate,
Sposate vn Rè,
E non chiamate me?
E perche?
Vana non era a decretar di Sposi
Cinthia Diua de' parti, e de' riposi.

Gio. *Inuan ti quereli.*
Se i Numi de' Cieli
Belle Diue traessero a consiglio,
Forà graue il periglio.
Del costume gentile
Il Mondo ancor ne seguiria lo stile.
Ma in dubbiosa tenzone
Chi sentenze daria Senso, ò Ragi ?
Venere, è ver, ch'al gran consiglio vne
Ma non chiamata,
Ed impensata

Fè la tenzon con sua Ragion solenne.
Qual'estremo rimedio
Pose con forza a l'altrui voglie assedio,
E nel comun tormento
Fù comando del Fato vn'ardimento.
Così ne' mali, in cui non gioua cura,
Strauagante rimedio è gran ventura.

Lun. *M'appago, e già discaccio*
Da le tenebre mie l'ombre del duolo.
Dirò solo,
Che se gemino braccio
Cresce a vn corpo il vigore,
D'vna Cinthia in honore,
D'vn fier Tiranno a scorno,
Vorrei portasse vn giorno
Coppia di regia schiera
A l'Auersaria mia l'vltima sera.

Gio. Ven. e Sat. *La difesa di Cinthia a i Numi preme.*

Gio. Solo *Ma che diresti tù?*
Qual nemica hai quà giù,
Che merti vn dì le sue ruine estreme?

Tutti. *Narra, e nel labro tuo parli la speme.*

SCENA NONA.

Marte, Luna, Venere Saturno, e Gioue.

Mart. *CHi le nemiche frodi*
Non sà domar con l'arme,
Indarno honor di Carme
Spera a le Glorie sue Germe regale.
Se virtù non la crea, Gloria non vale.

Luna *Già che Marte quì giunge*
Ed è di lui la Gloria,
Io ne dirò l'Historia.

Mart. *Parla; che già l'ardir l'Anima punge.*

Luna *Hoggi, Compagni Dei,*
Vna Cinthia Nouella,
Che de gl'influssi suoi fassi vna Stella,
Erge corna fastose a' danni miei.
La sua barbara Fama
Luna Tracia la chiama.
Falsa Luna è Costei,
Che Diua sol de' Rei,
Perch'odia il Sol, la sua magione assale,
Guerra mouendo a quel Leon, c'hà l'ale.
A te, Gradiuo, spetta
Del barbaro furor l'alta vendetta.

Ven. cō *Cinthia, Ragion ti guida*

Sat. *A ricercar difese*
Contra vna Rea di Maestadi offese,
Che di schernir tua Deità confida.

Mart. Giou. *Io non farò, io non farò, che rida.*

Luna *La Luna rea con le sue lodi insane,*
Perche latra a tue glorie il Tracio Cane
Hoggi a tuo scorno ancor Tracio t'appella;
E lo consenti tù?
E lo soffron gli Dei?
Come Tracio tu sei,
Se dal fulgor di Martiale Stella
Il Tracio Regnator spento non fù?
Come Tracio sei tù?
Quando le Turbe ha dome
Prende il Guerrier da la Prouincia il nome.

Mart. *A scherno, è ver, di Martiale Stella*
Tracio l'empia m'appella.
E Tracio anch'io mi chiamo,
Perche domarla bramo;
Ma non tentai
sue stragi mai.

Per

Per che fin' hor vid'io,
Pugnar frà se la forza Hispana, e Franca,
E non deue colà piouere vn Dio
Gl'influssi suoi, se'l Vincitor gli manca.
Ne la Naual Tenzone
Sotto i coraggi miei vinse il Leone,
Ma son pochi, e son vani
I suoi furor contra vn rabbioso stuolo,
Nè basta vn Leon solo
A debellare eserciti di Cani,

Tutti fuor Cinthia già fù
che la Lun *Diua triforme;*
Sue lucid'arme
Splēdono in terra, in Ciel, splendon là giù.
Dunque nel Ciel, nel Mondo,
Nel suol profondo
La Deità
S'armi a punire
Di questa Tracia Dea la falsità.
A le guerre, a le stragi, a l'armi, a l'ire;
Manda, ò FILIPPO / LVIGI *manda*
Le tue potenze a i Bistoni rapaci;
Ne' lidi Traci
L'Hibero ardir si spanda;
E l'Ottomano fianco
Resti cattiuo al guerreggiar d'vn Franco.
Hor, che Fortuna
Tranquilla i Regni,
sù, sù, sù volgan gli sdegni
Vn FILIPPO, *vn* LVGI *in Tracia Luna.*

SCENA DECIMA.

Notte, sonno, Momo.

Notte *TVo Padre la prouò.*
Io ne gustai.

Et offeruai,
Che'l sen mi confortò.

son. *Tua Madre te la dona,*
Aßaggiala, che è buona.

Mom. *Buona sarà la pasta.*
Ma quando fia gustata,
Sarà chiamata
Viuanda guasta.
Offeruate di gratia.
Bella Femina vi sarà,
Che de l'huomo le voglie satia.
Forse buona si chiamerà?
Non lo credete già.
A' voce viua
Dirà la gente. E' guasta, è vna cattiua.
sempre buono non è quel, che si rode.
Chiama l'Auaro
Buono il denaro,
Perche nol gode.

Nott. *Figlio, io ti trouo*
strano cotanto,
Che tu sol ti puoi dar vanto,
Di trouare il pel ne l'voue.

Mom. *Dico la uerità; ma nulla gioue.*

son. e Nott. *Questi concetti*
Non fan finire
I tuoi diletti.
Proua, inghiotti, finisci, e lassa dire.

Mom. *Mi piace affè,*
Ma che cosa è?
Mi sento, ohimè,
sù gli occhi un graue sonno.
star'aperti non ponno;
E pur non beuui al fiasco.
Tenetemi, ch'io casco.

Padre,

Padre, reggete,
Voi, voi, che hauete
Più gagliarda la persona.
Mia Madre è assai Poltrona.

Nott. *E' ben douer, che tocchi*
Anche a me, Figlio mio, la tua puntura.
Fin' al serrar degli occhi
Vuol Momo esercitar la sua Natura.

SCENA VNDECIMA.

Mercurio, Sonno, Notte, e Momo.

Mer. *Già l'inquiete* (*in Lete.*
Cure di Momo habbiam sommerse

Nott. *Già mio figlio è sopito,*
E ben gradito
sembrògli il cibo, che tua man mi diede.

Sonn. *Fù mercede*
D'vn Dio pietoso,
Ch'a le fatiche sue porse il riposo.

Mer. *Per ristorare a pieno*
L'vtili sue fatiche,
Non bastauan l'amiche
Ombre de' Genitori a darli freno.

Nott. *Ma nel sopito seno*
Quando, quando ei destarà
Il suo valor facondo?

Mor. *In poc' hore ei sorgerà.*

Nott. e Son. *Viuer nō può senza il mio Momo il Mōdo.*

Mer. *Dici la verità.*
Il Ferro de l'età nostra
La Ruggine mostra,
Nè più si distingue:
E' rimedio al suo mal lima di lingue.
Perche duri di Momo la norma,

E' giusto, che dorma
La stracca Natura.
La vita de' Monarchi è vna Censura.

Nott. *Lasciam, lasciam, che posi*
L'affaticato figlio,
E prendiamo consiglio
D'allungar co' silentij i suoi riposi.

Sonn. *se quì, Mercurio, intanto*
Dimorar non ricusi,
Gli aperti lumi tuoi guardino i chiusi.

Mer. *Gite, ch'aprirli ancor mi darò vanto.*
Chi pretende
Co' Flagelli acquetar lingua mordace.
Non l'intende, non l'intende.
Nel punito Censor l'ira non tace.
Pareggiare
Puossi a lui l'onda d'vn Mare,
Che per vento irata fù.
se l'Remo la sferzò, mormora più.
Chi destina
Co' ristori acquetar lingua mordace,
L'indouina, l'indouina.
Nel satollo Censor la rabbia tace.
Non è dato
Far due cose in vn sol fiato
A le bocche di quà giù.
Se può rodere vn Can, non latra più.

SCENA DVODECIMA.

Nettuno, Plutone, Mercurio, e Momo, che parla in sogno.

Nett. *CHE fai, Mercurio? è l'hora*
Di spiegare a la senna il nostro uolo.

Mer. *Breue sia la dimora,*
Hor, che disteso è il gr an Censore al suolo.

Plut.

Plut. *Hà chiusi i lumi suoi?*
Mer. *Fissa in quel canto i tuoi.*
Net. e Plut. *Hor non sia già, che nostra Fama tocchi:*
Mer. *La chiaue di sua lingua è in man degli occhi.*
Nett. *Seppi già la tua cura*
Contra il Campion mordace.
Ma qual fù la mistura,
Onde i latrati suoi l'anima tace.
Mer. *Vna massa* Circea
Di materia incantata
Diemmi ne l'antro suo Maga Cumea.
Questa viuanda grata
Diè già la Maga à Cerbero latrante
All'hor, ch' Enea *vagante*
Il piè chinò sù la Tenarea *entrata.*
L'esca a Cerbero piacque,
Che tosto l'inghiottì,
Poscia più non s'vdì,
E in mezo a l'ãtro addormẽtato giacque.
Diuorò questo Pane
Momo *ancor, che in latrati emula il Cane.*
Plut. *I Genitori suoi si querelaro?*
Mer. *Non già. S'immaginaro,*
Che sonnifera massa
De' chiusi mal catena,
Qual cagion di riposo a l'Alma lassa
Sia rimedio de' Numi, anzi che pena.
Plu. e *Più giudicar non ponno:*
Nett. *Cieca è la Notte, e addormentato il Sonno.*
Mom. che sogna *La Deità*
Hoggi è meglio di prima la metà.
Net. e Plut. *Momo fauella. E' desto.*
Mer. *Sognerà.*

Mom.

Mom. *Perche i Numi hoggi son fatti*
Mezi matti.
Plut. *sempre in somma è conforme*
Di costui la libertà.
Mer. *Chi'l crederà?*
Mormora Momo, e dorme.
Nett. *Così và:*
Per prouar la verità,
Fatto di Momo imitatore anch'io,
Mormorerò de l'Elemento mio.
Il Mare tace,
Ogni flutto sopito giace,
Stanco del suo tormento,
E pur s'ode, che'n suono lento
Rumoreggia la placid'onda,
Sù la sponda:
Nocchier non ti fidare.
Mormora stragi all'hor, che dorme il (*Mare.*
Plut. *E' vero, e Momo ancora*
Benche dorma tal'hora,
Nouello imitator d'onde marine,
Sogna a la Fama altrui deste ruine.
Mer. *Già che di Momo il mormorare hà fine,*
S'ascionda chi rode;
Palesin la lode
De la Coppia regal l'opre diuine.
Tutti *Hor, che l'oscure bende*
Spiega la notte ombrosa
Andiam colà, doue la Coppia posa,
Oue con gli altri Dei Cinthia n'attende.

MV-

MVTATIONE DI SCENA

In vn lato del Palazzo Reale di Parigi.

SCENA DECIMATERZA.

Marte, Gioue, Saturno, Venere, e Luna.

Mar. *CHe diremo di regia Beltà?*
Gio. *Forse, che vn uago sguardo*
Sat. *Nemico dardo*
à 3. *Ne' cori uibrò?*
Nò, nò, nò.
Dare i uanti
A luce arciera
E' gloria leggiera,
Delirio d'Amanti,
D'Amor uanità.
Che diremo di regia beltà?
Canteremo la regia Astrea,
Che in gente fida, e rea,
Fissa guardi d'Amor, e di fierezza.
La Giustitia ne' Regi è gran Bellezza.
Luna, e Ven. *Che diremo di Regia Beltà,*
Forse, che bianca mano
In Core humano
Rapine tentò?
Nò, nò, nò.
Dare i vanti
A man rapace,
E' gloria fallace,
Delirio d'Amanti,
D'Amor uanità.
Che diremo di regia Beltà.
Canteremo la man regale,
Ch'a Pouertà leale
Donar'esche di uita haurà uaghezza.
La Pietà ne' Monarchi è gran Bellezza.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Mer. Plut. Nett. e gli Dei antecedenti.

Merc. *DE l'Oliua la Gloria fugace*
Porti, porti splendori a la Terra.
Quel, che tolse lo sdegno di Guerra,
Renda, renda l'Amor de la Pace.

Plut. *Radamanto il Foro disgombre.*
Vn'Inferno le pene sospenda,
E la Notte d'Alcide distenda
Sù gli Sposi la Gioia de l'ombre.

Net. *Posi il vento, la calma del mare*
Si mariti col flutto marino.
A' la Gallia rinato il Delfino
soura l'onde ritorni a danzare.

Gio. *Mentre congiunti sono*
Per la regia grandezza i voti nostri,
si mostri quì, si mostri
Quanto a fregiarla
Il Dio de' Cieli)

Net, *Il Dio del mare)*

Mar. *Il Dio de l'Armi) è buono.*

Plut. *Il Dio de l'ombre)*

Mer. *Il Dio facondo)*

Sat. *Il Dio del Latio)*

Quì s'apre la Porta d'vn Giardinetto, oue si vedono i tre Gigli d'oro piantati.

Ven. e Luna in Aria *A bei fulgori*
De la Diua di Delo, e de gli Amori.
O' Dei, mirate,
E vagheggiate,
Come cinta d'vn bel tesoro
Ridente, e superba
Festeggia l'herba

Frà

Fra i Gigli d'oro.

Ven. e *Vago Fior, che sarai*
Luna *Del gran Tronco vetusto vn nuouo Germe,*
A 2. *Cresci, e maligno verme*
L'ampie radici tue non roda mai.
Spira ne' Cori
De' serui tuoi
Graditi odori.
E'l Ciel frà noi
Le tue sembianze belle
Hoggi traslati ad inflorar le stelle.

Tre Dei *Vago Fior, che superba*
Nell' *Fai con lo stelo tuo la Franca riua,*
Aria *Cresci, e in piaggia natiua*
Fà de' Cãpi stranieri inuidia a l'herba.
Al tuo bel dono
Si faccia adorno
De' Regni il Trono,
E d'ogni intorno,
Oue il tuo pregio appare,
Nel Tempio de l'Honor s'orni l'Altare.

Tre altri *Vago Fior, che procuri* (*to,*
Dei nell' *Col tuo Germe eternar chi t'hà produt-*
Aria *Cresci, e di Gloria il frutto*
D'vna TERESA al Sol spunti, e maturi,
Con rabbie insane
Non sia tuo scherno
Il Tracio Cane,
Nè Gotho Verno
Turbi tue chiare tempre,
Ma rugiada di Ciel ti nutra sempre.

I trè primi *Resti, resti*
Dei *LVIGI quà giù*
Ad irrigare, a fecondar le piante.

Tre altri *S'inesti, s'inesti*
Dei *Il Giglio là sù.*

E sia

E sia lo stelo suo segno stellante,

Tutti fuor. *E li compartan poi*
che Net. *L'alta natura sua gli Astri di noi.*
e Plut.

Tutti *Sì, sì; si suella,*
Senza partir dal suolo,
Germe dorato,
Poscia in vn volo
Per man del Fato
Si cangi in stella.
Sù, sù prendano i Fior forma più bella.

Qui si tirano i Gigli in alto frà le nuuole.
Queste s'aprono, e si scuoprono tre Stelle nel posto de Gigli.

Gli Dei *Oh come vago splende*
variati *L'aureo fulgor de gli stellati Fiori!*
Io giurerei, che accende
I vicini splendori
D'inuidioso zelo;
Ma non turba l'Inuidia Astri di Cielo.

Net. e *Ma quai fregi daranno*
Plut. *A i Fiori trasformati*
Di Nettuno, e di Pluto i bassi Fati,
Che nel giro del Ciel parte non hanno?

Ven e Luna *Non si turbi*) *Nettuno,*) *Plutone,* *e non si sdegni.*
I Fiori triplicati
Hoggi rassembrannati,
A diuidere influssi a i nostri Regni.

Gli altri Dei *E' ver. Da noi s'impera*
Ne la terrena)
Ne la marina) *Sfera*
Ne l'infernale)

Net. e *Dunque in mobile elemento,*
Plut. *Ne le viscere terrene,*
Tre altri *Ne l'aperto pauimento,*

Dei

Dei *Nostra mercè, conuiene,*

ariati *Che sù l'huom, sù i metalli, e sovra i legni*
Spargano influssi i triplicati segni.

Tutti *Si, sì m'appago,*

ariati *Che influsso mago*
Splenda, souravsti, & entri
Ne la Terra, nel Mare, e ne' miei Centri

Ven. *Mà venir l'Hore chete a noi rimiro,*
Che la benda rapiro,
Quando LVIGI *in placida contesa*
Il fianco Virginal *sciolse a* TERESA.

Quì escono l'Hore della Notte, che tacite, e con piè lento portano in mano vna benda, formata di due diuise bianche, & vna rossa in figura dell'Arme Austriaca.

Ven. *Porgete, porgete,*
Hore leggiadre, e chete,
Il bel Cingolo *amoroso,*
Che rapiste al regio Sposo,
Quasi trofeo de l'amorose mete
Porgete, porgete.

Gli Dei *Oh come vaga E' la diuisa!*
O come ben ne' suoi color s'auuisa
Vn'amorosa, vna guerriera piaga!
Nel Sangue, *e nel* Candore,
se trofeo fù di guerra, hoggi è d'Amore.

Gio. *Mentre quà giù* Ven. *In vn sol trono*
I due sposi regal congiunti sono,
E' ragion, che là sù
Col luminoso stelo
Questa benda gentil mariti il Cielo;
E mentre in Cielo fù
Il Cingolo d'Andromeda stellato,
Hor con più degno Fato
Di TERESA *la benda*
stella diuenti, e fra le stelle splenda;

Qui

Quì si tira la benda in alto frà le Nuuole. Queste s'aprono, e si scuoprono altre stelle in vicinanza delle prime.

Gli Dei variati *O come belle*
siedono al fianco
De' triplicati rai le nuoue Stelle!
Oh come gradita
In Ciel si marita
L'alta Insegna de l'Austria al Giglio Franco!
In questo ancor nostro Valor si mostri.
Splendan gl'influssi suoi ne' Regni nostri.

Ven. e Luna *E voi, beate*
Hore notturne,
Che taciturne
Del bel Cielo d'Amor l'Orbe girate,
Se di lui non cantate,
Danzate almeno;
Già che nel seno
Per gioie d'amori
Vi danzano i Cori;
E' già che siete
I passi de la Notte, i piè mouete.

Mer. *E mentre noi mouiamo*
Da questo suolo
Il nostro volo,
Così cantiamo.

Tutti *Di due Regi a la contesa*
Porgono fine
L'arti diuine,
E l'amor di LVIGI, e di TERESA.
Ecco si vede
In vna Sede
Per man d'Honore
Posar il piè la Maestade, e Amore.



Quì partono i Numi, e l'Hore fanno vn Ballo.

IL FINE.





SCENA DECIMAQVARTA.

Mer. Plut. Nett. e gli Dei antecedenti.

Merc. *DE l'Oliua la Gloria fugace*
Porti, porti splendori à la Terra.
Quel, che tolse lo sdegno di Guerra,
Renda, renda l'Amor de la Pace.

Plut. *Radamanto il Foro disgombre.*
Vn'Inferno le pene sospenda,
E la Notte d'Alcide distenda
Sù gli Sposi la Gioia de l'ombre.

Net. *Posi il vento, la calma del mare*
Si mariti col flutto marino.
A' la Gallia rinato il Delfino
soura l'onde ritorni a danzare.

Gio. *Mentre congiunti sono*
Per la regia grandezza i voti nostri,
si mostri quì, si mostri
Quanto a fregiarla

	Il Dio de' Cieli	
Net,	*Il Dio del mare*	
Mar.	Il Dio *de l'Armi*	*è buono.*
Plut.	*Il Dio de l'ombre*	
Mer.	Il *Dio facondo*	
Sat.	Il Dio *del Latio*	

Quì s'apre la Porta d'vn Giardinetto, oue si vedono i tre Gigli d'oro piantati.

Ven. e
Luna in *A bei fulgori*
Aria *De la Diua di Delo, e de gli Amori.*
O' Dei, mirate,
E vagheggiate,
Come cinta d'vn bel tesoro
Ridente, e superba
Festeggia l'herba

Frà

Fra i Gigli d'oro.

Ven. e *Vago Fior, che sarai*
Luna *Del gran Tronco vetusto vn nuouo Germe,*
A 2. *Cresci, e maligno verme*
L'ampie radici tue non roda mai.
Spira ne' Cori
De' serui tuoi
Graditi odori.
E'l Ciel frà noi
Le tue sembianze belle
Hoggi traslati ad inflorar le stelle.

Tre Dei *Vago Fior, che superba*
Nell' *Fai con lo stelo tuo la Franca riua,*
Aria *Cresci, e in piaggia natiua*
Fà de' Cāpi stranieri inuidia a l'herba.
Al tuo bel dono
Si faccia adorno
De' Regni il Trono,
E d'ogni intorno,
Oue il tuo pregio appare,
Nel Tempio de l'Honor s'orni l'Altare.

Tre altri *Vago Fior, che procuri* (*to,*
Dei nell' *Col tuo Germe eternar chi t'hà produt-*
Aria *Cresci, e di Gloria il frutto*
D'vna TERESA al Sol spunti, e maturi,
Con rabbie insane
Non sia tuo scherno
Il Tracio Cane,
Nè Gotho Verno
Turbi tue chiare tempre,
Ma rugiada di Ciel ti nutra sempre.

I trè primi *Resti, resti*
Dei *LVIGI quà giù*
Ad irrigare, a fecondar le piante.

Tre altri *S'inesti, s'inesti*
Dei *Il Giglio là sù.*

E sia

E sia lo stelo suo segno stellante,

Tutti fuor. *E li compartan poi*

che Net. *L'alta natura sua gli Astri di noi,*

e Plut.

Tutti *Sì, sì; si suella,*

Senza partir dal suolo,

Germe dorato,

Poscia in vn volo

Per man del Fato

Si cangi in stella.

Sù, sù prendano i Fior forma più bella.

Qui si tirano i Gigli in alto frà le nuuole.

Queste s'aprono, e si scuoprono tre Stelle nel posto de Gigli.

Gli Dei *Oh come vago splende*

variati *L'aureo fulgor de gli stellati Fiori!*

Io giurerei, che accende

I vicini splendori

D'inuidioso zelo;

Ma non turba l'Inuidia Astri di Cielo.

Net. e *Ma quai fregi daranno*

Plut. *A i Fiori trasformati*

Di Nettuno, e di Pluto i bassi Fati,

Che nel giro del Ciel parte non hanno?

Ven e Luna *Non si turbi*) *Nettuno,*) *Plutone,* *e non si sdegni.*

I Fiori triplicati

Hoggi rassembran nati,

A diuidere influssi a i nostri Regni.

Gli altri *E' ver. Da noi s'impera*

Dei *Ne la terrena*)

Ne la marina) *Sfera*

Ne l'infernale)

Net. e *Dunque in mobile elemento,*

Plut. *Ne le viscere terrene,*

Tre altri *Ne l'aperto pauimento,*

Dei

Dei *Nostra mercè, conuiene,*
ariati *Che sù l'huom, sù i metalli, e sovra i legni*
Spargano influssi i triplicati segni.
Tutti *Sì, sì m'appago,*
ariati *Che influsso mago*
Splenda, sourasti, & entri
Ne la Terra, nel Mare, e ne' miei Centri
Ven. *Mà venir l'Hore chete a noi rimiro,*
Che la benda rapiro,
Quando LVIGI *in placida contesa*
Il fianco Virginal *sciolse a* TERESA.

Qui escono l'Hore della Notte, chetacite, e con piè lento portano in mano vna benda formata di due diuise bianche, & vna rossa in figura dell'Arme Austriaca.

Ven. *Porgete, porgete,*
Hore leggiadre, e chete,
Il bel Cingolo *amoroso,*
Che rapiste al regio Sposo,
Quasi troseo de l'amorose mete
Porgete, porgete.
Gli Dei *Oh come vaga E' la diuisa!*
O *come ben ne' suoi color s'auuisa*
Vn'amorosa, vna guerriera piaga!
Nel Sangue, *e nel* Candore,
se troseo fù di guerra, hoggi è d'Amore.
Gio. *Mentre quà giù* Ven. *In vn sol trono*
I due sposi regal congiunti sono,
E' ragion, che là sù
Col luminoso stelo
Questa benda gentil mariti il Cielo;
E mentre in Cielo fù
Il Cingolo d'Andromeda stellato,
Hor con più degno Fato
Di TERESA *la benda*
stella diuenti, e fra le stelle splenda;

Qui

Qui si tira la benda in alto frà le Nuuole. Queste s'aprono, e si scuoprono altre stelle in vicinanza delle prime.

Gli Dei variati *O come belle*
siedono al fianco
De' triplicati rai le nuoue Stelle!
Oh come gradita
In Ciel si marita
L'alta Insegna de l'Austria al Giglio (*Franco!*
In questo ancor nostro Valor si mostri.
Splendan gl'influssi suoi ne' Regni nostri.

Ven. e Luna *E voi, beate*
Hore notturne,
Che taciturne
Del bel Cielo d'Amor l'Orbe girate,
Se di lui non cantate,
Danzate almeno;
Già che nel seno
Per gioie d'amori
Vi danzano i Cori;
E' già che siete
I passi de la Notte, i piè mouete.

Mer. *E mentre noi moviamo*
Da questo suolo
Il nostro volo,
Così cantiamo.

Tutti *Di due Regi a la contesa*
Porgono fine
L'arti diuine,
E l'amor di LVIGI, e di TERESA.
Ecco si vede
In vna Sede
Per man d'Honore
Posar il piè la Maestade, e Amore.



Quì partono i *Numi*, e l'Hore fanno vn *Ballo*.

IL FINE.

